OPERE

DI

FRANCESCO BENEDETTI

PUBBLICATE

PER CURA DI F.-S. ORLANDINI.

VOLUME PRIMO.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER

1858.

DI FRANCESCO BENEDETTI

E DELLE SUE OPERE.

. . . . Misero nacqui,
Misero vissi, e misero morii.
BENEDETTI, *Telefo.*

Dalla scuola civile di Dante, ricordata per un momento all' Italia dal Tassoni, ma richiamata veramente a vita dopo oltre quattro secoli dal Parini, sorsero a breve intervallo tre scrittori, i quali ispirati non meno dalla filosofia civile che dall' aura sacra della poesia (nè intendiamo già di far paragoni circa all' intelletto), coll' indole insieme simile e diversa che ebbero da natura, offrono di sè, a chi bene li contempli, uno spettacolo singolare: io voglio dire Vittorio Alfieri, Ugo Foscolo e Francesco Benedetti. Tutti e tre fecero segno ai loro pensieri ed ai loro scritti l' italico risorgimento, tutti e tre sciolsero il canto all'ara della libertà; ma se un solo fu il loro nume, essi esercitarono il loro sacerdozio in tre diverse maniere. Il primo, nato e vissuto in patrizia culla e fra le ricchezze, non ebbe mai cagione, per l'alto suo intento, di curvarsi davanti alla propria fortuna o a quella della patria; e non vi si curvò. Il secondo, nato anch' egli gentiluomo, ma flagellato spesso dalla povertà, in tanto turbinío di passioni e di casi in quanto fu avvolto, non mai volle curvarsi a quella della patria; pure alla propria qualche volta il dovè. Il terzo, nato popolano e vissuto sempre nella indigenza, non mai si curvò alla propria, sempre a quella della patria. E di questo ultimo, poichè pur finalmente abbiamo potuto raccorre e dare in luce colla maggior correzione pos-

sibile i più ragguardevoli suoi scritti tanto editi quanto inediti, ci apprestiamo a narrare la vita più estesamente di quello che altri finora abbia potuto, e perchè si paghi una volta anche in Toscana tal debito all'ingegno e alla virtù di questo sventurato suo figlio, e perchè dall' esempio di lui apprendano i giovani quanto nobil lode sia contentarsi di poco ed operar molto. Nella qual narrazione abbiamo fatto libero uso delle avvertenze e degli ajuti di ogni genere che ci sono stati generosamente pôrti dai pochi ma caldissimi amici di lui tuttora superstiti; [1] ed anzi ci siamo studiati d' inserirvi il più che si potesse delle sue lettere familiari, anco perchè se questo lavoro non sia per avere in sè alcun pregio per l'opera nostra, lo abbia almeno per essere quasi una autobiografia.

Alle 8 antimeridiane del quinto giorno d' ottobre 1785, in Cortona, e precisamente in una casa posta in via dei Tommasi, nasceva il nostro Francesco, quinto figlio a Pasquale Benedetti ed a Rosa Tamburi, onesti negozianti di panni lini, cuojami e sottigliumi. Aperse gli occhi in una famiglia che, se non era agiata, non mancava tuttavia dei mezzi di una onorata sussistenza; ma egli non aveva compito l' ottavo anno, quando un incendio, causato dalla mal eseguita estinzione d'una lampada, distrusse in poche ore con la casa sovrapposta il negozio de' suoi genitori, mentre appunto più fioriva di merci per la prossimità della fiera che suol tenersi in quella città

[1] Fra questi vogliamo che sieno particolarmente da noi nominati e caramente ringraziati i Sigg. Zanobi Zucchini e D. Antonio Lorini ambidue di Cortona, e Francesco Martini di Montevarchi. Quest' ultimo, nella domestica cappella della sua villa di Migliarina fece inalzare un modesto e decoroso monumento all' amico, avente al di sopra il busto scolpito dall' illustre Bartolini, con la seguente iscrizione:

SCOLPITA DAL BARTOLINI
QUI SORGE L' IMMAGINE DEL BENEDETTI
PER CURA DI FRANCESCO MARTINI.
LE OSSA ALTROVE
INONORATE E SENZA PIANTO SI GIACCIONO.
OH ITALIA OH ITALIA
IMMEMORE OGNORA DI TE STESSA
E DEI MIGLIORI TUOI FIGLI!
A. 1852.

nel mese d' ottobre. Caduti così nella povertà quegl' infelici, furono ridotti a vivere coll' incerto provento dell' affitto di alcune stanze dell' altra casa ov' era nato Francesco, sulla quale, per buona ventura, erano assicurate le doti materne; con quello che resultava da un forno sottoposto alla casa stessa, e da un piccolo traffico di panni lini che la buona Rosa pur seppe rinnovare e mantenere. All' avvenire dei due fratelli maggiori di Francesco, Antonio e Teodoro, fu provveduto coll' indirizzarli al mestiere di cappellajo, in cui col tempo riuscirono valenti; nè fu trascurato quello della sorella Orsola, la quale, in mezzo a quelle domestiche angustie, non solo seppe farsi grandemente esperta nei lavori d' ago, ma anche coltivare lo spirito con assidue letture; e non fu estranea alle arti del disegno e della declamazione. Ma il fanciulletto Francesco, il quale dava indizj di straordinaria intelligenza e vivacità di spirito, sino da principio era stato destinato dai genitori agli studj delle liberali discipline, ed in tale intento era stato inviato alle pubbliche scuole della città. Ivi nel più breve tempo possibile aveva imparato non solo a leggere, a scrivere ed a far conti, ma aveva pure eroicamente sostenuto la prima tortura che gli accigliati figli di Prisciano sogliono dare ai fanciulleschi cervelli, voglio dir quella degli elementi della grammatica latina. Sopravvenuta poi alla famiglia la rammentata sventura, i genitori di lui, e particolarmente il buon Pasquale, cominciarono a vagheggiare nel loro Cecchino il futuro restauratore della domestica fortuna, avviandolo per la trita via del sacerdozio. E perchè conobbero che l' intelletto del loro figlio avrebbe ricevuto più sapiente ed amorevole cultura altrove, che là dove era stato stimatizzato dei primi rudimenti, lo affidarono alle cure del loro congiunto don Francesco Giglioni di Fojano, parroco dotto ed esemplare, ma ad un tempo discreto e franco da volgari pregiudizi. Sotto il suo tirocinio il giovinetto passò tre anni studiando lingua latina, storia e geografia, e porgendo i primissimi segni

di essere disposto da natura a poetare. Compíto già l' undecimo anno, ed abbisognando oggimai di più larga palestra agli esercizj della mente, per consiglio del buon sacerdote Giglioni avrebbe dovuto esser collocato in luogo ove potesse farli in comune con altri; ma a ciò opponendosi la povertà della famiglia, fu presentato dai genitori come postulante di uno dei posti gratuiti nel patrio seminario Vagnotti; e con esempio confortevole di giustizia lo conseguì.

Entrò in quel luogo il 10 di novembre 1797, toccato già l'anno decimoterzo dell' età sua, e, segno a molte di quelle sorde persecuzioni che certi educatori serbano a chi conoscono non esser nato per loro, vi dimorò chercuto e con vesti talari sino al 15 d' agosto del 1804. In tutto questo tempo, non so se io dica aggirossi o piuttosto avvilupossi, fra l'uggia e l'ira, in elucubrazioni letterarie di latino, di greco e d' italiano, in quelle di ciò che ivi era chiamata filosofia, ed in quelle anche più ostiche (almeno per lui) che si riferiscono alla così detta *Morale* e alla Teologia dommatica. Relativamente all' ingegno, fu ivi riputato primo; ma quale utilità egli ritraesse da tutti quegli studj del seminario , lo disse poi Giovanni Rosini in una sua lettera a stampa, diretta ad Ippolito Pindemonte, e premessa alla *Elegia* composta dal nostro Francesco nel 1809 in morte di Labindo. In essa il prof. pisano non dubitò, sul conto del Benedetti, di scrivere in tal guisa: « Egli venne da me, imbevuto di tutti quei falsi principj che » si succhiano alle scuole dei paesi di provincia, ove poco » gusto avendo il maestro, e qualche volta avendolo corrotto » interamente, non può fare apprendere ai giovani quello che » non sa. » Nondimeno, quantunque fuor della buona via, in mezzo a quelle seminaristiche discipline molto operò e molto ardì; anzi, non avendo ancora compito il diciottesimo anno, ivi dettò la prima sua tragedia, il *Telegono,* proponendosi di camminare sulle orme dell'Alfieri, le quali poi, come vedremo, abbandonò.

Consumati sei intieri anni in seminario, e sentendosi ogni dì più alieno dalla vita chericale,[1] negli ultimi mesi del 1804 dimandò ed ottenne dal comune di Cortona uno dei posti di studio teorico nel collegio Ferdinando in Pisa. Il padre suo, che ad ogni modo fino allora avrebbe voluto farne un prete, quando lo vide avviarsi per sì diverso sentiero, allettato dalle nuove speranze, ed anche un poco dalla boria della preconcetta imagine del figlio dottore, si acquietò. Ma intanto Francesco, sebbene già ascritto al ruolo degli scolari della università pisana, non aveva ancora fermato nell'animo se prenderebbe luogo fra i seguaci d'Ippocrate o quelli di Giustiniano: si determinò finalmente per questi ultimi, non tanto perchè ciò gli darebbe campo di spaziare negli studj del gius pubblico, quanto ancora in quelli della politica, per cui anche fra le mura del seminario aveva fortemente palpitato.[2] Ascoltò i varj professori addetti all'insegnamento delle diverse parti della giurisprudenza; ma invero non applicò la mente che allo studio del diritto criminale sotto il celebre Carmignani, col quale presto si legò in amicizia. Le lettere peraltro, e particolarmente la poesia, erano il suo sospiro; talchè fu sempre il più assiduo e il più ardente fra gli uditori del prof. Rosini, che anco allora ne teneva la cattedra. Nè molto andò che, accostatosi pure a quell'acuto e balzano cervello del Pacchiani, ma con maggior riverenza a Salomone Fiorentino, al Pignotti ed a Labindo, fu accolto da loro in

[1] Quando risolvè di uscire dal Seminario, ed ebbe dichiarata questa sua volontà al Vescovo, questi che non l'aveva mai veduto di buon occhio, come facilmente s'intende, in tono di scherno gli disse: « Andate dunque a guadagnarvi il pane colle braccia. » — « Non colle braccia, Monsignore, rispose egli fieramente, ma con questa. » Si toccò la fronte, e partì.

[2] Ne fanno fede alcuni scritti allora da lui dettati col titolo di *Epistole politiche di un abitante di Necrosmopoli dirette ad un vivente*. Ne abbiamo veduta la prima, che ha il motto:

> *Che* s' io *mi mostro* al ver timido amico,
> Temo di perder vita fra coloro
> Che questo tempo chiameranno antico.

Contiene un dialogo fra l'Alfieri e il Machiavelli; nè certo vi mancano forza e arditi pensieri.

quella parte dell' animo in cui gli uomini buoni e famosi volentieri accolgono i giovani che porgono di sè liete speranze. Ed egli difatti in quei quattro anni universitarii le alimentò continuamente, perchè ascritto all' *Accademia di emulazione* fondata in esso collegio Ferdinando dal buon prof. Giacomo Sacchetti, con tre componimenti lirici vi ottenne a concorso, per tre anni consecutivi, il primo premio, consistente in una medaglia di argento. Scrisse ancora un poemetto satirico intitolato la *Gallomania*, e, insieme con Luigi Ciampolini e Francesco Martini, una commedia intitolata le *Poetesse*, lavori che non sono pervenuti sino a noi.[1]

Conseguíta la laurea dottorale nel giugno del 1809, passò a Firenze, com' è d' uso, per esercitarvi le pratiche; e frattanto essendo mancato ai vivi il suo caro Labindo, scrisse per lui quella *Elegia* che di sopra abbiamo rammentata: questi furono i primi suoi versi dati alle stampe. Se poco egli aveva amato gli studj della giurisprudenza teorica, non era da aspettarsi certo che fosse per amar più quelli della pratica. Difatti, in quel primo anno, invece di meditare sul Digesto, dettò la sua seconda tragedia il *Mitridate*, cui dapprima ebbe in animo d' intitolare *Stratonica*, come si raccoglie dalla bella *Ode* diretta poscia da lui a Giuseppe De Marini per ringraziarlo della cura con cui nel 1812 aveva recitato il *Telegono*. Questo era stato da lui rifuso sopra teorie diverse dalle alfieriane, seguendo in ciò anco i suggerimenti verbali del prof. Carmignani; sicchè, dopo averlo sottoposto in Cortona all' esperimento della scena, nel 1810 lo presentò al concorso del premio solito a conferirsi dall' ac-

[1] Durante la sua dimora in Pisa, si esercitò altresì nel tentare lo stile tragico. Il Sacchetti in una lettera del 1827, attestava come in parecchi libri della Biblioteca del collegio Ferdinando esistono vari frammenti di tragedie scritti da Francesco quando ivi era alunno. Attesta ancora della sua non comune attitudine a far da attore anco nelle commedie. Avendo egli sostenuto la parte di Rosaura nella rappresentazione di una commedia del Goldoni in un teatro privato, ne riscosse tanta lode, che d' allora in poi si acquistò in Pisa il nome di *signora Rosaura*. Ed ei ne sorrideva.

cademia Napoleone di Lucca. Non gli fu peraltro aggiudicata la palma, la quale invece fu colta dalla poetessa Moscheni per il suo *Castruccio*, lavoro assai povero certamente, ma a cui giovò forse la commendazione del titolo e l' ossequio dei giudici. Il Benedetti rimase

Non ben contento de' secondi onori.

Non per questo fu sconfortato dallo scendere nuovamente in quella palestra; poichè quando nel 1811 i pubblici fogli annunziarono prossimo il parto di quella principessa austriaca che aveva portato nel talamo di Napoleone I, umido tuttavia delle lacrime di Giuseppina, l' odio antico de'suoi e quello nuovo dei popoli, egli postosi a scrivere un'*Ode* per festeggiare la nascita di un imperial figlio, compitala avanti che il profetato infante comparisse al mondo,[1] la inviò prima a Parigi e poscia al concorso della stessa accademia di Lucca. Questa volta ei s' ebbe il premio, che certo non fu gran cosa, come quello che consistè in una medaglia d' oro del valore di poco più di zecchini venti, chè tal prezzo gli fu computata poi dal Prof. Rosini, a cui, in compenso della stampa del *Telegono*, la cedè. In quei due anni che egli passò in Firenze sotto titolo d' impratichirsi nelle cose legali, gli fu così stretta compagna la povertà, ch' ei non s' era sentito giammai così tenacemente avvinghiato dalle fredde sue braccia. E se non fosse stato che il comune della sua città nativa (e ne abbia pure la gratitudine e la lode di tutti gli amici del Benedetti e dell' ingegno sventurato) dopo la laurea dottorale gli conferì ancora uno de' suoi posti di studio pratico, il quale gli fruttava sessanta scudi annui, egli sarebbe rimasto sommerso nella miseria. Rassegnandosi peraltro al puro necessario, e questa era virtù rara

[1] A taluno che gli chiedeva come mai avesse potuto cantare della nascita di un maschio, prima che il parto fosse avvenuto, rispondeva: Poichè un imperatore come Napoleone desiderava un maschio, poteva mai mancargli?

in un giovine di 25 anni, e fra gli allettamenti di una capitale, pago di potersi dar tutto alle sue predilette elucubrazioni, e dominato dalla nobile bramosia di levare di sè maggior fama nel mondo letterario, passava i sei più gravi mesi dell' anno in Firenze, e quelli dell' estate e dell' autunno in Cortona. Frattanto anche il secondo de'suoi fervidi voti si andava compiendo, poichè la rammentata *Ode* genetliaca gli fruttò meritamente la estimazione di parecchi ragguardevoli personaggi di varie province d'Italia, e gli accrebbe quella di coloro che già l' avevano in pregio; fra i quali mi piace di notare quel principe delle toscane lettere in questo secolo, Gio. Battista Niccolini, che d' allora in poi gli fu nobile amico e leale.

Appressandosi il tempo della cessazione del posto conferitogli dal suo municipio, desiderando egli di provvedere meno alla propria sussistenza che al soccorso dei genitori e della famiglia, cercò di profittare di alcune potenti relazioni da lui contratte mercè l' aura di fama letteraria prodottagli da' suoi versi, per aprirsi una via al conseguimento di qualche modesto ma decoroso impiego, particolarmente nel pubblico insegnamento. Gli fu fatta concepire su tal proposito più d'una lieta speranza (ed egli era sommamente proclive a ciò per natura); ma le furono tutte lusinghe: i nuovi amici potenti, checchè ne fosse la cagione, seguirono rispetto a lui il celebre motto del Montefeltrano,

Lunga promessa con l'attender corto;

ed alcuno ancora degli amici antichi gli diede cagione di lagnarsi, se non di mancata fede, almeno di tepidezza verso di lui. Allora egli sdegnato contro la durezza degli uomini e della fortuna, ad onta del contraggenio che insito nutriva alla professione di curiale, meditò di chiedere ad essa, anzichè all'incerto favore altrui, i sussidj necessari alla vita, e scrisse da Firenze ad un amico con amara ironia: « Ho tirate tutte le » mie linee per fare il mozzorecchi in questa beata città. »

Ma egli aveva un bel tirar linee verso la giurisprudenza, come verso un asilo che lo scampasse dalla miseria, poichè esse ad ogni modo andavano a convergere tutte alla poesia. Difatti in quell'anno stesso 1811, invece di dar la caccia ai clienti, scrisse una nuova tragedia, nella quale si propose di attuare un concetto, di cui si era facilmente imbevuto nelle scuole, ed il quale allora si aggirava per la mente di altri uomini di lettere, cioè che si potesse far parlare degnamente la italica Melpomene in versi di vario metro e sparsi di rime alla maniera metastasiana. Questa tragedia fu la *Dejanira*, la quale peraltro sembra, e meritamente, che anche per questo non appagasse molto il suo autore, mentre egli non tentò mai più siffatta forma, ancorchè conservasse sempre quella opinione, e spesso recitasse agli amici, come modelli eccellenti di tragico stile, parecchi squarci rimati del Metastasio; e uno di quelli che lo udirono scrive argutamente: « siccome declamava benissimo, pareva che avesse ragione. » Pur tuttavia, quello che non poterono fare gli stessi stimoli della povertà, cioè spingerlo ad arringare nel fôro, lo potè un caso scuro e funesto, per cui in quell' anno stesso egli corse pericolo della vita.

Aveva contratto da qualche tempo relazione d' amore in Cortona con una fanciulla popolana, che egli in alcuni suoi versi chiamò *Glicera*. Costei a non comune avvenenza mal sapeva unire il pregio della fedeltà, ma era non meno gaia e bella che lusinghiera e capricciosa. Quindi, sebbene il nostro Francesco, il quale ne era fortemente preso, ottenesse il primo luogo nell'animo di lei, pure ciò conseguiva piuttosto per l'aura letteraria di cui godeva, che per altro, e, sognando non so che teorie spartane, fatto sta che divideva il favore della donna con due rivali. Uno di costoro, che pure era stato condiscepolo di lui, con arti profondamente malvage, celando la sua passione all'altro, il quale era giovinetto e quasi imberbe, seppe indurlo ad assalire a tradimento col

ferro il Benedetti, affinchè l'uno rimanesse tosto spacciato dal pugnale dell'assassino, l'altro in seguito dalla spada della giustizia. Difatti quell'inesperto, aggirato e spinto al delitto da quel solenne scellerato, postosi in aguato una notte nel vicolo Baciocchi lungo la Via Piana di Cortona, quando il Benedetti passò, come soleva, gli vibrò una pugnalata, che probabilmente lo avrebbe ucciso, se per ventura non lo avesse colpito in un braccio, ove anche la resistenza dell'osso impedì la gravità della ferita. Istituitosi il processo davanti il tribunale correzionale d'Arezzo, ivi il Benedetti, quantunque fosse la prima volta, arringò con non ordinaria eloquenza in causa propria, e, ad onta degli artifizi adoprati dalla parte contraria, fece sì che il feritore non andasse impunito. Nell' *Ode a Cortona* toccò anche di questo doloroso avvenimento; e noi aggiungeremo, che pure quel ferro non valse a recidere quello strano vincolo d'amore.

Nell' anno seguente 1812, passato a Pisa vi fece stampare il *Telegono*, dopo averlo sottoposto alle censure del Carmignani e del Rosini.[1] Nel marzo dello stesso anno poi, col suo *Mitridate* concorse al premio dell' accademia della Crusca, e gli parve di dovere sperare che sarebbe eletto all' ufficio di professore nella scuola normale pisana; ma non conseguì nè il premio, nè la cattedra. La seconda cosa particolarmente gli riuscì amara, tanto più perchè gli parve di doverne attribuire il motivo a tepidezza d'amicizia nel professor Rosini. Spassionandosi di ciò col dottor Lorini amicissimo suo, scriveva: « La mia serenità d'animo comincerebbe ad » abbandonarmi, ed io mi faccio gran violenza. Non so se » reggerò: mi è di conforto che uomini d'alto merito hanno

[1] Lo stile con cui riformò questa tragedia fu molto lodato dal Monti. Francesco ne scriveva così al prof. Carmignani, in data di ottobre 1812: « Ricevo una lettera del Monti; mi parla del *Telegono*, di cui fra le altre » cose dice — lo stile, tranne alcune piccole negligenze, mi è sommamente piaciuto. — Mi fa molti elogi ec. » — Debbo la comunicazione di questa lettera alla cortesia del sig. Giuliano Carmignani nipote dell'illustre professore.

» sofferto disgrazie maggiori delle mie; ed io che sono un » nulla, non le dovrò soffrire con rassegnazione? *Et hæc » olim meminisse juvabit.* Quel che più mi affligge si è, che » non sono più capace a leggere una pagina di seguito, » nonchè a far niente di mio. » Nè passarono molti giorni che questa alterazione di salute mise capo ad una emottisi, che sopraggiunse a tribolarlo e minacciarne la esistenza. In data del 14 aprile, scriveva così al rammentato suo amico a Cortona: « Sto assai meglio del mio male. Al mio » ritorno, cotesto clima sperimentatore mi dirà come si sta » a polmoni. Giova sperar bene. Nella incertezza della mia » malattia, tu puoi credere qual vita io abbia condotto e » conduca, non ostanti tutti i soccorsi della filosofia. Ad » onta di tutto ciò, ho scritto una canzone all'imperatore » (Napoleone), invitandolo a venire a farsi coronare a Roma, » e rammentandogli i suoi doveri verso la patria. Ho avuto » campo di sfogare in essa altamente la mia bile contro i » papi; e se la natura vorrà presto da me il tributo, io ti » protesto che morirò con quei versi fra le labbra. » Ci duole che non ci sia pervenuta altra notizia di questo nuovo parto della sua mente; e forse l'autore medesimo poi lo distrusse, accorgendosi quanto fosse strano il concetto di chiamare alla terza coronazione colui, il quale, se la miseranda vertigine del potere non gli avesse tolto il senno, avrebbe dovuto conoscere quanto fosse inopportuna e insipiente anche la prima. Il nostro Francesco fu uomo generoso sempre, ma d'impeti troppo subitanei, ed obbedì prima al fervore della mente e poi alla riflessione:[1] ciò avremo campo di osservare non una sola volta in questa biografia, e più nel narrare il miserando suo fine.

[1] Altro esempio di ciò porse in quell'anno stesso, allorchè giunta la notizia del misterioso, allora, incendio di Mosca, egli subito scrisse un'*Ode* a Vincenzo Monti su quell'incendio, attribuendolo al senno del conquistatore. Dovè rifiutarla poi e per il concetto errato, e perchè invero non risplende di poetiche bellezze.

La sua dimora in patria nell' estate e nell' autunno del 1813 non solamente lo restituì alla primiera salute, ma ancora gli fece fare un bel passo nel tragico agone, poichè in quel tempo scrisse il *Druso*.

Tornato a Firenze, gli occorse di comprare sopra un muricciuolo per tre crazie l' autografo della *Cleopatra* dell'Alfieri. Sparsasi di ciò notizia per la città, e giunta alle orecchie della contessa d'Albany, questa dapprima offerse di riacquistare il manoscritto per denari; ma poi, qualunque ne fosse il motivo, si ritrasse dall' offerta, e lo reclamava come cosa di sua proprietà che le fosse stata involata. Peraltro il Benedetti lo potè liberamente rivendere per undici zecchini. Compose egli sul principiare del 1813 l' acerba *Ode sui costumi del secolo presente*,[1] e l'altra dettata con tono e fors' anche con oscurità di profeta, e che comincia: *Nel cupo orror notturno* ec., nonchè l'*Elegia in morte di Lorenzo Pignotti*, della quale così scriveva all'amico di Cortona: « Ti mando l'Elegia che mi è cara, » perchè parla del mio stato d'animo. » E questo era tristo davvero per tanta inclemenza della fortuna; cosicchè egli, per tentare d'aprirsi pure una via che lo facesse uscire dalle pressanti angustie della povertà, pensò di cambiar cielo, ed in compagnia di un altro giovine toscano che cominciava a levar romore di sè come tragico improvvisatore, l' aretino Tommaso Sgricci, passare in Lombardia per tentare anch'egli l' arringo del poetare estemporaneo. Relativamente al qual disegno, così scriveva in data del 16 luglio, toccando anche di un nuovo concorso a cui, presentando il *Telegono* riformato, erasi esposto davanti all' accademia della Crusca, ed il quale, sia detto per anticipazione, ebbe l' esito stesso del precedente. « Io non sono partito, per aver finora aspettato questa donnic-

[1] Di questo componimento, e di alcuni altri del nostro poeta, esiste un autografo presso il nostro erudito amico sig. Pietro Bigazzi, il quale ce lo ha gentilmente comunicato. Noi peraltro abbiamo creduto doverci attenere alla edizione delle *Rime* fatta in Milano sotto gli occhi dell' autore, come vedremo.

» ciuola dello Sgricci; e lo chiamo così, perchè il suo animo è
» men che di donna.... Per fargli conoscere che io, se volessi,
» non avrei bisogno de' suoi improvvisi, ma solo della sua *fac-*
» *cia*, ho improvvisato in una cólta radunanza, e senza mai
» arrestarmi, e senza far pietà; e così il puntiglio mi ha fatto
» scoprire in me una facoltà che non credeva d'avere. La na-
» tura mi ha favorito così di un mezzo di vivere in qualunque
» luogo e con molto guadagno; e se non lo faccio, si è perchè
» spero di vivere altrimenti, senza fare il cerretano delle Muse.
» Se non avrò altri mezzi per l'infamia dei tempi, rinunzierò
» anche a questo pregiudizio. Ho molti che mi tentano, e
» vogliono sentirmi improvvisare; ma io, di natura un po' dif-
» ficile, nol faccio che cogli amici per balocco, e senza pre-
» tensione alcuna, non come fa quest' uomerello che doveva
» essere mio compagno di viaggio, poichè vi ripone tutta la
» sua gloria. — Relativamente alla Crusca non so che cosa
» sarà. Nel concorso passato fu premiata una Favola bosca-
» reccia, insigne scempiaggine.... » Fallitogli il disegno di
viaggiare collo Sgricci nella Insubria, meditò di volgersi alla
bassa Italia in compagnia di un fedelissimo amico; ma il sor-
riso di una nuova speranza di decoroso collocamento, quello
di professore di eloquenza italiana nell'accademia di Belle
Arti di Firenze, nel che lo aiutava il favore del presidente
Giovanni Degli Alessandri, gli fece abbandonare anche que-
sto pensiero: poi anche quel sorriso si dileguò. Scrisse,
pregato, l'*Elegia* in morte della baronessa Elisa de Schubart
consorte del ministro plenipotenziario del re di Danimarca
in Italia: dai quali versi taluno degli amici suoi si dava
a credere che ritrarrebbe buon frutto; e ne trasse poco più
che da pagare la carta e il lume. Caduto il gran colosso
napoleonico, e sembrando a molti che la misera Italia do-
vesse confidare nei generosi intenti a cui mostrava di mi-
rare il re Giovacchino, il Benedetti, pronto più che altri mai
ad abbracciare qualunque fantasma di patrio risorgimento,

scrisse due *Odi*, una a Giovacchino stesso, l'altra *all'Italia*, piene di lirico entusiasmo e di civili affetti. Pubblicò la prima in bella edizione, coi tipi rosiniani del Didot, e la inviò al re, ma non ebbe mai alcun riscontro se fosse stata ricevuta, non che accettata. Di ciò furono causa probabilmente i pronti rovesci della mole murattiana, e il ritardo di quella pubblicazione, derivato da alcune difficoltà opposte all'autore dal Rosini. Il Benedetti se ne lamentava coll'amico di Cortona, scrivendo: « Ho anch'io da dolermi del Rosini, il quale non » mi stampa l'Ode, se io non sopprimo alcune cose che sono » il nervo di essa. Io non sono schiavo a lui, ma alla sua » stamperia, non potendo trovare altrove caratteri più bel- » li,.... e perciò bisogna che mi accomodi a fare dei sacri- » fizi. » Nella prima edizione di quel componimento erano alcune strofe al papa che poi furono soppresse dall'autore. L'altra *Ode all'Italia* rimase inedita, finchè noi stessi l'abbiamo pubblicata a pag. 347 del secondo volume di questa collezione. Che poi il Benedetti si aspettasse personalmente poco o nulla dall'invio fatto a Napoli, apparisce da un'altra sua lettera allo stesso amico, in cui dice: « Temo che egli » (Murat) mi guiderdoni da re, col disprezzo. Non mi dolgo » però di aver fatto un tal lavoro, avendo scritto, più che » per lui, per l'Italia e per me. Voglia il cielo che sorga il » giorno in cui gl'Italiani si mostrino degni di tal nome, » come io mostrerò di esserlo. » E ne era degno davvero, egli che, mentre parlava sì alto agli uomini scettrati ed alla patria, era in condizioni di assoluta povertà, come si rileva da quest'altro prezioso squarcio di lettera al medesimo amico: « Ti raccomando caldamente che tu dica a mia madre » che mi riscuota quelle due paia di calzoni che sono nel » monte pio per lire tre, perchè ne ho estremo bisogno, e » mandameli subito. » E quando lord Bentinck, il 9 marzo di quell'anno, forse per emulare fra noi la gloria di Nelson, fece primamente risuonare queste spiagge dalle quali

io scrivo, di nuove bugiarde promesse circa alla italica indipendenza, l'infaticabile poeta salutò confidente con altri versi quel promettitore e quelle promesse. E quando Ferdinando III fu restituito al soglio toscano, egli fu il solo che generosamente lo accogliesse, esortandolo con nobile canto a istituire fra noi il principato civile. Di questo suo magnanimo poetare andava meritamente altero cogli amici; ed a quello di Cortona scriveva in data dell' 11 giugno: « Ho in » pronto la canzone pel medesimo (Ferdinando III) e pel » Bentinck, le quali stamperò. Ho detto delle cose libere » tanto al primo che al secondo, come al re di Napoli; il » che questi vili citaristi non tentano, e non hanno mai » tentato. »

Io peraltro dirò qui cosa la quale farà conoscere quanto ei fosse, almeno allora, inesperto degli uomini e del mondo, e che potrebbe essere udita con sorriso, se non si sapesse che tutte queste premure erano fatte da lui principalmente per compiacere ai genitori e giovare alla sua famiglia: egli notato di tante colpe al cospetto di quei restauratori dell'antico regime paterno, pur seguitava ad aspirare a qualche pubblico impiego. Difatti in quel tempo faceva pratiche per ottenere un posto di segretario di Legazione, e poi meditava di scrivere una orazione alla Commissione legislativa intorno alle leggi criminali, per aprirsi la via ad un impiego nella giudicatura. Non è da dire se il primo tentativo gli andò a vuoto: dal secondo si ristette ben presto, e scriveva: « Ho desistito dall'idea » di far l'orazione alla Commissione sulle leggi criminali. » Io mi era proposto d'inveire contro la pena di morte: » hanno già fatto il boia; e poi, e poi ec. » E tuttavia (povero Benedetti!) quando il Granduca tornava presenzialmente da Visburgo in Firenze, ei gli si presentò come non crediamo che alcun altro suddito siasi mai presentato a principe assoluto, cioè tenendo in mano due oggetti singolarmente opposti fra loro, come sarebbero fuoco ed acqua; colla sua

Ode stampata, ed una supplica per avere impiego. Pur beato che non istette guari ad accorgersi di quella sua, poco meno che non dissi dabbenaggine. Scriveva all'amico: « Sono stato » dal Granduca in ispada con la canzone e la supplica, ma » credo che sieno state ambedue i fogli della Sibilla. » E di poi: « Vedi remunerazione di re! Si è perfino perduta la mia » supplica, *Onde che vuoi ch' io speri?* »

In quell'anno fecondissimo dettò due altri scritti, uno in prosa e l'altro in versi. Il primo è l'*Orazione* che poi intitolò *alla sacra lega per il Congresso d'Aquisgrana,* della quale in una lettera dice: « È lavoro in cui ho posto molto affetto ed » energia, e che io amo sopra tutte le mie cose. » Tentò invano di farla stampare in parecchie città d'Italia; soltanto uscì in luce in Edimburgo nel 1819, per cura di un suo amico inglese.[1] L'altro scritto, del mese d'ottobre, fu la bellissima per avventura delle sue liriche composizioni, cui dapprima intitolò *Pel Congresso di Vienna*, e poi *All'Italia.* Inviandola all'amico gli diceva: « Ti mando la mia canzone » prediletta, scritta con furore, in cui ho dato sfogo in gran » parte al mio animo, e che mi è cara più delle altre, per» chè è diretta all'Italia.... Ne ho mandate due copie al Cor» sini a Vienna, ed ai principali letterati d'Italia. Qua ha » avuto molto incontro, ed ha scosso i più stupidi schiavi. » Possano i miei versi essere un giorno utili alla Patria, » come io darei per essa anche la vita! Forse non è lontano » il giorno. » In quella lettera, colla solita semplicità d'un altro mondo, aggiungeva che non tralasciava di far premure per avere un buon collocamento. E nel seguente dicembre, davvero la fortuna gli pose davanti un'ottima civanza; una lezione di letteratura italiana al ministro austriaco. Circa ad essa scriveva in data del 7 gennaio 1815: « Il Teutono mi » diede a Natale un ruspone per la colezione. Non ho peranco

[1] Fu attribuita al Foscolo, come si rileva dal suo Epistolario.

» visto il pranzo e la cena. » E in data del 14: « Il Teutono
» non mi ha ancora pagato. »

Gli fu almeno di qualche compenso l'applauso che ebbe il *Druso*, ripetuto poi sempre con gran favore del pubblico per parecchie sere. Egli così ne scriveva: « La sera di mar-
» tedì (24 gennajo) fu la più bella della mia vita. In essa e
» in quella di venerdì, in cui fu ripetuto, il Druso ebbe fe-
» licissimo incontro. Se alla miseria umana fosse permesso
» d' insuperbire, io lo dovrei; ma invece, questi applausi uni-
» versali e dati da un uditorio il più cólto d' Italia m' impe-
» gnano a sempre più studiare onde far meglio in avvenire....
» Si ripeterà, e proseguirà forse l' onore. Avendo fissata la
» mia reputazione solennemente, spero che guadagnerò assai
» bene. » Si conforti il benevolo lettore, se può, colle facili speranze di quell' anima onesta; ma intanto sappia che la sera stessa delle sue glorie, privo affatto di denaro, avrebbe dovuto coricarsi a ruminare insonne le foglie del suo tragico alloro, se pietoso amico non lo avesse pregato a divider seco la scarsa sua cena. Questo fu il banchetto trionfale.

La mattina seguente vide venirsi in camera l'impresario del Teatro, che colmatolo di lodi e di congratulazioni, gli consegnò cinque zecchini, i quali volle ad ogni costo che egli accettasse in grazia dell' assenso, già da lui ricevuto, di ripetere quella rappresentazione. — Il Benedetti fu grato a questo, benchè tenue segno d'istrionico pudore, e volgendosi all'amico suo Zucchini, che era presente, sorridendo disse: Viva Dio! ecco il primo pane che mi danno le Muse.

La riputazione da lui acquistata colla recita del *Druso* sembra intanto che facesse forza allo stesso ambasciatore austriaco, che, partendo dalla Toscana, disse averlo raccomandato caldamente al principe per un impiego o per una pensione. Rispondeva questi, che, tornato il Corsini da Vienna, ne sarebbe tenuto proposito. Ora io non potrei dire nemmeno per modo di proverbio, che le furon parole,

poichè chi sa se quel proposito fu tenuto? È certo che il Benedetti non ebbe nulla; ma per debito di storica imparzialità non dee tacersi, che forse di ciò fu causa il subito cambiamento di scena che allora avvenne nel mondo. Le cose politiche d'Europa nel 1815 cominciarono a un tratto a rimescolarsi come mare in tempesta. Napoleone fuggito dall'Elba (il nostro poeta cantò questo avvenimento con un'*Ode* saffica ed un *Sonetto*)[1] era risalito sul trono dei Capeti; Giovacchino rompeva guerra all'Austria. Con quale animo il Benedetti andasse incontro a quelle nuove vicende, giova udirlo da lui stesso. Scriveva in data del 30 marzo: « L'Europa non è stata » mai in una situazione più violenta, nè l'Italia ha avuto » mai più da sperare che adesso. O noi saremo Italiani in » breve, o non mai. Il destino vuole che la nostra sorte di» penda dalle private mire di due o tre stranieri. Se vi sarà » uno solo, il cui ben proprio, poichè i re non ne conoscono » altro, consuoni col pubblico d'Italia, l'Italia sarà una; al» trimenti torneremo allo strazio antico. La congrega de'*pa» stori* avea giurato, trescando, il letargo fatale di tutti noi pe» core; ma è uscita dalla tana la gran belva, ed ha disperso » l'infame assemblea. Il vespro italiano contro tutti gli » stranieri e i re dovrebbe essere la nostra sacra funzione; » ma si deve abbracciare il minor male. Tutta la speranza » italiana è in uno straniero che comanda cento mila dei » nostri. Voglia il cielo che non la tradisca! È tempo di con» giungere la spada alla penna. Credo che sarò cercato. Eschilo » poneva in scena la rotta de' Persiani, e nei campi di Ma» ratona non era men grande che nel teatro d'Atene. Io » fremo e mi consumo. Avrei delle altre vendette da eserci» tare, ma soltanto la pubblica mi sta a cuore. » E in data del 24 aprile, quando già le cose murattiane volgevano al precipizio: « La parte che tu prendi alla mia sorte, e i con-

[1] La prima uscì colle altre Rime pubblicate in Milano; il secondo l'abbiamo accolto fra le inedite.

» sigli che mi dai d' esser cauto, mi dimostrano sempre più
» la tua nobile amicizia. Amico, è stata l' opera di un giorno
» di dimora, onde io non mi sia impelagato nella bella ed
» infelice causa italiana. Sappi che il segretario del ministro
» degli affari esteri del re di Napoli doveva condurmi seco a
» Bologna; ma avendo egli avuto una commissione per Ge-
» nova, mentre io l' attendeva disposto alla partenza, seppi
» che era stato arrestato a Massa di Carrara. Non posso espri-
» merti lo stato dell'animo mio in questi giorni fatali. La vi-
» gliaccheria di questi Iloti fra cui vivo, la iniqua gioja sa-
» cerdotale, l' esultanza nell'accoglimento dei barbari, la
» persecuzione dei buoni mi hanno lacerato il cuore. »

E nel dì 8 maggio, caduta affatto ogni speranza: « Dac-
» chè la bella causa ha per avvocati uomini sospetti, ed i
» clienti non curano nemmeno la scelta dei gusci dell' ostri-
» ca, credo bene di non mi ci mescolare in alcun conto, ed
» attendere quello che mi sarà dato. La mia ritirata in cam-
» pagna non la potrò più effettuare per ora, avendo contratto
» col nuovo ministro austriaco l' istesso impegno che avevo
» con l'altro. Mi dicono che sia largo: — *Rara avis in terris*
» *(teutonicis), nigroque simillima cicno.* — Se egli è come l'al-
» tro, non vi è da sperar gran cose: protezione!! e qualche
» ruspone. Ho fatto a questi giorni qualche verso, *solatia*
» *victis.* » Sono i due *Sonetti a Roma e all' Italia*, che si
troveranno nelle rime inedite.

In quest' anno compose una nuova tragedia, la *Congiura*
di Milano, argomento che attinse dal settimo libro delle sto-
rie del Machiavelli. Ne scriveva così all'amico: « Grandi sono
» state sempre le sciagure dell' Italia, ma piccoli i suoi ti-
» ranni, onde per elevarli alla dignità del coturno bisogna
» far loro dei servigi. Questa tragedia ha servito a farmi sfo-
» gare in parte l' immensa bile che mi travasa dal petto e
» dagli occhi. La scena dell' atto quarto in cui i congiurati si
» adunano nelle case d' Olgiato, di notte, in un luogo sotter-

» raneo, mi sembra tale da fare escire infiammato lo spetta-
» tore anche il più stupido. Ma che però? non so quando si
» potrà recitare, e dove. »

La sera del dì 7 agosto, la compagnia Blanes e Pellandi pose al cimento delle scene il suo *Mitridate* con non mediocre riuscita; ed egli n'ebbe applausi, ad onta che due degli attori male eseguissero, per malignità, l'ufficio loro. Ma fu più nero il tratto che, verso questo tempo, egli ebbe a soffrire da un altro attore, il quale trafugatagli una copia del *Druso,* non solamente priva delle molte correzioni che con gran fatica vi aveva fatte dopo la prima rappresentazione, ma affatto informe, la fece recitare a Pisa da una pessima compagnia, tranne la egregia attrice Perotti. L'autore giustamente sdegnato volle farne pubblica protesta nella *Gazzetta di Firenze;* ma, con singolare esempio di connivenza a tanta immoralità, essendogli ciò stato negato dall'autorità governativa, dovè contentarsi di sfogare alquanto il suo corruccio in fine della prefazione al *Druso,* che stampò nel febbraio dell'anno seguente 1816. Per sostentare intanto la vita, seguitò a dare qualche lezione di lingua italiana ad alcuni personaggi stranieri, di niuno dei quali peraltro alla fine ebbe molto a lodarsi, eccetto che di sir Robert Lowly che lo trattò sempre con molta stima ed affetto, e della principessa Varinka Souvoroff, la quale ancora cinque anni più tardi si ricordò di lui, e nella occasione delle sue nozze, gli scrisse affettuosamente, e gli mandò un ricordo.

In quanto al *maladetto impiego*, com'egli diceva, erasi pur una volta pienamente disingannato. « Vorrei contentare
» mio padre, scriveva: ma a costo del mio onore, nol farò
» mai. Credano gl'imbecilli ciò che vogliono nel vedermi *dis-*
» *impiegato*, chè io so impiegarmi da me, e quando voglio. »
In questo mentre essendo ritornati in Toscana da Parigi quegl'insigni monumenti di arti che la rapacità dei vincitori ci aveva involati, egli, secondando il desiderio del cavalier Degli

Alessandri, compose in tale occasione quell' *Inno* che ha luogo anche nella nostra raccolta.

Delle sue condizioni, in data del 19 febbraio 1816, scriveva così: « Io mi diverto col dolore dei denti, colle stampe, » colla borsa vuota, coi creditori importuni, coi critici preparati alla lotta, e con l'ira di Dio. Ecco il mio carnevale. » E circa un mese dopo: » Ti scrivo con tutta l'ira di Dio.... » Il Rinuccini » (al quale aveva dedicato il *Druso*) « non mi ha » dato ancora riscontro alcuno, e temo che non me lo darà » mai. Il ministro (austriaco) è partito per Milano senza sodisfarmi di una piccola somma che mi avrebbe fatto comodo. Due signore, che mi davano quattro zecchini per una » il mese, partono. La figlia del ministro di Russia non prende » più lezione da me, essendosi attaccato alla sua famiglia un » prete cicerone che hanno condotto da Roma. Non mi è rimasta che la figlia della Souvoroff, cioè sei monete il mese. Ho pagato dieci zecchini allo stampatore (del *Druso*), e » mi resta ancora a dargliene dodici. Con tutte queste scosse » una dopo l'altra, nondimeno sono forte come prima; bensì » non si può negare all'umanità un po' di avvilimento prodotto dallo stupore. Aggiungi che qua il *Druso* applauditissimo si vende poco.... Ti mando il pacco dei *Drusi*. Io non » ho un soldo in questo momento per francare il porto. »

Nondimeno in mezzo a tante angustie, caldo del desiderio di gloria, ammiratore quant'altri mai di quegl' ingegni che illustrarono la patria, fu il primo nei tempi moderni che immaginò di celebrare solennemente il giorno in cui erano venuti a confortar la terra; ed, infelice, volle cominciare dall'infelicissimo Torquato. Giovi udire da lui la narrazione ch' ei fece della mesta ceremonia all'amico di Cortona con lettera dell' 11 aprile 1816. « Jeri sera adunai [1] una compagnia di letterati e di artisti, fra i quali il Benvenuti, per

[1] In casa di Gio. Caselli. Tristo a rammentarsi per quello che accadde poi!

» celebrare l'anniversario della nascita del Tasso. Non esi-
» stendo qui nemmeno un busto di quest'uomo divino, un
» giovine artista lo fece di terra. Io lessi un *Discorso* in cui
» dipinsi le sventure di lui, e vi misi dei tratti arditissimi.
» Vidi che commosse a segno, da far piangere e fremere a
» vicenda; il che intenerì e scosse anche me fuor di modo.
» Lessi anche un *Sonetto,*[1] il quale non ho tempo di trascriver-
» ti; ma lo farò. Quindi bruciai i nomi di Lionardo Salviati e
» di Bastiano dei Rossi, cruscanti persecutori del Tasso. Il
» Morrocchesi lesse da maestro l'episodio d'Erminia: un suo
» valente allievo, uno squarcio dell'Aminta. Da un bell'inge-
» gno, autore della *Scuriada*, furono lette le frasi più ridi-
» cole del Cesarotti e del P. Solari, i cui nomi, unitamente a
» quello del Bettinelli, furono impetuosamente bruciati dal-
» l'amico Zanobi Zucchini, che si è dato tutte le cure possi-
» bili per questa festa straordinaria; è la prima di questo ge-
» nere che sia stata celebrata. Il passo che abbiamo fatto è
» molto ardito: bruciare il nome del Cesarotti!!! Sento che
» stamattina se ne parla molto in Firenze, e si loda il mio
» *Discorso*, che stamperò. » Venne stampato difatti nel *Gior-
nale di Letteratura e Belle Arti*, di cui dirò fra poco. Frat-
tanto da un'altra sua lettera del 15 giugno si rileva che i suoi
affari procedevano un po' men tristamente, perchè aveva
acquistato qualche nuova lezione. Tuttavia soggiunge: « Vor-
» rei giovare a' miei, ma non posso assolutamente per ora.
» La stampa del *Druso* mi ha rovinato. Bella ricompensa!
» Dai librai non posso ritirare nè denari nè copie. Bisognerà
» che mi accomodi a prender libri in baratto. Di scudi 36,
» dei quali sono in disborso, mi è tornato in tasca solamente
» uno zecchino. » E in data del settembre: « Io sono dolente
» di non aver, per ora, mezzi, non per me, chè poco cibo e
» l'ira di Dio mi bastano, ma per i miei, per mia madre, e
» pel mio disgraziato zio.... »

[1] È stampato anche in questa collezione.

Già fino dal precedente mese di luglio egli, insieme a Luigi Ciampolini ed all'abate Antonio Renzi, aveva fondato il sopra rammentato *Giornale di Letteratura e Belle Arti*, il quale durò fino all'aprile del 1818, dodici numeri, ed in cui egli, oltre la *Orazione per il Tasso,* inserì parecchi altri suoi scritti. Quello peraltro che fece maggior romore fra i letterati, e che gli eccitò contro come una crociata, fu il *Discorso* intorno al *Teatro Italiano.* Particolarmente fu soggetto dell'animavversione di molti quanto egli liberamente scrisse circa al grande Alfieri, come cultore dell'arte tragica; e non è da dire quanto ei ne venisse biasimato, maltrattato e calunniato. Non è qui il luogo nè il tempo di esaminare se, e fino a qual punto egli avesse ragione in quella lite. Solo diremo che fu aperta calunnia l'imputazione datagli allora di aver tentato di denigrare l'Alfieri per inalzare sè stesso; ch'egli non errò certo, quando asserì non essere nè generoso nè utile all'arte ed all'Italia il prendere la stessa via percorsa dall'Alfieri, comunque ei la percorresse; che fu grande villania ne' suoi avversari il gridar tanti vituperj contro un giovine scrittore che manifesteva al pubblico la sua libera sentenza in discussioni meramente letterarie, senza offendere per nulla i principj della morale e civil dignità, tanto più che questo giovine avea mostrato col *Druso* e con altre sue letterarie fatiche d'aver diritto a favellare di siffatti argomenti; che finalmente, a chiarire la rettitudine delle sue intenzioni circa alle censure onde avea creduto di dovere far segno il gran tragico, basta quanto poi scrisse colla stessa generosa franchezza contro il Napione ed altri, che, col pretesto di esaminare in esso il poeta, presero a vituperare l'uomo e il gran cittadino. Ora il tempo ha fatto giustizia a tutti, avendo confermato l'Alfieri, ad onta di alcuni suoi difetti, in altissimo seggio di gloria, sì che non potrebbe trarnelo giù nemmeno un articolo critico di M. Janin, e riconoscendo nel nostro Benedetti un censore di lui non invido, non interessato.

Circa allo scopo del rimanente di quel Discorso (oltre ciò che ne dice nella seconda lettera al Napione), ecco ciò che ne scrivea all'amico di Cortona: « Ho fatto quel lavoro per isfo-» garmi contro la ciurma mimica, per reclamare i diritti miei » e degli autori; per portare insomma in luce le idee liberali » del teatro, non potendo quelle della politica. »

Ora, per ripigliare la narrazione de'casi della sua vita, occorre dire che nell'ottobre di quell'anno 1816, egli, strettosi in società col degno amico suo Zucchini e due altri, aperse in Firenze un *Gabinetto letterario e di belle arti all'insegna di Pallade,* in via dei Balestrieri; ma tanto egli quanto l'amico suo, appena sei mesi dopo, si dovettero ritrarre dall'impresa, non solo senza alcun guadagno, ma altresì con qualche perdita. Per giunta alla derrata, in quel tempo, per parecchi mesi fu sopraccaricato del mantenimento di suo fratello Teodoro con la moglie e tre figli. E perchè si sappia quanto questa nuova salsa gli riuscisse saporita, accenneremo che questo suo fratello non solo lo tribolava economicamente, ma anco moralmente, per certa sua inverecconda fissazione mentale, di cui spesso e con tutti parlava, talora con riso e più sovente con giustissimo sdegno di Francesco. E da questa sua coabitazione col fratello e colla sua famiglia vennero al misero altri guai troppo vergognosi a narrarsi: in somma nuove angustie, nuovi dispiaceri, nuovi tormenti di ogni genere. Pur tuttavia in quell'anno dettò un'altra tragedia, il *Tamerlano.*

Sul principio del seguente, 1817, scriveva all'amico: » Non ti mando i sei paoli, per non avere tale, benchè pic-» cola, somma. Non ho un momento di tempo. Sono tre » mesi che non apro un libro, nè mi basta il tempo per sal-» varmi dall'ira di Dio e degli uomini. Tutto il trivio si è » scagliato contro di me per il Discorso sul Teatro. » Ma egli percosse quei latratori col flagello dell'ingegno, poichè scrisse allora la fiera *Ode* che intitolò ai *maledici*, in cui, a parer nostro,

superò d' assai quella di Labindo sullo stesso soggetto. E siccome in essa va enumerando i titoli ch' egli crede d' avere alla pubblica considerazione, e fra essi rammenta il disegno di un lavoro poetico di maggior mole, fa d' uopo aggiungere che questo era un *Poema epico.* Egli meditò dapprima di celebrare Napoleone come liberatore d' Italia, e su questo argomento compose alcune ottave. Ma poi, preso da nobile e giusto sdegno pel modo con cui da ultimo egli avea trattato questa sua patria, cangiò pensiero, e si propose di cantare la liberazione della Batavia dalle armi spagnuole; altissimo tema, e degno quant' altro mai della civile epopea. — Compose ancora in quest' anno la bella *Ode a Cortona,* nella quale toccò di parecchie sciagure della sua vita, e quasi profetò la suprema coi versi:

> Nè il frale stanco, e l' ossa
> Forse avverrà che posino
> Nella paterna fossa.
>
> . . . .
>
> E mi sarà negato
> Chi fino i moribondi occhi mi chiuda.

Compose inoltre il discorso sulla *Eloquenza italiana,* di cui ci sembra notabile particolarmente l' ultima parte: e fece recitare il *Tamerlano,* il quale peraltro non piacque. Su quest'ultimo proposito scriveva sotto il dì 16 luglio: « Perdonami se » finora non ti ho scritto, perchè ho avuto la più grande af» flizione della mia vita. Avrai saputo che il Tamerlano non » fece quell' effetto che mi avevano fatto sperare tutti quelli » che lo avevano letto, e che mostrava di fare alle prove. I » due primi atti destarono un tale entusiasmo, che anch' io » temei che si potesse accrescere. All' arrivo di Tamerlano » all' atto terzo, l' interesse cominciò a diminuire, finchè finì » in un gelo orribile. Anche i più grandi uomini hanno fatto » delle cadute; ma per me non era questo il tempo. Vidi che » il pubblico mi ha del rispetto, poichè non diede alcun segno

» d' insulto. Tutti gli amici tremavano per me. — I vigliac-
» chi tripudiano, ed io penso a rivendicare la mia riputazio-
» ne. Non dormo, amico; vedi che, oltre all' interesse, ho
» cominciato a soffrire anche nella opinione: sono tante le
» disgrazie che mi circondano, che se risorgo è un prodigio.
» Così vuole la mia rea fortuna; ma, core! » Nell' istessa
senteza, o presso a poco, scriveva al prof. Carmignani da
Malmantile; e conchiudeva la lettera. « Io ritorno dimani a
» Firenze, e vestito a lutto come un Paladino che ha
» vuotato l' arcione. Giuro di non mettermi più elmo in
» testa, se non ricupero quello d' Orlando. Sarà difficile;
» ma voglio provarmi, nè darmi affatto per vinto. Le ca-
» dute insegnano a star meglio a cavallo. » Queste parole,
in mezzo all' afflizione, rivelano un' anima forte che sulle
ruine di una speranza abbattuta già incita sè stessa a rifab-
bricare un più solido edificio; mentre le seguenti indicano
leonino disprezzo pei nemici dappoco. Il P. Cardella nel suo
Compendio della storia della letteratura avealo malmenato;
ed egli scriveva all' amico di Cortona: « In quanto al Cardella,
» potrei *cardarlo* bene, ma non mi pare che il poverino lo
» meriti. » Ed affinchè s' intenda meglio da quali sentimenti
fosse governato in questo tempo circa alla sua professione
letteraria, nell' occasione in cui fu fatta in quella sua patria
una rappresentazione del *Druso,* diretta e assistita con ogni
maniera di cure dallo stesso amico suo, e dalla egregia pit-
trice Elisabetta Castellani, così scriveva al primo: « Ti sono
» grato per quello che hai fatto per me relativamente al *Druso;*
» ma se io lo avessi saputo, ti avrei impedito di sacrificare
» un soldo per quella recita. Io lascio tutti i miei scritti e me
» alla discrezione del diavolo: di nulla mi curo; e solamente
» cerco di fare il meglio che so e posso, non per vanagloria
» letteraria, ma per vedere se potessi così morire vendicato,
» e far uscire da' miei scritti e dalla mia mano qualche cosa
» per cui noi, o quelli che verranno da noi tornassero uo-

» mini. Tutto il resto è nulla. » Difatti non terminò l'anno, prima che, indomabile ed operosissimo ingegno, non avesse composto due nuove tragedie, il *Timocare* e la *Pelopea,* in una soffitta posta in Via dei Pilastri, sotto la sferza dell'estivo calore. E per tentare di far tornare uomini i suoi connazionali anche con altri mezzi che colle tragedie ed i canti lirici, cominciò l'anno seguente a colorire un altro bellissimo disegno che da lungo tempo covava nel pensiero, cioè di scrivere le *Vite degl' illustri Cittadini italiani* paragonati cogli antichi di Grecia e di Roma. Ne abbozzò a varie riprese sedici, ma ne lasciò perfette soltanto due, le quali abbiamo ristampate nella nostra collezione come saggio d'un'Opera che sola, se egli avesse potuto ridurla a termine, sarebbe bastata a rendere immortale il suo nome. [1] Giova anco dire che fra gli ultimi tre mesi dell'anno 1816 ed i primi due del 1818 egli compose tutte le altre *Odi* che sono le ultime non meno nella prima edizione di Milano che nella nostra raccolta, sotto il titolo di *Rime edite,* ove peraltro si eccettui quella al De Marini scritta nel 1812, come già abbiamo notato. Fra queste meritano di esser distinte quella a Zanobi Zucchini per sentito affetto, quella ad Antonio Lorini non meno per affetto che per impeto poetico, e quella al terzo amico suo, il grande statuario Bartolini, per certo profumo di greca venustà che ne spira.

Era qualche tempo che egli meditava di raccogliere in un volumetto tutti i suoi componimenti lirici; nè gli sembrava che a ciò sarebbe per incontrare opposizione per parte della Censura, giacchè quelli fra essi che trattavano soggetti

[1] Gli abbozzi di queste Biografie furono stampati alcuni anni sono in un volume, con manifesta irriverenza alla memoria dell'autore. Noi non ne diremo altro: soltanto aggiungeremo che i titoli delle dette sedici Biografie, a cui il Benedetti pose mano, sono i seguenti: *Filippo Strozzi, Piero Capponi, Niccolò Capponi, Bajamonte Tiepolo, Lorenzino de' Medici, Farinata degli Uberti, Niccolò da Uzzano, Dante da Castiglione, Giano della Bella, Michele di Lando, Cola de Rienzo, Francesco Burlamacchi, Francesco Valori, Rinaldo degli Albizzi, Francesco Ferrucci, Giovanni da Procida.*

politici ne avevano già in varii tempi subito il rigore, e gli ultimi da lui dettati non toccavano di cose che potessero adombrare il Governo. Ma il regio censore, che era allora il Padre Mauro Bernardini delle Scuole Pie, ritenne per molti mesi quel manoscritto, lusingando sempre l'autore dell'aspettato permesso, e non concedendolo mai. Allora questi, sperando maggior larghezza da un regime di conquista che da uno di paternità, con grandissimo stento raccolti alcuni denari, pensò di recarsi a Milano per far ivi stampare quelle rime; ma l'ingenuo censore richiesto della restituzione del manoscritto, affermò di averlo smarrito. Pur finalmente, posto alle strette, lo ritrovò; ed il Benedetti, raccomandati i genitori ad alcuni amici, e il nipote, che viveva in Firenze mantenuto da lui, al Bartolini, il 28 giugno partì per la Lombardia.

Essendo ivi conosciuto il suo nome, egli fu cortesemente accolto da parecchi ragguardevoli personaggi, come dal Porro e dal Trivulzio, e particolarmente da Vincenzo Monti. Importa udirne il racconto da lui stesso, che, in data del 12 luglio 1818, così ne scriveva agli amici Rossi e Zucchini: « Giunto a Milano, andai la mattina a consegnare le lettere » commendatizie con un servitore di piazza caudato, e in » parrucca senatoria. Fui accolto gentilmente dal Trivulzio, » il quale mi promise di condurmi nel giorno dopo dal Monti; ma questi essendo stato avvisato, volle invece venire » egli stesso a trovarmi in casa Trivulzio. Mostrò gran piacere di conoscermi, e mi disse: Come! voi abbandonate » la Toscana ora che la Crusca mi ha bandito la croce? Gli » risposi che io non ero paladino del Buratto. Rivolto al Trivulzio disse: questo è un regalo che voi mi fate.... Parlò con » entusiasmo della festa che facemmo al Tasso; e il disegno » del mio lavoro sulle *Vite* ec., gli è piaciuto più d'ogni altra » cosa. Insomma, essendo egli amico dei revisori, e potendo » molto, mi ha promesso di far passare i miei scritti.... Qua » ricevo gentilezze da ogni parte; e una signora particolar-

» mente mostra, contro ogni mio merito, della propensione
» per me. Ella mi conduce in diverse conversazioni, al teatro
» della Scala, di cui non ho visto la cosa più magnifica, al
» corso, ec. Questi buoni Milanesi cominciano a dirmi: *Ciau,*
» *Benedetin.* Buon per me che fossi venuto qua *temporibus*
» *illis;* cinque o sei anni sono! » La censura austriaca era molto severa anco in quel tempo, ma tuttavia non oppose ostacoli alla edizione del libro; il qual processo di cose fa credere a buon diritto che quella toscana avesse speciali prescrizioni circa al Benedetti. Altre brutture di tal genere, delle quali presto parleremo, rendono verisimile anche questa. Il libretto ebbe qualche spaccio in Milano, ove egli si trattenne poco più di tre mesi. Ritornato in Firenze per la via di Genova e di Livorno il 6 di settembre, col resto di un fierissimo reuma che negli ultimi tempi lo aveva colto in Lombardia, ebbe quivi nuovi travagli per la mala condotta del nipote, per la esasperazione della malattia che si prolungò oltre due mesi, e per le angustie economiche, dacchè sulla fine di novembre scriveva di non essersi ancora rimborsato delle spese fatte per la stampa delle *Rime.*

Una consolazione pur finalmente gli cadde dal cielo nel febbraio dell' anno 1819, una consolazione tutta poetica, ma pure squisitissima per chi è *animale della gloria;* la felice rappresentazione della sua *Pelopea.* Chi scrive questi ricordi assistè per avventura giovinetto a quella recita, e ricorda ancora vivissimamente tutti gl' incidenti che l' accompagnarono, gli applausi che ne ebbe l' autore chiamato più d' una volta sul palco scenico, la profonda commozione dipinta su quel suo nobile e fiero sembiante, e le lacrime di alcuni degli spettatori, che certo dovevano essere de' suoi più caldi amici. Il Benedetti ne scrisse così al suo caro Lorini: « Avrai sentito dalla gazzetta del 22 febbrajo l' in-
» contro della mia tragedia la *Pelopea.* Non puoi credere
» quanto mi fecero disperare i comici, dei quali uno, per

» essere malcontento della parte, voleva tradirmi. Ne dovei
» sostituire un altro in pochi giorni. Insomma mi trascina-
» rono la tragedia al mercoledì grasso, tempo molto perico-
» loso. O il caso o il tradimento fece sì che, avanti di comin-
» ciare la recita, alzato il sipario, un' asta dei lumi cadde in
» mezzo al palco scenico, ed anch'io, che era in un palchet-
» to, fui per cadere *come corpo morto cade.* Puoi credere che
» bel contrasto; Pelopea e Ismene con lo spazzino sul palco!
» Il tumulto della platea pareva che dovesse convertire la cosa
» in una risata; ma si ricompose, e la divina attrice Perotti,
» che sola contentò l'incontentabile Alfieri nella sua Ottavia,
» impose silenzio, attenzione e rispetto. Il successo fu in-
» somma straordinario, maggiore che in tutte le altre mie
» tragedie. I miei nemici rimasero sgomenti, e doverono
» unirsi al pubblico ad applaudirmi. Se i comici me l'aves-
» sero recitata quindici giorni avanti, avrei potuto trarne una
» buona somma. Se fossi nato in Francia, in Inghilterra e
» fra i Barbari ancora, sarei un uomo di già ricco; ma non
» così nella bella Italia. Non ci pensiamo.... » In questa let-
tera appariscono evidenti i sospetti che il poeta aveva circa
alla mala fede degli attori teatrali verso di lui. Nè si creda che
ciò fosse effetto di esaltamento di fantasia, prodotto in esso
dalla perpetua contrarietà di fortuna, e molto meno da ani-
mo maligno. Quei sospetti non erano senza fondamento, e
dopo la recita della *Pelopea* divennero realtà. Già il Morroc-
chesi gli si era alcun tempo prima fieramente inimicato, per-
chè, non contento di far con lui la parte di attore, preten-
deva anche d'imporgli come autore drammatico; e il volgo
degli altri comici non l'amava, e per quello che egli avea
scritto nel *Discorso sul Teatro,* e per le franche parole con
cui spesso riprendeva i vizj e i difetti di quella classe di per-
sone, allora in generale avida, boriosa, ignorante e sprege-
vole. Ora fra la polizia, i nemici del poeta e costoro si andò
formando una tenebrosa e vile congiura per arrestare il corso

della fortuna che avea ripreso ad accompagnarlo sulle scene. Il Morrocchesi fu incaricato dalla polizia stessa di esaminare le tragedie di lui, le parti delle quali, con beneplacito della Censura ordinaria, fossero dispensate agli attori, acciò riferisse quale impressione avrebbero fatto nel pubblico. Alcuni altri suoi nemici poi, d' accordo pure colla polizia, si presero il brutto ufficio di suscitare discordie vere o finte fra gli attori, talchè, per l' uno e per l'altro motivo, l'effetto fosse che niuna tragedia di questo scrittore fosse mai più recitata nei pubblici teatri. Infatti di parecchie altre sue tragedie ei volle fare in seguito esperimento sul palco, ed anche ne distribuì le parti; ma, dopo la *Pelopea,* niuna fu più recitata, eccetto la *Gismonda,* la quale ebbe mal esito, e che poi dall' autore fu abolita come cosa indegna di sè, e la *Congiura di Milano* rappresentata con grande applauso la sera del 2 maggio 1819, ma in un privato teatro di dilettanti, che nomavansi *Accademici Moderati.* Non vuolsi fare all' accademia della Crusca l' ingiuria di credere che essa partecipasse a tali odii contro il poeta; ma certo tutti gli onesti pensarono che i membri di quel consesso avessero agito a passione verso di lui, quando in quest' anno, avendo egli pure concorso al premio col *Druso* e con la *Pelopea,* ad onta del nobil voto di scissura di Gio. Batista Niccolini, glielo negarono, e soltanto rammentarono la prima delle due tragedie nell' elenco delle opere presentate al concorso, aventi qualche merito. Egli guardava tutte queste mene, e ne fremeva; e disegnava di cambiar cielo, e particolarmente rifugiarsi in Inghilterra: ma frattanto animosamente proseguiva a scrivere, sicchè verso il principio dell' estate di quell' anno avea terminato gli *Eleusini*, come circa un mese dopo dava mano al *Riccardo III.* Il primo abbozzo di questa seconda tragedia ha nella prima pagina un documento prezioso e commoventissimo, che si riferisce non tanto al cominciamento di essa, quanto ad una sua nuova domestica sciagura. Esso dice: « RICCARDO III, TRAGEDIA, *incominciata nel giorno de' 21 lu-*

glio 1819, giorno a me funesto per la morte del padre. E me ne venne la nuova in questo dì 24, in cui piangendo amaramente mi cadde di mano la penna. — Tragedia di funesto augurio.... ma non per me; pe' miei nemici, spero. — Ombra paterna, vale! Se io vivrò nella bocca degli uomini, tu non sarai morto per sempre. O chiunque tu sarai a cui giungerà questo mio scritto, nol dispregiare. Serbalo, mostralo altrui e.... piangi. » E qui ci è caro aggiungere che quantunque il misero vecchio inacerbito dalle disgrazie, deluso nelle sue antiche speranze relativamente a Francesco, si mostrasse sovente irato ad esso e a chi gliene parlava, pure il nostro poeta non mancò mai verso di lui al debito di figlio pio e riverente; e, cominciando fin d'allora che giovinetto riscoteva dal comune gli emolumenti del posto gratuito a Pisa, ad onta de' suoi urgenti bisogni, sempre che potè e meglio che potè, soccorse ai genitori.

Per tornare alle sue elucubrazioni letterarie, in quella estate scrisse anco il *Discorso intorno alla necessità di un Teatro nazionale*, e la seconda *risposta al Napione*. In una sua lettera del 15 agosto troviamo rammentata anco una *Canzone sull' Italia*, ch' egli dice non aver potuto stampare, e un *Discorso sulla lingua italiana* cui egli stava allora preparando. Nè dell' una nè dell' altro abbiamo potuto aver contezza, seppure per la prima non dee intendersi la *Canzone a Francesco imperatore* per la sua discesa in Italia avvenuta in quell' anno, componimento che, dettato col solito magnanimo intento *di raccomandare la patria a qualunque buona o rea potestà fosse stata commessa*, è stato da noi riportato fra le rime inedite. Quale fosse in quel tempo lo stato dell' animo suo si raccoglie facilmente dal seguente squarcio della sovraccitata lettera all' amico di Cortona: « Io *colla mente*
» *in alte cose vivo,* e non vegeto come tanti vili schiavi:
» non vedo che pochi amici, e vivo solitario nella mol-
» titudine, finchè.... Se no, seguiteremo sempre così.

» Mi duole che tu sia inquieto per la malattia della moglie;
» ed i mali degli altri devono, ad un uomo generoso, esser
» più gravi che i propri: onde non saprei dirti, disprèz-
» zali. I tuoi però non li curare, nè parlar mai di fortuna.
» Io, per esempio, mi stimo fortunatissimo; e lo sono per
» Dio! perchè non servo alcuno, nessuno mi soverchia, e
» sono chiuso nella mia ira, che frutterà infamia a molti. Il
» tempo metterà tutto al chiaro del giorno. Intanto scrivo...
» disprezzo questi vili schiavi; rido e fremo, e godo sempre. »
In alcune sue lettere posteriori si lamenta di nuovi incomodi di salute, e particolarmente di un vizio erpetico per cui è costretto a fare una cura. In data del 16 ottobre, dice allo stesso
» amico: « Non sono potuto venire costà per la fiera, ma
» dentro questo mese verrò. Questa gita, per me inutile, la fo
» per rivedere mia madre e gli amici.... Ti mando copie 25
» della Vita di Niccolò Capponi, delle quali una la prenderai
» per te; le altre mi farai il piacere di farle pervenire a chi
» sono indirizzate.... Questo saggio d'un'opera in grande
» desidero che si propaghi; ma è vano lo *specchio d' Ubaldo* a
» queste nostre carogne italiane. I Fiorentini dovrebbero più
» che altri prendervi parte; ma pochi sanno chi era il Capponi,
» ed è come lavare il muso ai mori. Basta; quest'opera la fac-
» cio per le anime generose: queste saranno sempre poche. »
Non andò poi altrimenti allora a rivedere la patria per mancanza di denari, per non perdere una lucrosa lezione che gli fu offerta, e per desiderio di rivedere uno de' suoi amici stranieri, il Marchese Poublon, a cui aveva diretto l' *Ode* XVI fra le edite. « Avrei gradito » ei dice « riposare un poco da tanti
» travagli di mente; ma

» Riposo ancor non mi concede il cielo.

» Bensì, subito che potrò, non mancherò, giacchè questo è
» divenuto un bisogno del mio cuore.... Ti mando libbre due
» cioccolata per mia madre, che saluterai; e le significherai
» quanto sopra. »

Avea divisato di andare a Roma per la settimana santa del 1820, ed il marchese Lodovico Venuti cortonese che colà abitava, pei cortesi ufficj del dottor Lorini, gli aveva fatto offrire ospitalità in casa sua; ma egli non potè fare quel viaggio principalmente per essere affetto di nuovo da dolori reumatici. Per guarire dei quali, finalmente risoluto di sperimentare il benefizio dell'aria nativa, la sera del 10 d'aprile 1820, dopo sei anni e due mesi d'assenza, rientrava, ahi! per l'ultima volta, nella sua città nativa. Migliorato alquanto di salute, diedesi ivi tosto a comporre una nuova tragedia, il *Telefo*, intorno alla quale lavorò con mesto ardore, dipingendo, com'ei diceva, sè stesso nel protagonista, in bocca del quale morente, quasi tocco da nuovo profetico afflato, pose le dolenti parole che abbiamo tolte per epigrafe di questo scritto.[1] Ma non i soli estri melanconici gli guidarono la penna, poichè anche la Libertà gli porse novamente la sua; ed egli pieno d'entusiasmo pei rivolgimenti spagnuoli, scrisse quel bello e fervido canto cui intitolò *Il 9 marzo 1820*, e che noi riportiamo fra le rime inedite. Ne scrisse anco un altro, intorno al quale non vogliamo che la riverenza all'ingegno ed alle sventure dell'autore ci vieti di dichiarare apertamente, che riuscì cosa sciagurata, non meno per la scelta dell'argomento che pel modo con cui fu trattato; un *Inno* per l'anniversario della morte di G. Sand. Ben fu dritto che la sua Musa, o meglio il suo cuore, non volesse mandare alcuna scintilla di poesia in tutto quel lunghissimo canto, che noi anche per questo più volentieri condanniamo all'oblio.

[1] « Mentre ti scrivo » dice in una lettera ad un amico di Firenze « sono » tutto pieno delle furie di Melpomene, e ancora rattristato e pallido del » 4° atto in gran parte abbozzato nella scorsa notte, in cui sono andato a » ricercar le piume collo stesso contento col quale v'andai in una delle » notti del Riccardo e degli Eleusini. Questa tragedia del genere patetico, » che io vado tessendo, sempre più mi è cara, per aver io nel protagonista » quasi ritrovato me stesso. » Il Benedetti soleva comporre ogni sua tragedia così: meditato il soggetto, fissava la sceneggiatura, e poi la scriveva in versi.

Finchè si trattenne in Cortona, frequentò la conversazione di Elisabetta Castellani cultissima donna e gentile, fornita inoltre di non comune ingegno per la pittura, la quale, in pegno della sua ammirazione, volle ritrarlo in tela coi tragici emblemi, la maschera greca, il pugnale ed una corona d'alloro.[1] Questa imagine riuscì somigliantissima, ed ei ne rimeritò l'autrice con un *Sonetto,* che troverassi fra le rime inedite. Dalla sua nativa pendice scese ancora a riabbracciare l'antico suo precettore il buon Don Francesco e tutti i suoi congiunti Giglioni, e passò con essi alcuni giorni lietamente.

Alla fine, sul principio d'agosto, quando tutta l'Italia era più agitata da desiderj e da speranze per la rivoluzione di Napoli, ove fino dal 13 di luglio era stata promulgata la costituzione, tornò a Firenze; ed ivi ben presto ricadde ammalato. Difatti, in data del 7 ottobre scriveva all'amico di Cortona: « Mi rincresce di doverti dare delle nuove doloro-
» se. Sono stato costretto a fare una nuova cura più forte e
» più lunga di quella che feci costà, la quale non mi giovò
» che per il momento. — Spero, se guarirò, di fare qualche
» avanzo in tutto l'inverno per pagare i miei debiti, e fare delle
» spese di vestiario e di altro, che mi sono indispensabili. Di' a
» mia sorella che non mi scordo di lei, ma che per un po' di
» tempo pazienti; l'istesso a mia madre, la quale subito che
» potrò, soccorrerò. Procuro così di schermirmi dalla ne-
» mica fortuna, non essendomi mai trovato in più duri fran-
» genti: ma col coraggio, la pazienza e l'attività rimedierò a
» tutto. Dammi le tue nuove che spero felici. Ti prego di non
» far parola ad alcuno, fuorchè a'miei, di quanto ti scrivo,
» poichè non vi è la più dura cosa della così detta compas-
» sione altrui. » E in data del 22 dello stesso mese: « Sto
» alquanto meglio de'miei incomodi, mediante la forte cura

[1] La pittrice poi, forse per tema di sinistre interpretazioni, tolse questi emblemi, e vi sostituì un libro. Questo ritratto adesso trovasi in Cortona presso la famiglia Castellani.

» che vado facendo.... Di' mille cose graziose alla signora
» Elisabetta Castellani per la bontà che ha avuto nell'ultimare
» il quadro. Per ora non posso mostrarle alcun pubblico con-
» trassegno di gratitudine. I torchi per me riposeranno qual-
» che tempo.... Non ti do nuove del mondo, perchè non me
» ne occupo. Saluta affettuosamente mia madre. »

Ma nello stesso mese d'ottobre di quell'anno, il Governo toscano, sicuro perchè conoscitore dei proponimenti del celebre congresso di Laibach, e forse di più neri arcani, aveva incominciato ad esercitare le inquisizioni politiche. Il primo ad esserne percosso in Firenze fu uno dei più intimi amici del Benedetti; ma il processo di lui non arrecò danno alcuno nè al poeta nè agli altri sospetti di carbonarismo, e la polizia, per allora, si astenne dall'andare più oltre. Relativamente a ciò scriveva Francesco all'amico di Cortona, in data del 6 gennaio 1821: « Mi duole che il nostro carteggio siasi
» diradato alquanto, colpa delle occupazioni e di tante vi-
» cende mie e degli amici. Il povero Plinio è rimasto senza
» mezzi.... L'altro.... è condannato per più mesi al confine
» a Volterra per affari politici. Tu pure hai sofferte delle pe-
» ripezie. Io mi sono rimesso alquanto dalla lunga e crudele
» malattia, ma mi è rimasta una forte irritazione di nervi,
» per cui ho un continuo affanno e tosse. Spero che alla
» nuova stagione mi ristabilirò. Ho guadagnato qualche cosa
» in questi giorni, e gli strapazzi e l'attività mi hanno gio-
» vato. Ho dovuto pagare, e seguito a pagare ancora non
» pochi debiti. Mando per ora alla mamma libbre due di ciocco-
» lata, che tu le consegnerai. Mi duole che tu niente me ne
» abbia scritto. Pensa che è la persona più cara che abbia
» al mondo. Informami dello stato di sua salute. In quest'al-
» tro ordinario ti manderò per lei qualche paolo. L'involto
» che contiene una camiciuola ed altro, è destinato per il po-
» vero zio. — Mi è convenuto mutar casa, ed esser palleg-
» giato al solito.... »

Intanto egli, alla face delle tre rivoluzioni, di Spagna, di Napoli e di Piemonte, fra li ultimi mesi del 1820 e i due primi dell'anno seguente avendo dettato un'altra tragedia, il *Cola de Rienzo*, e un altro componimento lirico, cui intitolò *Ode biblica*, e dei quali torneremo a parlare, era pervenuto al marzo. In questo mese rinvigorirono le persecuzioni politiche in Toscana. Molti furono gl'inquisiti, dei quali pochissimi si mostrarono veramente degni del generoso principio che avevano assunto: tuttavia, benchè sollecitati a riferire ciò che sapevano del Benedetti, niuno depose contro di lui. Ai venti d'aprile rimanevano soltanto ad esser ricercati due suoi amici, d'uno dei quali egli era solito frequentare la casa. Il Benedetti chiese loro apertamente di quale animo fossero sul conto suo, ed essi risposero, che, siccome la polizia si era dimostrata benigna verso coloro che avevano svelato segreti, essi perciò non volevano provocarne il rigore; tanto più, perchè erano stati esortati a farlo da alcun personaggio autorevole, il quale avea promesso di far sì che la loro prigionia terminasse colla loro rivelazione. Allora egli volse dapprima il pensiero a rifugiarsi in patria; e nel dì 21 d'aprile scriveva all'amico suo, che anche poco prima ve lo aveva richiamato: « Io non posso venire costà, se non ho il quartiere » che resta sul vicolo, per moltissimi motivi, e pel principale » di avere tutta la mia quiete e comodo per istudiare e riti- » rarmi. Sono stato così poco da tanti anni in casa, e così » poco vi starò, che spero mi avranno qualche riguardo, e » non impediranno che io rivegga mia madre, e mi riposi da » tante vicende e inquietudini sofferte in otto mesi d'infer- » no. Ti prego di essere di ciò mediatore, e di scrivermi nel- » l'ordinario corrente se debbo muovermi o no. Saluta mia » madre, la quale mi duole infinitamente che sia malata, e » che verrò ad assistere con tutto il cuore, essendo ella il » principal freno che non intraprendo un lungo viaggio, » come dovrei. Saluta la signora Elisabetta, gli amici Cec-

» chetti, Basi, Diligenti, Farolfi ec. Fammi insomma tutti i » buoni uffici presso le persone che sarà bene per me avvi» cinare, onde vivere costà più quieto che sarà possibile. Sa» luta la buona Carolina. Scrivimi. Aspettami presto, *se » qualche cosa di tristo non accade, come può anche darsi*; e » *credimi.* » L'amico si affrettava a rispondergli che tutti i suoi desiderj in quanto alla casa sarebbero stati appagati, e lo sollecitava ad andare a Cortona. Ma egli volgendo in mente le narrate dichiarazioni dei due da esso interpellati, per premunirsi più efficacemente contro un subito arresto, giacchè, quasi per innato ribrezzo, non avea mai potuto sostenere nemmeno per un momento l'idea di essere manomesso da quel turpissimo satellizio che erano i birri, alla qual cosa diceva che avrebbe anteposto la morte, deliberò di tenersi aperta un'altra via di scampo tentando la fuga, e cercando di ottenere un passaporto per trasferirsi in Inghilterra. Stabilì ancora, se avesse trovato ostacoli nel conseguirlo, di rifugiarsi frattanto in una villa di Giovanni Caselli, cui egli aveva sempre riputato amicissimo suo, in servigio del quale aveva corretta e quasi intieramente rifatta la traduzione d'Anacreonte che quell'inverecondo stampò come cosa propria, [1] ed a cui finalmente aveva diretto l'*Ode* XXI dell'edizione di Milano. Quella villa era situata nel territorio lucchese, ove celato potrebbe osservare l'andamento dei pubblici affari, e dove dal proprietario gli era stata offerta ospitalità, con la promessa che ivi lo avrebbe raccomandato al suo amministratore.

Giunse intanto la notizia della ruina delle cose costitu-

[1] E spinse anco più oltre la impudenza, poichè in uno dei concorsi per il premio della Crusca, esso Caselli non dubitò d'inviare anco la detta *sua* traduzione. E siccome a quel concorso prese parte anco il nostro poeta, così ben disse un amico suo, che in questa occasione si vide il Benedetti contrastare la palma al Benedetti. — Che poi quest'ultimo rifondesse quasi intieramente il lavoro del Caselli, ne fa testimonianza un suo amico che vide Francesco rifare quasi tutta quella traduzione; e lo dice, sebbene alquanto copertamente, ancora una lettera del Caselli stesso del 18 agosto 1818.

zionali in Piemonte; della dispersione dei generosi nell'alta Italia, e della offerta di centomila soldati fatta dall'autocrate della Russia ai re confratelli per soffocare dovunque ogni germe d'innovazione contraria al potere assoluto. Tali avvenimenti lo contristarono in modo, che, dimentico affatto di sè stesso, stette per più ore istupidito, nè giammai fu veduto più tristo e costernato.

La mattina del 23 aprile furono imprigionati i due di che sopra abbiamo favellato; ed essi rivelarono come fu introdotta e propagata in Toscana la setta dei Carbonari, e quali fossero coloro che la componevano.

Sul conto del Benedetti, alle incalzanti richieste fatte loro dal ministro processante, risposero che egli avea condisceso ad essere ascritto a quella congrega per le loro insinuazioni soltanto, ma che non era intervenuto giammai ad alcuna adunanza. Aggiunsero quindi che, non essendo egli veramente colpevole, pregavano che non gli fosse recata veruna molestia, affinchè non precipitasse ad alcuna violenta risoluzione.

Nelle ore pomeridiane di quello stesso giorno il Benedetti potè risapere tutto questo; e deliberò di affrettare la fuga.[1] Stabilita la partenza per la seguente mattina, scrisse

[1] Dopo la morte dell'infelice poeta fu sparsa voce dagli agenti della polizia, che fosse stato spinto alla fuga da panico terrore, per essergli stata aperta e rimandata, col semplice *visto* del presidente del buon governo, una lettera che egli avea diretta a Parigi, con entro un componimento in lode dell'uccisore del duca di Berry. Tutto ciò è falso, ed evidentemente divulgato per dar nota al Benenetti di pusillanime e di sconoscente alla paterna benignità di chi, ad onta di tante sue colpe, erasi contentato soltanto di ammonirlo con sì mite espediente. Il Benedetti non cantò quell'assassinio, nè scrisse in quel tempo ad alcuno in Francia. A inventare questa voce maligna e stolta dee aver dato occasione quanto siamo per narrare. Fino dal 7 di giugno dell'anno precedente egli da Cortona aveva spedito per la posta a un amico di Firenze una lettera, la quale era stata aperta o per inavvertenza o per malizia, e dietro vi era stato scritto da mano ignota — Si può consegnare. — Era stata difatti consegnata; ed era talmente innocua, che il Benedetti, avvertito del fatto, riscriveva all'amico in data del 12 luglio: « Non mi ricordo che cosa si contenesse in quella del 7 » giugno, ma sembrami di essere stato più ritenuto del solito. Dimmi se

subito una lettera pressante al Caselli, che da qualche giorno, tremante per viltà, non gli si era fatto più vedere, pregandolo della promessa commendatizia. Aspettò ansiosamente la risposta fino a notte scura; ma non vedendola, in compagnia di un amico andò a ricercarlo a casa. Un servitore avendo affermato che egli era assente, in una villa suburbana, il Benedetti domandò: « E alla mia lettera *pres-* « *sante* non ha risposto? » « Sì, replicò con novella menzo- » gna il servo, e l'ho portata io; ma disgraziatamente l'ho » perduta per via. » Il Benedetti lo credè, tanto, egli lealissimo, confidava in quelli che stimava gli portassero affetto; e sceso nella strada ove era aspettato dall'amico: « Vedi l'ira di Dio! » gli disse; e gli raccontò il supposto caso. L'altro lo confortò più che seppe a desistere dalla meditata partenza, ma invano; chè anzi dovè accettare da lui la commissione di fissargli una vettura per la mattina seguente. Nella notte il Benedetti preparò il baule. Venuta la mattina, egli e l'amico uscirono per la porta San Frediano, ed entrati nel legno, che, per precauzione, doveva aspettarli fuori di essa, mossero alla volta di Livorno, per la quale città Francesco aveva una lettera diretta a persona fidatissima, che avrebbe potuto procurargli sicuro imbarco. L'amico lo accompagnò fino a Pontedera: ma ivi giunti, il Benedetti non volle ch'ei corresse più rischio per lui, e lo pregò sì ferventemente di tornare indietro, adducendo come sarebbe stata imprudenza l'andare insieme fino a Livorno, che quegli cedè. Nel momento di abbracciarsi, il Benedetti traendosi di seno un *Dante* di minutissima edizione, cui soleva sempre portar seco ne'suoi viaggi: « Tienlo, gli disse, per memoria di me. » E si divisero. — Partito da Pontedera, l'infelice mutò consiglio, e pensò

» fu aperta anche quella dello Zucchini. Basta; se tu ridi di costoro, io me » ne strarido. » — Del resto è un fatto che dopo la partenza del Benedetti da Firenze, la polizia scrisse al Tribunale di Cortona, che se egli si trovava colà fosse subito rimandato alla capitale con ordine di presentarsi al Commissario del quartiere di S. Croce.

di andare a Pisa per consultare l'amico suo professor Carmignani. Questi, essendosi abboccato con lui a sera inoltrata, lo persuase di recarsi invece a Lucca, ove credeva che gli sarebbe facile di conseguire l'intento.[1] Giunto in detta città, e presentatosi il dì seguente agli ufficiali di quel Governo, fu rinviato da essi all'incaricato di affari per la Toscana. È ignoto se ciò facesse, e dove e come passasse i sei giorni seguenti; certo è che il dì 30 aprile, sul declinare del sole giunse a Vico-pelago villa del Caselli, fra il confine lucchese e il Toscano; e vi fu ricevuto per quella sera, ed ospitato. Ma la mattina dipoi il castaldo, avendolo veduto uscire di camera ad ora piuttosto avanzata e non vestito da viaggio, gli dimandò quante ore ancora fosse per trattenersi, e se non contasse di partire. Il Benedetti quasi sdegnato gli rispose, che non era per partire, e che per illimitata facoltà avutane dal suo padrone, vi si tratterrebbe quanti giorni gli fosse tornato comodo. Allora l'altro gli mostrò una lettera di quel perfido, scritta alcuni giorni avanti, con la quale esplicitamente gli comandava, che se il dottor Francesco Benedetti si fosse presentato a quella villa senza passaporto o altre carte di sicurezza, non gli permettesse di dimorarvi più delle ventiquattro ore prescritte dalla legge. Ciò che allora l'infelice provasse è più facile a immaginarsi che a dirsi. Tuttavia serrò l'infinita angoscia nel cuore, e pregò quell'uomo, che commosso non sapea far altro che balbettando scusarsi, acciò gli procurasse subito un legno onde potesse partire.

Andarono insieme sulla strada maestra, di dove casual-

[1] Rilevasi da una lettera del medesimo prof. Carmignani del 5 marzo 1827 che il Benedetti tacque ad esso la sua verace situazione in faccia alla polizia, ma solo si mostrò desideroso di consiglio e di direzione per procurarsi quantoprima un passaporto onde passare in Inghilterra. E soggiunge: « Dalla catastrofe avvenuta di poi rilevai con quanta virtù meco » si diportasse, mentre, non ostante l'intima familiarità che egli aveva » meco, e la certezza che qualunque segreto confidato mi avesse sarebbe » sepolto con me, nulla mi disse della vera causa del suo viaggio, temendo » forse di porre in contrasto la mia coscienza d'impiegato e di suddito » colla mia coscienza d'amico. »

mente poco dopo passò il procaccia di Lucca, che con una sua disagiata carrozza, nella quale erano tre viandanti, si dirigeva alla volta di Firenze.

Costui, richiesto dal castaldo se vi accoglierebbe ancora il quarto, squadrò ben bene il Benedetti, e mostrò qualche difficoltà ad aderire, perchè disse che, avendolo trasportato un'altra volta nel 1819 da Lucca a Firenze in compagnia del Caselli, avea dovuto subíre un minuto esame dalla polizia, la quale avea voluto sapere mille cose circa a quei due viaggiatori. Il Benedetti mostrò di non curare tal cosa; ed entrato francamente nella carrozza, disse addio al castaldo, salutò i nuovi compagni di viaggio, sí assise e tacque. Quando peraltro giunsero al confine toscano, mentre i doganieri visitavano le valige, il funesto suo fato volle che in quel momento i carabinieri lucchesi consegnassero ai birri toscani un misero prigioniero, e che egli vedesse le maniere da manigoldo con cui questi, nel riceverlo, lo maltrattarono. Allora pallido della futura morte, vôlto ai compagni gridò con voce cupa e sepolcrale: « Ogni mezzo è santo, pure di non venir mai fra quelle » mani. » Nè più parlò.

Giunti in sulla sera a Pistoja, smontarono alla locanda di un tale Bacciotti, posta fuori della porta a Lucca, ove il Benedetti tosto chiese una camera libera, e la più ariosa che vi fosse: fu fatto salire al primo piano in una, di cui mostrò appagarsi. Interrogato se volesse cenare con gli altri compagni, rispose che sì. Sceso dalla camera, dimandò ad un servitore della locanda se conoscesse il professore Pietro Petrini, e udito rispondersi affermativamente, lo pregò che volesse andare in suo nome a cercarlo, e dirgli che gli piacesse venire a lui. In questo mentre, fumando tabacco, come soleva, passeggiò solo per lunga pezza in un viale dietro alla locanda; quando gli si avvicinò uno de' suoi compagni di viaggio, che pure fumava tabacco, lagnandosi che in Pistoja lo avesse trovato molto cattivo. Il Benedetti gli disse:

« Prendete questo che è buono; » e gliene porse quanto ne aveva indosso. Ma l' altro rifiutando di accettarlo tutto, allora Francesco: « No no, prendetelo, perchè, quando avrò » finito questo che ora fumo, non ne avrò più bisogno. » Il servo tornando riferì che il Petrini era fuori di città, e che sarebbe rientrato soltanto a notte assai inoltrata. Allora egli cercò del procaccia, e gli disse che gli portasse in camera il suo baule. Il procaccia, il quale credeva che egli volesse andar seco il dì seguente a Firenze, lo pregò a non volergli far mettere sossopra i bagagli; ma il Benedetti, in modi brevi e risoluti insistè nella sua richiesta. Quando fu tornato col baule, gli dimandò, se in Firenze sarebbe andato a smontare alla sua solita locanda; e quegli rispose di no, poichè il proprietario di essa era stato imprigionato come Carbonaro. — E in Firenze come dicono che saranno trattati questi Carbonari? soggiunse il Benedetti. — Dicono, rispose, che saranno tutti rinchiusi nel maschio di Volterra. — Il Benedetti tacque, e salì nella sua camera, ove si chiuse.

Era pronta la cena: la moglie del locandiere salì alla camera e battè alla porta, invitandolo a scendere, perchè era in tavola; ed ei di dentro con forte voce rispose: *Son pronto.* Appena ella, discese le scale, ebbe annunziato ai commensali com' ei fosse in procinto di venire, fu udita la esplosione di un'arme da fuoco, che fece meravigliare gli ospiti: ma taluno affermò, che essa doveva essere stata fatta da un vicino armajuolo, che spesso soleva provare qualche fucile. Credendo eglino intanto che il loro compagno chiuso in camera indugiasse per qualche sua faccenda, aspettarono alquanto; ma alla fine inviarono novamente la donna a sollecitarlo. Ella, non udendo risposta al reiterato chiamare, e sembrandole di sentire l' odor della polvere, e di vedere un lieve fumo uscir dal buco della chiave, gettò un grido. Al quale accorsi tutti, ed entrati nella stanza, trovarono l' infelice appiè del letto, steso in terra resupino, sanguinoso ed estinto. Con una di due pistole che

aveva, si era colpito nella regione temporale destra, donde tuttavia sgorgava un fiume di sangue: col capo toccava un piede del letto, contro il quale, per conferire maggior sicurezza al colpo, adagiandosi sul pavimento lo aveva appoggiato: era aperta la bocca, gli occhi spaventosamente spalancati ed immobili. Dopo essersi lavato, si era posto in dosso le migliori sue vesti, fra le quali un soprabito nuovo; e per accertare il colpo, avea rinfrescato lo scodellino e ribattuta la pietra delle due pistole, poichè presso la finestra furono notati i granelli della polvere, ed i frammenti di esse pietre.

Sul letto, che era stato rifatto per lui, erano il suo orologio, i manoscritti delle sue opere ordinatamente disposti, e sotto un lembo della coperta rimboccata circa ottanta francesconi, avanzo della somma che aveva portata da Firenze. Al suo amico Petrini il dì seguente fu dato dal governo locale il doloroso ufficio della recognizione del cadavere; e la Compagnia della Misericordia gli diede pietosamente sepoltura nel campo santo di Pistoja.

Sì miserando fine ebbe nel fiore degli anni questo generoso intelletto, che in tutto il corso della vita ogni cosa avea posposto all' amore della gloria e della patria, e cadde vittima di fatali circostanze, profugo, perseguitato, tradito e profondamente addolorato pei mali d' Italia! I buoni ne menarono acerbo lutto, ma in segreto, per la malvagità dei tempi; e le italiane lettere se ne dolsero e tuttavia se ne debbono dolere, perchè, quantunque egli molto facesse comparativamente alla breve e travagliosa sua esistenza, molto più avevano diritto di sperare da lui, se mai sotto un cielo meno inclemente egli avesse potuto condurre men tristi giorni, onde almeno dare alle opere sue quel compimento e quella perfezione ch'ei vivamente sentiva, e che pur sovente raggiunse. Nondimeno, anche così come ci pervennero, a parer nostro, sono tali da procurargli un più che mediocre seggio fra i nazionali scrittori. Nel comporre le tragedie, era suo principale scopo, per

allora, quello di assicurarsi dell' effetto teatrale, il che egli, non a torto, stimava la cosa più difficile a conseguirsi; con tutto ciò il *Druso*, il *Riccardo III*, la *Congiura di Milano* e qualche altra, per nostro avviso, anco relativamente alla forma, meritano di essere avute in molto pregio. Delle liriche, parecchie debbono essere ascritte fra le migliori della nostra letteratura: così, per esempio, la sua *Canzone all' Italia* dettata nel 1814 non crediamo che sia inferiore a quella del Leopardi sullo stesso argomento, all' altra del Monti pel Congresso d' Udine, ed anco a quella prima e famosissima del Petrarca. Del resto egli fu, insieme co' suoi contemporanei, alunno della scuola classica, come odo chiamarla; quantunque sembri certo che, se fosse vissuto più a lungo, avrebbe in ciò modificato le sue teorie, almeno per quello che spetta all'uso, o abuso, della mitologia. Vedesi difatti come negli ultimi due componimenti, uno tragico ed uno lirico, che uscirono dalla sua penna, egli tentò un novello sentiero. Nel *Cola de Rienzo*, cui terminò otto giorni prima di morire, ci diede all' Italia il primo esempio di *tragedia storica;* e nell' *Ode biblica*, se può giudicarsene dal frammento che solo abbiamo potuto rinvenire presso i suoi amici (il resto rimase nelle indegne mani del Caselli), pare che per la prima volta avesse rinunziato ai miti greci e latini. [1]

Fu di mediocre statura, e alquanto pingue della persona, sicchè per tema del soverchio ingrossamento dell' addomine, soleva negli ultimi anni portar cinti i fianchi di una larga fascia sanguigna. Ebbe capelli neri e folti, occhi alquanto piccoli, ma neri e vivaci, fronte larga ed aperta, buon colore in volto,

[1] Rimangono di lui ancora alcune traduzioni dal greco, come quella intiera dell' *Edipo re* e di una parte dell' *Elettra* di Sofocle, la prima delle quali pubblicò nel *Giornale di Letteratura e belle arti*. È perito qualche altro suo componimento lirico originale, come un' *Ode* a Francesco Martini; e fra i suoi manoscritti rimasero gli appunti per servire ad una raccolta delle più belle Orazioni politiche e militari, tolte dai migliori storici italiani. Meditò anche un vasto lavoro circa il riordinamento sociale, cui voleva intitolare *Monocrazia*.

ardito aspetto. Camminava con portamento piuttosto grave, ed il più spesso solo e accigliato. Di natura fervida ed impaziente, mal tollerava il lungo favellare, se pure non fosse intorno a gravi argomenti. Facile all'ira, lo era egualmente alla placabilità ancora verso i suoi nemici. Poco inclinato all'amore, poco ebbe a sospirare per esso; nè questa passione gl'ispirò nulla di pellegrino. Semplice, schietto, insofferente dei vani convenevoli sociali, fu caldissimo e costante nelle amicizie, e nulla ebbe più caro degl'intimi colloqui con coloro nell'animo dei quali intieramente il suo si riposava. E con essi sovente raccolto a parca mensa versavasi in lunghi ragionamenti di lettere e di politica, in cui tanto s'infiammava, che parea tragico attore che col pugnale in mano declamasse; anzi difatti spesso stringeva frattanto un pugnale o un coltello. Come le sopportava, così narrava altrui impassibilmente le proprie sventure, quasi volesse dire: io son nato a questo; ma si mostrava profondamente commosso delle altrui. Insomma, patire e amare sopra tutto la patria, il che per gl'Italiani (e chi sa per quanti anni ancora!) significa doppiamente patire, fu il compendio di tutta la sua vita; la quale, or sono trentasette anni, si spense in questo stesso giorno in cui noi terminando, inviamo da lontano un gemito alla negletta sua fossa, e preghiamo pace al suo spirito.

F.-S. ORLANDINI.

Livorno, maggio 1858.

TRAGEDIE.

TELEGONO.

[1803.]

INTERLOCUTORI.

TELEGONO, re d'Itaca.
PENELOPE, regina d'Itaca.
IEROFANTE o sommo Sacerdote.
EUFORBO, vecchio d'Itaca.
ARGEO, già aio di Telegono.
ARBANTE, capitano delle Guardie.
POPOLO.
SACERDOTI.
GUARDIE.

La scena è nella reggia d'Itaca.

PREFAZIONE.

L'Autore non sa come abbastanza scusarsi presso il Pubblico della temerità che lo ha indotto a dare alla luce la presente Tragedia. Se qualche indulgenza può meritare, si è perchè fu da lui scritta in età di anni 18, epoca della vita in cui siamo forniti di pochi lumi e molta imprudenza. L'argomento della medesima sembra tragico assai, per la somiglianza che ha col più tragico dell'antichità, l'Edipo. Se si riguardano tutte le Tragedie di questo nome, si vedrà che l'orditura, la condotta, gli affetti quasi totalmente appartengono all'Autore. Se è permesso di ripigliare i soggetti da altri trattati, molto più lo sarà circa a quelli, in cui con diversi nomi si rendon nuovi i troppo noti. La *Tebaide*, l'*Agamennone*, l'*Oreste* sono stati soggetti comuni a tutti i Tragici antichi e moderni. Voltaire ha composte tre Tragedie presso che simili, la *Semiramide*, l'*Erifile* e l'*Oreste*, ed è stato ammirato il suo genio fecondo per non essersi ripetuto giammai. Alfieri ha maneggiato il soggetto di Filippo, adombrato sotto altri nomi da Campistron nell'*Adronico*. E chi accusar vorrà di plagio uno scrittore che, dopo Shakespeare, è stato il più originale di tutti i Tragici ? È sembrato ad alcuni il carattere della Penelope non affatto eguale a quello dipinto da Omero; ma se ben vi si medita sopra, si vedrà che l'Autore vi si è invece uniformato. Secondo la narrativa che fa Penelope nell'atto primo, scena terza, è stata quasi costretta a sposar Telegono. Se non ha potuto serbar fede alle ceneri di Ulisse, risente però l'antico affetto, e la sua memoria le è sempre grata. Appena scopre che Telegono le ha ucciso il primo sposo, sembra a prima vista che deva aborrirlo: infatti, gli scaglia contro qualche parola oltraggiosa; ma riflettendo che egli lo ha ucciso sconosciuto, se non gli conservasse l'istesso amore, anzi se non lo amasse di più in quella situazione per lui fatale, non si mostrebbe già una donna sensitiva, ma inumana ed irragionevole. Se è stata l'esempio delle mogli con Ulisse, non dovrà esserlo pur con Telegono? Operando diversamente, invece di servire al suo carattere, lo tradirebbe. Uno dei motivi più forti per cui l'Autore si è determinato di scegliere il *Telegono* piuttosto che l'*Edipo*, si è stato perchè gli sembra che il suo soggetto abbia qualche vantaggio sull'altro,

essendo in esso diminuito l'orror della catastrofe. Un figlio che uccide il padre, sposa la madre e ne ha prole, benchè egli ne sia stato per l'innanzi inconsapevole, nondimeno desta un certo ribrezzo che confina coll'orrore. — In quanto allo stile, l'Autore si era da prima prefisso d'imitar quello del grande Alfieri; ma conoscendo in appresso quanto ciò rimaneva difficile e pericoloso per chi non aveva la tempra d'animo di quell'uomo straordinario, ha dovuto allontanarsene, e formarsene uno suo proprio, il quale potrà per avventura parere snervato e basso più di quello che si convenga alla dignità del coturno:

Sunt certi denique fines,
Quos ultra citraque nequit consistere rectum.

Abbiamo, è vero, per lo stil fluido e spontaneo, l'esempio di Metastasio,[1] Maffei e Monti fra gl'Italiani, e di Racine e Voltaire tra i Francesi; onde, se l'Autore ha procurato d'imitarli, spera di ottener grazia, essendosi attenuto a così buoni modelli.

L'argomento è stato tolto dalle Favole d'Igino, e ne parlano per incidente Orazio ed Ovidio.

[1] Benchè Metastasio non sia autor tragico, nondimeno in quello che il Melodramma ha di comune colla Tragedia, non vi è chi lo pareggi.

TELEGONO.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Atrio. Trono da un lato, tomba dall'altro: in fondo ara degli Dei Penati. Notte.

TELEGONO, ARBANTE.

Telegono. Contro me dunque il popol mio congiura?
Osa farsi ribelle? ei che fu salvo
Per me dalle nemiche euboiche genti?
Ei che mi pose la corona in fronte,
E dell' augusta vedova d' Ulisse
Agl' imenei mi scelse? In che l' offesi?
Qual consiglio, qual ira a tanto il mena?
Nulla tacermi, o mio fedele Arbante.

Arbante. In contrario parer diviso è il volgo.
Chi ti vorrebbe in trono, e chi scacciato
D' Itaca. Un sol desio tutti gli accende,
La vendetta d' Ulisse. Ah! credi, il regno
Espïar deve un gran delitto. Piomba
Su noi la provocata ira dei Numi.

Telegono. È il ciel pur troppo, il ciel, che non è pago,
Finchè giunto non è dei mali al colmo
L' infelice Telegono. Costretto
A involarmi d' Eea dai patrii lidi
Da oracolo fatal che mi predisse
L' uccisïon del padre mio Timeo,
E scellerate nozze.... Ah! che in pensarlo
Sento agghiacciarmi in ogni vena il sangue.
Di lido in lido fuggitivo errando,
Giungo in Itaca; pugno in sua difesa;

Vinco, e regno; nè scorse anche una luna,
Che lo scettro si tenta omai rapirmi.
Che più? lascian per me pallide larve
La quïete dell' urna. Al sonno appena
I lumi chino, son da grido orrendo
Scosso. La sanguinosa ombra d' Ulisse
Fiera in volto rimiro: entro le chiome
Mi pon la destra, e mi trascina a forza
A questo avello, e grida alto: vendetta!

Arbante. Forse è in ira con te, vedendo il regno
In cittadine risse, che sedate
Ancor da te non sono.

Telegono. Eppur mandai
A Delfo il grand' interpetre dei Numi
Le sorti a domandar. Ma tu frattanto
Frena, impedisci, e tronca ogni nascente
Sedizïoso moto: usa clemenza,
Consiglia, prega, e, s' uopo fia, minaccia.
Di quei maligni spiriti rubelli
Ch' eccitâr primi il popolar furore,
Ti assicura bensì; fa' ch' io lor parli,
E li vedrai da quel dì pria diversi.
Al popolo ti mostra, e l' amor mio
Gli pingi, e il duol che proverei, se astretto
Fossi al rigor. Disponi armati; ascosi
Siano; terror non spargere: il terrore
È infida base al trono. In pria tentiamo
Se a ricondurli a me basta il rimorso.
Va', t' affretta, eseguisci, a me ritorna.

SCENA II.

TELEGONO.

Telegono. E tu plácati alfine, ombra spietata.
Odioso forse ti sarebbe il nodo
Che con me rinnovato ha la tua sposa?
O me non brami successor? Vendetta
Tu ognor mi chiedi. Di chi mai? Deh! parla,

Appagami, ten prego:[1] io non mi svello
Da questo marmo, se tu non m' additi
Qual vittima svenar ti debba mai.

SCENA III.

PENELOPE, TELEGONO.

Penelope. Di meste voci risonar la reggia
Tu fai d' intorno, e tenebrosa ancora
Regna la notte. Oh ciel! tu a me t' involi
Onde celarmi il tuo dolor, nè pensi
Qual affanno crudel soffra una sposa.

Telegono. No, alcun dubbio non avvi; ei mi persegue
Perchè sposo ti sono.

Penelope. In che son rea?
Non sa che l' amo estinto ancor, nol sanno
Gli Dei s' egli m' è caro, e questo avello
Nol sa del pianto mio sempre bagnato?
Se fui costante, il seppero quei Proci
Ch' emuli invan si contrastaro insieme
L' acquisto del mio cor, mentre il mio sposo,
Or tra i perigli dell' iliaca guerra,
Or dall' onde agitato in fra gli scogli
Palpitar mi facea pel suo ritorno.
Che il rivedessi alfin permise il cielo.
Ma fur brevi i contenti; avverso fato
Per sempre, ahi! mel rapì. Vedova afflitta,
Inconsolabilmente un lustro intero
Il piansi, e fin che vita avrò, mi fia
La rimembranza sua cara ed acerba.
Itaca dai vicini era infestata:
Bramando un re, del cui valor sicura
Posare all' ombra, a te lo scettro in dono
Offerse, o la mia destra.

Telegono. E se non m' eri
Concessa tu, che mai stimato avrei
D' Itaca il trono, che mi è caro in quanto

[1] Si appoggia sulla tomba.

Lo divido con te?

Penelope. Che più? Mi parve
Che occulta forza mi spingesse all' ara,
E che Ulisse perfin mi consigliasse
A porgerti la mano. E perchè mai
Aborrirti dovrà?

Telegono. Chiede vendetta,
È la vittima ignota, ei non la svela;
Dunque son io dell' ira sua tremenda
Oggetto, io sol.

Penelope. Non paventar, chè in cielo
Custodi son dell' innocenza i Numi.
Ma non ti funestar: deh! cessa, o sposo,
Da sì acerbo dolore, ed alfin pensa
Ai perigli del regno.

Telegono. I miei vassalli
A nuove cose anelano, m' è noto.
Torbidi, irrequïeti osano il giogo
Scoter, che lieve ad essi impongo. Ingrati!

Penelope. Soggetto ognor sarà di voti e pianto
La memoria d' Ulisse. Ei, per l' intero
Suo regno, benchè lungi a trar costretto
Ben quattro lustri una penosa vita,
Sempre adorato fu da' suoi vassalli.
Or braman te, del regal serto erede,
Vendicator dell' ombra sua sdegnata.

Telegono. Io, cui chiede vendetta, ignaro sono
Come fu tronco de' suoi giorni il corso.
Confuse voci udii; chi da' ladroni
Lo vuole estinto, e chi da' suoi compagni.
Il tuo duol rispettai, nè la crudele
Storia ti chiesi, che l' antico affanno
Rinnovato t' avria.

Penelope. Meco ei vivea
Lieti e sereni i dì, quando lo spinse
Curiosa brama a consultar dei Numi
L' oracolo fatal, che gli predisse
Il fato estremo per la man del figlio.

Telemaco d'orror compreso a tanto,
Andar s' elesse in volontario bando
Lungi dal genitor. Com' ei perisse
Preda dell' onde irate, e il suo naviglio
A uno scoglio rompesse, io non ti narro;
Abbastanza t' è noto: il sol pensiero
Già mi ridesta il pianto.

Telegono. Il fiero caso
S' udì per Grecia tutta.

Penelope. Ancor non pago,
Altre sventure mi serbava il cielo.
Ulisse di spïar mostrossi vago
L' indole dei vassalli a lui già fatti
Pressochè ignoti per cotanta assenza;
Onde si mosse in men che regie spoglie
Le terre a visitar a lui soggette.
Dopo una luna, io tornar vidi Euforbo,
Che seco tratto avea fido compagno,
Coll' annunzio crudel che il suo signore
Era rimasto da' ladroni ucciso;
E solo mi recò del caro sposo
Le ceneri racchiuse in picciol' urna.
Al sen la strinsi, ed inondai di pianto:
In quella tomba or celasi, ed è fatta
Comune oggetto di dolor.

Telegono. Deh! dimmi,
Euforbo ancor respira aure di vita?
Di lui che avvenne mai? Parla.

Penelope. Il buon vecchio
Ebbe mercè dai merti suoi diversa.
I suoi nemici sparsero tra il volgo
Ch' ei n' era stato l' uccisor, volendo
La strada aprirsi al trono. Itaca chiese
La sua morte; di tanto io reo nol tenni,
E lo mandai pietosa ad un remoto
Lido furtivamente, onde scamparlo
Dall' ira popolar. Mentre languia
Lungi dai figli e dalla moglie antica,

Incessanti preghiere ognor mi porse,
Che gli fosse concesso anche una volta
Stringerli al sen pria di morir. Due lune
Son già ch' ei vive in Itaca celato,
E innanzi a te farlo già trar volea....

Telegono. Quai grida, qual fragor?

Penelope. Numi! Che fia?

Telegono. Alcun s' appressa.

Penelope. Oh ciel!

Telegono. È il fido Arbante.

SCENA IV.

ARBANTE, TELEGONO, PENELOPE.

Arbante. Arde, signor, civil tenzone. All' armi
Itaca tutta forsennata corre.
De' fidi miei con uno stuol volai
A raffrenar quei primi impeti insani.
Altri fur visti dileguarsi, ed altri
Fur costretti a depor l' armi e l' ardire.
Quei che tuttor pugnavano, o fur vinti,
O vi lasciâr la vita; ed era il sangue
Necessario, mi credi: il poco sparso
Assai ne risparmiò; così frenato
Quel resto fu di popolar baldanza.
Ma un suon conserva, o un mormorio, che temo
Nunzio d' altre tempeste: a far che rieda
La calma, è d' uopo del regale aspetto.

Telegono. Sì, mi vedranno in mäestà severa
D' offeso re.

Penelope. Ah! sposo mio, che tenti?
Contro te si congiura. Oh ciel! se ardisci
Mostrarti, ucciso resti. Ah! qui rimani...
Deh! per pietà.

Telegono. Non paventar, regina:
Tosto ritornerò salvo al tuo seno;
Ma pria discaccia ogni timor.

Arbante. Signore,

Fatal si rende ogni tardanza.

Telegono. Io volo.

Penelope. T' arresta.

Telegono. Invan.

Penelope. M' ascolta.

Telegono. Cessa.

Penelope. Ahi! sposo.

SCENA V.

PENELOPE.

Penelope. Ei mi s' invola. Oh ciel! di lui che fia?
Deh! salvatelo voi di queste mura
Numi tutti custodi, in lui serbate
D' Itaca il difensor, lo sposo mio,
Ed un che sulla terra è vostra imago.
Tu dell' estinto sposo ombra diletta,
Cessa di funestarlo; io te ne prego
Per quell' amor, per quella fè, che ognora
Illesa ti serbai mentre vivesti.
Nè in altro nodo avvinta io mi sarei,
Se in esso ritrovato io non avessi
Un altro Ulisse. In lui rinata io veggio
La tua mente, il tuo cor, le tue sembianze.
Ma oh ciel! chi sa ch' egli in periglio adesso....
Si salvi a costo ancor della mia vita.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

ARBANTE E POPOLO.

Arbante. Il re qui giungerà: vi fian palesi
I sensi suoi; clemente egli è, sperate.
Ai piedi suoi gettatevi, e perdono
Forse vi fia concesso. Eccol, s' avanza.

SCENA II.

TELEGONO con Guardie, ARBANTE, Popolo.

Arbante. Signor d' Itaca e mio, questo che vedi
Supplice a terra è il popol tuo sommesso,
Che di sue colpe la sentenza attende
Dal suo giudice e re.

Telegono. Vanne la nave
In porto a ricovrar, che mi dicesti
Ad approdar vicina.

SCENA III.

TELEGONO, Popolo, Guardie.

Telegono. E voi, su via,
O sconsigliati, alzatevi e m' udite,[1]
Tutti alla calma ritornando alfine
Che stabile sarà, creder degg' io,
E mi giova sperar. Color che primi
Della sedizïon spargeano i semi,
Saprei punire, e vendicar del soglio
Il vilipeso onor; ma nuovo sangue
Versar non già desio. Ben vi potrei
Ragioni addur dell' opre mie. Nel trono
Non siedo usurpator; duce m' aveste
Prima che re. Nè rimembrate ancora
Il dì che unite dell' Eubea le genti
Minacciàr queste mura? Allor fu tutto
Grida, pianto, terror. Chi mai respinse
I nemici? Chi fu che voi difese,
I domestici lari, i templi, i Numi?
Chi, se non io? Ma per vergogna vostra
Rammentar nol dovrei. Ne ottenni in premio
La destra di Penelope, ed il soglio.
Fu vostro il dono; e ribellanti osate
A me ritorlo? Di che reo? di troppa

[1] Sale in trono.

Clemenza forse. Ah! se giungeste mai
A stancarla, se un dì, che vi son padre
Obblïar mi faceste.... Ah! no, giammai
Non mi trarrete al crudo eccesso. In voi
Lodo la cura che di Lete l'onda
Passi la vendicata ombra d'Ulisse.
Al par di voi forse nol bramo? A Delfo
L'Ierofante mandai che la risposta
Recherà dell'oracolo. Prefisso
È questo giorno istesso al suo ritorno.
Ulisse inulto non andrà, vel giuro.

SCENA IV.

ARBANTE, TELEGONO, POPOLO, GUARDIE

Arbante. L'Ierofante ritorna a questi lidi.
Turba di plebe lo circonda, e chiede
Delle delfiche sorti: ei rassicura
Gl'incerti cori. Eccolo, giunge ei stesso.

SCENA V.

IEROFANTE, SACERDOTI, TELEGONO, PENELOPE, ARBANTE, POPOLO, GUARDIE.

Telegono. Dimmi, da noi che chiede il Dio?
Ierofante. Vendetta.
Come tu m'imponesti, a Delfo andai;
E misi appena nella sacra soglia
Il piè, tutto tremò, l'ara, l'alloro
Del Dio: muggì dagli aditi scoperti
La cortina che l'ordine dei fati
Nel suo nasconde venerato orrore.
Ed ecco in alto comparir la Pitia
Agitata dal Dio; tutto mi prese
Religïosa tema. Al suol prosteso,
Delle sue sorti appena io la richiesi,
Non un volto serbò, non un colore;
Le si alzaron le chiome, e vôlti al cielo

Gli accesi sguardi, sull' invaso labbro
Fe tai detti sonar : — Itaca in calma
Tornerà quando l' uccisor d' Ulisse
Fia di morte punito, o almen d' esilio,
Da quei che il soglio e il talamo ne preme. —
Re, popolo, guerrieri, e voi ministri
De' gran riti del cielo, udiste il Nume?
Parlò, nè invano. Ei sol dator di troni,
Ei ne fa polve che disperde al vento.
Sempre nelle sue vie giusto ed arcano,
Alle tempeste onde percote i regni
Succeder fa la desïata calma.
Guai per Itaca, guai se invan gli eterni
Decreti suoi pel labbro mio v' annunzia!

Telegono. Vassalli, udite. Dell' inulto Ulisse
L' ombra più volte apparvemi chiedendo
Vendetta: i Numi la desian; voi dunque,
Or desistendo dal civil furore,
Col vostro re tutti a compirla insieme
Giurate essere uniti.

Ierofante. Avvinca tutti
Terribil giuramento.

Telegono. Olà, si giuri;
Ed io primier.[1]

Ierofante. Udite innanzi, e m' odi
Tu primo, o re. Pien d' orror sacro all' ara
La destra appressa, e vendicar prometti
L' irata ombra d' Ulisse. Ha te prescelto
A tanto il cielo: se spergiuro mai
Tradir tu osassi degli Dei la voce,
In te s' adempirà l' alta vendetta.

Telegono. Al traditor d' Ulisse io morte giuro;
O di qua lungi eternamente ei tragga
Profuga vita: il suo rimorso atroce
Lo persegua con mille orride larve,
E trovi morte alla gran colpa eguale.

Penelope. Sposo amato, che inulto ancor di Stige

[1] Scende dal trono.

Erri alle sponde, e la vendetta aspetti,
Per me non fia che del beato Eliso
Ti sian più a lungo i dolci ozi contesi;
E non invan vi attenderai gli amplessi
Di Penelope tua che tanto amasti.

Coro di sacerd. O Gran Dio delle vendette,
Deh! consola Itaca mesta,
Ed appresta — le saette,
Onde l'empio fulminar.

Coro. O gran Dio delle vendette,
Lo giuriam su questo altar.

Parte del coro. Deh! tu appresta le saette,
Onde l'empio fulminar.

Coro. O gran Dio delle vendette,
Lo giuriam su questo altar.

Coro del popolo. Fa' che orribil sia lo scempio,
Onde l'empio — perirà.

Parte del coro. All' Eliso l'ombra irata
Vendicata — scenderà.

Coro di sacerd. O gran Dio delle vendette,
Deh! consola Itaca mesta,
Ed appresta — le saette,
Onde l'empio fulminar.

Tutti. O gran Dio delle vendette,
Lo giuriam su questo altar.

Ierofante. Numi d'Itaca, voi che il giuramento
Tremendo udiste, se ad alcun palese
È il traditor, e il tace a noi, la vostra
Eterna inesorabile vendetta
Piombi sull'empia sua cervice.

Telegono. Il tuo
Voto s'adempia, e lo consenta il cielo.
Noto ad ognun sarà che solo Euforbo
Fu presente d'Ulisse all'ultim'ora.
Dall'esiglio tornato or vive ascoso
Nei Lari suoi.—[1] Tu al mio cospetto il guida.

[1] Ad Arbante.

SCENA VI.

TELEGONO, PENELOPE, IEROFANTE.

Telegono. Fra tanta speme non so qual tristezza
Si mesce nel mio cor. Ah! no che Ulisse
Sola causa non è d' ogni mia pena.
Altamente nel cor mi sta riposto
L' oracolo fatal che dalla patria
Prender mi fece esiglio, onde sottrarmi
A orribil colpa.

Ierofante. Cura sei de' Numi
Se ad evitar t' insegnano i delitti.
Ma pur, che mai ti presagiva Apollo?

Telegono. Mentre il fior de' miei dì traeva in cura
Del saggio vecchio Argeo, sospinto un giorno
Da giovenil ardor bramai del Nume
Chieder le sorti. Invan s' oppose Argeo,
Nè prudenza chiamò rompere il velo
Misterïoso che per entro a cieca
Nebbia dell' avvenir chiude gli eventi.
Il crederai? La colpa un dì predetta
A Telemaco, il cielo a me predisse.
Che avrei macchiato del paterno sangue
La scellerata mano, indi salito
Il suo talamo avrei.

Ierofante. Or che paventi?
Dai genitor sei lungi.

Telegono. Ah! non sai quanto
Sia doloroso rimaner diviso
Da quei che ci dier vita. E chi v' è mai
Più infelice di me? Di dolce speme
Vive ciascun che in lontananza amara
Mena i suoi dì, di rivederli un giorno,
E della dolce idea l' alma conforta.
Io sperar non lo deggio, il sol pensiero
È per me colpa. Così volle il fato.
Oh ciel! dammi costanza ond' io resista

Al decreto fatal.

Penelope. Deh! caro sposo,
Non lacerarmi il cor.

Ierofante. E pensa alfine
Che il ciel ti diè per ricompensa un trono.

Telegono. Il trono! ei m' è fatal; dacchè vi ascesi,
Sempre sugli occhi sanguinosa larva
Orribile mi sta.

Ierofante. Nè ancor t' è noto
Il desio dell' estinto? È quel dei Numi.
A te primo commessa è la vendetta.
Ai colpevoli re gli Dei talora
Mandan gli spettri a funestarli in trono;
Forse devi espïar qualche delitto?
Parla: il tempio t' attende; appiè dell' ara
Pieganṣi ancor le coronate fronti
Dei re superbi a niun soggetti in terra:
Con la vil plebe ivi confusi, agli occhi
Dei Numi polve son; nè v' è mortale,
Benchè reo de' più atroci orridi falli,
Che chiedendo perdono il ciel non l' oda.

Telegono. Io sempre di virtù l' orme serbai;
E se impura ho la man, solo è del sangue
Di un traditor che m' assalì. M' udite.
Per timor dell' oracolo tremendo
Che vi narrai poc' anzi, i patrii Lari
Furtivo abbandonai. Diversi lidi
Trascorsi avendo, un dì co' miei seguaci,
Mentre il Sol s' immergea nell' oceáno,
Incauto io misi il piede entro d' un folto
Bosco, che segna al vïandante il calle
Verso alpestre città: balzar ne vidi
Armata gente, e contro me venirne
Ad alte grida: nacque aspra tenzone:
Quella vil turba fu dispersa. Solo
Tra i fuggitivi rimaneva un prode
Gl' impeti nostri a sostener: — Cessate,
Olà cessate, allor gridai; tal pugna

A me s' aspetta, a me. — Gli drizzo un colpo:
Ei svialo, e contro me ferocemente
Col brando in alto ad ambe man si scaglia.
Difeso il capo dallo scudo, il fiero
Impeto reggo sottentrando: il ferro
Gli spingo nelle viscere: vacilla,
Batte col fianco il duro suolo. Accorre
Un de' suoi fidi: a me s' avventa: un colpo
Rapido striscia, e il manco braccio offende;
Indi morte incontrò. Ma l' altro immerso
In lago ampio di sangue, in me fissando
Gli occhi che il dì cercavano, e le tremule
Braccia a stento da terra alto levate,
Parea stringer, parea baciar volesse
La man che lo ferì. L' atto pietoso
Avrebbe anche ammollito un cor di sasso.
Io d' ira in pria non conosciuta acceso,
Spietatamente al moribondo in petto
D' immerger mai non mi saziava il ferro.
Ben mi rimembro, che chiedea morendo
Il figlio, ed un fra quelli uccisi invano
Sforzandosi abbracciar, l' alma nel seno
Gli esalò. Chi poteva esser colui
Se non suo figlio?

Ierofante. E tu, tu l' uccidesti?

Penelope. La sua difesa il volle.

Ierofante. Ebben, prosegui.

Telegono. E che dirò? Tosto fu in me calmato
Quel furor che fu certo opra d' un Dio.
Mi scórse un lento fremito nell' alma
Che a lagrimar mi spinse, e il pianto ancora
(Quando il pensier vi fiso), il pianto.... ahi! lasso,
Frenar non so. Quell' infelice avea
Un figlio amato, e già vicino a morte
Sulli stessi occhi suoi cader sel vide:
Ed io l' uccisi allor, nè gli lasciai
Gli ultimi saziar teneri moti
Della natura, e gli troncai la vita

In fra gli estremi amplessi.... Oh! disumano.

Penelope. Assai tu lo piangesti, e fa tal pianto
Fede del tuo bel cor: pensa che alfine
Era un ladron che t' assalì, che spinto
Dal desio della preda, ottenne invece
La meritata morte.

Ierofante. Il ciel non ama
Chi nel soglio non ha, come gli affetti,
Pura la mano. E non è lieve il fallo!
Vilmente il ferro insanguinar nei vinti!
Insultarne la spoglia, e del furore
Non raffrenar l' impeto cieco! Ah! vieni
Appiè dell' ara, ed implorar vendetta
Allor potrai: or da te volge irato
Il ciel gli sguardi, ed i tuoi voti aborre.

SCENA VII.

ARBANTE, TELEGONO, PENELOPE, IEROFANTE.

Arbante. Dai domestici lari Euforbo è tolto,
E alla reggia s' inoltra. Intorno immensa
Plebe s' affolla, e traditor lo chiama.
Han certa speme che a vicina morte
Ei vada, sacro alla comun vendetta.
Ei di cor fermo, e con la calma in volto,
In ogni sguardo impavido s' affronta;
Nè che sia reo dimostra.

Telegono. Al mio cospetto
Tosto s' adduca.

Ierofante. Ah! no, pria vieni al tempio,
Ed ai Numi si sveni ostia votiva.

ATTO TERZO.

SCENA I.

ARBANTE, EUFORBO, GUARDIE

Arbante. Vieni, t'inoltra, Euforbo; il re qui attendi.
Soldati, custodirlo è vostra cura.

SCENA II.

EUFORBO, GUARDIE.

Euforbo. M'è alfin concesso rivederti, o reggia,
Ma in sembiante di reo, mentre tenuto
Vi fui qual altro re. Ben mi ricordo
Quando regnava il buon Läerte. Quelli
Erano giorni di splendor! qual gioia
Qui fu nel dì, che dopo il lungo esiglio
Ulisse ritornò! Niun lo conobbe,
Non io stesso; fu prima a ravvisarlo
Euriclea la sua fedel nutrice.
Oh! qual dei Proci aspro governo ei fece!
E or dorme invendicato il sonno estremo.
O sacri marmi, o ceneri dilette
Del miglior fra i regnanti, e dell'amico
Il più fido che avessi, ah concedete
Che almen d'amare lagrime v'asperga.
Dagli amplessi de' miei, dalla consorte
M'hanno svelto, e da' figli, e forse.... oh Dio!
Mai più non li vedrò.... mai più. Se niuna
Cura mortal conservano gli estinti,
Ulisse mio, qual diverrai sapendo
Che qui creduto è il tuo diletto Euforbo
Uccisor tuo! Tu vedi a qual io resti
Misera vita. O morte, vieni, ah! tronca
Pietosa tu de' miei giorni cadenti
Il resto, che più trarre oltre non posso. —
Ma il re s'appressa.

SCENA III.

TELEGONO, EUFORBO, Guardie.

Euforbo. Fa' che un tuo vassallo
Umile ai piedi tuoi....

Telegono. Alzati, e spera
D'avermi figlio più che re. Ti voglio
Render alfine al tuo splendor primiero.
Tu mi sarai guida e sostegno in trono,
Come ad Ulisse. Ad alto oggetto intanto
Qua ti feci appellar. Conoscer bramo
Del tuo re l'uccisor. Fede non presto
A stolta voce popolar che vuole
Che tu lo sia; la tua virtù m'è nota.

Euforbo. (Oh ciel! qual somiglianza in lui ravviso!
Istesso è della voce il suono, il volto,
Gli atti, il gesto....)

Telegono. A che mai mi fissi in fronte,
E bassi accenti mormori fra il labbro?
Fosti presente tu, siccome è fama,
Alla morte d'Ulisse?

Euforbo. Io.... sì, lo fui.
Che val celarlo, se nessun l'ignora?
Ah! stato non foss'io, chè non avrei
Visto il mio re cader trafitto al suolo;
E quel crudo,[1] mi sembra ancor d'averlo
Qui su gli occhi, quel crudo il suo furore
Non satollar giammai, l'esangue spoglia
Calpestando insultar, e coll'acciaro
Ritornar sempre a lacerarla in brani,
Come se avesse, al par d'ingorda tigre,
Gran pascolo trovato in quello scempio.

Telegono. (Oh ciel! qual trista rimembranza.... Eppure
Quelle sembianze al guardo mio straniere
Non giungono.... lo vidi.... ove?... al pensiero
Richiamar non saprei.)

[1] Guardando fisso Telegono.

Euforbo. (Mi fissa, e parla
Sommesso.... Forse ravvisommi.)
Telegono. (Oh cielo!
Qual turbamento io provo mai?) M'è noto
Il tuo bel cor, buon vecchio; a parte anch'io
Entro del tuo dolor. Svela d'Ulisse
Il traditore, onde alfin possa l'ombra
Varcar l'onda letèa.
Euforbo. Svelarlo io deggio?
Tu vendicarlo? L'uccisor non sai?
A me tu il chiedi?
Telegono. Onde stupor cotanto?
Ah! pensa che su te l'ira dei Numi
Discenderà, se taci; giuramento
Sacro ci avvinse.
Euforbo. Tu giurasti?
Telegono. Primo.
Mi vuole il ciel strumento alla vendetta,
E pronto sono....
Euforbo. Ahi misero!
Telegono. Che dici?
Euforbo. Non chieder oltre.
Telegono. L'uccisor....
Euforbo. M'è noto,
Ma il nome suo sempre terrò nascoso
A te, che.... Cessa.... ah! cessa, io te ne prego.
Telegono. Il regno a gare cittadine in preda
È per tal morte: a noi richiede il cielo
Che l'uccisor punito sia. T'è noto,
E il taci? Dunque nel tuo core, o vecchio,
Alcun poter non ha l'amor di patria,
E dei Numi il timor? So che tu fosti
D'Itaca esempio un giorno; ed or che all'orlo
Sei della tomba, scenderai fra l'ombre
Di traditor teco recando il nome?
A tanto ancor non ti riscuoti, Euforbo?
Rompi un silenzio ch'è delitto omai;
L'arcano svela, e nel tuo re confida.

Euforbo. M' è, credi, insopportabile, crudele,
Udir chiamarmi traditor d' Ulisse.
Nè la fede che sempre a lui serbai,
Nè quel costante amor che l' alme nostre
Insieme unì, potrà del dubbio orrendo
Dileguar l' ombra ancor? Ma il ciel m' assolve,
Il ciel che legger sa dentro al mio core.
Pei sommi Numi io ti scongiuro, ah lascia
Che l' arcano fatale io non riveli!
Ah! tu non sai quanto saria funesto
A te, se....

Telegono. Stolto, se atterrirmi tenti
Con vane fole. Tu ti mostri invece
Quanto e qual sei. Qual dubbio v' è?... M' ascolta:
Ogni uom, benchè seguace di virtudè
Per lunga età, puote in un sol momento
Al delitto inclinar.... forse vendetta....
D' impero avidità.... facil vedersi
Alla colpa la via.... son tali e tanti
Gl' incitamenti, e al mal oprar natura
Sì facilmente gli uomini lusinga....

Euforbo. Questa fronte imperterrita rimira,
E prosegui, se puoi.

Telegono. Virtù nei detti
Ostenti: in cor....

Euforbo. Dunque mi credi?

Telegono. Il reo.

Euforbo. Tu? Deh! non trascinarmi al crudo passo.

SCENA IV.

TELEGONO, PENELOPE, EUFORBO.

Penelope. Voi sì lung' ora favellaste insieme,
Che il reo noto sarà. Quanto a te, vecchio,
Itaca è debitrice! In pria l' orrore
Tu n' eri, e la delizia or ne sarai.
Traditor ti credeano; or della patria
Liberator ti chiameranno, o padre.

Parla; di gioia il cor mi balza.

Euforbo. Ah! taci:
Pietà mi desti, misera regina.
Se l'uccisor ti palesassi mai,
Quella gioia, che il volto ora t'accende,
Si cangerebbe in doglia amara.

Penelope. .... E fia?...[1]

Telegono. Qual orror mai non proveresti ed ira
Verso costui, quel difensor del trono
Che dal dritto sentiero orma non torse,
Se, incredibile a dirsi, io ti narrassi,
Che l'uccisor gli è noto, e non mel nega,
Ma iniquo a un tempo e temerario il cela?
Ma ben conosco il traditor.

Penelope. Che intesi!
Crederlo deggio? Euforbo, or più non sei
Qual pria fedele, ossequïoso, amante
Del comun bene? A te cangiato il core
Avrebber gli anni ed il lontano esiglio?
Temi che a noi funesto sia l'arcano?
Quello, onde l'ombra del trafitto sposo
Vendicata n'andrà, paghi saranno
Itaca, e il mio Telegono? Deh! cangia
Consiglio, o vecchio....

Euforbo. Io tacerò, ch'entrambi
Cari mi siete, e tu più ch'altri, o donna.

Penelope. Di' che più ch'altri l'uccisor t'è caro;
Allor fede t'avrò.

Telegono. Perfido, ancora?...
Olà, fra ceppi....[2]

Euforbo. O mia cadente etade,
A quali oltraggi riserbata or sei?
Questo tremulo capo e queste bianche
Chiome a pietà ti muovano.

Telegono. Soldati,
Che più si tarda? Olà.

[1] Con stupore.
[2] Alle guardie, che si arrestano ad udirlo.

SCENA V.

IEROFANTE, TELEGONO, PENELOPE, EUFORBO.

Ierofante. Signore, attende
Irrequïeto il popolo fremendo
Del traditor la pena.
Telegono. Ad esso in preda
Costui si lasci.
Ierofante. È dunque ver ch' Euforbo!...
Telegono. È il traditor Euforbo, ei sì, che noto
Essergli il reo confessa, ed a tacerlo
Si ostina ancor. Fu vana ogni preghiera;
Ogni minaccia, ogni terror fu vano.
S' ei non é, l' uccisor chi fia giammai?
Ierofante. Signor, regina, a me costui si lasci.
Tanta speme ho in quel Dio che di sè m' empie,
Che a me, forse il più vile ed il men degno
Fra i fidi suoi ministri, alla sant' opra
Più che mortali ispirerà gli accenti,
Che spingeranno irresistibilmente
Questo vecchio a parlar. Fra pochi istanti
Saprete il reo, vel giuro.
Telegono. Il cielo a tanto
Ti sia propizio.
Penelope. E ti secondi Apollo.

SCENA VI.

IEROFANTE, EUFORBO.

Ierofante. Sai quanto alto rispetto al ciel si debba,
Ubbidïenza cieca in eseguire
Gli arcani, impenetrabili suoi cenni?
Sai quanto folle empietà sia volerne
La sacra nebbia penetrar? Di noi,
Che imago siam di sua potenza in terra,
Rispetti i riti? A te non è tremenda
La dëità d'Apollo, e la risposta

Delle delfiche sorti? L' invocata
Ira del grande Iddio delle vendette
Non temi tu?

Euforbo. Degli avi il culto appresi
Fin dagli anni più teneri, divenni
Adulto in esso; a questa età senile
Giunsi con esso, e vi morrò, se il cielo,
Da quel che suol diverso, abbandonarmi
Or non vorrà del suo soccorso. Ai figli
Io ne nudrii la mente, ed in me specchio
N' ebbero, e nella mia fida consorte
Fervida tanto in adorar gli Dei.
Ma finor qual commisi opra nefanda
Da meritar?...

Ierofante. Uno spergiuro, un empio,
E fin dei Numi derisor tu sei.
Se qual ti ostenti con pomposi detti
Stato tu fossi, già palese il reo
Avresti fatto; che mai dissi? avresti
Condannato te stesso. Ah! non fu turba,
No, di ladroni, per cui giacque Ulisse:
Un solo fu, come la voce eterna
Del Dio di Delfo il dice; e tu lo fosti,
Che nelle insidie trattolo, a diporto
Fingendo ir seco, a inaspettata morte....
Misero re, che valse a te quel tanto
Accorgimento, onde tu ognor leggevi
Nel profondo dei cor! Quel che non dieci
Anni potêr di perigliosa guerra,
Nè altrettanti di mar fra le procelle
Scorsi, quest' un l' ottenne in finto aspetto
Di fido amico. Iniquo! aveati colmo
Di benefizi, a parte eri del soglio,
E tradirlo così?

Euforbo. Ah! no....

Ierofante. T' accheta.
E che più desiava allor la tua
Immoderata ambizïon? l' impero,

Onde poi fosse ai figli tuoi trasmesso?
Itaca in tempo ti conobbe, e premio
Alle tue mire generose avesti
L' esiglio; ma opportuno alfin ritorni,
Vittima sacra alla comun vendetta.

Euforbo. Santi Numi del ciel!

Ierofante. Non insultarli,
Scellerato, invocandoli a discolpa
De' tuoi delitti. Un popolo, mel credi,
Raro s' inganna: il tuo non lo conferma
Ostinato silenzio? e non del Dio
Il profetico spirito mel dice?
Non sai ch' è dato a noi sui vostri cori
Portar lo sguardo indagator, che dentro
Alle più cupe latebre, dal cielo
Guidato, passa, ed i pensier, gl' istessi
Pensieri, non che l' opre, a noi son chiari?
E li puniamo; e il pio ferro dal Nume
Consacrato trattiam; nè il sa profano,
Nè il reo, segno a nostr' ire, il sa. L' altare
Ama recessi oscuri ed ombre chete.
Così sparir gli empi facendo, a noi
Sol si dee, se città vivono e regni.
Il ministero mio santo m' impone
Quest' äere purgar contaminato,
Liberandol di te; ch' io l' empia testa
Alle Deità dell' Erebo consacri,
In fra il notturno orror te a mille ignoti
Sacerdotali ferri abbandonando.
Ma se confermi col tuo labbro istesso
Il tuo delitto, e n' hai rimorso, e all' ara
Prosteso chiedi ai falli tuoi perdono,
Ti scamperò dal popolar furore.
Mi fia lieve impetrar che tu ritorni
All' esiglio primiero.

Euforbo. Ah! no, piuttosto
Compi, ti prego, il sacro tuo dovere;
Svenami pur, se è ver che d' innocenti

Vittime il cielo si diletti, e il crudo
Uffizio a voi commetta. Io mi credea
Che i ministri del ciel dell'innocenza
Fossero difensori, e che alle leggi
Sottoposti, qual noi, di rispettarle
Offrisser primi esempio. Io li facea
Umani, giusti....

Ierofante. E proseguire ardisci?
Empio! Ma giacchè par che nel delitto
Abbi indurato il cor, l'alma ostinata,
Avrai la pena che tentai pietoso
Svolger dal capo tuo, la morte avrai.

Euforbo. Credi tu ch'io la tema? anzi la bramo.
Ma il nome sol di traditor, quel solo
Nome soffrir non so. Nota a ciascuno
Fa' l'innocenza mia, quindi mi svena.
Pago morrò, purchè di me rimanga
Illibata la fama, e i figli miei
Non debban arrossir del padre loro.
Ma il cielo, che d'Ulisse l'uccisore
Punito vuol, credi che fia placato?

Ierofante. Se reo non sei, perchè tacer?

Euforbo. T'è caro
Il re, dimmi, e Penelope?

Ierofante. Se al pari
A te il fosser, d'entrambi il combattuto
Spirto calmato avresti.

Euforbo. Ah! che fia mai
Di lor, se....

Ierofante. Parla.

Euforbo. Fremerai d'orrore;
Ma lo comanda il ciel, la vilipesa
Innocenza.... Telegono....

Ierofante. Ebben....

Euforbo. Ei
È l'uccisor d'Ulisse.

Ierofante. Egli? Oh! inaudita
Accusa atroce. Lo ascoltate, o Numi,

Nè ancor lo fulminate? Io fremo. Iniquo,
Al par che forsennato, ardisci apporre
Sì nero fallo ad un che nol potea
Mai consumar? Telegono fu sempre
Sconosciuto ad Ulisse. E non dicesti
Che fu da turba di ladroni ucciso?

SCENA VII.

ARBANTE, IEROFANTE, EUFORBO.

Arbante. Il re appagar le impazïenti brame
Del popolo desia, se noto il reo....
Ierofante. Eccolo il traditor; agl' infernali
Numi da questo istante io lo consacro.
Va' della plebe a satollar la rabbia.
È in tua custodia.[1]
Euforbo. Per pietà m' ascolta,
Poi fa' di me strazio qualunque.
Ierofante. È vano.

SCENA VIII.

EUFORBO, ARBANTE.

Euforbo. Tu almen, se di pietà non sei nemico....
Arbante. Seguo gli altrui comandi.
Euforbo. Al re mi guida.
Arbante. Si tragga in nero carcere. A te noto
Poi fia quando al tuo re parlar potrai.

SCENA IX.

EUFORBO, GUARDIE.

Euforbo. Misero! che ho fatt' io da mertar l' odio
D' ognun? un vecchio, e un innocente io sono.
Prego, scongiuro, pietà chiedo; invano....
Che fia, se in voi pietà non trovo, o Numi?

[1] Ad Arbante

ATTO QUARTO.

SCENA I.

TELEGONO, PENELOPE.

Telegono. Regina, il vedi omai? la tua bell' alma
Facil fu troppo ad ingannarsi. Euforbo,
Come or narrommi Arbante, alfin palese
Fe il suo delitto.
Penelope. E chi da lui non fora
Rimasto illuso? In rimembrar quant' era
Caro ad Ulisse, e quanta etade ei trasse
Incorrotta; in udirlo alto chiamare
Dell' innocenza in testimonio i Numi?
Telegono. Ben quel fellone trasparir facea
L' animo doppio al parlar sempre arcano,
Agli atti, al volto, in cui del mal coperto
Tradimento le note erano impresse.
Parlarmi chiese, e a noi vien tratto, il vedi.

SCENA II.

EUFORBO, ARBANTE, Guardie, TELEGONO, PENELOPE.

Telegono. T' appressa.—[1] Tosto il popolo qui venga.[2]

SCENA III.

EUFORBO TELEGONO, PENELOPE.

Telegono. Scellerato! Innalzar osi la fronte
Dopo il più nero tradimento atroce
A tutti noto, mentre al tuo tremendo
Inesorabil giudice qua vieni
Ad implorar pietà?
Euforbo. Qua solo io venni
L' uccisore a svelar.

[1] Ad Euforbo. [2] Ad Arbante.

Telegono. Fellone, e godi
Anche a narrarlo? L'uccisor....
Euforbo. Tu sei.
Penelope. Oh ciel! che intesi?
Telegono. Mori....[1] Ah! in sì vil sangue
Macchiar non vo' la destra. Itaca faccia
Le sue, le mie vendette.... Io fremo....
Penelope. Ah! cessa;
Calma lo spirto combattuto, e pensa,
Che l'innocenza e la tua sposa è teco.
Iniquo vecchio.... amato sposo.... trema....
Ti consola.... fellon.... resta al mio fianco....
E tu, fuor esci....
Telegono. In sì cadente etade,
Sotto sì umano aspetto un'alma chiudi
Nera così?
Euforbo. Virtù, dunque non sei
Che inutil nome, ed ai tiranni oggetto
D'oppressïon?.... E tu tiranno sei.
Telegono. Io tiranno? Oh! qual nome.
Euforbo. E quello forse
Di traditor a me sarà men grave?
Telegono. Se a te s'addica o no, giudice sia
Itaca.
Euforbo. Te, te sol giudice chiamo.
Fosti a Nerito mai? Dimmi.
Telegono. (Che fia?
Forse.... oh ciel!.... dubbio orrendo.) Ebben, vi fui.
Euforbo. Ti rammenti quel bosco, e l'improvviso
Assalto.... i fuggitivi.... e quel guerriero?...
Telegono. Che narri mai? Qual gelo entro le vene
Scorre, e tremar mi fa?
Euforbo. Fissami in fronte
Attentamente.... guardami.... vedesti
Questo mio volto mai?
Telegono. Parmi.... rimembro....
Euforbo. Ti risovvien di quei che il manco braccio

[1] Cava la spada, va per trafiggerlo, poi si trattiene.

T' offese, e a terra anch' ei?...

Telegono. Oh ciel!

Euforbo. Io fui,

Che mi credevi estinto; e l' altro....

Telegono. Ah! taci.

Euforbo. Ulisse.

Telegono. Ulisse!....

Penelope. Ohimè!

Telegono. Come? In un bosco

Per assalirmi....

Euforbo. Egli inoltrar vedendo

Uno stuol di guerrieri in vêr Nerito,

Vi credette nemici, ed in quel bosco

Per trucidarvi....

Telegono. Ah! cessa.... Udisti, o sposa;

Io fui.... più non v'è dubbio.... io che l' uccisi!

Penelope. Ed esser tu dovevi, o sposo mio?

Euforbo. Quanto mi duol d' avervi fatti entrambi

Infelici! ma voi, voi lo voleste.

Telegono. A che mai mi serbasti, iniquo fato!

Ah! che una furia allor la man del ferro

Mi armò, e la spinse furibonda al colpo.

Così foss' io sotto il tuo braccio, Euforbo,

Rimaso estinto allor, chè almen la pena

Tosto incontrato avrei. — Ah! gli sian tolte

Omai quelle catene, indegno peso

All'innocenza; e all' onor suo primiero

Renduto ei sia.[1] Perdona, deh! buon vecchio,

L' onte, gl' insulti.... Ah! no, prendi vendetta

Di te, d' Ulisse.... O Itaca, o regina,

Dei vostri mali io sol cagion.... col sangue

Io.... con la morte. — Ohimè! dove m' aggiro?

E che mai feci?

Penelope. Oh ciel!

Euforbo. Re sventurato!

[1] Le guardie gli tolgono le catene.

SCENA IV.

IEROFANTE, TELEGONO, PENELOPE, EUFORBO.

Penelope. Misera me!
Ierofante. Che avvenne mai? Parlate.
Forse di quel fellon pietà vi stringe? [1]
Penelope. Ei l'uccisor non è.
Euforbo. Nè mel credesti.
Ierofante. E chi fu?
Penelope. Quei che fra le braccia accolgo.
E Ulisse era colui, che con armata
Gente gli piombò sopra ad assalirlo.
Ierofante. Numi! che ascolto mai!
Euforbo. Veder nol posso
Per me ridotto in così duro stato:
Più non mi soffre il cor.

SCENA V.

TELEGONO, IEROFANTE, PENELOPE.

Telegono. [2] S' apre la tomba.
Ohimè! qual ombra! È desso. Ah! chi mi cela,
Chi, per pietà, da lui, chi mi difende?
Penelope. Ciel! che fia?
Ierofante. Dove mai, dove il trascina
L'ira del ciel vendicatrice? Io tremo.
Telegono. Oh! quanto è spaventevole e tremendo.
Quai truci sguardi! Ohimè! qual voce orrenda!
Vendetta grida. — Ah! sì l'avrai.... Che miro?
Addita il sen da mille piaghe aperto.
Chi ti trafisse? Ed io tel chiedo? Io fui.
Già minaccia fremendo, il passo avanza.
Ove scampo trovar? Teco fra l'ombre,
Plácati alfin, verrò.... [3]

[1] Accennando Euforbo.
[2] Dopo aver guardato qualche tempo la tomba.
[3] Si getta sopra la tomba.

Ierofante. Miseri noi,
Che divenghiam se ci abbandona il cielo!
Penelope. Stato crudel! Telegono, m' ascolta;
Sorgi, vieni al mio sen.
Telegono. Lasciami, cessa,
T' invola, o sanguinosa ombra feroce.
Penelope. Ah! t' inganni; son io, la tua consorte,
Quella son io, che tanto amasti, ed ora
Più ravvisar non sai....
Telegono. La mia consorte?
Penelope. Quella sì, che or t' abbraccia.
Telegono. Hai tu veduto
Quella tremenda larva? Udisti il grido
Della vendetta? Ulisse egli era; ed io,
Io fui che lo svenai. Fu pur tuo sposo,
E al sen mi stringi? Lasciami, nè vedi
Ch' io son tuttor del sangue suo grondante?
Penelope. M' allontani da te? Numi, che fia!
Ierofante. O sventurata coppia, il cielo aborre
I vostri amplessi, e già vi vuol disgiunti
Eternamente.
Telegono. Oh rio destino!
Penelope. Oh sposo!
Telegono. Chiami così chi ti svenò lo sposo? [1]
È questo il ferro che gl' immersi in petto:
Vendetta ei chiede: per tua man l' ottenga;
Più che altra mai grata gli fia. Mi salva
Dall' orror della vita.... Eccolo.... vibra.
Tu tremi incerta, irresoluta, e sembra
Che una vana pietà di me t' arresti.
Penelope. Ohimè!
Telegono. Deh! prendi, o che in me stesso il vôlgo. [2]
Penelope.[3] Signor, che tenti? Arrèstati, deh! frena
Il tuo cieco furor. Vivi.
Telegono. Non posso.
Penelope. L' esiglio....
Telegono. Morte io vo'

[1] Cava la spada. [2] Vuol uccidersi. [3] Lo trattiene.

Penelope. Potresti ancora
Accelerar la mia.
Telegono. Meco la colpa
Non hai comun.
Penelope. D' amore....
Telegono. Amor t' impone
Che al mio destin tu sopravviva.
Ierofante. Ah! cessa
I Numi d' irritar, che odon fremendo
Questa tua brama orribile di morte.
Del regicidio ancor macchiato, il fallo
Emenderai volgendo in te l' acciaro?
Poichè scelta ti dan gli Dei clementi,
Da te la pena chiedono più lieve.
Del lor volere interpetre son io.
Vivi, e almen abbi di costei pietade,
E della madre che ansïosa attende
Di stringerti al suo sen. Con lei ti fia
Lieve l' esiglio. De' tuoi dì poi lascia
Cura agli Dei. Chi sa qual nota impressa
Per te nei fati è già?
Telegono. Ch' io viva? Ah! dove,
Odio di Grecia, espulso re, ramingo,
Trascinerò la misera mia vita?
Andrò in Eea, dove un crudel destino
Serba a colpa maggior la destra mia?

SCENA VI.

ARBANTE, TELEGONO, PENELOPE, IEROFANTE.

Arbante. Il popol viene ai cenni tuoi.
Telegono. L' attendo.
(Qual istante crudel mi si prepara!)
Ah! tergi i lumi alfin, cessa, o regina,
Nel grande istante di sforzarmi al pianto,
Mentre d' ogni sua possa ha d' uopo il core.[1]

[1] Sale in trono.

SCENA VII.

TELEGONO, PENELOPE, ARBANTE, IEROFANTE,
Popolo, Sacerdoti, Guardie.

Telegono. Giunse il dì sospirato, in cui potrete,
Dalla rabbia civil cessando al fine,
Volgervi contro un sol. Noi lo giurammo
Solennemente all' ara, ed io primiero
Il giuramento adempirò: prescelto
Dal cielo io sono. Ad Itaca sia noto,
Che alfin d' Ulisse è l' uccisor palese.
Fu sconosciuto ucciso; a tradimento
Ei non soggiacque. Non è fuor del regno,
Non d' Itaca, non è da questa reggia
Lontano l' uccisor; è qui fra noi.
Inorridite; anch' io nel proferirlo
Mi sento inorridir. Quei, che or vi parla
È....

Penelope. Taci.

Telegono. Il reo.... Son io. Che più tardate?[1]
Ferite pur. Inerme io v' offro il petto.[2]

Arbante. Soldati, all' armi.[3]

Telegono. Olà cessate: ah! solo
Si sparga il sangue mio.[4]

Penelope. Crudeli, in pria
Passar dovrete pel mio petto.[5]

Ierofante. Udite:
Un Dio vi parla pel mio labbro. Il cielo
Il civil sangue e il regicidio aborre.
Già la folgore a Giove in man fiammeggia;
Eccola, in voi sta per piombar, già cade.[6]

[1] Il popolo va per assalirlo.
[2] Getta la spada.
[3] Segue mischia fra il popolo ed i soldati.
[4] Scende dal trono, e si frapppone fra il popolo e i soldati.
[5] Si pone in difesa di Telegono.
[6] Il popolo comincia a cedere, i soldati lo inseguono coll' Ierofante ed Arbante.

SCENA VIII.

TELEGONO, PENELOPE.

Telegono. Ch' io sol, mentre per me si corre all' armi,
Ch' io sol qui resti fra gli amplessi e il pianto?
Mi vedano [1] quei crudi il ferro in petto
Immergere, e morir. L' ire saranno
A tal vista placate. [2]

Penelope. Oh ciel! [3]

SCENA IX.

IEROFANTE, TELEGONO, PENELOPE.

Ierofante. Dispersi
Quei ribelli già sono. Ad ir ti resta
In esiglio.

Telegono. E morire a me chi vieta?
Ah! tu di me parte più cara, il vieti;
Per te rimango ad un' orribil vita
Che già tolta m' avrebbe il mio furore.
A che restar più deggio? Ogni dimora
A me crudel si rende, altrui dannosa.
Forza è partir. Ricevi in questo amplesso
L' ultimo addio.

Penelope. Così non dirmi. Ah! resta.
Ad incontrar tu vai sicura morte.
Il sol vederti desterà tumulti.
Se non il tuo, d' Itaca il ben ti muova,
Ed il ben di Penelope che tanto
Ti fu diletta un dì. Crudel.... mi vedi
A' tuoi piedi, di lagrime bagnarli
Pregandoti a restar....

Telegono. Alzati, e cessa
Di lacerarmi in cotest' atto il core.
Sacro all' ira divina è questo capo;
Con esso il rio furor qui si respira.

[1] Raccoglie la spada. [2] S' incammina. [3] Lo trattiene.

Cara, per non mai più....

Penelope. Cedi, ti prego,
Al mio timor. Ti dian l'ombre alla fuga
Amico velo.

Telegono.[1] Ah! no....

Penelope. Così mi lasci?

Telegono.[2] Or sento appien di mie sventure il peso,
Or che da quanto ho di più caro in terra
Barbaramente svellere mi deggio.
Misero me! Ti lascio, ma del tuo
Telegono talor ti risovvenga.
A qual penosa orrida vita io resti,
Pensalo tu. Ma pur mi fia sollievo
Saper che se non lieti i giorni tuoi,
Men de' miei dolorosi almen li vivi.
Tu resti al trono, tu farai felice
Questo popolo immerso in tanti affanni,
E solo, oh Dio! per me. Ma non fu mia,
Fu colpa del destin, che i miei natali
Perseguitava, e mi trascina a morte.
Quando, o sposa, saprai (deh! mi concedi
Che per l'ultima volta ancor ti chiami
Con questo nome, mia delizia un tempo,
Or mia disperazion), quando saprai
Ch' estinto io sono, sperar posso almeno
Che di una qualche lagrima pietosa
Accompagnar vorrai la mia memoria?
Con tal dolce pensier muoio contento.
Ma tu piangi; tu, oh Dio! parlar vorresti
E appena il puoi.

Penelope. Ah! il cor tu mi trafiggi.
Mi lascerai, nè mi sarà concesso
Di più vederti.... il soffrirò, se a tanto
Regger l'alma potrà, ma nol prometto.
Odi i miei sensi in pria: se ognor ti fui
Cara, ed il son, l'ultimo prego ascolta
D'un infelice amor.

[1] S'incammina. [2] Si trattiene.

Telegono. Chiedi, son pronto
Tutto ad oprar per te. Brami il mio sangue?
Io già te l'offro in dono.
Penelope. Anzi vivrai.
Forse avverrà che un dì placati i Numi
Vorran.... forse potremo.... Ah! no, ti serba
A più beati giorni, ed a consorte
Che di me più felice almen ti renda;
Ma che più di Penelope t'adori
Non lo sperar. Se adempi il tuo feroce
Desio di morte, al tuo destin crudele
Potrò mai sopravvivere un istante?
Ma per me sei, partito appena, estinto.

SCENA X.

ARBANTE, TELEGONO, IEROFANTE, PENELOPE.

Arbante. Una nave, che ratta il lito rade,
Ha rivolte le vele a queste sponde.
Il sacro olivo dell'antenna in vetta
Ondeggia al vento; d'amistà foriera
A noi sembra venir.
Telegono. Tu stesso accorri,
L'attendi al porto; offrile amico asilo:
Ben le fur crudi i venti, avversi i Numi
Che l'han sospinta a queste infauste arene.
Vanne: l'estremo de' miei cenni è questo.
Arbante. (Misero! Oh quanto in esso Itaca perde!)

SCENA XI.

IEROFANTE, TELEGONO, PENELOPE.

Ierofante. All'ara. Il sai che non placato il cielo
Gli olocausti aborri.
Telegono. Ti seguo.[1] — Addio.[2]
Penelope. Nè mai più?...
Telegono. È deciso.

[1] All' Ierofante. [2] A Penelope.

Penelope. E vuoi?...
Telegono. Lo deggio.
Penelope. Telegono....
Telegono. Penelope....
Ierofante. Mi segui.[1]
Tu ti svelli.[2]
Penelope. Crudele![3] Ah! più non reggo.
Telegono. Mi rivedrai, ma....
Penelope. Che vuoi dirmi?
Telegono. Estinto.

SCENA XII.

IEROFANTE, PENELOPE.

Penelope. Ah! non fia mai ch'io t'abbandoni.[4]
Ierofante.[5] . Il cielo
Cura avrà d'esso, ed io.
Penelope.[6] Ma deh!
Ierofante.[7] Lo sfuggi
Per sempre.
Penelope. Il vo' seguir.
Ierofante. Ferma.
Penelope. Non posso.
Ierofante. Alle tue stanze....
Penelope. Invan....
Ierofante. L'ira del cielo!...
Penelope. Tremar mi fai. Tu almen lo salva.
Ierofante. Io volo.

[1] A Telegono.
[2] A Penelope.
[3] All'Ierofante.
[4] S'incammina.
[5] La trattiene.
[6] Come sopra.
[7] Come sopra.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

IEROFANTE, PENELOPE.

Ierofante. A che, regina, il tuo dolor non rechi
Nelle più interne stanze? Ove ti volgi,
Cagion qui trovi di tristezza e affanno.
La tomba, ov' anche di vendetta il grido
Flebile suona; il soglio, ove poc' anzi
Telegono parlò gli estremi detti
A' suoi vassalli; l'ara, ove proferse
Il giuramento, che fatal dovea
Sulla sua testa ripiombar, e questi
Luoghi che ancor rosseggiano di sangue,
Che di quel di Telegono bagnati
Esser dovean se fulminante voce
Non mi prestava il ciel, tutto, ah! sì tutto
Tacitamente non ti grida al core
« Fuggi l'atrio crudel, fuggi le triste
Rimembranze infelici? »

Penelope. Ah! tu non senti
Con quali acuti strali il cor mi fiedi.
E il consentite, o Dei? Priva restarmi
Di lui dovrò, che dopo Ulisse estinto
Intero s' ebbe del mio cor l' affetto?
Volge una luna che per noi la face
Fu accesa d' Imeneo. Stragi, sventure,
Morti, terrore, dell' infausto nodo
Furono i doni. Se all' esiglio, io seco
Indivisa n' andrò; se a morte.... ho core
Da tanto anch' io.

Ierofante. Deh! cálmati, o regina;
Innocente tu sei; deve tua sorte
Da quella del tuo sposo esser divisa.
Degno è d' amor Telegono, ma indegno

Che unita a lui tu viva. Al sen potresti
Accoglier quei che ti svenò lo sposo,
E al talamo serbarlo? Involontario
Delitto, è ver, ma ne fremea sdegnosa
L'ombra; l'udiro i Numi, e le civili
Ire destaro: i lagrimosi eventi
Non cesseran, se prima il giuramento
Sacro ei non compie.

Penelope. Oh giuramento! oh sposo!

Ierofante. Regina, è tempo omai che di qui lungi
Tu il piè rivolga.

Penelope. Nè il vedrò più mai?

Ierofante. No, nol dovresti, ma ti fia concesso:
Vanne, ti prego, e in me confida.

Penelope. È questa
L'unica speme che mi serba in vita.

SCENA II.

IEROFANTE.

Ierofante. Nol rivedrà mai più: potrebbe un solo
Sguardo di lei far che la sua costanza
Vacillasse, e così l'ira divina
Placata non saria. Ma il re qua giunge:
La vendetta del Cielo ha scritta in fronte.

SCENA III.

TELEGONO, IEROFANTE.

Telegono. Oh! che strazio nel cor mi fanno a gara
Religïone, amor. Se il ciel placato
Non è ancor verso me, se non è pago
Dell'esiglio, deh! il prenda, io tutto gli offro
Il sangue mio.

Ierofante. Non è, non è, qual credi,
Il ciel di sangue sitibondo, e aborre
Vittime d'innocenti. Unico fallo
Il regicidio in te non è; ti resta

Ben altro ad espïarne anche maggiore,
Che a me nascondi, ed a te forse è ignoto.
Io ben vidi di Nemesi sull'ara
Il sangue della vittima votiva
Livido farsi, e della Dea commosso
Il simulacro con accesi sguardi
Fulminarti, ed a te le sibilanti
Idre avventar del furor suo ministre.
Tu nol vedesti, no; tu hai cor profano,
Contaminata man; nè voce udisti,
Cupa, tremenda voce, in suon di pianto
Annunziar la tua sorte e i tuoi delitti.

Telegono. Ma Penelope ov'è? Crudeli, invano
Celarmela tentate. Io vo' vederla;
Pria d'involarmi a questa infausta reggia,
Vederla vo', stringerla al sen: se mai
Sostener non potrò l'ultimo addio,
Morirle appresso mi fia dato almeno.

Ierofante. Non paventar, la rivedrai, signore.

Telegono. Io stesso vo'....

Ierofante. L'attendi; a te l'invio.

SCENA IV.

TELEGONO.

Telegono. Forse impedir si tenta?... Io vo'.... [1]

SCENA V.

ARBANTE, TELEGONO.

Arbante. Signore,
La nave entrò felice in porto, e sciolse
D'Eea, recando un messaggier che sembra
D'alte novelle apportator. D'ognuno
Fugge agli sguardi, e a te parlar sol chiede;
Nè le sventure tue gli son palesi.

[1] S'incammina, e veduto Arbante, si trattiene.

Telegono. Giunge d' Eea? Forse l' invia la madre!
Ah! se noto le fosse il mio destino....
Venga.

SCENA VI.

ARGEO, TELEGONO.

Argeo. Signor.
Telegono. Argeo, sei tu?... M' inganno?
Tu dei primi anni miei saggio custode?
Ah! vieni a questo sen.... Ah! tu non sai....
Perchè sì mesto in volto? Ah! tu sospiri:
Son per me riserbate altre sventure?
Parla, ti prego, non tenerle ascose;
La tua pietà saría crudel.
Argeo. T' invola
Da questa terra a te fatale, e vieni
Aure più liete a respirar. Deh! vieni;
Circe stringerti brama al sen materno.
Noto le fu che in questo suol giungesti,
E che sposo a Penelope.... Oh! tremenda
Forza del fato!
Telegono. Tu mi strazi l' alma.
Il mio destin, qualunque sia, mi svela:
Argeo, mi credi, a sopportar son uso
I colpi suoi.
Argeo. Deh! meco in patria vieni,
Nè oltre bramar.
Telegono. Nè sai che a me fatali
Predette fur le patrie rive?
Argeo. Or sappi,
Che l' oracolo più non ti minaccia.
Telegono. Son forse i Numi a revocare avvezzi
Le voci lor? T' inganni.
Argeo. A te predisse
Il ciel, che avresti il padre tuo svenato!
Ma invan, chè ti mancò di vita il padre.
Telegono. Timeo! Eterni Dei! qual v' è sciagura

La più fatal che a me non serbi il cielo?
L'arcano alfin che mi celavi intendo.

Argeo. Di nome sol padre ti fu Timeo.

Telegono. Che narri? oh ciel!

Argeo. Vive tuttor Timeo,
Ma il tuo padre perì.

Telegono. Oh! qual crudele
Tormento è questo!

Argeo. Ah! non abbandonarti
A un acerbo dolor. Perdesti un padre,
È ver, ma in vita non ti fu mai noto.
E se privo or ne sei, padre d'amore,
Se non di sangue, ti sarà Timeo.
Il riveder le dolci amate rive
Che ti nutrîr bambino, i caldi amplessi
Materni e il tempo renderan la calma
Al tuo cor. Vieni, già lasciar non dèi
D'Itaca il trono. Se tu il brami, ad esso
Un dì tornar potrai.

Telegono. Pretendi invano
Ch'Itaca lasci, se non sveli in pria
Il padre mio qual è.

Argeo. Signor, potrebbe
Farsi in saperlo il tuo dolor più grave.
Non esser tanto verso te crudele.
Te ne scongiuro per le tante cure
In educarti spese, per l'amore
Onde sovente ti scambiai per figlio,
Per la tua madre alfin.

Telegono. Amico, il chiedo;
Re, lo comando.

Argeo. Ebben.... esserti noto
Una volta pur deve: io volli in pria
Prepararvi il tuo cor.... Il padre tuo....

Telegono.[1] Chi fu? svelami, parla....

Argeo. Quei, che impero
Al par di te pria tenne....

[1] Impaziente.

Telegono. Impero !... quale ?
Argeo. Il tuo... che ucciso....
Telegono. Ebbene?
Argeo. Ulisse....
Telegono. Oh Numi!
Argeo. Ulisse, che da Circe ebbeti, è scorso
Il quinto lustro, che co' suoi compagni
A quei lidi approdò.... Ma tu non m' odi,
Immoto il guardo a terra, e di mortale
Pallor dipinto. Io tel dicea, che cruda
Ti saria stata cotal nuova. Il fato
Nell' eterno adamante avea scolpito
Per te l' incesto; e tu ben sai ch' è vano
Cozzar col fato. Alfin ti riconforta,
Che per la morte del tuo padre immune
Dal parricidio vai. Per Grecia tutta
Fama sonò che da ladroni ucciso
A tradimento ei fu.
Telegono. Figlio d' Ulisse
Io sono, e figlio parricida?... Sposo,
Son della mia matrigna? Oh! qual incontro
Di sventure e di colpe. E che feci io?
Mi s' alzano le chiome, e un freddo orrore
Per le vene mi scorre.... Io dunque immersi
Il ferro in seno.... ah! proferir nol posso,
Al genitor.... e la man tinta ancora
Di sangue offersi.... a chi l' offersi? Oh Numi!
Comprendo alfin l' orror che mi stringea
A un tratto in fra gli amplessi, alfin comprendo
Perchè tanto spietata era quell' ombra.
Ben mel diceva il cor che da mortale
Angoscia era trafitto.... Ove m' ascondo
Ai viventi, alla terra ed a me stesso?
L' esiglio sol sarà bastante? Ah! vita
Non merta aver chi al genitor la tolse;
Ed io morrò.
Argeo. Che intesi! Oh ciel! s' adempie
L' oracolo tremendo.... Oh! te infelice!

Telegono. Dalla regina, Argeo, deh! va'. Risparmia
Il fiero annunzio al labbro mio. Che dissi?
Devi tacerlo a lei; sepolto resti
Fra noi l'orrido arcano.... Ah! lo celate,
Implacabili Erinni, entro al mio petto.

Argeo. A che mai mi serbasti, età cadente!

Telegono. Vedi, buon vecchio mio, vedi qual frutto
Tu raccogliesti alfin da' tuoi consigli,
Dalle paterne cure! Argeo, di', avresti
Un dì previsto mai, che al parricidio
L'alunno tuo serbato esser dovea?
Ritorna in patria, ove la madre attende
Entrambi; invano me; tutti le narra
I dolorosi casi miei: deh! dille
Che una matrigna ebbi in consorte, e dille
Che nel re uccisi il genitor. Ah! troppo
Risaperlo fia crudo a un cor di madre.
Ma no.... chè Circe rivedrammi; ad essa
Ritornerem: libero sfogo intanto
Lascia al mio cor.

Argeo. Ah! tu, signor, nascondi
Un funesto pensier: sempre m'avrai
Indiviso al tuo fianco.

Telegono. Argeo, deh! parti.

Argeo. E ch'io ti lasci?

Telegono. Riederai.... Deh! solo
Lasciami per pietade.... o ch'io.... deh! vanne.

Argeo. (Forza è partir. Oh ciel! vado, e ritorno.)

SCENA VII.

TELEGONO.

Telegono. E resto in vita ancor? Ah! più nol deggio.
E l'aspetto degli uomini, e perfino
Questa luce del giorno io soffrirei,
Io con l'orror di mille colpe in fronte?
Ma involontari furo i miei delitti;

Innocente son io.... Numi crudeli,
Se degli umani eventi arbitri siete,
Perchè non impedir?.... Oh ciel! che dico?
Il mio dolor divenir fammi un empio.
Io morirò, nè mi sarà più dato
Di riveder Penelope.... Oh! qual nome
Un dì sì caro, e sì funesto adesso.
E s'io la rivedessi? Ah! per me fôra
Il tormento maggiór d'ogni tormento.
Io ti lascio, infelice; ed oh! lo sei
Solo per mia cagione. O dì fatale,
In cui prima ti vidi! Oh infausto nodo!
E la mia madre, che al suo sen m'aspetta?....
Misera, quando tu saprai che il tuo
Telegono non vive, e che s'uccise!
Ah! questo sol pensier, questo mi rende
Dolorosa la morte.... E se vivessi!....
« Mori » mi grida una tremenda voce.
Ombra del genitor, t'odo, ti veggio;
Plácati alfin, chè vendicata or sei.[1]

SCENA VIII.

TELEGONO, PENELOPE, IEROFANTE, EUFORBO, ARGEO, ARBANTE.

Penelope. Oh vista!
Argeo. Oh ciel!
Arbante. Mio re!
Euforbo. Che miro!
Ierofante. O Numi!
Telegono. È questa la mia reggia?.... E voi chi siete,
Che piangendo.... Deh! scòstati, o regina.
Non sai ch'io son?... che tu sei?... ma non posso
Distaccarmi da te.... Vieni.[2] Ah! mi desti
Ribrezzo.

[1] Si ferisce, e cade sopra la tomba.
[2] Vanno per abbracciarsi, e rimangono inorriditi.

Penelope. Oh qual orror!
Telegono. Sei tu, che vieti
I nostri amplessi, ombra crudel d'Ulisse?
È ver, t'uccisi.... è ver, fui reo.... ma ignaro....
Ma fui tuo figlio.... e sono.... È pur tuo sangue
Questo.... ch'io verso.... Placati, tel chiedo
Della.... natura.... a nome.... Io.... muoio....
Ierofante. Ei spira.
Oh! di vendetta eterna orrido esempio!

MITRIDATE.

[1803.]

INTERLOCUTORI.

MITRIDATE, re di Ponto.
STRATONICA, regina di Ponto.
FARNACE, } figli di Mitridate.
SIFARE, }
CLEONICE, amante occulta di Sifare.
GORDIO, confidente falso di Mitridate.
GUARDIE.

La scena è nel campo del re di Ponto, sulle sponde dell' Eufrate.

MITRIDATE.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

FARNACE, GORDIO.

Gordio. Il tuo parlar, Farnace, il cor m' ingombra
D' alto stupor. Tu consegnasti a Roma
Di Lepanto la rôcca ed i tesori?
Nè Stratonica fu, la tua matrigna,
Come l' accusa menzognera fama?

Farnace. O Gordio mio, sommessamente parla:
È questo pur di Mitridate il campo,
Del tuo signor, del padre mio. Tu sai
Che il gran Pompeo, che a noi campeggia a fronte,
Di Lepanto assalir dovea la rôcca:
Convenni seco di levarne ad arte
I miei presidii, e vi lasciai l' imbelle
Donna con pochi armati; onde le porte
N' aperse al vincitor. Nuovo colloquio
Ebbi or col duce, messaggier del padre.
Mitridate cadrà; senza il mio braccio,
Nondimen certa fia la sua ruina.
Tutto lice pel trono.

Gordio. È ver, ma come
Coloristi la frode?

Farnace. Abbandonata
Lepanto appena, di recarmi io finsi
In soccorso del padre; e fu chiamato
Il tradimento zelo, e la sortita,
Prudenza. Sai che Roma or più non vanta
Virtudi austere, e son quelle grand' alme

Or men ritrose all' oro; ond' io svelai
Qual parte della rôcca in sen chiudeva
Il tesoro regal.

Gordio. Ed ottenesti
Che rea di tanta colpa il re credesse
L' adorata sua donna, in cui riposta
Ogni fiducia avea?

Farnace. Che agevol fosse
Accreditar l' inganno, e chi nol vede?
Ogni apparenza condannar parea
La regina: e tu sai ch' era già il padre
Stanco dell' amor suo, da quell' istante
Che vincitore ad adorar si volse
Di Nicomede la regal donzella.
Sappi che Cleonice il re disprezza,
Perchè adora Sifare il mio fratello.

Gordio. Ben lo travidi anch' io.

Farnace. Tu al re lo svela,
Perchè s' accenda di furor geloso
Contro Sifare; e t' è ben noto quanto
Sia nei contesi amori suoi tremendo.
Ma se non ha l' amor del padre, un altro
Glien resta che rapirgli invano io tento;
Dei soldati l' amor. Pur dianzi in campo
Un tumulto s' alzò perchè a lui tolto
Fu dell' armi il comando. Autor nascoso
N' era Timante. Accorsi, e ridonai
La calma... — Stolto! e ardisci ov' è Farnace
Tumultuar? Or t' accarezzo: l' ora
Ch' io ti spenga verrà.... Va cauto, o Gordio,
Rimembrando che parli a Mitridate.

Gordio. Se il sospetto....

Farnace. Il sospetto è in lui natura.
Or t' ha fedele amico, or dubbio e falso:
T' ama, t' odia, ti teme e ti disprezza:
Or invitto si stima, ed or già vinto:
Più che ad altri a sè ignoto, ognun credendo
Un traditor, al tradimento invita.

Gordio. E il merta.

Farnace. Incauto, impetuoso, ardente,
Odio respira, ed il sol odio oppone
Incontro alla profonda arte di Roma.
Parea che fausta alle sue prime imprese
Arridesse fortuna. In poche lune
Ariobarzane dell' avito soglio
Tolto, e il Bitinio re, mentre sue cure
A ben fermar questi novelli acquisti
Volger dovea, della superba Roma
Provoca l' ire; e quanto mai crudele
Il modo fosse e stolto, il può l' intera
Asia ridir, che in un sol dì la strage
Dei Romani mirò che in sen chiudea.
Sangue a torrenti ei sparse: è ver, di gioia
Il feroce esultò, ma oh! stolta gioia.
Non conoscea che scritta in quella strage
Ei stesso avea la sua feral sentenza;
E che l' onta di Roma appien lavata
Nel sangue suo non fia, ma in quel pur anco
De' figli suoi, privi di regno, astretti
A salir prigionieri in Campidoglio.
Di me non fia: piuttosto io morte bramo,
Che senza trono sostener la vita.

Gordio. E s' io non nacqui al trono, alma mi sento
Capace di regnar.

Farnace. Fa che perisca
Pria Mitridate, indi regnar potrai.

Gordio. E perirà. Seguii finor suoi cenni;
L' amai perchè infelice, e perchè degno
Parvemi d' amistà. Crudel, di sangue
Pieno e non sazio mai, pronto la vita
A toglier anco ai suoi più fidi amici,
Se mai gli vanno sospettose larve
Ad assalir la mente.... Alma conobbi
In te più rotta, e congiurammo insieme.
Gli stessi ognor ci serberem, ben anco
Che la nostra amistà ci sia fatale.

Farnace. Degno di miglior sorte e di ben altro
Signor che Mitridate, offri d' eterna
Fedeltà in pegno a me la destra, e m' odi.
Gordio. Eccola.
Farnace. Tu vedrai diman Farnace
Re di Ponto: — stupisci? E n' hai ben onde.
Credi minor di me l' alto disegno?
Gordio. Minor d' ogni più ardito; e sol ne puote
L' evento giudicar.
Farnace. Ebben, t' adopra
Tu pure a trarlo al desïato fine,
Nè paventar che non rïesca. A Roma
Fatto ho di già la fede tua palese.
Premio ti serbo di Sifare il trono.
Ma il re venir qui suol.... In breve io riedo.

SCENA II.

GORDIO.

Grand' arte usar degg' io. Se Mitridate
Mi leggesse nell' alma?... E se Farnace
Mi tradisse?... Tradir dovria sè stesso.

SCENA III.

MITRIDATE, GORDIO.

Mitridate. Ho gravi cose a dirti.
Gordio. E pronto sono....
Mitridate. Dimmi in pria, nè mentir, fedel ti serbi
Al tuo signore?
Gordio. Io....[1]
Mitridate. Sì.
Gordio. (Oh cielo!) Io taccio.
Comandi Mitridate, e l' opre mie
Risponderan per me.
Mitridate. Tu fosti sempre
Fido ministro mio; ma nella dura

[1] Intimorito.

Condizïon, che a diffidar mi spinge
Fin di me stesso, e il più crudel nemico
Trovo in me, se tua fede or ti rammento,
Non sorga in te stupor. Tu non sai quanti
Congiurino a mio danno: un' empia donna
V' è pur, che amai finor ; ma caro ad essa
Farò costar del mal locato affetto
L' involontario error. Roma alfin vegga
Che mal compransi i miei, che Mitridate
Mal si tradisce.

Gordio. Da crudeli affetti
Hai lacerato il core, e di racchiusa
Ira ardendo, confuso, incerto parli ;
Nè dar sollievo ai mali tuoi poss' io,
Se appien non li riveli.

Mitridate. A me fu cara
Stratonica, tu il sai : parea che affetto
Maggior del mio nudrisse in cor. Non ch' io
Curi 'l suo amor; gran tempo è che l' aborro.
E rea non è d' infedeltade, (e il fosse!)
Ma di ben altro tradimento è rea.

Gordio. Intesi. Oh cielo! inorridir mi fai.

Mitridate. Sempre avvolto nell' armi e nei perigli,
Fra varie genti e inospite regioni
La combattuta mia vita traendo,
Non la volli compagna a' miei disagi.
Lepanto ad essa destinai, che vanto
D' inespugnabil sempre avea serbato.
Quindi della fortuna i varii casi
Paventando e le instabili vicende,
I regali tesori ivi riposi,
Lei sol custode. Ascolta ; e se il mio sdegno
Ingiusto può sembrar, giudice chiamo
Il cielo, i Numi della fè tradita
Vindici, e Roma stessa. Avea già preso
Pompeo delle romane armi il comando.
Fu Lepanto assediar sua prima impresa.
O sperasse colei di trar da Roma

Premio maggior del trono mio, chè incerto
Credealo forse, o l' assoluto regno
Desïasse, cedea tosto la rôcca,
Senza la sorte in pria tentar dell' armi.
Nè paga ancor, gli splendidi tesori
Discoperse col mio sudor raccolti,
E dei grandi avi miei. Fui tanto incauto
Di sceglier una che potea di Roma
Amica farsi un dì! Perfida, tardi
Ti conobbi, ma in tempo alla vendetta,
Che farà inorridir anche me stesso.

Gordio. E Farnace?

Mitridate. Farnace allor movea
A unir le sue colle paterne forze,
Sapendo che già Roma avea per duce
Scelto Pompeo, che contro me venía
Col lauro del piratico trionfo.
E credi tu che al par di me Farnace
Non odii Roma?

Gordio. Egli t' è egual; direi
Che nell' odio profondo anco t' avanza,
S' esser odio vi può che il tuo sorpassi.
Ma Stratonica!... È ver ch' è assai diversa
Da quel di pria. Mal comportò vederti
Della tua bella prigioniera amante.
Tu non sai quanto possa in cor di donna
Il desío di vendetta.

Mitridate. Amo Cleonice.
La notte al padre suo fatal rammento
Ch' espugnai Nicomedia, e di guerrieri
Inondai la sua reggia. Io la scorrea
Tutto di sangue asperso, e il brando in alto
Ferocemente. Risonar s' udia
Di gemiti, di misero tumulto
L' atrio regale, e di femineo pianto.
Vidi allor fra mille aste e mille faci
Cleonice apparir: quei truci volti,
Dei ferri ignudi il balenar, le incerte

Ombre notturne la rendean più bella.
Tremante, sbigottita, semiviva,
Sparse le chiome e di pallor dipinta,
Ai piedi miei cadendo, il volto alzava
Irrigato di pianto; e fra i sospiri
E i singulti interrotta era la voce,
Che flebilmente ancor mi suona in core.
Nè pietade per sè, per Nicomede
Chiedeami; e purchè salvo il padre fosse,
La sua vita m'offria. Virtù mi piacque,
Che in un corpo gentil si fa più grata.
Da quell' istante arsi per lei d'amore,
Nè spengerà tal fiamma altro che morte.

Gordio. Ed essa!... Oh ciel, quanto infelice sei!

Mitridate. Il so. Per me d'egual amor non arde;
Ma un cor non serba ai benefizi ingrato,
E non mi aborre già: spero che il tempo
Sempre in lei nutrirà maggior la fiamma.

Gordio. Lo speri invan.... Ma disturbar non voglio
La pace del tuo cor. Fui sempre avvezzo
A dirti il vero, ma tacerlo or deggio.

Mitridate. Forse tradito son? Per altro oggetto
Ell'arde? Parla: il mio furor paventá,
Se tardi più.

Gordio. Che fia quando saprai
Che un figlio....

Mitridate. Un figlio....

Gordio. T'è rivale?

Mitridate. Oh cielo!
Ed è?

Gordio. Sifare.

Mitridate. Ed essa?...

Gordio. L'ama.

Mitridate. Ed io?...

Gordio. Tu vilipeso sei, tu sei tradito.

Mitridate. Sifare.... ah! non più figlio. A me, fellone,
Involar l'amor mio?... Ma Cleonice
L'ama.... crudele! a tanta fede, a tanto

Affetto questa è la mercè che serba?
Che più mi resta a far per lei? Dell' Asia
Il trono e la mia destra io le destino.
Ah! che osar tanto non potea. L' iniquo
Fu il seduttor: ei la lusinga, ei solo
Mi tradisce. Quel perfido si tragga
Al mio cospetto. — Ah! pria narrami, o Gordio....
Ma creder non poss' io che Cleonice
L' ami.

Gordio. Così non fosse! Io ch' ebbi ognora
Cara la pace del tuo cor, vorrei
Che, pur troppo! dal ver fosse lontano
Lo scellerato amor.

Mitridate. Ma narra.... come?
Donde?

Gordio. A prova tu sai della beltade
Qual sia l' incanto. Appena in campo giunse
Cleonice con te, la vide il figlio,
L' amò, le chiese affetto: ella s' accese
Per lui d' eguale ardor.

Mitridate. Taci; non posso
Tuoi detti udir. Ma qual vi fia vendetta
Che sazi il mio furor?

Gordio. Se tu non fossi
Da tanto sdegno acceso, io ti direi
Che mertano pietà: giovani entrambi,
Incauti son: se amor arde due cori,
È vano contrastar; per lor difesa
Direi....

Mitridate. Che dirai tu che a me non strazi
A brani a brani il cor?

Gordio. Che de' tuoi mali
È la regina sol prima cagione.
Un amor che nasceva in essi appena
Stratonica conobbe, e lo protesse;
Poi crebbe sì ch' è furibondo omai.
Gelose furie le ispirâr la trama:
Parmi così men rea.

Mitridate. Così l' iniqua
Fin d' allora già segno erasi fatta
Alla vendetta.... Oggi l' attendo in campo.
Ma il figlio vien dalle romane tende.

SCENA IV.

FARNACE, MITRIDATE, GORDIO.

Mitridate. Che rechi, o figlio, e quai son le risposte
Di Roma?
Farnace. Altere. Ella t' impone, e dice
Che mossa è da pietà, di render quanti
Proconsoli ritieni, fuggitivi,
Schiavi : il presidio abbandonar di Scio
E di Brundusio, nè più armar corsari :
Bitinia, Iberia, Cappadocia, e quanti
In Asia municipii eran di Roma
Ridonar, e ridurti infra gli angusti
Limiti antichi del paterno regno :
Questo esercito tuo dar prigioniero.
Mitridate. E Mitridate, e la consorte, e i figli
Avvinti al cocchio suo chè non aggiunge?
Qui ben ravviso la pietà romana,
Ma non la merto. Empi! rapir, svenare ;
Toglier con falsi nomi altrui gl' imperi;
Sparger discordie fra l' incaute genti;
Poi farsi usurpatori, e il ferro e il fuoco
Portar dovunque libertà s' adora.
E poi ne fanno sì gran pompa! In altri
La premiano così. Chi cittadino
Non è di Roma è barbaro, che suona
Per lor men ch' uom, benchè pe' suoi Penati
Pugni, per le sostanze e per la vita,
E non per vana ambizïon d' impero.
Ladroni universali, il ferreo scettro
Sulle immense ruine alzan del mondo.
Chi prodigo, qual Roma, è di pomposi
Accenti, e d' inaudite alte speranze!

Ma l' avarizia sua starsi celata
Potrebbe mai? Le misere provincie
Oppresse, esauste; il lor pianto deriso,
E talvolta col ferro anche punito.
Dissimulate le rapine in Roma,
E protette, e divise, e invidïate.
Del generoso ardor ripieni quanti
Racchiude avari, ambizïosi, tutti.
E l' augusto dei padri alto consesso,
Che incorruttibil giudice severo
Dei popoli si chiama, e che di regi
Fu creduto senato, il vede e soffre.
L' oro soffrir gliel fa, l' oro che intera
Roma comprar potria. Ma onorai troppo
Finor dell' ira mia, che mal di soli
Accenti è paga, quella schiatta infame
Di ladroni, che mai per volger d' anni,
Per varïar d' eventi e di fortuna,
Mai non smentì l' origin sua sublime.

Farnace. Pensa che gran periglio a noi sovrasta;
I monti a tergo, e grosso d' acque a fronte
Abbiam l' Eufrate; orride selve al destro
Lato, e vaste dall' altro immense arene,
Ove attendato è dei Romani il campo.
Che risolver dobbiamo? Il tuo gran senno
Che mai consiglia?

Mitridate. Aprir la via col ferro,
E disperatamente in fra i nemici
Scagliarsi e rovesciarli. Oh! quanta sete
Ho del romano sangue. E quando mai
La sazierò? Quest' odio è la più cara
Parte di me. Duolmi che l' ho comune
Col mondo intier, ma in questo io solo il vinco.
Pago morrò, se la caduta mia
Seco quella trarrà dell' empia Roma.
Fra tante angosce e tradimenti, in preda
Allo sdegno, all' amor, ai più crudeli
Affetti, il sol desío che nutro è questo.

L' appagherete, o Dei?

Farnace. Cálmati, o padre.
Ed in Farnace tuo ravvisa un figlio
A vendicarti pronto, od a morire.
Che se teco le cure aspre di Marte
Ognor divisi, ah! credi, è generoso
Il partito, ma pieno è di periglio.
È mio parer, che pronti alle difese
Noi stiam, temendo un improvviso assalto:
Se il nemico non vien primo a tenzone,
Tempo si acquisti, e attendasi dei Celti
L' aita che lontana esser non puote.

Mitridate. Il tuo consiglio dispregiar, Farnace,
Non so, nè posso appien seguirlo. E vuoi
Che l' ultima ruina alfin mi colga,
Sempre attendendo la promessa aíta,
Ognor vicina, nè mai vista ancora?
A raffrenar l' impeto mio concedo
Questo sol giorno di cui troppo avanza;
Al nuovo sol noi pugnerem. — Che pensi,
Mitridate infelice? altri nemici
Pria ti resta a domar. Ah! voi potreste
Il signor vostro abbandonar, tradirlo,
Farvi di Roma amici, e la corona
Colla vita rapirgli?

Farnace. A chi favelli!
Nè Farnace t' è noto ancor?

Gordio. Nè il tuo
Gordio fedel?

Mitridate. Farnace, Gordio, entrambi
Soli sostegni miei. Oh ciel! non posso
Aggiungervi un mio figlio, una consorte!
Voi mi restate almen: da mille furie
Ho lacerato il cor, che può sol pace
Trovar nella vendetta. A prepararla
Venite; allor degni di me sarete.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

MITRIDATE, GORDIO.

Mitridate. Giunse colei nel campo, e al mio cospetto
Non viene ancor? Col tradimento in fronte,
La perfida non l'osa? E pur a forza
Qua farò trarla. Tosto a me....
Gordio. S' appressa.
Mitridate. Da qual furor sento agitarmi il petto
Nel sol mirarla!

SCENA II.

STRATONICA, MITRIDATE, GORDIO.

Mitridate. Avánzati.
Straton. Ben veggio
Che il mio consorte e re di gran delitto
Credemi rea. Nel torbido sembiante
Leggo che irato contro me....
Mitridate. T' inganni,
Irato io? Donde avrei ragion di sdegno?
Tu ognor costante, al tuo signor fedele,
Tu giammai non avesti alma capace
Di tradimento.
Straton. Esservi pur potria
Chi m' aborrisse, e me da quel che sono
Ti pingesse diversa. È facil troppo,
Perdona, ad ingannarsi il tuo gran core.
Forse alcun la mia fè dubbia ti finse.
Io riedo, è ver, dopo ceduto a Roma
Lepanto a me fidata. Il fiero duce
Stringeala intorno di crudele assedio:
Farnace co' suoi prodi era lontano:

Pochi la custodivano, e sdegnosi,
Disperando, fremean della difesa.
Mi parver giusti ed onorati i patti,
Chè seguíta da miei mi fu concesso
Libera uscir. Ridirti io non saprei
Come i tesori tuoi Pompeo scoprisse.
E che innocente io sia dubiti ancora?
Ma dove andaste, o fortunati giorni,
Quando fino a me oscura e di non regio
Natal discender ti degnasti? Avevi
Ogni speme, ogni bene in me riposto:
D' eguale ardore, e maggior forse ancora,
Ti corrisposi; ma cangiaro i tempi:
Or tu più non m' adori, anzi m' aborri.
Deh! fa' strazio di me qual più t' aggrada,
Ma non vietarmi che l' antico affetto
Ti ridomandi.

Mitridate. Ch' io non t' ami? e come?
Io nol potrei; troppe finor mi desti
Prove d' amore. A che con vani accenti
A rinnovarle or qui ti stai? Se merti
Di Mitridate il cor, perchè temerne?
E d' innocenza, mentre ch' io nol chiedo,
A che fai pompa? In ver così mi rendi
Certa tua fè! — Se vivo ognor lontano
Dalle cure d' amore, il chiede il regno
E i miei nemici, che mi stan d' appresso
In sembianza di fidi, e col veleno
In cor mi giuran fedeltà.

Straton. Chi t' ama
Talor confondi con chi più t' aborre.

Mitridate. I traditori appien mi son palesi,
E da chi m' ama d' amor vero, e ad arte
Non simulato, o donna, io ben li scerno.

Straton. Qual luogo è fra costoro a me serbato?

Mitridate. E il chiedi?

Straton. Ah! crudo, io ben t' intendo.

Mitridate. E m' apri

Così l'animo reo?

Straton. Amo un ingrato,
Unica colpa mia. Ma teco in campo
Di Nicomede a che riman la figlia?

Mitridate. Sei ben crudel, se la pietà pei vinti
Reputi colpa in me.

Straton. Sola pietade?

Mitridate. Pietade sì, quella che tu non merti;
Tu che, posto in oblío quanta si debba
Obbedïenza al tuo signor e fede,
Malignamente osi i pensieri suoi
Interpetrar, e suscitar rivali.
Ma va, mi lascia, ed al tuo figlio insegna
A rispettar del suo signor gli affetti,
O pietà siano, o quai tu meglio estimi;
E norma ad esso presterai tu prima.

Straton. Nè potrò?....

Mitridate. Va.

Straton. Deh! per pietà....

Mitridate. M'irriti?

Straton. M'ascolta.

Mitridate. Il tuo signor ch'ami cotanto,
Dimmi, di rispettar sì poco mostri?

SCENA III.

MITRIDATE, GORDIO.

Mitridate. Qual nero cor! O Lepanto, o dell'Asia
Primo sostegno! oh miei tesori antichi!
Vi dividon fra loro arpie voraci.
Il leon che scotea l'altere giube,
Terror della foresta, or torvo guarda
Le congiurate belve, e posa, e freme:
Perduto ha il vello antico, e il grande artiglio.

Gordio. Signor, perché ad imagini funeste
T'abbandoni, e di noi non ti rimembri,
Fidi compagni a tua fortuna afflitta?

Mitridate. La mia fortuna è ai traditor commessa;

Troverò morte in chi dovrei salute.
Vili! Mi han desto dalla truce calma,
Riempiendomi il cor d' alte speranze
Per consegnarmi in man dell' empia Roma;
Ma per sottrarmi a lei mi basta un ferro.
Provin essi rapine, incendi, stragi.
Verrà, ma tardo, il pentimento: oh gioia!
Fian tutti oppressi, annichilati, spersi.

Gordio. Così della tua cara Asia favelli?
Nè Mitridate sei?

Mitridate. Fui Mitridate.
Passaro i giorni della mia grandezza,
Ma vi restano ancor l' alte ruine
Che del rimbombo fan tremar la terra.
O campi aspersi di romano sangue
Per le vittorie mie fatti famosi,
Perduto eternamente eccone il frutto.
O sol che illuminasti i miei trionfi,
Non vedrai che l' estrema mia caduta.

Gordio. Tu vincerai, signor; diman fia giorno
All'Asia fausto, a te di gloria eterna.
Ma pria punisci i traditori, e togli
Di nuove trame a lor l' iniqua speme.

Mitridate. O Stratonica, o donna a me funesta,
Ah! non t' avessi amata, e vista mai! —
Ma qual son io, che per me sol non basto?
Che di un altro me stesso abbia bisogno;
Di chi m' ami, e che meco abbia comuni
Cure, affetti, pensier, beni, sciagure!
Ma Cleonice restami.... che dissi?
Mi tradisce costei, che a mia bontade
Libertà deve, e vita, e tutto. — All' arte.

SCENA IV.

MITRIDATE, GORDIO, CLEONICE.

Mitridate. È tempo omai, che apertamente in core
L' un legga all' altro; io che mia schiava sei

Scordando, e tu che il tuo signor son io.
Amor mal si comanda, e benchè ad arte
Simulato talor, fa qualche indizio
Trasparir, finchè appieno alfin si svela.
La sorte avversa al padre tuo nell' armi
Il suo regno mi diè. Fra tante spoglie
Io ritrovai te prigioniera illustre;
E quanto il tuo destin render potea
Più mite, onori, splendide ricchezze,
E fortuna regal ti riserbai;
E da mille reine ambiti invano,
Gli affetti miei t' offersi. O in te potesse
Riconoscenza, che in bel cor non langue,
O pietà del mio stato, amor non mai,
Di dispregiarmi non mostrasti. Io pago
Parvi di tanto, e il fui; ma lusingarsi
Che val? Non m' ami; e se non m' odii, è troppo.
Che del tuo genitor ogni sventura
Da me ripeti il so, nè ti rimembri
Ch' egli, invadendo il regno mio, fu primo
A provocarmi in guerra. È qualche tempo
Che vederti mi par tacita, mesta,
Abbandonata ai cupi tuoi pensieri,
Sì che talun vi leggerebbe amore, —
Per me non già. Di Mitridate attendi
Alma più generosa? In lor balía
Lasciò gli affetti tuoi.

Cleonice. Signor, fra tante
Cure, fra il duolo del perduto regno
E del ramingo genitor proscritto,
Il cui fato non so, che estinto è forse,
Credi tu che ad amor dato mi sia
Rivolger il pensier? È il solo pianto
Conveniente all' orrido mio stato.
Concesso, è ver, m' è nel tuo campo asilo
Non di vinta in sembianza; e pur potrei
Dissimularlo mai? sempre al pensiero
Quella notte crudel mi s' offre innanzi,

Delle sventure mie cagion funesta:
Adorarti vorrei, ma....

Mitridate. Generosa
Sei troppo, che il tuo cor mi sveli in parte;
Nel resto io leggo. Se talvolta io seguo
Ciecamente d' amor gl' impeti insani,
Ragion riprende poi l' usato impero.
Infra il sangue nudrito e fra le stragi,
Minacciato da Roma, e con immenso
Esercito alla fronte, in altre cure
Assorto è il mio pensier; chè in me di tutti
Son rivolti gli sguardi, e farmen degno
Deggio, e dell' Asia non tradir la speme.
L' aquile altere, a trïonfare avvezze
Dall' Indo al Mauro, fiano a dar costrette
Nella Tauride alpestre il volo estremo.
Chi amor non sente, alma volgare alberga;
È vero, il so, ma nel presente stato
Tutti gli affetti miei consacro a Roma.
Che se in amore rinvenir desio
Alcun ristoro ed agli egregi fatti
Incitamento, eccelsa donna io trovo
Che a torto io sospettai di nere trame.
Di tua rara beltà l' incanto, speme
Di corrisposto amor, orribil dubbio
Della fè di Stratonica, mi fêro
Adorator del tuo gentil sembiante.
Da te mal corrisposto, alla regina
Rendo l' affetto antico. È d' alto core
Cleonice, e lo soffre; ed anche lode
Da lei n' attendo.

Cleonice. È ver, quell' infelice
Pietà mi desta.

Mitridate. E di chi aver pietade
Dovresti.... Cleonice....

Cleonice. E che? t' offende
La mia pietà vêr lei? E non la rendi
Al tuo talamo, ed or non m' accertasti

Che l' ami?

Mitridate. È vero, e duolmi aver per lei
Punito un figlio che di mia fiducia
È degno, e dell' immenso amor di padre.

Cleonice. Amalo, il merta; ei nella verde etade
Mostra un cor generoso, e del gran padre
Emulo un giorno fia. Qual duol l' affligga
Di vederti adirato in vêr sua madre
Tu ignori....

Mitridate. E tu lo sai? Dunque il tuo core
T' apre; in te sol confidasi?

Cleonice. L' udii
Talor dolersi, e far teneri voti
Per la sua madre.

Mitridate. In te dunque ritrova
La sua consolatrice. Ah! non cessare
Da un innocente amor....

Cleonice. Io....

Mitridate. Tu ti cangi
Di color....

Cleonice. È pietà....

Mitridate. Pietà, non altro,
Anch' io dir volli; usala al sangue mio....
Assai ne godo; non odiando il figlio,
Nemmeno il genitore odiar potrai.
Lasciami intanto ai miei pensier di guerra.

SCENA V.

MITRIDATE, GORDIO.

Mitridate. La rea scoprissi: di Sifare al nome
Tremare, impallidir, poi di rossore
Colorirsi la vidi, e coi sospiri
Interromper gli accenti; indizi tutti
D' amor. Ed oh, di qual amor! Non volli
Farle tutto svelar l' empio suo core,
Ed in furor prorompere. Non n' ebbi
Indubitate prove? E che mi resta

Or a sperar? Dei mali miei ristoro
Erami, ed or m'è tolta. Ahi! crudo figlio,
Scellerato Sifare! Ah! tôrmi il regno
Pria dovevi, e la vita. Il crederai,
Gordio, che a tal ridotto è il tuo signore,
Che quanto è infida più tanto più l'ama?
Ma forse rea non è, forse Sifare
Solo è ad amarla. Ella arrossì per lui,
E ne tremò. Farlo così non volle
Vittima al mio furor. Ma perchè appieno
Non le feci svelar l'iniqua fiamma,
Chè lacerarmi il cor non sentirei
Da dubbio sì crudel? Tosto si chiami
Cleonice.... ma no, le mie gelose
Furie conobbe, e diffidando omai
Negar vorrà quel che accennò. — Pompeo,
In qual punto mi trovi! Oh destin crudo!
Io che un'alma ho maggior della fortuna,
Cui non domâr mille disastri e mille,
Una donzella doma; una mia schiava!
Nel mio stato crudel chi mi consiglia?
Che dici, o Gordio mio?

Gordio. Che mai dir posso,
Che più del mio signor le acerbe piaghe
Non inasprisca?

Mitridate. Ebben?

Gordio. E non conosci
Ch'ella teneramente ama Sifare?
Il suo volto, i suoi detti a chiare note
Non tel mostrâr poc'anzi? E Mitridate
Ha cor siffatto, che un amor tradito
Distor lo possa dalle gravi cure
Dell'impero, e dall'odio alto di Roma?

Mitridate. Ho un'alma anch'io che degli affetti sento
Tutto il potere: invan resister tento;
Amo fremendo.

Gordio. Se vuoi certa prova
Dell'amor di costoro, usa artifici;

Fingi che brami unirli in imeneo.

Mitridate. S' usi l' inganno. Ma il fellon s' avanza.

SCENA VI.

SIFARE, GORDIO, MITRIDATE.

Sifare. Un figlio ossequïoso, alle paterne
Leggi sommesso, ancorchè tal non sembri,
Chieder potrà quai modi usar mai debba,
Onde, se non amato, odioso tanto
Non ti divenga? Per mio duol rammento
Che dai primi anni miei speme io crescea
Del genitor. Del tuo cangiato affetto
Domandar posso la cagion? Se nota
Mi fosse, oh ciel! che mai non tenterei
Per racquistarmi l' amor tuo? Mi veggio
Dal comando dell' armi, a cui qual figlio
E suddito fedel m' avevi eletto,
A un tratto privo, ed il perchè m' è ignoto.
E che mai dir dovrò? Così dispone
Il genitor; a me non altro resta
Che obbedire e tacer. Forse m' ha indegno
Di versar a pro suo quel sangue istesso
Che nelle vene mi ripose, e forse
Dubita.... Oh cielo! il mio parlar t' offende,
E minacci, e vorresti.... Eccoti il seno....
Pago morrò, purchè mia vita basti
Quella a salvar di un' innocente madre,
Per cui sol venni ad implorar pietade.

Mitridate. (Io vorrei trucidarlo, e così pago
L' impeto far dell' ira mia gelosa;
Ma quegli atti, quel volto, e la dolente
Voce m' inteneriscono, e mi sento
Mio mal grado a pietà l' alma commossa).

Sifare. Signor, padre, un sol detto a me non volgi?
Parla.... Ma oh cielo! la sentenza io leggo
Nel tuo volto scolpita. O tu, [1] che molta

[1] A Gordio.

Possanza hai nel suo cor, tu almen lo prega
Che nota faccia la cagion che tanto
Vêr me adirato il fa.

Mitridate. (Così potessi
Ignorarla ancor io!)

Sifare. Prescrivi: io tutto
Per placarti farò. Chiedi il mio sangue?
Versalo pure; è tuo.

Mitridate. (Stato crudele!)
Odimi.... Cleonice.... io.... (Ma la vista
Di un figlio mio rival soffrir non posso).

SCENA VII.

SIFARE, GORDIO.

Sifare. Vedesti mai più conturbato aspetto,
Anima più sdegnosa? O tu che a fianco
Ognor gli stai, de' suoi pensieri ascosi
Interpetre fedel, dimmi, che avvenne?
Qual novello furor gli accende il petto?

Gordio. Prence, tu temi? Esser dèi lieto invece.

Sifare. Come?

Gordio. Ei sposo ti vuol....

Sifare. Me!... Di chi mai?

Gordio. Di Cleonice.

Sifare. E sarà ver? Tu, o Gordio,
Tu mi deludi. Egli che l'ama....

Gordio. E crede
D'amarla invano: generoso in atto,
A te la cede fortunato amante.

Sifare. (Che ascolto mai? Potuto avria gli affetti
Del mio cor penetrar, che appena ardisco
Al caro oggetto aprir, e che mel vieta?)

Gordio. Prence, tu sei turbato.

Sifare. I nostri amori
Chi palesò?

Gordio. Fu Cleonice istessa
Che gli aperse il suo cor.

Sifare. Ed osò tanto?
Ed ei?
Gordio. La vuol contenta.
Sifare. Io ne diffido.
Nè vedesti poc' anzi il suo furore?
In quella guisa un imeneo s' annunzia?
Gordio. Nel suo cor combattean diversi affetti;
D' amor, di gelosia, d' invidia ardea.
Forza a sè stesso ei fa, giammai più grande
Che in tal proponimento io nol conobbi.
Sifare. Fia mutabile, o finto. Ah! credi, il padre
M' è noto.
Gordio. Forse io nol conosco?
Sifare. Il credi!...
Gordio. Sincero, e fermo il credo.
Sifare. In cor poss' io
Nutrir sì dolce speme?... E la mia madre?
Gordio. Ei la torna ad amar.
Sifare. Nè rea la crede?
Gordio. I falli suoi perdona.
Sifare. O dì felice,
Se son serbato a tanto! Or vado entrambe
A consolar, traëndole d' affanno.
In tal pensier tu il genitor conferma.

ATTO TERZO.

SCENA I.

STRATONICA, GORDIO.

Straton. E sarà ver quanto dicesti? E posso
Sperar che Mitridate a me ridoni
Alfin l' antico amor?
Gordio. Ei stesso in breve
A mostrartel verrà.

SCENA II.

FARNACE, STRATONICA, GORDIO.

Farnace. Poss' io, regina,
A parte entrar di tua letizia?
Straton. I Numi
Faccian che giusta sia.

SCENA III.

SIFARE, FARNACE, STRATONICA, GORDIO.

Sifare. Fia dunque vero,
Diletta madre, che al tuo lungo affanno
Termine ponga il padre mio? Con esso
Hai favellato ancor?
Straton. No.... vado io stessa
Ad incontrarlo, ed accertarmi....
Farnace. Ei giunge.

SCENA IV.

MITRIDATE, STRATONICA, SIFARE, GORDIO, FARNACE.

Mitridate. Qui vi ritrovo! [1] A che? Nè ancor sapete
Che unica vostra cura esser dè' il campo?

SCENA V.

MITRIDATE, STRATONICA, SIFARE.

Straton. E crederò, signor....
Mitridate. Che mai?
Straton. Che cedi
Cleonice al mio figlio?
Mitridate. A lui la cedo.
Straton. E che torni ad amarmi?
Mitridate. Io.... sì.
Straton. Ma forse

[1] A Gordio e Farnace.

M' inganno?

Mitridate. Rassicúrati, regina.
Non merti tu che l' amor mio ti renda?

Straton. A te un amplesso io chiederei, se degna
Mi reputassi....

Mitridate. Vieni.

Straton. Or che la grazia
Rïacquistai del mio signor, del mio
Mitridate adorato, iniqua sorte,
Sfógati pure in me, tutti m' avventa
I colpi tuoi.... Ma qual pensier funesto?...
Un cangiamento sì improvviso, l' odio
Tosto in amor rivolto....

Mitridate. E vuoi, regina,
Diffidando turbar sì dolci istanti?

Straton. Io cesso, o sposo.

Sifare. Ah! voglia il ciel che eterna
Sia la vostra amistà.

Mitridate. Dunque ne temi?

Sifare. Anzi lo spero, e ne fo voto ai Numi.

Mitridate. Seco mi lascia. [1]

Straton. Sei turbato.... oh cielo!

Mitridate. T' inganni, io non mi turbo. Or via, se degna
Dell' amor mio vuoi farti, i miei comandi
Sii pronta ad eseguir.

Straton. Il son.... ma....

Mitridate. Parti

SCENA VI.

MITRIDATE, SIFARE.

Mitridate. O tu, il maggior degli inimici miei,
Che più di Roma aborro, ancor non sai
In qual rispetto aver del tuo signore
Si debbano gli affetti, e quanto sia
Contrastarli tremendo? N' aspettavi
L' imeneo, quasi ai merti tuoi dovuto:

[1] A Stratonica.

Io ti riserbo ad imeneo ben altro.

Sifare. Ed io l'attendo. — Un' innocente almeno
Non confonder con me. L'amo d'amore
Dal tuo diverso assai. Per te in eterni
Tormenti vive: ah! credi, è l'amor tuo
Peggior dell'odio. Del suo crudo stato
Pietà mi prese. In cor tacito io n'arsi,
Ed accennarlo ad essa appena osai,
Che mel vietava, a te fida e costante.

Mitridate. Orna i tuoi detti ad arte pur, prosegui,
Crudo, prosegui; a ripetuti colpi
Lacera questo core. Ampia vendetta
Già fai dell'ira mia.

Sifare. Severa, e sempre
Nel suo dover tenace, essa d'amore
Non che più favellarle, il suo sembiante
M'impose d'evitar. Eccoti d'ambi
Svelato appieno il cor. Sol reo son io;
In me sol volgi l'ira tua. Sia pegno
Fra voi di pace il sangue mio. Saresti
Di cor sì crudo, da svenar donzella
Di beltà peregrina, e di soavi
Costumi, d'anni tenera, e innocente?
Padre, deh! pensa alfin, che da un re nasce
Che tu del trono hai privo, e ch'è infelice.

Mitridate. Nè vedi ancor quanto la tua pietade
Verso colei m'irriti? Olà, si chiami
Cleonice.[1] Non t'ama, è ver? Più certa
Prova ne vo': tu paventar non dèi,
Tu che sei di sua fede a me sì certo.
Ella verrà. Se quanto or qui t'impongo,
Non che parlar e oprar, tacere e ad arte
Mentir tu non saprai, ne dee la pena
Su lei cader. Il so, morte non curi;
Ma di mirarla a' piedi tuoi trafitta,
Dimmi, curar tu non potrai?

Sifare. M'avvedo

[1] Alle guardie.

Or da qual padre io nasca.
Mitridate. Nol conosci
Appien; prove ben altre a darti ei resta.
Ma già vêr noi s' avanza. Or ricomponi
Il sembiante, e l' accogli in lieta fronte.

SCENA VII.

CLEONICE, MITRIDATE, SIFARE.

Mitridate. Giacchè il crudo voler d' avverso fato
Nega che in imeneo teco m' avvinca,
Io ti destino al sangue mio. Se reo
D' aver privato il padre tuo del regno
Mi credi, il figlio è dei paterni falli
Innocente, e lo serbo a te in consorte.
Cleonice. A me Sifare?
Mitridate. Ei mi svelò poc' anzi
La fiamma che per te nel sen nutria,
Ed io pago lo volli.
Sifare. (Oh! qual tormento
Puote eguagliarsi al mio!)
Mitridate. Ch' egli t' adora
Dirti vorria, ma di repulsa teme.
Cleonice. Signor, io son del tuo cangiato affetto
Stupida ancor, nè so....
Mitridate. Lieve ti fia
Mitridate obliïar. Se del perduto
Trono ti duol, l' avito or io ti rendo;
Chè non sol re del Bosforo paterno,
Ma di Bitinia ancor Sifare eleggo.
Sifare. Un tanto don, signor....
Mitridate. E che? [1]
Cleonice. Ma parmi
Che perfino gli accenti in sulle labbra
Tu gli raffreni.
Mitridate. Dal timore io tento
Rassicurarlo. Benchè umana e dolce,

[1] Minacciando Sifare senza esser visto da Cleonice.

La presenza di un re, di un padre, incute
Riverenza e ritegno. Eppur che teme,
Se gli son, più che re, che padre, amico?

Sifare. Amico! è ver.... Io del suo cor non degno....
È sì improvviso il dono.... il padre forse
Pentito un dì potria....

Mitridate. Gli alti tuoi pregi
Sono a me noti al par che al mondo intero,
Ma il tuo geloso sospettar m' offende;
E ti perdono, perchè noto a prova
M' è degli amanti il cor. Vo' l' ombra ancora
Dileguar del sospetto. In me potria
Forse anche ridestarsi il primo fuoco.
Perigliosa mi fia la tua presenza. [1]
Tosto che albeggi al regno vostro andrete.
Non più dimore. Egli a giurarti è pronto
Sua fè. Con un sol detto or lo consola;
Digli che l' ami.

Cleonice. Ed ei l' ignora?

Sifare. Ignoro....

Mitridate.[2] Ei ne dubita ancor. Deh! gli ripeti
Che tu l' adori, e appien contento ei fia.

Cleonice. Sifare mio, svélati alfin. Che temi?
Ambedue ci vuol paghi il generoso
Tuo genitor. Dissimular che giova?
Ora che i nostri amori egli ha desio
D' appagar, qual io fo, grato ti mostra.

Sifare. (Incauta, che dicesti?)

Mitridate. Odi, Sifare,
Se t' ama? Omai più dubitarne è vano.
Vinci la sua timidità. Sifare....
Della bontà del padre tuo mi sembra
Che tu voglia abusar. Non irritarmi.

Cleonice. Caro Sifare, il padre tuo non odi?
Perchè arrossir d' amarmi, or che puoi farlo
Apertamente? Dal tuo labbro intesi

[1] Accennando Cleonice.
[2] Minaccia Sifare senza esser visto da Cleonice.

Tante volte giurarlo, e tu ben sai
Ch'era vietato allor. Forse il tuo core
Cangiossi? In che son rea? Quando ottenermi
Sifare non potea, m'amava allora:
Or che concessa in imeneo gli sono,
Ei mi ricusa, e, oh ciel! forse m'aborre.

Mitridate. Ch'ei non t'aborre io ti fo certa, o donna.
V'amate dunque?... Ed io?... ma donde nacque
Sì caldo amor? mel narra: assai mi giova
Saperlo, assai.... Mi promettesti amore,
E ascosamente con costui....

Cleonice. Qual ira!
Sifare, i lumi fissi al suol, non osa
Mirarmi in fronte, ed il tuo aspetto teme....
Ah! tradita io sarei?... Dimmi, Sifare....

Sifare. Attonito, confuso, istupidito
Io resto sol, perchè d'amarmi or giuri,
Mentre pur sempre il ricusasti, e invano
Amor ti chiesi, chè sdegnosa il grave
Error dicevi che punito avresti
Coll'accusarmi al padre. Amor costretto
A me non piacque mai.

Mitridate. Novello amante,
Tu mal conosci del suo cor gli affetti:
Ben io migliore indagator ne sono,
E pur troppo lo son per mia sventura.
Io fremo.... Ah! basta: va' coll'empia madre,
A meditar va' nuove trame intanto,
Chè il fil ne saprò rompere ben io.

Sifare. Forse non basto ad appagar io solo
La tua sete di sangue?

Mitridate. Iniquo.... ed osi
Anche oltraggiarmi?

Sifare. Di natura il primo
Tu i vincoli rompesti. A fiero passo
Alfin mi condurrai: troppe ti diedi
Prove finor di filïal rispetto,
E n'hai fatto inumano, orrido abuso;

Ma passò tempo omai.
Cleonice. Ah! per pietade,
Taci; non l'irritar.
Mitridate. Fellon, prosegui;
Della gran madre tua móstrati degno;
D'iniquità con lei fa' nobil gara.
Sifare. Ho la benda sugli occhi.
Mitridate. E che faresti?
Sifare. Quel che un offeso amante, un figlio oppresso....
Tutto farei.
Mitridate. Per la mia mano.... [1]
Cleonice.[2] Ferma.
A lui solo si va per questo petto.
Mitridate. E l'ami tanto? [3] Iniqua!... [4] A me davanti [5]
Restar persisti a mio dispetto ancora?
Sifare. Cleonice!...
Cleonice. Sifare!... Oh ciel! che fia?

SCENA VIII.

MITRIDATE, CLEONICE.

Mitridate. Empia! palese mi facesti appieno
Lo scellerato amor. Ingrata! e poco
Parveti prigioniera averti amata,
Stratonica posposta, ed a tradirmi
Per te ridotta? Non che il patrio regno,
Ma l'Asia tutta in don t'avea promesso;
E tradirmi così? Sceglier fra i miei
Congiunti un amator, il figlio mio?
Che mai ti piacque in lui? Di che son reo
Da meritar dispregio tal? Crudele,
D'avermi fatto misero sei paga?
Cleonice. Riprendo appena il favellar, sorpresa,
Stupida ancor di tua doppiezza atroce.
Eccelsa gloria in ver trarre in inganno

[1] Si avventa a Sifare con la spada.
[2] Si frappone.
[3] Va per ferire Cleonice.
[4] Sifare lo trattiene.
[5] A Sifare.

Donzella incauta! Or che il mio cor tu sai,
Che n' hai ritratto? Odio maggior. Mi chiedi
Perchè non t' amo? Ira, furor geloso,
Infinzïon, terror, dimmi son questi
Gli ami, son questi, onde all' amor tu alletti?
Ah, certo i modi lusinghieri e l' arti
Del sedur tu ben sai! Saper tu vuoi
Perchè amo il figlio tuo? Per tuo tormento,
Per tua confusïon sappilo dunque:
È la bellezza il minor pregio in lui;
Anima generosa, e nobil core
Affettuoso, tenero....

Mitridate. Ah! non trarmi
Al crudo passo onde l' amarti alfine
M' incresca. Il sai qual d' altre infide amanti
Fosse il destin. L' esempio lor ti assenni.

Cleonice. Fin dove giunga un generoso sfogo
Del tuo gran cor, la fama il canta. Ahi crudo!
Che mi puoi dar oltre la morte? Un bene
Mi fia, chè a tale io son condotta omai,
Da implorarla.

Mitridate. (A quei detti il cor di nuovo,
Malgrado mio, riapresi a pietade.)

Cleonice. E ancor t' arresti?

Mitridate. Ah! no, vivi crudele,
Vivi per mio dolor. Dunque amerai
Sempre Sifare? A svellerti dal petto
La cara imagin sua, che far potria
Mitridate infelice? Oh mio rossore!
Mentre Roma tremar fo dall' Eussino,
Di una femmina imbelle al cenno io tremo. --
Giura che più non amerai Sifare.

Cleonice. Purchè tu nol persegua, io sì lo giuro.
Ma giacchè vuoi ch' io più non l' ami, lascia
Libero questo cor. Nacqui infelice
A rio destino in preda, e mi concedi
Infelice morir. Deh! al suo splendore
Stratonica ridona. Ah! mal conosci

Il suo tenero cor.

Mitridate. Con questo nome
Quai furie in me ridesti!

Cleonice. Il so, vendetta
Vai meditando. O cessa, o che al suo fato
Mal potrò sopravvivere. Sarai
Contento appien, se con feroce gioia
Tu potrai contemplar tre a un tempo estinti.

Mitridate. E mi hai tanto crudel? Purchè al mio core
Più non pretenda, e amor da me non chieda,
Resti in vita, e con lei l' avventuroso
Suo figlio, che più mio chiamar non posso.
Ma giura a un tempo che l' estrema volta
Dianzi gli favellasti. A questo solo
Patto placabil forse è Mitridate.

Cleonice. (A qual costo serbar lo deggio, o Numi!)
Giuro di nuovo.

Mitridate. Quel tuo pianto invece
Tutta risveglia in me la rabbia antica.
Un sol tuo cenno di tradirmi, ad esso
Toglie la vita. Mal fuggir potrai
I miei vigili sguardi.

Cleonice. A me t' affida.
(A tanto affanno, oimè! resisto appena.)

Mitridate. Crudel! Così tu m' abbandoni?

Cleonice. Oh cielo!

SCENA IX.

MITRIDATE.

Oh! se qui Roma spettatrice avessi,
Qual trionfo per lei! Io di vergogna
Avvampo in volto per sì stolta fiamma.
Di me che avverrà mai? Già tutti a gara
Mi tradiscono, amante, figlio e sposa.
Già di tumulti e di ribelli voci
Il campo ferve, e contro me sussurra.
Dunque a me d' ogni cor la fede manca?

Un re infelice ritrovar non puote
Che tradimenti! Ai re, no, non si serve;
Si serve a loro splendida fortuna.
Che vi fec' io, Numi crudeli? Io sempre
Contro la tirannia pel mondo oppresso
Ho combattuto: io solo argine fui
Di Roma alla fortuna, e ne raccolgo
Questa iniqua mercede! Ah! se i Romani
Soccorso avessi a desolar la terra,
Tutti mi sarian fidi, e re sarei.
Già di trenta diademi, onde la fronte
Portai superba, un sol non me ne resta. —
Ma per ira di Numi e di fortuna,
Non cesserò. Prima frenar si tenti
Un amor sì fatale alla mia gloria.
Ma forse Roma io men aborro, e forse
Roma dee men tremar dell' ira mia?

ATTO QUARTO.

SCENA I.

MITRIDATE, GORDIO, FARNACE.

Mitridate. V' appressate.
Farnace. Siam pronti ai cenni tuoi.
Mitridate. Già fra mille perigli, e fra vicende
D' incostante fortuna, omai trascorse
L' ottavo lustro che con Roma io pugno;
E quando Mitridate appien disfatto
Crede, e che vita per pietà le debba
Dimandar, non che trono, e quando voce
Corre ch' estinto ei sia, sorger lo vede
Dalle ruine sue sempre più grande.
Con gli uomini non sol, ma con gli Dei
Pugnai, con gli elementi, e tutti io vinsi.

Io de' suoi duci più famosi in arme
Il valore stancai, spesso ridotti
Sulle vittorie a piangere, e la sorte
Invidïar del vinto. Il baldanzoso
Silla, che a gran ventura in vece mia
Con Archelao scontrossi, a che non m'ebbe
Di Cheronea nei campi e di Orcomene
Nella fatal giornata? Altra, ben altra
Pugna stata saria. Soggiacqui, è vero,
Al feroce Lucullo, e la ceduta
Cizico, e la Bitinia invano tolta
A Nicomede, e il Bosforo paterno
Ben dimostrano, è ver, che Mitridate
Invincibil non è. Perdite tante
Rivendicate, appena fatte, il vinto
Iriagrio, e di Gabire il dì campale,
Gloriöso vie più perchè a me giunto
Inaspettato, al par chiaro non fanno,
Che vinto Mitridate è più tremendo?

Farnace. Il ciel propizio l'armi tue protegga.

Gordio. E secondi dell'Asia oppressa i voti.

Mitridate. In fra i scogli sepolto, allorchè il mondo
La mia fama copria d'eterno biasmo,
E abbandonata alla sua stolta gioia
Roma dei vinti dividea le spoglie,
Fidando al mar con fuggitivo legno
Le speranze dell' Asia, appena il piede
Posi alla riva, un fremito comune
M' accompagnò : della mia voce il suono
Riconobber le schiere avvezze meco
A trïonfar dall' Indo al mar d' Atlante.
Crescer i miei drappelli a un tratto vidi
Iberi, Albani, ambe le Armenie, e i fieri
Abitatori della caspia riva.
Scoppiò di nuovo il mal represso incendio,
E maggior crebbe, e più fatale a Roma.
Della vittoria riportò le insegne,
La vittoria non già; chè superato,

Tradito, esule, oppresso, io vivo, e il regno
Riprendo a fare orribile vendetta
Dei traditori. Tremin tutti: io vivo;
E spento ancor, farò tremar col nome.
Mi manchi pur l'estremo onor del rogo,
Purchè sempre temuto, e dalla terra
Atteso io sia, spavento ognor presente.
Or costui vien; costui contro i pirati
Uso a pugnar, non sa quanto è più duro
Il debellare un re, che pel suo trono,
Che pei figli combatte e per la vita.
Pugni nel suol che de' miei regni è parte;
Pugni, e vi avrà troppo onorata tomba.
Pria che in ciel sorga la novella aurora,
Combatterem.

Farnace. Signor, sono tue parti
Il comandar.

Gordio. E l'eseguir le nostre.

Mitridate. Questo l'ordin sarà della battaglia.
Il vicin colle che a tergo sovrasta,
Di cui le cime tengono i Romani,
Tu devi circondar. Tu, o figlio, i tuoi
Trarrai dell'ombre coi silenzi amici
Negli arenosi campi, indi i Romani
Cingerai dalle spalle. Io dell'armata
Col nervo, a destra nella selva ascoso,
Sovr' essi tosto apparirò di fronte.
Tu [1] a tergo, tu [2] dall'un de' lati, il fiume
Dall'altro: o fugge l'inimico, e preda
Resta dell'onde; o se combatte, è nostro.

Farnace. Così si pugni.

Gordio. E la vittoria è certa.

Mitridate. Poi Roma in riva al Tebro suo m'aspetti.

Farnace. A Roma!

Gordio. Al Tebro!

Mitridate. A liberar da lunga
Oppressïon l'umanità che geme.

[1] A Farnace. [2] A Gordio.

Avrem compagni quanti i soggiogati
Popoli son, che attendono fremendo
Della vendetta il dì; compagni avremo
La terra, il ciel, gli Dei, di regger stanchi
La causa dei tiranni empi del mondo.
Il Tebro mi vedrà di stragi e morti
Feroce apportatore. Arso, e ridotto
Quel nido infame in cenere, l'aratro
Vi strida, e i fasti suoi l'erba ricopra.
Tosto al campo men vo, del mio furore
Le schiere ad infiammar. Miei cenni udiste.

SCENA II.

FARNACE, GORDIO.

Gordio. Che pensi?
Farnace. Vieni.
Gordio. E Mitridate?
Farnace. È nostro.
Gordio. Giunge Sifare.
Farnace. Sfuggasi.
Gordio. Ti seguo.

SCENA III.

SIFARE.

Con Gordio e con Farnace il re poc'anzi
Parlava, ed involârsi agli occhi miei.
Il mio fato è deciso. Oh ciel! che fia
Di Cleonice? Dal fatale istante
Che tratti fummo al doloroso passo,
Io più non la rividi. Invan la cerco,
A tutti ne richiedo, e niun sa dirmi
Cleonice ove sia. Ma, oh cielo! è dessa.

SCENA IV.

CLEONICE, SIFARE.

Cleonice. Ah! ritrovassi almen chi di Sifare
Mi recasse novelle. Oimè! che veggio!
Si eviti.

Sifare. Cleonice, il passo arresta.
In sì misero stato m' abbandoni,
Nè di un sol caro detto mi fai pago;
Cleonice, perchè?

Cleonice. Fuggi, t' invola.

Sifare. Il sol ben che mi resta è di vederti,
E tu mel vieti?

Cleonice. Oh ciel! se qui ti trova
Il genitor, ti costerà la vita.

Sifare. Perderla a questo prezzo a me fia caro.

Cleonice. Se anche la vita mia fosse in periglio?

Sifare. Non paventar, ei la risparmia.

Cleonice. E come
Senza di te viver potrei?

Sifare. Vivrai.
Dal tuo tenero amor questo richiede
Unico pegno un infelice amante.
Ah, che mi trasse un disperato affanno
Il regal padre ad oltraggiar! Ma come
Frenarmi?

Cleonice. Il duol maggior che il cor m' aggravi
È pensar che cagione io ne fui sola.

Sifare. Veder l' amato oggetto in gran periglio,
Nè poterlo aitar, nè di un sol detto
Nè di un cenno giovarlo! Ah! no, che pena
Aver non può l' Averno a questa eguale.

Cleonice. Ma perchè mai l' orribile segreto
Non palesasti?

Sifare. Ah! la tua cara vita
Era in periglio.

Cleonice. Credi tu, Sifare,

Che di morte io non abbia alma capace?
Purchè salvo t'avessi, dileguato
Al sospettoso padre ogni pensiero
Dell'amor tuo per me, potea la vita
Spender a miglior uso?... Almen la tua
Minacciata non fia, come or la veggio.

Sifare. Ti stringe de' miei dì cura sì forte?
Credimi, non è più per me la vita.
O il genitor m'uccide, o il mio dolore
M'ucciderà; se accogliere poss'io
Speranza dolce che il mio freddo avello
Verrai talor di lagrime furtive
A spargere, mi fia cara la morte.

Cleonice. Crudel che sei! con sì teneri sensi
Non lacerarmi il cor.

Sifare. E forse credi
Men lacerato il mio? Vivi: ti chiedo
Sublime sforzo, e di te degno; il padre
Placa.

Cleonice. Come?

Sifare. Col don della tua destra.

Cleonice. Tu sei che il dici? e consigliar mel puoi?
Tel soffre il cor?

Sifare. Duro, ma necessario
Partito è questo.

Cleonice. Fia miglior partito
La morte.

Sifare. Quanto sventurato io sia
Veggio, che farti non posso felice
Nè col morir, nè col serbarmi in vita.

Cleonice. Tutta io tremo; ad ogni aura, ad ogni moto
Sentir mi sembra il padre tuo crudele.
Lasciami.

Sifare. E come, oh ciel! come il potrei,
Incerto di tua sorte? O crudi Numi,
Dunque non v'è di due miseri amanti
Pietade in ciel? Tu piangi!

Cleonice. Ah! che non posso

Le lagrime frenar. Ma perchè tanto
Star nel periglio, e in tal guisa tradirci,
Sconsigliati che siam?

Sifare. Vanne, ma pria
Giura viver, s'io moro, e al genitore
Unirti in imeneo.

Cleonice. Troppo mi chiedi.

Sifare. Addio dunque.

Cleonice. O Sifare, e dove?

Sifare. A morte.

Cleonice. Ah! no.

Sifare. Si, e tosto.

Cleonice. Eseguirò tuoi cenni,
Se in me forza sarà che a tanto io basti.

Sifare. Ah! che manca a me pur. Crudo consiglio;
Appena dato, pentimento il segue.

Cleonice. Prendi almeno un amplesso.

Sifare. E sia l'estremo.

SCENA V.

FARNACE, CLEONICE, SIFARE.

Farnace. (Costoro qui? Vado a narrarlo al padre.)

Sifare. Fratello.

Cleonice. Deh!

Farnace. (Falli per ora il colpo.)
A che mai v'esponete? Oh! se giungesse
Mitridate? Per voi tremo.... Ma giunge....

Cleonice. Chi?

Sifare. La madre.

SCENA VI.

STRATONICA, FARNACE, CLEONICE, SIFARE.

Straton. Che veggio! nè sapete
Il barbaro divieto, incauti amanti?
Ma il mio signor dov'è, dimmi, Farnace?

Farnace. Regina, ed osi di lui farmi inchiesta?

Ei contro te sdegnato....

Straton. Io vo' placarlo,
O ai piedi suoi morire.

Farnace. Ah! sconsigliata,
Lascia che alquanto ei l'ira immensa freni.
Tu lo vedresti fremere, adirarsi,
Ed invocar in minaccevol suono
Mille d'Averno Deïtà tremende;
Gridar vendetta.... E tu, fratel, non sai
Qual ruina fatal sovra il tuo capo
È per piombar. Deh! insiem vi sottraete
Al crudo genitor. Di voi pietade
Mi prese, e i modi disegnai di trarvi
A salvamento. Omai tutto son pronto
Ad affrontar per voi, dovessi ancora
Perdere e trono e vita.

Straton. E mi potrei
Sveller da Mitridate un solo istante?
È fisso il mio destino; a me non altro
Attender lice che il suo core, o morte.

Sifare. E te del genitor crudele in preda
Dovrei lasciar?

Cleonice. Io pure il soffrirei?

Straton. (Uopo è dissimular.) Ebbene, il giuro.

Farnace. Udite. Quando regnerà profonda
Notte nel campo, un mio fido drappello
In un remoto luogo in sicurtade
Vi condurrà, finchè placar del padre
L'ira potremo, se placabil mai
Esser può quella cupa alma feroce.
Vo la fuga a disporre.

Cleonice. In te m'affido.

Sifare. Nel tuo fraterno amor.

Straton. Nella tua fede.

ATTO QUINTO.

Notte.

SCENA I.

FARNACE.

Tutto tace d' intorno, e il cupo orrore
Della notte seconda i miei disegni.
L' ora è vicina in cui vedrò perfetta
L' opra della mia trama. Io consigliai
Alla fuga coloro, e in picciol tempo
Verran. Pompeo nel suo campo m' attende.
Io giunto appena, all' improvviso il padre
Assaliremo, e vincerlo fia lieve
Per le recenti colpe instupidito.
Fa' cor, Farnace; alma sicura ha vinto
Questa notte, e di Ponto il re tu sei.
Ma diverrai felice allor? Può darti
Pace un trono a cui strada apre il delitto?
Padre, congiunti, amici, ognun tradisci!
O Furie, inevitabili compagne
Ai gran delitti, che il mio cor cingete
Coi gelidi serpenti, alme più vili
Itene ad assalir; e noi pensiamo
Solo a raccor del tradimento il frutto.

SCENA II.

FARNACE, GORDIO.

Farnace. Gordio.
Gordio. Prence.
Farnace. Non son con te coloro?
Son disposti alla fuga?
Gordio. Io qui li attendo.
Farnace. Di te poc' anzi il re mi fece inchiesta,

E sollecito assai. Deh! vanne tosto;
Sopraggiunger potria.

Gordio. Niun cangiamento
Gli ravvisasti in volto? Avrebbe forse
Traspirato la fuga? Ah! di'.

Farnace. Io mai
Men turbato nol vidi, o più sicuro.
Non paventar.

Gordio. Ah! non so qual mi nasce
Fatal presagio. Il crederai, Farnace?
Mai non temei più d'ora il suo sembiante.

Farnace. Vano terror! Ma il volto suo tremendo
Forse tu troverai, se tardi ancora.

Gordio. Da tanto tradimento a me qual frutto
Ridonderà?

Farnace. Qual frutto? e il chiedi? O Gordio,
Tal n'è serbato a te, che ogni tua speme
Vince d'assai. E che? mentre la meta
Tu sei vicino ad afferrar, t'arresti?

Gordio. No.... ma....

Farnace. Sol nei perigli si discopre
Se un alma è vil.

Gordio. Io vil? t'inganni. Io volo.

SCENA III.

FARNACE.

E fu ben giusto il tuo timor, ti diede
Il tuo genio l'annunzio; al tuo destino
T'incammina tu pur. De' miei segreti
Consapevol, dovea restar in vita?
Gente s'appressa.

SCENA IV.

STRATONICA, CLEONICE IN FONDO, FARNACE.

Cleonice. Oh ciel! che fia?

Straton. T'inoltra.

Cleonice. Che intraprendo? la fuga? E qual delitto

Commisi mai? Questo è de' rei lo scampo,
Ma il sol che al caro ben mi ricongiunga.
Vacilla il piè.... mi trema il cor.... Ahi lassa!

Straton. Taci, alcun qui s'aggira. Il re saria
Forse?

Cleonice. Sifare.

Farnace. Olà.

Straton. Sei tu?

Cleonice. Farnace....

Farnace. A che la fuga differir cotanto?

Cleonice. Il mio Sifare ov' è?

Straton. Chi deve entrambi
Guidar?

Farnace. E tu?

Straton. Io qui a morir rimango,
O a placar Mitridate.

Farnace. Intero effetto
Non avran dunque le mie cure? Molto
Di te m'incresce, e di tua sorte avversa,
A cui tu stessa incontro vai. Ma tempo
Non è di prieghi: il più tardar potria
Esser fatale.

Cleonice. S'io non ti ho compagna,
Di qui non partirò.

Straton. Teco Sifare,
Che ti resta a bramar?

Cleonice. Ma tarda.... Oh cielo!
Io per la vita sua, non per me, tremo.
Chi sa? forse scoperto ha Mitridate
La nostra fuga, e la vendetta in lui
Incominciato ha già. Qual notte è questa!

Straton. Farnace, anch' io non so qual smania in petto
Nascer mi sento. Il figlio mio ti chiedo;
Il figlio ov' è?

Farnace. Ah! per pietà tacete.
Se alcun ci udisse, e al re il narrasse mai?
In disparte attendetemi. Sifare
Tosto con me trarrò.

Straton. T' affretta.
Cleonice. E pensa
Che il nostro fato sol da lui dipende.

SCENA V.

STRATONICA, CLEONICE.

Cleonice. Mancar mi sento: non entrò giammai
In me tanto tremor. Se qui sorprese....
E ancor tarda Sifare? Ah! forse in vita
Or più non è.
Straton. Non odi intorno intorno
Un lagrimevol gemito confuso?
Larve, di sangue orribilmente asperse,
Si aggiran per la truce ombra notturna:
— Vieni, vieni — mi gridano. Vi uccise
Mitridate, lo so; me pur fra poco....
Cleonice. Stato infelice! Oimè!
Straton. Chi, chi m'immerge
Il ferro in sen? Sei tu? Svenami pure;
Ma il figlio, il figlio mio....
Cleonice. Nè mi ravvisi?
Regina, ah! per pietà....
Straton. Nera, profonda
Notte di morte e tradimento è questa.

SCENA VI.

MITRIDATE, FARNACE, STRATONICA, CLEONICE.

Farnace. Odi se è ver quanto affermai; già sono
Alla fuga disposti.
Mitridate. Io fremo.... Ebbene....
Io qui.... Costor.... Che fo?... che penso?...
Farnace. Al campo
Or vado, a far che tutti siano in arme.
Mitridate. Solo mi lasci in questo stato?... Ho duopo....
No.... va,... resta.... Nè ancor?
Farnace. (M' assisti, o sorte.)

SCENA VII.

MITRIDATE, SOLDATI, [1] STRATONICA, CLEONICE.

Cleonice. Udisti?
Straton. Alcun s' inoltra.
Cleonice. Ed è?
Straton. Farnace
Forse, e il mio figlio.
Cleonice. O da gran tempo atteso,
Caro Sifare, a questo sen... [2]
Mitridate. Iniqua,
Vedi chi abbracci? Questo acciar....[3]
Straton. T' arresta.
Cleonice. Lascia che in me sfoghi l' ardente sete
Questa tigre.
Mitridate. A me, perfida, involarti
Con colui? Con qual cor, dì, lo tentasti?
E tu nega, [4] se puoi, che mi tradisci!
A che non giuri ancor che mi ami? Un pegno
Maggior di questo darmi puoi? La fuga.
Se tu sottratta a me sola ti fossi,
Preso cura n' avrei? Costei sedurmi!...
Tu non favelli? [5] Il tuo silenzio nasce
Da rimorso, lo so: ma è tardo, e vano.
Cleonice. Rendimi il mio Sifare!
Straton. Il figlio mio.
Mitridate. L' amante? il figlio? Il dolor vostro il merta.
V' appagherò: Sifare a me. [6] Non sono
Sì crudel da negarvi un innocente
Piacer, ma può cangiarsi anco in affanno.
Eccolo, ei vien. Pascetene la vista. [7]
Straton. Ah figlio!
Cleonice. Io muoio.

[1] Con fiaccole nascoste.
[2] Va per abbracciarlo.
[3] I soldati scoprono le fiaccole.
[4] A Stratonica.
[5] A Cleonice.
[6] Ad una guardia.
[7] Mostra una spada insanguinata.

Mitridate. Un oltraggiato amore
Così punisco, e questo premio serbo
Ai tradimenti.
Cleonice. A me quel ferro.
Straton. È mio.
Mitridate. Io qui comando morte. Da gran tempo
Tu la desii qual sospirato bene,
Ed io paga ti vo'. Morte, che chiedi,
Racchiude il nappo. Bevi in un l'oblio
D'amor.
Straton. A questo don vedo che m'ami;
E più gradito mi saria, se un ferro
Non mi restasse.[1]
Cleonice. Férmati.
Mitridate. Oh, qual sangue!
Cleonice. Cedilo a me del sangue tuo fumante,
E salvami così da questo mostro.
Mitridate. No, finché vita avrò.
Straton. Vivi: or che spento
È il suo rivale.... il figlio mio.... placato
Forse con te sarà. L'ama, ma pensa
Che questa è la mercè che ad amor serba.
Cleonice. Amarlo? Odio qual v'è che al mio s'eguagli?
Mitridate. Più straziato esser poss'io? Qual altro
Oggetto s'offre a rinfacciar mie colpe?

SCENA VIII.

GORDIO,[2] STRATONICA, CLEONICE, MITRIDATE.

Gordio. Pria che il tosco letal perfidamente
Ministrato da te lento mi strugga,
Non vo' che oppressa l'innocenza.... Oh cielo!
Un'innocente vittima svenasti.
Conosci alfine il traditor.... Farnace....
Ei m'indusse a tradirti, e con mercede
Di lui degna, perchè tu m'uccidessi,
Ei m'accusò senza accusar sè stesso.

[1] Si ferisce. [2] Portato dalle guardie.

La rôcca ad arte abbandonò, gli ascosi
Tesori egli a Pompeo scoprì; pel regno
La testa tua promise.... Ei della fuga
È solo autor. Ad un che muore il credi;
Ma inulto non morrò nel rimirarti
Minacciato da un figlio, ed a rimorsi
Laceratori in preda.... Ah! mi traete
Altrove. M' è crudel più del veleno
L' aspetto suo....

SCENA IX.

MITRIDATE, STRATONICA, CLEONICE.

Straton. Tardi, ma alfin conosci
Stratonica. Ti sian così gli Dei
Benigni di perdon.... come io tel sono.

Cleonice. Rimira l' opra di tua man. Svenati
Madre e figlio innocenti. A uccider resta
La tua maggior nemica: e tardi ancora?

Straton. Al suo dolor non insultar, ti prego.

Mitridate. Empio! che feci mai? Tutto di sangue
Asperso io son: non risparmiai che un solo
De' miei congiunti, e quello invece è il mio
Più terribil nemico. — In man di Roma
Darmi ei promise, ma sol freddo busto
Qui troverammi. Il cielo e Roma istessa
Faran le mie vendette. — È costei figlia [1]
Di un re: la feci io sventurata.... Ah! sia
Tosto condotta al suo paterno soglio. —
E tu, che amasti un scellerato, indegno
Del tuo bel cor, pria di morir rimira
Le tue vendette. [2]

SCENA X.

MITRIDATE, STRATONICA, CLEONICE, SIFARE.

Straton. Oh! no.

Sifare. [3] Padre, t' arresta.

Mitridate. Tu in vita?

[1] Al capo delle guardie. [2] Va per ferirsi. [3] Lo trattiene.

Cleonice. E fia?
Sifare. Oh ciel! che miro? Ahi madre!...
Straton. Figlio, tu vivi?... ed io t'abbraccio?... Io muoio.
Sifare. E tu, tu me la togli, o crudo padre?
Ah! questa vita mia, che da Timante
Mi fu salvata, e sol per mia sventura,
Alfin riprendi e unisci all' innocente
Madre il suo figlio ancor, che tanto l'ama!
Madre.... Ah! che più non m'ode. Il gel di morte
La ricoperse.... Cleonice, almeno
Tu in vita resti. Ma pria d'essa è d'uopo
Uccider me. — Parmi che in te si desti
Pietà, ma forse è simulata.... Ah! piangi?
O padre mio, dei falli tuoi rimorso
Ti stringe?
Mitridate. E col rimorso, un innocente
Si rende a vita? Ah! che del dì la luce
Più sopportar non so. Me stesso aborro.
Mira, Sifare, la tua madre estinta!
Vendetta vuol: compila or via. Sia tua
Cleonice, che degna è del tuo core.
Così un infausto amor potuto avessi
Spenger prima, chè ucciso io non avrei....
Sifare. Ah! cessa; io snudo questo ferro invece
In tua difesa. Il mio fedel Timante,
Che dal fratel cader dovea trafitto,
S'era men cauto, si è disposto omai
A farne alta vendetta. Ascolta il campo
Che freme, e vuol battaglia: omai si pugni.
Seguimi, ô padre.
Cleonice. A me ti serbi il cielo!
Mitridate. Purchè punita sia Roma d'avermi
Sedotto un figlio, ai giusti Dei poi resta
Delle atroci mie colpe a far vendetta.

DEJANIRA.

[1814.]

INTERLOCUTORI.

ALCIDE.
DEJANIRA.
ILLO, figlio d'Alcide.
JOLE, amante d' Illo.
FILOTTETE, confidente d'Alcide.
GORGE, sorella di Dejanira.
LICA, banditore domestico.
POPOLO.
SOLDATI.
SCHIAVI.

La scena è nella reggia d' Alcide in Trachine.

DEJANIRA.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

DEJANIRA, GORGE.

Dejanira. E vuoi, cara germana,
Ch'abbia pace il mio cor, mentre lo sposo
Vita conduce bellicosa e dura?
È ver che m'assicura
Il suo noto valor; ma, o Gorge mia,
Chi accertami ch'ei sia
A me fedel? Forse beltà novella
L'accende, e l'amor mio più non ricorda.
Ah! credimi, il cor mio
A mille s'abbandona idee funeste.
Se tu per prova conoscessi amore,
Sentiresti pietà del mio dolore.

Gorge Perchè appunto di te pietà mi stringe,
Pregoti, o Dejanira, a darti calma,
Ed a non esser tanto
Ingegnosa a tuo danno, all'agitata
Mente fingendo insoliti perigli.
Dimmi: finor chi vide
Vinto in battaglia Alcide?

Dejanira. Ma può tradirmi.

Gorge. Nel crudele istante
Che da tue braccia svellersi dovea
Al minacciar del baldanzoso Eurito
Signor d'Ecalia, e sospendendo a tergo
L'orride giubc del nemeo leone,
Ed imbrandito il noderoso cerro,

Furibondo correva alla tenzone,
Per te il vid' io gli occhi bagnar di pianto.
Partendo ei pur ti disse: — O cara sposa,
Cálmati; di che temi?
Forse una luna non fia ben compita,
Che gloriöso a te farò ritorno,
E più degno di te, più a te gradito,
Chè dell' Ecalia doma
L' eterno allôr mi cingerà la chioma. —

Dejanira. Una luna è compita, e ancor nol vedo.
Ah! che pur troppo io credo
Che la fè coniugale abbia tradita.
È d' alto core, è vero;
Ma quell' alma feroce e disdegnosa
Amor doma. Tu sai com' egli ardesse
Per Omfale, del re Lidio la figlia;
Come i bellici arnesi ei deponesse,
E immerso in femminili
Opre, di sè dimentico e del regno,
I dì traesse inonorati e vili.

Gorge. Tu gli eri ignota ancor, nè avea per voi
Arse le tede Imene.
In breve ei riederà; n' ho certa spene.

SCENA II.

LICA, DEJANIRA, GORGE.

Lica. Consólati, regina;
Fa ritorno il tuo figlio a questi lidi.

Dejanira. E che? Il mio figlio, o Lica....

Lica. Io stesso il vidi.
Fra queste mura ei mise il piede appena,
Che in folla intorno a lui Trachine tutta
Accorre: vanno al ciel plausi festivi:
Da ogni lato il circondano, e novelle
Braman saper d' Alcide:
Ei placido sorride
A tutti, e li consola.

Vêr la reggia s' inoltra: odi, vicine
Si fan le grida.

Dejanira. Ma d' Alcide mio
Che mai ti disse? Ah! giunge il figlio istesso.

SCENA III.

ILLO, LICA, DEJANIRA, GORGE.

Dejanira. Illo, mio figlio, dimmi,
Il genitor che fa? M' ama, m' adora?
Di', mi conserva ancora
L' antica fedeltà? Ritorna, resta?
Quanto ancor durerà, quanto mai, questa
Lontananza crudel? Deh! parla, o figlio,
E toglimi di pena,
Consola questo mio misero core.

Illo. Alcide è vincitore.
Appena giunti nell' euboica terra....

Dejanira. Ch' ei vinse il so: bramo saper....

Illo. D' assedio
Stringemmo la città....

Dejanira. Che all' altre impera.
Ma dimmi s' ei....

Illo. O madre, odi l' istoria
Di sue vicende e in un di tue sciagure.

Dejanira. Di mie sciagure? Ah! che il mio cor pur troppo
N' era presago.

Illo. Oh ciel! che ti rivelo?

Dejanira. Qual cruda pena io sento!

Illo. Ah! credi, o genitrice,
Il mio non è minor del tuo tormento.

Dejanira. Intendo, o figlio, intendo;
Ei m' è infedel.

Illo. La figlia
Dell' ecalio signor, la vaga Jole....

Dejanira. Ah! taci: ei l' ama; ed io....
Io posso appena, oh Dio! formar parole.

Gorge. Misera mia germana,

Oh, qual ti si prepara
Sorte crudel! Quanto soffrir dovrai!

Illo. Ma tutta ancor non sai
Di tali infausti amori
L'intricata qual sia trama funesta.
Da quai crudeli affetti
Mi sento l'alma lacerar! Tel voglio
Narrar; celarlo a te non posso.

Dejanira. Parla.

Illo. Ai rattenuti affanni
Sciogliere il freno è d'uopo. Ed a chi meglio
Confidarli che a te, madre, potrei?
Ma non mai giunga a penetrar l'arcano
Alcide, chè fatale....

Dejanira. Perchè?

Illo. Io son del padre mio rivale.
Amo Jole, nè invan, se non m'inganna
Amor.

Dejanira. Dunque da Jole
Amato egli non è?

Illo. Non è; ma vuole
Amor, ma lo pretende,
E con acerbi modi
Sempre più Jole inesorabil rende,
E all'ardor suo ritrosa.

Dejanira. Nè rammenta il crudel più la sua sposa?
Jole non l'ama?

Illo. Anzi l'aborre, e il solo
Delitto che m'appone, è d'esser prole
Di tal che il padre suo quasi ha sforzato
A incontrar di sua man l'ultimo fato;
Che la fe prigioniera. Eppur non crede
Me del suo core indegno;
Ma d'amarla mi vieta, onde non farmi
Reo presso il genitore,
E l'eccesso provar del suo furore.

Dejanira. Tu mi deludi, o figlio,
E con tai detti consolarmi vuoi:

Forse gli amori suoi
Son fortunati; e forse ambíto oggetto
Dai voti fia della superba Jole
Il talamo d' Alcide,
E lo splendor del trono. Ah! se ciò fosse....

Illo. Oh, qual pietà mi desti!
A quali oltraggi riserbata sei!
Co' stessi lumi tuoi veder tu dèi
La tua rival condotta in questa reggia,
In sembiante non già di prigioniera,
Ma di regina, e non di lacci avvinta,
Ma del serto regal la fronte cinta.
Filottete s' adopra invan dal crudo
Pensier distorre Alcide, ei che di gloria
Calca le vie con esso....

Dejanira. Io non resisto.
Pietà di me, consiglio!
Io vo' morire, o figlio,
Morir pria di veder lo scorno mio,
Ed il trionfo di colei. Deh! vanne,
Pria che qui giunga il padre tuo crudele:
Digli che me qui riveder non speri.
Chi sa ch' ei non disegni
Di qui venir, dal mio dolor traendo
Cagion di scherno? Ah! che nel sen mi sento
Mille furie. Colei vo' che a' miei piedi
Del mio giusto furor vittima cada. —
Perdona, o caro figlio,
Se favello così di lei che adori,
Ed è innocente, se a me il ver narrasti....
Il sia, ma il mio dolore
A delirar mi guida.

Illo. Ed io son che destate ho le tue pene?
Pur guari ir non potea che manifeste
A te non fosser l' onte tue. Ma troppo,
O madre, t' abbandoni
A un furor disperato. Alfine Alcide
Arde invano, ed è Jole a lui proterva.

Dejanira. Che val, se la sua fè non mi conserva?
Ma vanne ad esso, o figlio;
Gli pingi in quale io sia barbaro stato;
L'amore gli rammenta,
La fé che gli serbai tanti anni illesa,
Il talamo fecondo,
La disperazïon che può condurmi
A fiero passo: aggiungi
Che in mezzo a tante glorïose imprese
È mal confusa quella
D'aver tradito, oh Dio!
Per barbara donzella,
Affettuosa e tenera consorte,
Che pel dolor sarà ridotta a morte.
Supplica, prega, a' suoi piedi ti getta;
Forse avverrà che alquanto
Ammollisca quel core
Vêr me barbaro tanto.
E sperar giova che abbandoni il rio
Disegno di condurne, a scherno mio,
Qui d'Eurito la figlia. Ah! corri, vola;
In tempo giungi, e non mi tôrre almeno
Questa che mi rimane ultima speme.
Illo. Che non sian vani i tuoi, gli sforzi miei!
Dejanira. Vanne, crudel che sei;
Cura del resto ai Numi
Lascia; che se del giusto
Vindici sono, è ben ragion ch'io speri
Che vêr me non saran tanto severi.

SCENA IV.

DEJANIRA, GORGE.

Dejanira. Si sono i miei presagi
Avverati, o germana?
Ah! non s'inganna di un amante il core.
Ma, dopo tanto amore,
Essere a sì crudel sorte serbata,

Son pene, oh Dio! da lacerar un' alma.
Gorge. Regina, ah! datti calma,
Forse pentito Alcide....
Dejanira. Ancor ch'ei torni
Ad amarmi qual pria,
Il sol pensier che un giorno
Fu capace il suo cor di tradimento,
I dì non mi farà viver in pace.
Gorge. Il tuo dolor, mi credi,
Ha d' uopo di quïete.
Nelle tue più recondite e segrete
Stanze, deh! vieni, e meco cerca modi
Da ingannar il tuo duolo,
Da far men ria tua sorte.
Dejanira. Ah! che tanto non puote altro che morte.
Gorge. Ma tu disperi.
Dejanira. Il deggio.
Gorge. Ma tu non vuoi....
Dejanira. Non voglio
Esser, no, consolata.
Gorge. Ed io non son?...
Dejanira. Tu sei
Congiurata tu pure ai danni miei.
Gorge. Ma tu....
Dejanira. Perdona, o Gorge,
I temerari accenti,
Chè m' offusca la mente oscuro velo.

SCENA V.

LICA, DEJANIRA, GORGE.

Lica. Sii pronta, o mia regina,
Ad accogliere Alcide entro la reggia.
Trachine il suo ritorno
Sollecita festeggia.
S' ode l' aria ferir da lieti viva:
Di Dejanira il nome
Confuso in ogni labbro

Suona con quel d'Alcide.

Dejanira. Alla festosa
Plebe, ah! tu di' che il nome mio non alzi
Al ciel, ma quel della novella sposa.

Lica. Come? Che disse?

Gorge. Ah! quando
Tu consolarla credi
Tu le trapassi il cor, nè te n' avvedi.

Lica. Quando io le reco annunzio
Che il suo sposo è vicin, che dopo tanta
Barbara lontananza
Stringer potrallo al seno,
Che in breve il piè porrà dentro la reggia....

Dejanira. In questa reggia il piede
Con la rivale! E il soffrirò? Nè un ferro
Ai perfidi nel seno?... Ah! che nel mio
L' immergerò piuttosto.
Purchè egli il veda, e sappia
Qual ne fu la cagion, muoio contenta.

Lica. Che disse di rival?

Gorge. Ah! cessa, oh cielo!
Cessa di funestarla.
Cara germana mia, meco, deh! vieni;
Da' tregua al tuo dolore,
Se vedermi non vuoi
Qui d'affanno morir sugli occhi tuoi.

Dejanira. Accoglimi, o germana,
Fra le pietose braccia;
E tu di' a quell' ingrato,
Che non ardisca comparirmi in faccia.

SCENA VI.

LICA.

Ad Alcide? al suo sposo? a quei che tanto
Amò finora? Una rivale ha certo.
È geloso furor che la trasporta.
Dunque cotanto eroe

Un' altra volta per amor delira,
Ed a nuova beltà giurò sua fede?
Amor, funesto affetto,
Sul resto dei mortali or che non puoi,
Se a te soggetti son gl' istessi eroi?

ATTO SECONDO.

SCENA I.

ALCIDE, JOLE, FILOTTETE, ILLO, LICA,
SCHIAVI, GUARDIE, POPOLO.

Coro. Grand' Alcide, degli Etoli doma
La baldanza, — in trionfo t' avanza:
Dell' alloro circonda la chioma,
Che a te vinta l' Ecalia donò.
E t' aspetta d' assiderti un giorno
Fra i celesti — onde origine avesti:
Ma nel cielo fa' tardo ritorno;
Di te d' uopo hanno i popoli ancor.

Parte del Coro.
E t' avvezza ad accogliere i voti
Che devoti — a te sorgon dal cor.

Altra parte del Coro.
Fin che Alcide passeggi sul suolo,
Sarà solo — al Tonante minor.

Cantore primo.
Chi può adeguar parlando i tuoi portenti?
Come dell' implacabile fortuna
L' ire vincesti? Non sapevi accenti
Anco formar, vagivi entro la cuna,
E di due spaventevoli serpenti,
Che bocca aprian di sangue ancor digiuna,
Con destra avvezza a ricercar le mamme
Tentasti i colli orrendi e l' atre squamme.

S' eri fanciullo formidabil tanto,
Che fosti adulto! Il libico leone
Per te giacque, e ti fu d' orribil manto
Il gran vello, trofeo della tenzone.
E la belva per te dell' Erimanto
Cadde, e il lerneo settemplice dragone,
Che sotto i colpi invan ripullulante,
Poca lasciò di sè polve fumante.
Che del Tauro dirò che dalle nari
Esalava di fuoco oscuri fiati?
Dei stinfalidi augelli, onde i solari
Raggi fur dalle brune ali celati?
Degli aurei pomi, che con voti avari
Da orrendo mostro invan fur vigilati?
E della sacra alla triforme Diva
Cerva raggiunta del Ladone in riva?
Tu sugli altari di uman sangue immondi
Immolasti Busiride spietato;
E da te Dïomede ai furibondi
Suoi cavalli fu in preda abbandonato.
E il ladron d' Aventino entro i profondi
Baratri al suol lasciasti soffocato;
E l' affricano Antèo, ch' alto la vita
Perdendo, invan chiese alla terra aita.
Tu volgi il corso ai fiumi, e l' onda alfea
Corre il presepe argivo, e mondo è reso.
Reggi la terra che crollar parea,
Nè soccombono i forti omeri al peso.
Offri all' amico la termodontea
Vinta regina; e nell' Averno ei sceso
La sposa a Pluto ad involar, da cento
Ceppi stretto, scontò l' alto ardimento.
Tu di nobil pietade il petto accenso
Varcasti le letee pallide sponde,
Pria vinto Gerïon, che or coll' immenso
Ventre gran parte dell' Inferno asconde:
Cerbero invan mandò latrati, e denso
Fumo fuor delle tre gole profonde,

Chè avvincere il sapesti: ei con tremante
Coda prosteso ti lambì le piante.
Tu prescrivesti ai naviganti il corso,
Posti i confini appo di Gade all' Alpe,
Ch' a un sol tuo cenno dividendo il dorso,
Sorger fe le scoscese Abila e Calpe;
E il mar Tirren nell' Oceáno accorso,
Indi avvien che in entrambo il nocchier salpe.
A tante di valore inclite prove
Mostri che degna sei prole di Giove.

Cantore secondo.

Qual nell' armi fortunato,
Fortunato se' in amor;
Chè per te nel sen piagato
Beltà mille ebbero il cor.
Chi non sa d'Omfale,
Donzella lidia,
Gli ardori teneri,
I dolci palpiti,
Che pel grand' Ercole
In sen provò?
Ma non men tenero
Anch' ei l' amò.
Ei deponendo la nodosa clava
E del Lïon l' irsuta spoglia, accanto
Alla donzella in dolce atto posava:
Ella di fronte gli tergeva intanto
Il sudor glorïoso, e il cor guerriero
Iva molcendo con soave canto.

Cantore primo. Ma l' animo fiero,
S' ei posa, s' ei giace,
Non dorme, non tace;
E guerra anelando,
L' appeso suo brando
Rimira, e s' adira
Che inutile sta.
La tromba — rimbomba:
In fronte ripone

Già l' elmo: a tenzone
Fremendo già va.

Cantore secondo.

Desiando lasciar stuolo di figli
Che a lui somigli, — al talamo togliea
La vaga Augea, — Pallanzia, indi Megara
Progenie chiara — del gran re tebano.
Poi fatto insano — per l' amor delira
Di Dejanira — etolica donzella,
Di cui non vide il Sol mai la più bella.
Per lei sostenne
Duello atroce,
Chè a lotta venne
Con il feroce
Fiume Acheloo:
L' egual non vide
Il lido eoo;
Ma il doma Alcide.
Eccogli a fronte: già già s' azzuffano;
Stringonsi insieme, e si confondono
Petti con petti, braccia con braccia.
Or questi or quello cader accennano.
Alcide afferra l' altro, ed inalzalo;
Il getta al suolo, e con ginocchia
E mani, a forza ivi configgelo.
Vinto, Acheloo prende cornigera
Forma di tauro: Alcide afferragli
Le curve corna, e al suol volgendolo
Come rotante paleo distendelo.
Ei non già cede; risorge lubrico
Squammoso drago, e guizza, e sibila.
Dell' atra bocca nell' ampie tenebre
L' altro gl' immerge l' asta: egli vomita
Di sangue un fiume; eppur riprendere
Osa bovina testa: rimangono
Umane l' altre membra. L' orribile
Clava già piomba: il fiede e spezzalo,
E l' amorosa preda

Alfin convien che ceda.

Cantore primo.

A noi, deh! sii presente, o se ti piaccia,
Tirintio esser chiamato,
Ercole, Alcide, o se d' Anfitrioniade
È il nome a te più grato.

Alcide. Popoli a me sommessi,
Fidi compagni, voi che della guerra
In sull' euboica terra
Tolleraste i disagi e le fatiche,
Più che dal doppio suono
Di mie lodi, da quel che i vostri cori
M' offron di sè tributo,
Compensato son io de' miei sudori.
Onde si desti in avvenir fra noi
Nobile gara e generoso ardore,
In voi di fedeltade, in me d' amore.
Chè se i mostri domai, vinsi i tiranni,
E se dai lunghi affanni
La terra alfin respira, ognor mostrai
Di tener caro di clemente il nome,
Nè sulle genti dome
Il dritto esercitar di vincitore;
Ma render le ritorte,
Quanto è possibil, grate, e della sorte
Correggere il tenor. Questi che intorno
Stan con dimessa fronte,
Ed han nel volto impresso
Di lor stato il dolor, son di me stesso
Parte non men. Niuna da indi in poi
Differenza farò tra loro e voi.

Filottete. Sensi degni di te, del grand' Alcide,
Eroe di cui maggiore
La terra ancor non vide.
Se Filottete elesse
Correr con te la faticosa via
Che alla gloria conduce,
Non solo fu perchè giammai guerriero

Al pari infaticabile ed invitto
Non vide, ma perchè, non di signore,
Tu racchiudi nel sen di padre il core:
Ricompensi il valor de' tuoi soggetti,
E lor concedi i regni
Ritolti ai re di possederli indegni.
Come vincere, ancor sai perdonare;
Come farti temer, sai farti amare.
Non per te, per altrui sudi nell' armi:
Le vittorie son tue, ma nostro il frutto.
Se pugni ancor, se non deponi il brando,
Alla tenzon t' invitano i rubelli
Popoli disleali,
Che i vinti contro te van suscitando.
Ah! dimmi, Alcide, ah! quando
Il tuo nobil pensier vedrò compirsi
Di rendere i mortali una famiglia?
Padre amoroso tu sarai di quelli,
E amorosi tra noi sarem fratelli.

Alcide. Guari non anderà, tel giura Alcide;
Per questa clava il giura,
Per cui mai non spergiura.
Ma i benefizi miei provino i vinti:
Non più di lacci avvinti,
Errino a lor talento: e tu t' avanza,
Dell' infelice Euríto illustre figlia.
Se il tuo padre s' uccise, e alla caduta
Non volle sopravvivere del regno,
Innocente ne sono. Ei fu che primo
Mi provocava in guerra.
Purchè si fosse a me dato per vinto
Saria bastato; io nol voleva estinto.
Forse anche al trono suo l' avrei serbato;
Ma se vietollo il fato,
Pel genitor compenserò la figlia.
Olà, Jole condotta
Sia nelle regie stanze, e qual reina
S' onori.

Jole. Ah! questo stato,
Signor, mal si conviene
A chi perduto ha genitore e regno.

Alcide. Ma il tuo bel cor n'è degno.
Forse tal don ti spiace
Perchè te l'offre Alcide? Ingrata! (Ah! quasi
A' miei soggetti in faccia io mi svelai.)
Dona all'oblio, ti prego,
Le passate vicende, e a chi desia
Di renderti felice, ah! non mostrarti
Così crudele. (Io mi smarrisco.) Ah! parti.

Jole. Ubbidirò.

Illo. (Volgesse
A me uno sguardo almeno!)

Jole. (Se il padre amar non puoi,
Mio cor, non palpitar pel figlio in seno.)

SCENA II.

ALCIDE, FILOTTETE, ILLO.

Alcide. De' miei trionfi a parte e di mie glorie,
Figlio, perchè non venne
La regina? Che fa? Chi la trattenne?

Illo. Mortal dolor l'opprime
Da qualche tempo.

Alcide. E la cagion?

Illo. L'ignoro.
(Dissimular convien.)

Alcide. (Forse l'è noto
Ch'io son di Jole amante.
Oh ciel! con qual sembiante
Presenterommi a lei?) Dille che in breve
Potrà vedermi, che da' miei sudori
Riposo prendo, or che non m'è vietato;
Che poi.... Amico, andiam.

SCENA III.

DEJANIRA, ALCIDE, FILOTTETE, ILLO.

Dejanira. . Férmati, ingrato.
E voi qui mi lasciate
Con costui sola. Andate.
Alcide. (Inaspettato incontro!)

SCENA IV.

ALCIDE, DEJANIRA.

Alcide. Ebben, regina?
Dejanira. Dimmi, accogli così la tua consorte?
Dopo sì lunga lontananza, oh Dio!
Dopo le tante mie sofferte pene,
Alcide a me sen viene,
Ed evita perfino il mio sembiante?
Alcide. Ma tu....
Dejanira. Dopo cotante
Prove d'amor, di fede,
È questa la mercede
Che mi riserbi? Ah crudo! ahi disumano!
Alcide. E di che querelarti
Puoi tu?
Dejanira. Di che? Spergiuro,
Per non farti arrossire io non volea
Dirtelo. Dunque a te poco parea
Aver lontano il talamo tradito
Con la figlia d'Eurìto,
Chè per sola onta mia, per sol mio scherno
Qui la conduci, in questa reggia, ov'hai
Una consorte, e de'suoi casti amori
Unico pegno un figlio? E non di schiava
In aspetto sen vien, ma col fastoso
Titolo di regina
Che appena il guardo a'suoi vassalli inchina.
Lo so, la serbi, ingrato,

Al mio letto. Una schiava a Dejanira
Anteporre, a colei per cui soffristi
Perigliosa tenzon, che tanto amasti,
Per cui Nesso svenasti!
Ma la cagion m' è nota; in me non trovi
Quella beltà che ti rapiva un giorno,
Che alquanto omai perdè del suo splendore:
Ma lo stesso è 'l mio amor; forse maggiore,
Chè in me cresce con gli anni, ed è in te spento.
Dimmi, sarai contento
Di vedermi arrossir, chinar le ciglia,
E sostener di Jole
Il fasto insultatore? Odimi, Alcide;
Pria che ridotta a tanto
Io mi veggia, appigliarmi a qualche estremo
Partito io ben saprò. Io smanio, io fremo!
O un ferro, o un tosco, o un laccio
Soccorso mi daran; ma voglio pria
Veder la mia rivale
Cadermi ai piè svenata
Sugli occhi tuoi; del perfido sembiante
Interpretare i moti,
E leggervi il dolore
Del tuo tenero core;
E sovr'essa trafitta e sanguinosa
Farti provar!... Ma che mai far vorrei?
Ah! in tal guisa il mio duolo accrescerei.
E tu pietade ancor di me non senti?
E con occhi rimiri indifferenti
Le mie barbare pene;
E forse in questo istante
Hai rivolto il pensiero al caro bene.
Vanne, chè troppo a te son preziosi
Tai momenti; all'amante ah! non furarli.
Mentre tu meco parli,
Chi sa che non t' attenda e non sospiri,
E contro me, che quivi crudelmente
Trattengoti, s' adiri? E non mi tronchi

Tai detti?... e vuoi che taccia?
Lascia ch' io mi ti getti in fra le braccia.

Alcide. (A tanto affanno io non resisto. Alcide,
In te l' eroe dov' è? Tu la consorte
E il tuo dover tradisci.
Ella nel sen mi langue.) Ah! sposa mia...

Dejanira. E fia pur ver ch' io senta
Con sì soave nome,
Un dì delizia mia, da te chiamarmi?
A rendermi sei pronto il primo affetto?

Alcide. (Oh! qual forza al mio core
Ad usar sono astretto?)
Sì.

Dejanira. E crederlo degg' io?

Alcide. Credilo.

Dejanira. E tornerai
A tradirmi di nuovo? Ah! di'.

Alcide. Giammai.

Dejanira. Dunque son io?...

Alcide. La sposa mia.

Dejanira. Tu sei?...

Alcide. Qual pria.

Dejanira. Posso di più bramare, o Dei?
Ma perdona, ti prego, a un' alma amante
Il sospetto crudel che l' avvelena:
Colei sempre vedendoti d' appresso,
Risorgerebbe in te l' ardore istesso.
Di tal fiamma dilegua ogni apparenza
All' amor mio funesta,
All' onor tuo nemica.
La cara sposa e Trachine ti veggia
Jole lungi mandar da questa reggia.

Alcide. La manderò, ma prima....
Non lice.... non saria.... Priva è del regno,
Del genitore. Ah! misera fanciulla
Ove asilo trovar? Così le leggi
D' umanitade offendo.

Dejanira. Barbaro, io ben t' intendo.

Porla in oblio tentando,
Tu la difendi? Ahi! misera fanciulla,
Umanità non è lungi cacciarla.
Umano core in vero!
Una sposa tradir.... Che tu l'adori
Negar vorresti, e mel palesa intanto
L'incauto cor.

Alcide. Ma diffidente e troppo
Sospettosa ti rende un folle amore.
Or via, se in me di racquistar ti piace
L'impero antico, apprendi il tuo dovere,
Ch'è di obbedire Alcide e di tacere.

Deianira. E amor questo dirò?

Alcide. Qual vuoi lo chiama.
Lasciami ai pensier miei.

Dejanira. Da te non parto,
Se non ti vedo in men turbato aspetto.

Alcide. Vanne, io non sono irato.

Dejanira. Taccio, obbedisco. (Tu ancor l'ami, ingrato.)

SCENA V.

ALCIDE.

Nè sa vincersi Alcide? Ei che mostrossi
Della giustizia amante,
E che per lei sostenne
Incontri perigliosi, aspre vicende,
Il primo adesso Alcide è che l'offende?
Tradisce d'Imeneo le sante leggi,
Ed un amor tradisce
Di quattro lustri, onde egli ebbe già in dono
Un adorato figlio?
Ahi, barbaro ch'io sono!
Ma la beltà di Jole, i casti vezzi,
Gl'innocenti costumi,
Non farian pur d'amore ardere i Numi?
Ah no! chi della gloria
Giungere al tempio, faticoso tanto,

Desidera, d'amor fugga l'incanto.
Olà, Jole a me venga. E con qual core
Farle potrò palese
Il decreto crudel? Donde gli accenti
Comincerò? Quai prima, oh ciel! quai dopo?
Alcide, or sì, di gran costanza è duopo.

SCENA VI.

ALCIDE, JOLE.

Alcide. (Oh! come all' appressarsi
Di lei mi trema il core!)
Jole. Obbedïente a' cenni tuoi....
Alcide. Mi sforza
Ad appellarti alta cagion. Tu sai
Quanto a te si mostrasse
Pietoso Alcide, e quanto,
Confessarlo conviene, egli t'amasse.
Il nodo coniugal, la fè tradita,
L'onor, la gloria mia,
Il dolor di una sposa,
Di Stato la ragione,
Ch' io mi scordi di te tutto m' impone.
Onde (oh dolor!) alla novella aurora
Da questa reggia tu partir dovrai,
E Alcide (oh ciel!) non riveder più mai.
Jole. Dove, misera, afflitta, abbandonata,
Di regno orba e di padre,
Ove rifugio troverò? Da tutti
Insultata, avvilita, e come schiava
Espulsa, ohimè! sarei.
Ah, questo ancor mancava
A tanti mali miei!
Quanto t' invidio, o padre,
A cui fu dato in sorte
Avanti ai lari tuoi morir da forte!
Perchè a te sopravvissi? Alla tua figlia,
A regali imenei da te serbata,

Una terra che accolgala è negata.
E chi la nega, oh Dio!
Un che amarmi giurò, che di pietoso
Meritamente ha il nome, e vêr me sola
Cangiò natura, e fe spietato il core.

Alcide. (Questo che mai sarà, se non è amore?
Ed io?... Ma no, resisti Alcide.) Oh Dio!
Il tuo dolore è mio.
Credimi, vaga Jole; se leggessi
Per entro a questo cor, se vi scorgessi
Il tumulto crudel che lo sconvolge,
Di me pietade avresti,
E barbaro e crudel non mi diresti.
Ho risoluto. A te restar non lice.

Jole. (Illo dovrò lasciar? Oh me infelice!)

Alcide. (Sospira? Oh Dio! che fia?)

Jole. Io partirò, ma pria
Ascolta i sensi miei, e li riponi
Nell' intimo del cor. Se Jole amasti,
Forse un giorno avverrà che alto ti dolga
D' averla dalla tua reggia scacciata.
A qualche disperata
Risoluzion m' apprenderò. Se il trono
M' è stato tolto, e libertade, e tutto,
Non mancherammi un ferro ed un veleno
Onde un termine porre a' miei disastri,
Al rio tenor del fato,
All' ira di un ingrato,
Che non sazio d' aver d' Eurito il regno
Arso, distrutto, e tutta
Spinta a morte la sua regal famiglia,
L' unico avanzo stermina, la figlia.
Un che non ebbe simile o secondo,
Che ripete da Giove il gran natale,
Al termine fatale
Ridurre una fanciulla!
A cui che resta? nulla,
Fuorchè l' altrui pietà.... Me sventurata!

Alcide. (Qual incognita forza hanno tai detti
Nel mio core? Io non so.... Che far degg' io?)
Con me ti lagni a torto:
Lágnati col destin che ti persegue.
Gli Dei lo san, tu il sai
Se a sì crudele evento io ti serbava.
Al mio trono, d' Alcide agl' imenei
Serbata ancor t' avrei;
Ma possenti cagioni, ed a te note,
Mel vietano. Di', Alcide
Per te che far mai puote
A mitigar tua sorte? Ah pensa, oh Dio!
Che se muori, morrò di duolo anch' io.
(E resisto così?... così?...) Si tronchi
Tal dimora fra noi sì perigliosa.
(Mi sembra avanti gli occhi
Aver sempre la sposa!)

Jole. M' odi un momento, e poi
Lungi di qui m' involerò, se vuoi.
Al tuo talamo, al trono, io non aspiro;
Gli Dei non mi serbâr sì altero fato,
Nè il merto. Io sol ti chiedo
Che mi conceda almeno
In questa reggia tua breve dimora,
Poichè abbisogno ancora
Di riposo da' miei lunghi disagi.
Tempo mi dona onde un asilo io trovi.

Alcide. T' offre Alcide un asilo ovunque il chiedi;
Ma di qui lungi.

Jole. Mirami a' tuoi piedi.
Per quell' amor ti prego
Che mi giurasti un tempo, per la sposa,
Pel caro figlio (oh Dio!)
Per questa man cotanto
Formidabil, che aspergo del mio pianto.
Cedi, e in te non tradir della pietade
Il generoso istinto.

Alcide. (Chi resister mai puote?) Hai vinto, hai vinto!

Crudel! Tu del mio core
Tu sai tutte le strade. (Oh mio rossore!)
Resta, ma breve sia la tua dimora.

Jole. Non paventar.
Alcide. Non comparir giammai
Avanti a me.
Jole. T' accerto....
Alcide. E lo potrai?
Jole. Tuo pure è il cenno.
Alcide. Ed al tuo cor sì poco
Ne costa il sacrificio?
Jole. Il nostro onore
L' impone ad ambi.
Alcide. Ma cel vieta amore.
Jole. Se tu il mio cor vedessi....
(Importuno così non mi saresti.)
Alcide. Dunque tu m' ami?
Jole. Alcide,
E non rammenti?...
Alcide. A te, crudel, non lice
Il rammentarmi....
Jole. Ah! qui potria la sposa
Sorprenderti. Io men vo.
Alcide. T' arresta, ingrata.
Jole. Lasciami.
Alcide. Or che il mio core
A tua voglia guidasti,
Di me scherno ti prendi.
Di me si prende scherno
Una donzella? Oh vitupero eterno!
Jole. T' inganni. Io son....
Alcide. Tu sei
Una crudel, ma invano.
Fa' che non ti riveggia
Il terzo Sol d' Alcide entro la reggia.

SCENA VII.

JOLE.

Per breve tempo rimanere ottenni,
Ma forse a danno mio. M' adora Alcide;
Io l' odio: amo il suo figlio, e nol vorrei,
Poiché la vita ei trasse
Da un uom così funesto al sangue mio.
Per lui la mia partenza
Io chiesi differir, solo per lui.
Sconsigliata che fui !
Qual mai speranza accolgo?
Ottener forse i suoi dolci imenei?
Il potrebbe egli? ed io forse il dovrei?
Ombra del genitor che alle letee
Rive t' aggiri intorno,
E attendi ognor della vendetta il giorno;
Io t' appago così? Del tuo crudele
Persecutore amar ardisco il figlio?
Assistetemi, o Dei; pietà, consiglio !

ATTO TERZO.

SCENA I.

DEJANIRA, ALCIDE.

Dejanira. Così dunque allontani
Dalla reggia colei ? Così dilegui
I dubbi del mio cor? Del grande Alcide
Gli alti proponimenti
Son questi, e la tua fè così rammenti?
Alcide. Ah! credimi, o regina,
Ti saresti tu pure a pietà mossa,
Se udito avessi i teneri lamenti.

Piangeva a' piedi miei
Prostesa; la mia man spargea di pianto;
Chi mai potuto avria reggere a tanto?
Nè mi chiedeva assai; solo che pochi
Giorni le fosse rimaner concesso.

Dejanira. Ah! sempre a far ritornerai l'istesso.
Barbaro, io ben comprendo
La tua pietà qual è. Qui le sue lodi
Non venni ad ascoltar; novelli insulti
A sostener non venni: anch'io nol niego,
È troppa crudeltà l'allontanarla.
Resti per sempre; séguita ad amarla.
Ma da lei non sperare amor: negato
Sempre quel cor ti fia: per altro oggetto
Arde, e per te giammai....

Alcide. Come! Ed è ver? Per chi? Dimmi, che sai?

Dejanira. Nè querelar mi deggio,
Quando così ti veggio
Per la rival sollecito, anelante?

Alcide. Chi è, chi è l'amante?
Parla.... ma no, mel taci....
Nè mi rispondi ancor?

Dejanira. Per tuo tormento,
Sì, ti risponderò. (Oh ciel! che faccio?
Se parlo, espongo il figlio; e se mi taccio?)

Alcide. Nè ancor?...

Dejanira. (Ma se favello
Forse pentito....)

Alcide. Alcide
Non irritar!

Dejanira. (Per suo dolore il sappia.)

Alcide. Favella, o ch'io!...

Dejanira. Minacci ancor, crudele?

Alcide. Ho la benda sul ciglio.
Chi è l'amante fortunato?

Dejanira. Il figlio.

Alcide. Illo! ed è ver? ah! no; tu mi deludi.
Un ingegnoso è questo

Artifizio crudel, che amor ti detta.
Il figlio amarla?... Ah! tanto
Osare egli non può.

Dejanira. Se a me nol credi,
Vanne tu stesso, appágati, dilegua
Ogni dubbiezza; interpreta i lor cori:
Se il labbro lor nol dice,
Il volto tel dirà d' amore impresso,
Ed il silenzio stesso.
Or che un incauto amore
Tutto aperto ti fei, sfógati, ingrato,
Sul figlio mio; perseguilo, l' uccidi,
Sol perchè parto egli è del sangue mio.
Se a te poca vendetta
Sembra l' aver la madre sua negletta,
Ridotta in questo stato....
Ahi! barbaro, spietato,
Così tu mi mantieni
Il primo amor poc' anzi a me promesso?
Mi lusingavi allora,
Ed io credula troppo in te sperai.
Ah! tu non mi ami, e non mi amasti mai.
Alcide, sposo! oh Dio!
Dimmi, che t' ho fatt' io?
Ma tu non m' odi, e torbidi, inquïeti
Volgi gli sguardi, ed or sospiri, or fremi?
Ah! so ben io, crudele,
Lo stral che il cor ti strazia; alla tua vaga
Pensi che t' è infedele.
Ti rendono gli Dei quella mercede
Che tu mi dái. Prova tu pur la pena
Di vedersi tradir da chi s' adora.

Alcide. Ma tu troppo trascorri. E non rimembri
A chi favelli, e ch' io?...

Dejanira. Non t' adirar, ben mio:
Perdona un troppo amor.

Alcide. Troppo soffersi.

Dejanira. Il so; non ti dovea

Mai rivelar....

Alcide. Ah! parti.

Dejanira. Con Jole non sarai crudo cotanto,
Benchè essa infida, ed io....

Alcide. D' importunarmi
Quando fia che tu cessi? E ancor....

Dejanira. Perdono
Pria mi concedi, e partirò.

Alcide. Mi lascia.
Perdon, quel che tu brami,
Tutto prendi da me.

Dejanira. Così mel dici?

Alcide. Raffreno l' ire a stento.

Dejanira. Ah! d' aver favellato alfin mi pento.

SCENA II.

ALCIDE.

Ed ha rivali Alcide?
Ed un figlio? nè il mio furor paventa?
E forse non rammenta
Come infiammato da gelosa rabbia
Ho Nesso ucciso, e Lico?
Ignora quell' ingrata
Come io punissi l' infedel Megara?
Come l' ira stendessi
Sovra i miei figli stessi?
È dunque Jole amante d' Illo? Intendo
Perchè l' infida m' accogliea tremante:
Quell' ambiguo parlare or mi rammento.
Illo a me tosto. [1] Ch' essa l' adorava
Dirmi già non osava;
Or io lo so, nè invano.
Donna ingrata, crudel, figlio inumano!
Io vo' che quel fellone
Gli affetti a rispettar d' Alcide apprenda.

[1] Alle guardie.

SCENA III.

ILLO, ALCIDE.

Illo. (Oh ciel, com' è sdegnato! Oimè, che fia?)
Alcide. Così di figlio adempi,
Di suddito i doveri?
Di un re sedur, d' un genitor l' amante?
Perfido, e col pretesto
Del nome di congiunto e figlio mio,
Tradirmi ad ogni istante?
Se lungamente ascose
A me restâr le tue perfide trame,
Tempo giunse, che pena
Ampia ne paghi. E qual pena giammai
Può attentato eguagliar sì infame e rio?
Non s' io ti lacerassi
Cotesto iniquo cor, e alla tua vaga
L' offrissi in don; non s' io te la svenassi
Al tuo cospetto istesso,
Vietandoti, per tuo duolo maggiore,
Di morir sopra l' esangue sua spoglia.
Pena darti saprò che questa avanzi.
L' adori? t' ama?
Illo. E credi
Illo, il tuo figlio, indegno
D' aver tal genitor, da contrastargli
Il possesso di un core? E non fui sempre
L' amor tuo, la tua speme?
Obbedïente al tuo paterno impero,
Di', non mi avesti? E vuoi
Che, divenuto a un tratto
Perfido e traditore,
Barbaramente laceri il tuo core?
(Per me non già, per Jole
Giova mentir; se non.... misera lei!)
Alcide. (Onde meglio scoprir gli affetti miei
Ingannato mi avesse Dejanira?

Se fosse ciò? qual ira!)
Ebben, se tu non l'ami,
Come il dovere ed il tuo ben richiede,
Pria che il Sol cada in grembo all' Oceáno
Jole di sposa a me darà la mano.
Le sii di tal novella apportatore;
E se le ripugnasse a tanto il core,
Tu disponla e prepara,
Tu le sii guida all' ara,
Al mio talamo....

Illo. (Oh pena!
Dal grave affanno, oimè! respiro appena.)

Alcide. (Ei di color si cambia;
Ah! più dubbio non v'è.) Dimmi, a te grato
L'ufizio non sarà, cui destinato
T'ha il genitor?

Illo. L'adempirò.

Alcide. Ma come?

Illo. Come il dover l'impone.

Alcide. E con qual core?

Illo. Con tutto.

Alcide. A che mai tremi?
A che ti pingi di feral pallore?

Illo. Io? Forse fia timor dell' ira tua.

Alcide. Timor altro ben hai;
Certezza anzi di perdere....

Illo. Che mai?
T'inganni, o genitor.

Alcide. Ben m'intendesti,
Pria ch'io parlassi. È degli accenti miei
Interprete il tuo cor.

Illo. Io non saprei....

Alcide. Compi il mio cenno, e assai
Vendicato sarò.

Illo. Pronto son io
A obbedir. (Che martíre!)

Alcide. (Non posso più l'aspetto suo soffrire.)

SCENA IV.

ILLO.

Dunque Jole fia d' altri? Ed io la deggio
Condurre, io stesso, al mio rivale in braccio?
Che m' è questo rival? re, genitore;
Vincoli forti, è ver, di legge e sangue,
Ma vincolo più forte è quel d' amore.
Ma se Jole m' è cara, io bramar deggio
Ogni suo ben: se il dover mio non compio,
Nè all' imeneo d' Alcide io la consiglio,
La fo dell' ire sue barbaro oggetto.
Ma se al nodo acconsento,
Splender vedrolle il regal serto in fronte;
E se il ciel mi vietò d' esserle sposo,
Almeno le sarò figlio amoroso.
Illo, fa' cor.... si vada. Ah! che la lena
Mancami, il piè vacilla.
Qual forza m' incatena!
Come potrò?... Ma giunge Jole stessa.

SCENA V.

JOLE, ILLO.

Jole. Illo, che avvenne? io tremo:
Vidi poc' anzi Alcide; in quella faccia
Sculta era la minaccia:
Volea parlarmi, e accenti non sapea
Proferir; or mettea cupi sospiri,
E con obliqui giri
Gli occhi volgeva al cielo; impallidía;
Come lion famelico ruggía.
Mi disse alfin: Vanne; t' attende il figlio:
Vanne, della tua sorte
Prendi da lui consiglio.
Su me gettar voleasi, indi frenossi:
Partì col dirmi ingrata;

E a te ne vengo pallida e turbata.
Di', la cagion tu sai
Del suo furor?

Illo. Così mi fosse ignota!

Jole. Ma parla.

Illo. Oh Dio! non posso.
Io deggio....

Jole. Che?

Illo. Lasciarti.

Jole. Crudel, perchè?

Illo. L'impone Alcide.

Jole. Ahi lassa!
E chi gli fe mai noto?....

Illo. Questo non so; so che il crudel....

Jole. Ah! taci.

Illo. Ascoltami.

Jole. Non posso.
Mi trafiggesti assai.

Illo. Ah! tutto ancor non sai.

Jole. E ch' esser mai vi puote
Di più crudel?

Illo. Quando a te noto fia,
Così più non dirai, anima mia.

Jole. A che mi riserbate, o Dei crudeli?

Illo. Alcide....

Jole. Ah! di'.

Illo. Tu dèi....

Jole. Che mai?

Illo. Sposar.

Jole. Non fia.
Ah! prima estinta Jole....

Illo. Ed al cader del Sole.

Jole. Ah! t' assicura.

Illo. Ed io
Guidarti deggio all' ara.
Al fatal passo, oh Dio! l' alma prepara.

Jole. E tu di consigliarmi
A tanto hai cor?

Illo. Se tu il mio cor vedessi,
Ben mio, così non mi diresti.
Jole. Ahi crudo!
Dunque d'abbandonarmi hai risoluto?
Illo. Il mio dover compiuto,
So che mi resta.
Jole. E s'io,
Piuttosto che adempire
Il rio cenno, volessi....
Illo. Ah! no.
Jole. Morire?
Illo. In mille parti straziar mi sento
Le viscere: oh qual pena!
Jole. Oh qual tormento!
Illo. Odimi: al passo amaro
Disporti è d'uopo. O cara,
Il mio ben lo dimanda, il tuo riposo.
È ver che, se m'adori,
Soffrirai le più acerbe orride pene;
Ma credi tu che meno io soffrirolle?
Se t'abbandoni a un folle
Amore, e non accetti in sposo Alcide,
T'esponi a mille strazi.
A me fedel saresti,
Ma al paterno furor tu m'esporresti.
Questo sforzo dal tuo sublime core
Tutto a te chiede; amor perfino....
Jole. Amore,
Morte piuttosto chiede
Che tradir la mia fede.
E tu m'ami, e così meco favelli?
Illo. Arrenditi, ben mio.
Per quell'amor tel chiedo
Che le nostre alme avvinse; per le care
Memorie; per l'amare
Lagrime che mi spuntano dal ciglio.
T'unisci al genitore,
Ed amar tu potrai con grato errore

Nelle sembianze sue quelle del figlio.
Jole. Ebben, (oh Dio!) mi vuoi tu generosa?
Sarò (che dico? oh ciel!) d' Alcide sposa.

SCENA VI.

DEJANIRA, JOLE, ILLO.

Dejanira. Sposa d' Alcide? E tanto
Ardisci? E non t' è noto
C' ha una compagna al talamo ed al trono?
Che quella appunto io sono?
Jole. Ma io....
Dejanira. Ben so che tu vincer sapesti
D' Alcide il cor.
Jole. Non sai....
Dejanira. So perchè resti.
Jole. Ascoltami.
Illo. T' inganni.
Dejanira. Invan per lei t' affanni
Tu pur; tu mi tradisci, o figlio ingrato.
Fingi ch' ella t' adori, ed ama il padre.
Illo. Ah! non è ver.
Jole. A forza....
Dejanira. T' infingi pur, t' infingi,
Ma dato non ti fia di giunger mai
Ai vietati imenei. Saprò ben io
In te punire un oltraggiato amore,
Dal sen strappando....

SCENA VII.

ALCIDE, DEJANIRA, JOLE, ILLO.

Alcide. A che tanto furore?
Dejanira. Barbaro, e tu mel chiedi?
E la cagion....
Alcide Qualunque sia, t' accheta.
Esci.
Dejanira. Ti sono, è vero,

D' inciampo agli amor tuoi. Ah! questo ancora
In breve ti fia tolto.
Forse di me pietade
Allor tu proverai, ma sarà tarda.

Alcide. I miei cenni adempisti?

Illo. Ella è, qual vuoi,
Disposta. (Oh ciel!)

Alcide. Parti.

Jole. Deh! mi concedi
Che di qui il piede anch' io....

Alcide. Così disposta?... Tu rimani.

Jole. Oh Dio!

Alcide. Tu ti allontana.

Dejanira. Ah! pria....

Alcide. Partite entrambi.

Dejanira. M' ascolta.

Illo. O padre!

Alcide. È vano.
Andate, o d' ira insano....

Dejanira. Barbaro, partirò. (Dolor mortale!
Qui lo deggio lasciar con la rivale.)

SCENA VIII.

ALCIDE, JOLE.

Alcide. Così l' amor d' Alcide,
Da ben mille reine ambito invano,
Accogli tu? D' Alcide
Di cui saresti prigioniera e schiava,
E al nome ti serbava
Di sposa, e di regina? E tu tradirlo?
Preporgli il figlio? Ingrata,
Grand' onta al nome mio l' averti amata!

Jole. Ma tu quello non sei
C' hai devastato il mio paterno regno,
Arsa la reggia, e il re mio genitore
Condotto all' ultim' ore?
Ed amarti dovrò?

Alcide. Dunque ricusi
Il dono di mia destra?
Jole. Io no. (Che pena!)
Alcide. Ma se non mi ami.
Jole. Tu il comandi, e sei
Il mio signore.
Alcide Amor non si comanda.
Jole. Tal me l' impose, a cui....
Alcide. A cui donasti il cor. Oh! rabbia atroce....
Jole. Che se consiglio tu cangiato avessi,
E in tua consorte me più non volessi....
Alcide. Sì, per tua pena il voglio
Pria che tramonti il Sol. Ma di qua lungi
Illo caccerò prima in duro esiglio.
Jole. Se sposa tua mi brami,
Ah! per pietà risparmialo.
Alcide. Non fia.
Jole. O tu, la destra mia,
No, che non stringerai.
Alcide. Non stringerò? Vedrai.
O mi dona la man, se non il core,
O il mio figlio davanti agli occhi tuoi
Vittima al suol cadrà del mio furore.
Jole. Ah! no: t'arresta; io sono
Pronta....
Alcide. Crudel!... (Ed io discendo a tanto?)
Parti, e i miei cenni attendi.
Jole. Pietà!
Alcide. Tu invece di furor mi accendi.
Jole. (A qual costo degg' io,
Misera me, salvar l' idolo mio!)

SCENA IX.

ALCIDE.

Fra il dovere e l' amor, fra mille affetti
Confusa, incerta, combattuta l' alma,
Pria di determinarsi uopo ha di calma.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

ALCIDE, FILOTTETE.

Filottete. A un rispettoso alunno,
Che dietro alle tue prove
Di valor luminose il passo muove,
Sarà concesso di mostrar siccome
Dal sentier della gloria or tu declini?
Quei che comparve formidabil tanto
Ai tiranni, alle fiere;
Cui medita la terra
Fra i Numi tutelari
Già collocar, ed inalzargli altari,
Vita molle conduce e inglorïosa,
La consorte abbandona e la tradisce?
Ah! questa fra tue tante eccelse imprese
Non giunga ai più remoti,
Stupefatti di te, tardi nepoti!
Diran: qui più non si ravvisa Alcide;
O qui mènte la fama, o di sua vita
Al restante prestar fede non lice.

Alcide. Ma se l'umano core
Ognor sarà come ognor fu, la possa
Rispetteran d'Amore.
E credi tu che ignoto
Mi sia che una tal fiamma è a me fatale?
Ma contro Amore il contrastar che vale?

Filottete. Contrasta, e vincerai.

Alcide. Ah! tal mostro finora io non domai.

Filottete. Fuggilo, e n'otterrai piena vittoria.

SCENA II.

ILLO, FILOTTETE, ALCIDE.

Alcide. (S' appressa il figlio. Io sento
Il geloso furor che si ridesta.)
Illo. Jole, o signor, è presta
Ad obbedir.
Alcide. Frutto de' tuoi consigli!
Ma il tuo gran core avrà l' ultime prove
Date di sua costanza?
Illo. Del genitor la scelta
Rispetto.
Alcide. A che non rispettarla in pria?
Filottete. Non t' irritar. Così di vincer credi?
Alcide. Parti: compresi assai.

SCENA III.

FILOTTETE, ALCIDE.

Alcide. Nel veder le sue pene,
Nel saper che di Jole il cor possiede,
Io non potea frenarmi.
Filottete. Opra fu degna
Di te l' allontanarlo. Io già prevedo
Certa vittoria, e dal tuo cor l' attendo.
Alcide. Nè Jole giunge ancora?
Filottete. Deh! sfuggila.
Alcide. Non posso.
Filottete. Sol che tu la rimiri, vinto sei.
Alcide. Anche una volta io voglio....
Filottete. Fa' che l' estrema sia.
Alcide. Taci, non insultar gli affetti miei.

SCENA IV.

JOLE, FILOTTETE, ALCIDE.

Jole. Vengo a tuoi cenni obbedïente ancella.
La mia perversa stella

So che non mi riserba altro che danni,
Ma chiudo un core armato
Contro il rigor del fato.

Alcide. So che la destra mia stringer t'è grave,
Quella che fortunata
Renderti puote, e che disprezzi ingrata.

Jole. Se tinta del paterno
Sangue non fosse, e se l'acciaro, il fuoco,
Spinto nel regno mio
Non avesse, a me stata accetta fôra.

Alcide. E quando scorderai, donna crudele,
Un fallo, che per sè dell'armi il dritto
Rendea scusato? E quando cesserai
D'incolparmi del barbaro furore
Che spinse il genitore
Ad immergersi il ferro entro le vene?
N'attesto il ciel, se acerba
Mi fu tal morte; e se col sangue mio
Potuto avessi ritornarlo in vita,
Fatto l'avrei.... Ma tu.... ben ti conosco,
Origine da ciò non ha il ribrezzo
Che da me t'allontana: amor pel figlio....
Se la mia man ricusi....

Jole. Non la ricuso.

Alcide. Il cor bensì.

Jole. Tant'oltre
Non penetrar per tua quïete e mia.

Alcide. Gran tempo è ch'io vi penetrai.

Jole. T'appiglia
Dunque a miglior partito.

Alcide. Io sì; ma forse
Fatal ti giungerà.

Jole. E che mi resta
Omai da paventar? La morte istessa
Per me terror non ha; purchè sia salvo
L'innocente tuo figlio.

Alcide. Nell'ascoltar tal nome
Mille furie in me desti. Oh! se potessi

Anche oblïar d' averti un tempo amata!
Non temer ch' io t' astringa a cotal nodo.
Come i popoli a me render soggetti,
Soglio domar gli affetti.

Jole. Dunque fia vero? e sperar posso, Alcide?

Alcide. Chi tanta ingratitudine mai vide?
Godi che l' amor mio non ti persegua?
Ma lungamente, iniqua,
Tu non godrai; piuttosto
Desïar ti farò d' avermi amato.
Qual vi serbi destin, perfidi amanti,
Ben mostrerovvi. Intanto
Agli occhi miei t' invola; ed un oggetto
Allontana che il cor mi strazia e ancide.

Jole. Ah! no, finchè placato io non ti veggio.

Alcide. E credi che arrendevole?...

Jole. Ti prego
Per quell' amor che mi giurasti un tempo,
Cálmati per pietà.

Alcide. (Sento che il core
Comincia a intenerirsi.) Ebben, che vuoi,
Che pretendi da me, donna crudele?

Jole. Uccidimi, se vuoi,
Ma....

Alcide. Ben t' intendo. Ah! mentre
Calmarmi credi, di furor m' accendi.

Jole. Se mai ti fui gradita,
Se questa mia, qualunque ell' è, beltade
Ottenne dal tuo core
Talvolta qualche palpito d' amore,
Placa il tuo sdegno, e mira ai piedi tuoi
Una figlia real, barbaro oggetto
Del voler della sorte, ora tua schiava.
Pronta a tutto son io. Mi vuoi tu sposa?
Io ti porgo la mano: in duro esiglio,
Lontana dal tuo figlio
Brami che vada? andrò; ma in brevi istanti
Saprò morire, e punirò me sola,

Chè sola rea son io. Fur queste mie
Sventurate sembianze, onde sedotta
Ne restò la tua prole: ad un nascente
Amore lungamente
S' oppose, combattè; io fui che il vinsi,
Io che l' amava....

Alcide. Ah! taci, ah! per pietade,
Non proseguir. Deh! va'.

Jole. Dunque prometti....

Alcide. Ah! parti.

Jole. Io, no, non partirò, se pria
Non m' assicuri.

Alcide. Io soffrii troppo, or via....

Jole. Così mi scacci?

Alcide. Il merti.

Jole. Così m' ascolti?

Alcide. Così deggio.

Jole. E m' ami?

Alcide. T' amai.

Jole. Dunque non più?

Alcide. Forse pentita?....
Parla.

Filottete. Signor, resisti, e a quei fallaci
Vezzi non t' affidar.

Jole. Tu pur pentito....

Alcide. Io? Vedrai. — Nè il mio cenno è ancor compito?

Jole. Parto, crudel, nè mai,
Mai più mi rivedrai.

Alcide. T' arresta.... ah, no.... consiglio,
Aita, amico!...

Filottete. Tu di qui ti togli,
E di placarlo a me lascia la cura.

Jole. Vado, e sul zelo tuo vivo sicura.

SCENA V.

FILOTTETE, ALCIDE.

Filottete. Signor, e non ti desti
Dal tuo lungo stupore, ove ti getta
Uno del tuo gran core
Pur troppo indegno amore, — e che ti rende,
Del maggior che tu sei,
L'ultimo dei mortali?
Alcide. Oh! quante volte, oh! quante
Pensai d'abbandonar la donna ingrata,
E dopo un breve istante,
L'ho più di prima amata.
Filottete. Dalla tua reggia allontanarla dèi.
Alcide. A lei l'imposi, ed essa
Tanto mi supplicò, per tante parti
M'assali, che mi vinse, e le concessi
Sol pochi giorni.
Filottete. Ah! tornerai di nuovo
Altri giorni a concederle, nè mai
Da te si svellerà.
Alcide. Non fia. Che posso
Dunque oprar? Mi consiglia, o fido amico;
In te riposo. Deh! una via m'insegna
Onde libero io sia da fiamma indegna.
Filottete. Altra più ben sicura io ne saprei,
Ma troppo costerà forse al tuo core.
Alcide. Tu mal conosci Alcide; allorchè fatto
Ei s'è un dover di debellar gli affetti,
Tutto agevole gli è.
Filottete. La cedi al figlio;
Fa' che le dia mano di sposa.
Alcide. Questa
Saria di mia virtù la prova estrema.
Filottete. Speme nel tuo gran cor non posi invano.
Alcide. Ma da me lungi entrambi
Vo' che s'involin tosto. Alfin son uomo....

Chi sa? potrei....

Filottete. La resistenza è degna
Del tuo gran cor. Chi sa qual gioia in seno
Dejanira n'avrà? Misera sposa!
Quanto ella più sofferse,
Tanto più gioirà, quando le fia
Noto che a te cara sarà qual pria.
Porrà, spero, in oblio
I passati suoi torti; e benchè stato
Una volta spergiuro e traditore,
Sarai qual prima amato.

Alcide. Come questo imeneo compir dovrei?

Filottete. Solenne sagrifizio
Al tuo gran padre Giove offrir tu dèi,
Che contro il re della potente Eubea
Improvvisa ti diede alta vittoria.
Trachine già l' attende.
In tal fausto momento
Cadano al suol ben cento
Olocausti votivi al Dio svenati;
E sian ad Imeneo gl'inni cantati,
Onde la sacra face
Arda, e prepari le purpuree bende.
Allorchè men l' attende,
La fortunata coppia
Nel sacro nodo insieme avvinta sia.

Alcide. So che il mio cor n' avrà crudele affanno;
Ma deggio alfin mostrar che Alcide io sono.
Fa' loro avviso pervenir che all' ara
Li bramo innanzi, e la cagione ascondi.
Inopportun mi sembra
Che la mia sposa sia presente al rito.
Le saria fier tormento, e crederebbe
Che stringer si dovesse il sacro nodo
Fra Jole e me, sì che morría d' affanno.
Quanto improvvisa più, tanto più grata
Le fia tal nuova. A noi sen vien; si sfugga.

SCENA VI.

DEJANIRA, GORGE.

Dejanira. Vedi com' ei s' invola
All' apparir di me? L' aspetto mio
Nemmeno ei può soffrir. Ma ricondurlo
Saprò ben presto al suo primiero amore.
Odimi. Ti rammenti
Com' ei vittorioso
Tornasse d' Acheloo
Che a mie nozze aspirava, e mi traesse,
A lui debita sposa, alla sua reggia?
Visto m' avea, di me s' era invaghito
Nesso il centauro, fiera
Orribile e diversa; e non potendo
Col valor conquistarmi,
Ei della frode lo tentò con l' armi.
Sapendo ch' io passar dovea l' Eveno,
Ampio fiume sonante,
Promette di varcarmi all' altra sponda.
Scorro la rapid' onda, ed all' opposto
Lido giungo. M' afferra, e mi trascina,
Alto esclamando: Tu sarai mia preda.
Fugge, e le penne aver sembra alle piante.
Alcide in un istante
Balza nell' onda, che coi gorghi invano
L' affrena: ei passa; vede
Nesso involarsi: incurva l' arco, e scocca
Saetta rapidissima; il raggiunge,
E al suol lo stende: largamente il sangue
Piovon le vene: esangue
Dice: Muoio per te; se mi diè morte,
Vo' che fedel ti sia sempre il consorte.
E in così dir, picciolo nappo aurato
Di quel licore stesso
Empì, e con labbra pallide e languenti
Sopra vi susurrò magici accenti.

Prendilo, disse: questo fia possente
Di ricondurre Alcide al primo affetto,
Se fia che doni ad altra donna il core.
Nè questi detti interi
Il misero proferse,
Che la nera di morte ombra il coperse.
Or con questo assalir l'ingrato io voglio.

Gorge. Sano il consiglio parmi. E come credi
Somministrar l'incanto?

Dejanira. Ei debbe a Giove
Un sacrifizio offrir. Aurate spoglie
Inteste di mia mano in don mandargli
Disegno: del licor fieno imbevute.

Gorge. Ben divisasti. Or dunque
Alla speme riapri il cor; vedrai
Il tuo sposo qual pria tenero amante.

Dejanira. Se la speranza in me fosse smarrita,
Credi tu forse ch'io restassi in vita?

ATTO QUINTO.

SCENA I.

JOLE, ILLO.

Illo. A qual acerbo passo
Condotti siam! Da un infelice amore
Qual frutto! Alcide vuole
Entrambi al tempio. M'é la causa ignota.
Dice, che sciorre un voto
A Giove dee, da cui vittoria ottenne.
Offrirà sacrifizi, e umane forse
Le vittime saranno. E chi sa quale?...

Jole. Tieni sì crudo il genitore, e credi
Ch'abbia cor di svenar me ch'ama tanto?
Che s'ei mai l'ira sua su te volgesse,

Non vi son io presente?
Me vedria forsennata audacemente
Svellerti dalla man del sacerdote,
Strappar bende e ritorte,
E per te offrirmi volontaria a morte.

Illo. Ed io privo di te forse vivrei?
Più rea sventura io temo.
Chi sa che non ti appelli
Seco il nodo a compir sacro d'Imene,
E al crudele spettacolo presente
Voglia me pur?

Jole. Ei rinunziò poc'anzi
Alla mia destra; eppur ei volge in mente
Un torbido pensier, che nega altrui
Aprire.

Illo. Al tempio, o Jole, andar conviene.

Jole. Andiam.

Illo. Giunge la madre,
Udiam che mai dirà.

SCENA II.

DEJANIRA, GORGE, ILLO, JOLE.

Dejanira. Liete speranze.
Deponete ogni tema; all'amor mio
Alcide tornerà, sposi sarete.

Illo. Come?

Jole. E fia ver?

Dejanira. Bastante a conseguirlo
Sarà magico incanto. Ho tai possenti
Vesti superbe, che indossate appena,
Fan cangiar core e mente.

Jole. Donde han tal possa?

Illo. Ed efficaci tanto
Le credi tu?

Dejanira. Nè invan le credo. Intanto
A me Lica si chiami.

Jole. E tanta speme nutriremo in petto?
E fia che al nostro affetto
Non sia contrario Alcide?

SCENA III.

LICA, DEJANIRA, GORGE, ILLO, JOLE.

Lica. Dimmi, che vuoi ch'io faccia,
O mia regina?
Dejanira. Queste vesti reca,
Dono della mia destra, al tuo signore;
E digli che sen cinga
In questo giorno, che al paterno Giove
Sacrifizio solenne offrire elesse.
Lica. Accetta al tuo consorte
Fia la splendida offerta, e lieto assai
Di recargliela io son.
Dejanira. Vanne, t'affretta.

SCENA IV.

DEJANIRA, GORGE, ILLO, JOLE.

Illo. Ma il genitor ci attende.
Jole. Più rimaner non lice.
Dejanira. Ite, accogliete
Speme certa che paghi alfin sarete.

SCENA V.

DEJANIRA, GORGE.

Dejanira. Or lascia, o Gorge mia,
Che all'allegrezza in preda
Abbandoni il mio cor, che fuor lo spanda
Tutto in accenti.
Gorge. Ah! ti secondi il cielo.
Dejanira. Chi sulla terra più di me contenta?
Il grande Alcide, a cui simíl giammai
Non produsse natura altro mortale,
Quei che da mostri orrendi

L' infetto mondo liberò, che vinse
Orribili tiranni,
Che giunse alfin delle fatiche imposte
Dal barbaro Euristeo,
Che dopo tanto reo
Tempo, rivolto ad amorose cure,
Nel mio sen riposò, che se ne svelse
Arso da nuovo affetto,
Vi torna or pieno della fiamma antica.
E il portentoso incanto avrà tal possa,
Se Nesso pur non mènte;
Ma a che mentir dovea, s' egli m' amava?
D' altra beltà non mai fia servo Alcide,
Ed a me fido ognora
Fia che in tal fiamma mora.
Senza il magico dono egli saria
Sempre di me dimentico vissuto.
Purchè l' intento mio veda compiuto,
Siane qual vuol la causa,
Io col desio m' accelero i momenti.
Al tempio andar vorrei.
Ma Lica ancor non torna a consolarmi?
Perchè così lasciarmi?
Vanne tu, Gorge: ah! no, qui meco resta
Brevi momenti ancor.

Gorge. Troppo, o regina,
All' idee t' abbandoni
Di un piacer che sperar ti lice, è vero,
Ma conseguito ancor non è. Non voglio
Funestarti, o germana,
Eppur chi sa? Pendon gli umani eventi
Da cagion sì remote ed impreviste;
Attraversarsi puote un qualche inciampo,
E vano riescir....

Dejanira. Ah! tu vorresti
Dunque, crudel, ch' io diffidassi? Invano.
S' appressa alfin chi puote
Togliermi d' ogni dubbio, e paga farmi.

SCENA VI.

LICA, DEJANIRA, GORGE.

Dejanira. Alfin giungesti. Alcide m' ama, è vero?
Di me ti fe richiesta?
D' andare a lui son presta.
Lica. Con qual fronte! E parlar osi in tal guisa?
Dejanira. Come! parla; nè deggio?..
Lica. Oh, di qual colpa
Orrenda io fui ministro!
Dejanira. E chiami colpa a traviato sposo
Ridestar un amor?...
Lica. Oh come destra
Nel finger sei!
Dejanira. Non fingo, io no; da senno
Favello. Ah! dimmi.
Lica. Ahi barbara regina!
Dejanira. Quai modi meco ardisci?...
Dimmi, si cinse l' aureo manto?
Lica. E pieno
Era....
Dejanira. Di che? prosegui.
Lica. Di veleno.
Dejanira. Veleno!... Ed io?... Ed ei vestillo?... Io moro.
Lica. E noto a te non era,
Nè con perfido inganno a me tu il desti?
Gorge. Ah! che da Nesso quel licore ottenne
Con cui le vesti asperse,
E amoroso rimedio essa lo tenne.
Lica. Di Nesso con lo sposo
Gli odii...
Gorge. È vero, ma credulo l' amore
È sempre. Ah, taci! alfine ella riprende
I sensi suoi smarriti.
Dejanira. E v' è chi sente
Di me pietà? D' una che il suo consorte
Uccise, e qual consorte!

Ma narra, o Lica. Ah! creder non poss' io
Che quelle vesti a lui fosser mortali;
Almen non le serbava al perfid' uso.

Lica. Così m' avesser gli occhi miei deluso!

Dejanira. Eppur narra, m' esponi,
Se a tanto aver potrà fermezza il core.

Lica. Prosteso all' ara innante
Alcide, a Giove offria
Per le vittorie sue voti ed incensi.
La vittima era pronta,
E fra l' aurate corna
Il sacerdote il vin già sparso avea,
Quando il tuo don fatale io gli adducea.
Godevane mirando sottilmente
E la ricca materia e il bel lavoro,
E disse: Avrà la sposa mia mercede
Maggior forse del dono, o almen più grata.
E se ne cinge. Il figlio era presente
Con la prole d' Eurito,
Quando rivolto ad essi Alcide esclama:
O coppia avventurosa,
Appressatevi. Jole, al figlio mio
Offri la man di sposa:
Così di Dejanira
Cesseranno i sospetti, e certa fia
Ch' io l' amo ancor qual pria.

Dejanira. Dunque mi amava! ed io l' uccisi? ahi, lassa!

Lica. In questo dir, tremor l' assale.

Dejanira. Oh Numi!

Lica. E di feral color si pinge in volto:
Al suol cadendo geme,
E si contorce orribilmente, e freme.
Io moro, esclama, io sento
Le viscere strapparmi. Oh, tradimento!
Veduto avresti intorno
La turba sbigottita
Urtarsi ed affollarsi, andar, venire,
Pendendo sopra al moribondo Alcide;

Per timor di toccarlo, istupidita
Non gli prestare aita.
Ululi, strida, gemiti, querele,
Un tumulto, un susurro, un mormorio
Fan che ti piomba al core.
Chi le chiome si svelle, è il sen percote,
Chi freme, e grida: all' armi.
Teneri pargoletti,
Tremuli vecchi, imbelli donne invano
Tentan sottrarsi; oh, quanti
Restano al suol! La vittima s' invola:
Cadon bende, ritorte, e scuri a terra.
S' intese all' improvviso
Giove tonar del gran figlio allo scempio,
E rimbombarne il tempio.
Del Nume il simulacro
Si scolorava in mille strane guise:
Il Sol vibrò più scarsi
I suoi raggi, e fu visto indi oscurarsi:
Urlar voci maligne,
Ed oscure aggirarsi ombre sanguigne.
Atterrito, confuso, e dalla calca
Fuggitiva sospinto io m' involai:
A te venni, e fedel tutto narrai.

Dejanira. Andiam, vo' riveder lo sposo mio;
Che innocente son io
Fargli pria noto, e poi morirgli al fianco.

SCENA VII.

ILLO, DEJANIRA, GORGE, LICA.

Dejanira. Figlio....

Illo. E chiamarmi ardisci
Con tal nome? Vorrei da un' aspra cote
Esser nato piuttosto, e che nudrito
M' avesse tigre ircana,
Ch' esser figlio di te, donna inumana.
Tu dalla terra hai tolto il suo sostegno;

Un che quaggiù dei Numi
Fu imagine tenuto;
Il tuo sposo, il mio padre, Alcide, quei
Che non domaron mille mostri e mille.
Nè perfidi tiranni.
Quando ad amarti ei ritornava, e tutti
Fea contenti! qual Furia empia d'Averno
T' ispirava l' orribile consiglio?

Dejanira. Si, tutti merto, o figlio,
Questi acerbi rimproveri crudeli.
Benchè innocente io sia fin del pensiero,
Alcide uccisi, e morir deggio; è vero.
Ma tu, figlio, che fai? chè più t'arresti?
Vendica il genitor, la madre uccidi;
Qui, qui ferisci nel materno petto,
E non ti freni il filïale affetto.
Ma veggio a un tratto oscuro farsi il giorno,
E dell' Erinni odo fischiarmi intorno
Gli orribili flagelli.
Perchè mai mi perseguiti, Megera,
Con quella face sanguinosa e nera?
Alcide vuol vendetta,
E l' avrà; ma voi, Dive, ah! rimovete
Quei serpi e quelle faci.

Gorge. Deh! cálmati, o germana....

SCENA VIII.

JOLE E DETTI.

Jole. Fuggi di qui, t' invola!
Il moribondo Alcide
È qui tratto; e chi sa che il suo furore
Contro di te sfogar non brami?

Dejanira. E che altro
Attendo? In pria m' ascolti, e poi mi uccida.

Jole. Vedilo; a noi lo guida
Turba d' amici: ha Filottete al fianco.

Dejanira. Qual vista! Oh cielo! io manco.

SCENA IX.

ALCIDE, FILOTTETE, JOLE, DEJANIRA,
GORGE, ILLO, LICA.

Alcide. O greche valli, o selve,
Più non udrete risonar nell'armi
Il terror dei tiranni e delle belve.
O clava, o spoglia del leon nemeo,
Lasciarvi deggio; io moro. Alfin sarai
Contento, inesorabile Euristeo!
O terra, trema al mio cadere. Oh morte!
Una donna m' uccide. Ov' è l' iniqua?

Filottete. In volto mesto e afflitto,
Vedi che sente orror del gran delitto.

Alcide. Empia! mentre io ti rendo
L' amore antico, e ognor fedel consorte
Esserti giuro, tu mi dái la morte?

Dejanira. Ah! che darti la morte io non volea;
Il ciel n' attesto, gli uomini e gli Dei.
Solo ne incolpa un eccessivo affetto.
Tratta in inganno fui dall' empio Nesso:
Ei dissemi: se fia
Che ad altra donna ti posponga Alcide,
Sue vesti imbevi di questo licore,
E allor ti renderà la fede antica.
Ei dalle vene sparso allor l' avea.
Incauta! ah, non pensai che tu il feristi
Con una freccia in cui della lernea
Idra tuttor rappreso stava il sangue;
Che di veleno infetto esser dovea.
Tu muori intanto, ed io....

Alcide. Creder il deggio?

Dejanira. Se a me non credi, a quest' acciaro....[1]

Illo. Ferma.

Dejanira. ....Credilo.

Alcide. Oh ciel! tu ancora?

[1] Afferrando la spada d' Illo, e trafiggendosi.

Illo. Madre....
Jole. Regina....
Gorge. Oh ciel!
Lica. Numi!
Filottete. Che festi?
Dejanira. I falli miei, di', mi perdoni, o sposo?
Alcide. Nesso, tu avesti di mia morte il vanto!
Tu? Sorte indegna!...
Dejanira. Morrei fra tue braccia,
Se fossemi concesso.
Alcide. Vieni, innocente sei!
Figli, v'amate.
Dejanira. E mai
Barbara gelosia non v'arda il petto:
Apprendete da noi....
Alcide. Sposa.... io.... moro....
Dejanira. Ti seguo....
Filottete. Oh destino crudel! Perir si vide
Per mano femminile il grand' Alcide.

DRUSO.

[1815.]

INTERLOCUTORI.

TIBERIO, imperatore, padre di
DRUSO, sposo di
LIVIA.
AGRIPPINA, vedova di Germanico.
SEJANO, prefetto del Pretorio.
EUDEMO, liberto di Druso.
SACERDOTI AUGUSTALI.
SENATORI.
PRETORIANI.
LITTORI.

La scena è nella reggia di Tiberio: rappresenta un atrio, ed in fondo un tempio domestico dedicato ad Augusto.

Al signor Marchese Cavaliere

PIER FRANCESCO RINUCCINI.

Desideroso da gran tempo di darvi una testimonianza di stima, vi offro quella fra le mie Tragedie che è stata più favorevolmente dal pubblico accolta. Voi vi degnaste di applaudirla alla rappresentazione, e di animarmi a proseguire in una carriera che di tanto coraggio abbisogna. È noto il trasporto che avete per tutte le liberali discipline, delle quali alcune formano la particolar vostra delizia. Ad imitazione degli antichi Cavalieri Romani, che erigevano domestici teatri ove si rappresentavano le più celebri produzioni del Lazio e della Grecia, rinnovate ai giorni nostri un sì lodevole esempio, degno di esser seguito da coloro che la fortuna ha posti in grado di esser utili alle arti ed a quei che le professano. Ereditario è sempre stato nella vostra illustre famiglia l' amore per quest' arte; ed uno dei vostri avi ne ha dato nell' Arianna *un saggio luminoso per quei tempi, in cui la tragedia pressochè vagiva in Italia, ed era di poco comparsa la* Sofonisba *del Trissino. Anche gli stranieri non avevano allora che deboli lumi dell' arte drammatica; e poscia, concedendo agl' Italiani la gloria di ristauratori di essa, li hanno sempre tacciati di servili imitatori dei Greci, rimproverandoli della loro meschinità: ma da sommi scrittori è stato vendicato l' onor nostro, sì che a noi poco avanza da invidiare le altre nazioni. Possano gl' ingegni rivolgersi a percorrere questo nobile arringo, in cui restano ancora palme da cogliersi, e meglio di me provvedano alla gloria italiana.*

Ricevete colla usata vostra benignità questa offerta, la sola che sappia e possa darvi l' umile vostro

Firenze, li 20 febbrajo 1816.

Francesco Benedetti.

PREFAZIONE DELL' AUTORE

ALLA PRIMA EDIZIONE.

I nomi dei personaggi di questa tragedia sono così noti, che i re ed i ministri malvagi non altrimenti si sogliono denominare che Tiberi e Sejani. Hanno di essi scritto gravissimi storici, come Svetonio e Dione Cassio, ma sopra ogni altro, Tacito, primo conoscitore degli uomini che con atroci colori ha dipinto quei tristissimi tempi, ed ha profondamente tratteggiato il carattere di Tiberio e de' suoi satelliti, gli oscuri maneggi di quella corte, e le luttuose scene che funestarono Roma e una gran parte del mondo compresa in quel vastissimo Impero. Ma se il tragico ha un vantaggio nell' essere aiutato da un grande storico, non minor difficoltà gli nasce nel dover sostenere il confronto di esso, e la fama dei personaggi. Si vedrà essermi io giovato di lui senza riserva, e aver cercato di non risparmiare alcuno di quei tratti caratteristici di cui abbonda, per quanto la natura storica mi parea consonar colla drammatica, e i modi della poesia con quelli della prosa. Mi è occorso nondimeno di render questa tragedia di un genere severo, e quasi direi politico, proprio dei nostri tempi, e che Racine ha dato ai Francesi nel *Britannico.*

Il soggetto di questa tragedia fu trattato circa alla metà del secolo scorso dall' abate Antonio Conti; ma sembra che quest' uomo, d' altronde dottissimo, si fosse piuttosto studiato di fare una pittura dei costumi e dei riti romani, di quello che un componimento drammatico in cui fosse energia di stile, verità di dialogo, situazioni, rapidità d' azione, e tutte quelle qualità in somma che costituiscono la tragedia. Rispettando altamente la memoria di questo benemerito scrittore, ognuno giudicar potrà quanto diversa strada io abbia tenuto, non dissimulando gli obblighi che gli ho per alcuni lumi che il suo *Druso* mi ha forniti.

Questa mia tragedia fu benignamente ascoltata alla rappresentazione, e se alcun progresso sarò per fare in avvenire in quest' arte difficilissima, lo dovrò al pubblico che ha mostrato per me tanta connivenza; in servigio del quale consacrerò i miei sudori e le mie vigilie, se la fortuna mi darà tanto di tregua che non me ne distolga,

e tralasciar non mi faccia la più cara delle mie occupazioni. Lungi però dal credere che il merito di una tragedia dipenda dall'incontro di poche recite, in cui la magia della scena, le cognizioni di chi mi aiutò a dirigerla, l'abilità di qualche attore e la bontà di molti spettatori possono aver contribuito non poco, la sottopongo, priva di ogni prestigio, al lungo e severo esame dell'imparzial lettore, e del tempo, che nel silenzio delle passioni ripone gli autori e gli scrittori a quel posto che meritati si sono. Avendo dunque il pubblico preso interesse a questa tragedia, per solo desiderio di vederla migliorata mi furono suggerite tante e sì diverse mutazioni, che mi avevano fatto concepire sì poca stima del mio lavoro, che vi fu un momento in cui risoluto mi era di darlo alle fiamme. Tutti avrei voluto appagare, e me stesso ad un tempo. Correggere, e ricorreggere, e poi tornare a rimettere il corretto, fu questo l'ondeggiamento in cui stetti per qualche tempo; finchè sopraggiungendo la tranquilla riflessione, scelsi tra le critiche fattemi quelle che mi sembravano le più giuste e le più degne di essere accettate. Una fra le altre che ho costantemente rigettata, e che in apparenza può sembrar vera, si è quella fatta al carattere di Tiberio, che è stato creduto da alcuni svelato fin da principio a Sejano. Appoggiato in un passo di Tacito, che dice di Sejano, *Tiberium variis artibus devinxit, adeo ut obscurum adversum alios, sibi uni incautum intectumque efficeret*, non ho tradito la verità storica, e l'avrei anche potuto, giacchè talvolta è un dovere; ma quando si unisce coll'arte, come nel caso nostro, ascriver si deve a grandissimo vantaggio. Se fatto avessi il contrario, avrei nociuto non poco all'arte stessa che vuole tutti i personaggi aperti ed evidenti, onde non ne derivi oscurità e perplessità, che producono sempre il dispetto e la noia. È anche nella debolezza dell'umana natura, che qualunque uomo impenetrabile ed artifizioso abbia però qualcuno a cui non possa astenersi dall'affidare i suoi segreti: è vero altresì che ve ne sono di quelli che rivelar non si devono a chicchessia, come la morte del figlio Germanico ordinata da Tiberio, la quale tenta di dissimulare perfino al suo intimo confidente. Tiberio domina Sejano, e lo minaccia finchè l'ama e lo stima; quando ha fissato di servirsene e quindi disfarsene, gli fa delle grazie fatali; altrimenti, se si lasciasse da lui ciecamente condurre, comparirebbe debole ed abbietto, cosa che altamente sconverrebbe ad un personaggio malvagio sì, ma dignitoso e sublime.

Vedo però la difficoltà di trovare attori che entrino nella mia mente, e sappiano rappresentare con verità questo carattere, non meno che quello di Sejano, dei quali non so chi richieda più ingegno e maestria. Avendoli lungamente meditati in Tacito, cercai di esa-

minare da tutti i lati le loro fisonomie, pennelleggiandoli con tutte quelle tinte che potevano metterli in luce. Benchè Tiberio sia di natura ambiziosa ed atroce, ho creduto che convenisse di condurlo a poco a poco al parricidio, mediante i raggiri di Sejano, e l'ho fatto ondeggiare fra la natura e la vendetta, facendolo determinare per forti impulsi ad avvelenar il figlio, quali sono la ribellione di Roma, la congiura e l'essersi visto assalito da Druso con un pugnale al petto; il quale sarebbe stato impossibile ad un Tiberio, sospettoso per se stesso, di persuadersi che contro lui non fosse rivolto. Se avessi fatto uccidere Druso dal padre per sola brama di ucciderlo, essendo reo di generosità di animo, o di orgoglio, o di poco rispetto al genitore che gl'inventasse a bello studio incredibili delitti, sarebbe divenuto il carattere di Tiberio orribile e contro natura, talchè non si potrebbe supporre che fosse mai esistito; o se pur lo fosse, non degno verrebbe reputato della scena, ma del patibolo:

Quodcumque ostendis mihi sic, incredulus odi.

Così il terrore, che non deve mai andar disgiunto dalla compassione per ottenere il vero scopo richiesto dalla tragedia, degenererebbe nell'orrore, e l'arte ne resterebbe deformata; principal motivo per cui le tragedie di Crebillon non sono state poste dai Francesi a lato a quelle di Racine e di Corneille.

Ho fatto dunque ricader l'odio principale del parricidio sopra Sejano, personaggio secondario, e adattato quindi a servir di mezzo: e le molte istanze che mi furono fatte da ogni parte, ond'io l'*uccidessi*, da quelli che non erano contenti che Tiberio giurasse infine della Tragedia di farlo, mi consolavano assai, rilevando da ciò di aver dipinto questo carattere in circa come io me l'era immaginato. Considerando il fin qui detto come una mera discolpa a quelle critiche di cui come autore ero obbligato di render conto al pubblico, non istarò a rilevare i difetti di questa tragedia, nè tampoco le bellezze, se pur ve ne sono; divenendo l'ostentazione di queste indecente in un autore, e la confessione di quelli sospetta, poichè, per quanta magnanimità aver si possa, vi si conoscerà sempre l'affetto di padre che dissimula le colpe del figlio, o che con apparente candidezza ne accusa i più piccoli nèi per celarne le mostruosità. Questo fu il mio sistema fin da quando parlai del *Telegono*, e che terrò nelle altre mie tragedie, lasciando al pubblico la cura di esaminarle, se le crederà meritevoli di tanto, non rispondendo che alla sana critica, o profittandone nel silenzio, sdegnando egualmente la non meritata lode e la vile detrazione.

Non devo in ultimo tacere al pubblico, come da un comico mi fu trafugato un manoscritto del Druso, malamente accozzato, che mi vien supposto aver egli qua e là riempito di versi suoi. *Horresco referens.* Essendo stato in tal guisa rappresentato in alcune cospicue città d'Italia, coloro che ne furono spettatori vogliano giudicarmi da questa stampa, non da quella recita, qualunque ne sia stato l'evento. Dura condizione degli Autori, che non hanno mezzi di difendere la loro fama, e di frenare l'indomabile audacia di quei tali che infamano la loro arte così nobile ed utile ai costumi e alla pubblica educazione!

DRUSO.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

TIBERIO, SEJANO.

Tiberio. Sejan, del suo signor Roma che pensa?
Sejano. Roma, o signor, fra i tutelari Dei
Già ti ripone al gran Quirino accanto,
A Cesare, ad Augusto, e col bel nome
Di padre della patria oggi t' appella;
Ma innalzando al tuo nume archi ed altari,
All' impero del mondo innanzi tempo
Destina Druso, di tua regia stirpe
Unico avanzo, e della plebe amore;
E il peso a sostener di tanta mole,
Desia teco mirarlo in trono assiso.
Tiberio. Roma a Tiberio il successor comanda?
E chi seco divida anche l' impero?
Non sa ch' io sol basto a frenarla? Dunque
Non s' interpreta più la mente mia?
Il mio voler non è il voler di Roma?
E susurrar, non che pensar, s' ardisce
Quanto finor non accennai, non dissi?
Culto non voglio, obbedïenza: abborro
I titoli divini, e un cor mi sento
Maggior d' adulazione, ésca maligna
Onde chi regna addormentar si tenta.
Ma veglio, e pel terror del mondo io veglio. —
Dei Drusi il nome alla romana plebe
È caro, il so. L' inetto mio germano
Giurò a costor la libertà degli avi.

Mente sublime in ver! D' Augusto e Antonio
Ai vili schiavi libertà, che in Azio
Combattevano sol per le catene!
Giogo di ferro alla corrotta Roma
È necessario. Estirperò ben io
D' insana libertà fin la memoria,
Che alligna ancor entro malnati petti.
Sforzar al ferro ed al velen; d' esigli
Empir l' immenso Egeo; di sangue il Tebro,
Se più in suo vano delirar persiste,
Questa è la libertà che a Roma io serbo.

Sejano. Ma v' è chi ancor dei non cangiati nomi
Dell' estinta Repubblica s' appaga,
E, te regnando, libero s' estima.

Tiberio. È il simular la prima arte del regno.
A tutti ascoso, esserlo a te non posso,
E assai men duol: ma non ti renda ardito
Questa fiducia mia; che se, diverso
Da quel che or sembri, ti facessi reo
Di scarso zelo o di tradita fede,
Come mi piacque dalla turba equestre
Fino a me sollevarti e dei Romani
Renderti il solo, a' tuoi principii oscuri
Così tornarti io posso. — In cor di Druso
Tu non spiasti. Non aver finora
Il tumulto previsto, e pria che nato,
Spento, mel credi, agli occhi miei ti rende
Men degno. A far ti resta or alta ammenda.
Se il tumulto più dura, a te l' ascrivo.
Ma dimmi, il figlio mio forse seconda
Quest' aura popolare? Ancor non venne
Perdono ad implorar di quei romori,
Che in Roma desta il nome suo! Che tarda?
Oserebbe insidiarmi e vita e regno?

Sejano. Signore, a sostener l' eccelso grado,
Cui ti degnasti alzarmi, in opra posi
Quanto può vigilanza, arte ed ingegno.
N' ebbi l' odio comun, ma l' amor tuo

Mi compensava assai: l' opre mie spesso
Meritàr le tue lodi, ed ora il biasmo,
Che m' è peggio di morte. A me richiedi
Del figlio? Nè il suo cor ti rivelai
Impazïente in aspettar l' impero?
Congiunta a lui la torbida Agrippina
In segreti congressi aduna gente
All' ire sue devota. In nere vesti,
Dolorosa negli atti e nel sembiante,
Coll' urna in mano che la polve asconde
Dell' estinto suo sposo, al sen la stringe
E l' inonda di pianto; e quando vede
Disposte l' alme, in questi detti esclama:
« Romani, inulta ancor l' ombra s' aggira
Di Germanico mio, speme di Roma,
Della Germania vincitor, che solo
Seppe alfin vendicar l' onta di Varo. »
D' Antiochia la trama indi rivela,
E il velen che versò Pisone in petto
Al tuo figlio; e si sa di chi fu il cenno.

Tiberio. E di chi credi tu che fosse il cenno?

Sejano. Non io, ma il volgo....

Tiberio. E tu col volgo pensi?

Sejano. Io crederlo! Che dici? A me commetti
Vendicar la tua fama, indi vedrai
Com' io pensi col volgo, e quanto l' ami.

Tiberio. Ma di Plancina e di Pison le morti,
Quella funebre pompa ed il mio pianto
Non bastano a sgombrar il rio sospetto?
Che vuol da me, che vuol quest' empia Roma?
Dell' innocenza mia prova migliore
Le serbo....

Sejano. Il ferro; sì, questa è la somma
Ragion dei re: coi perfidi soggetti
Discolpe usar, cosa regal non stimo.
Credulo il volgo, è degli astuti preda;
Ed Agrippina il sa.

Tiberio. Finchè costei

Vive, m' assido mal sicuro in trono.
Oh incauta mia vendetta! Io la serbava
A lunghi strazi.... or tempo è che mi plachi....
Morrà.

Sejano. La morte sua t' è necessaria;
Ma pria la poni a Roma in odio, e poi
La uccidi.

Tiberio. A che non mi previen? S' è vero
Che l' estinto suo sposo ami cotanto,
Perchè ad unirsi a lui non va fra l' ombre?
Di fede coniugal può dargli mai
Pegno che questo eguagli?

Sejano. Esempio in vero
Ella è di fede coniugal! Aspira
Ai secondi imenei!

Tiberio. E chi oserebbe
Fra la vil turba al talamo vietato
Dei Cesari inalzarsi, ed il suo sangue
Mescere al sangue di Tiberio?

Sejano. Il figlio....

Tiberio. Druso! — Finora nol conobbi?... E deggio
Dall' altrui labbro?... Una menzogna è forse.
Pensa, o Sejano!... se con turpe inganno
Raggirar mai tentassi il tuo signore....

Sejano. Tal ne corre la fama, e di sua sposa
Livia il sospetto assai valore aggiunge
Alla pubblica voce. A me svelarsi
Volle, pensando ch' io fra' tuoi soggetti,
Per la concessa servitù frequente,
Era il sol che potea le sue querele
Fino al trono recar.... Ma, da gelose
Furie agitata, un cieco ardor potrebbe
Anche ingannarla.

Tiberio. L' odio a me giurato
Li consiglia, ben veggo, all' empie nozze. —
Dimmi, Sejan.... la turbolenta Roma
Che ne susurra?

Sejano. Che privar del trono

Vuol Druso i figli suoi per innalzarvi
Quei d' Agrippina.

Tiberio. Il trono è mio; per ora
Io 'l tengo, e so che mi daran gli Dei
Lunga età per frenar quest' empia stirpe.
Quando i lumi avrò chiusi al sonno estremo,
Pur troppo il deggio! fia del soglio erede
Tal, che mi faccia un dì bramar da Roma.
E tu già ne disponi, o Druso? Il veggio,
Dell' estinto fratello i tristi avanzi
Destini al regno, onde aver Roma amica
Per rapirlo a Tiberio. Oh iniqua frode!
Me dal soglio balzar? Cadrà prima
L' ara di Vesta eterna, e Roma, e il mondo.

Sejano. Signor, se mi credea che tanto affanno....

Tiberio. Vanne, Sejano; invigila; la plebe
Adula onde si scuopra; dei ribelli
Mi reca i nomi; i pretoriani in arme
Stiano, ma occulti; non usar terrore
Finchè non regni intera calma; allora
Tempo è di sangue: provvedere è forza
A sicurezza in pria, quindi a vendetta.
Niuno in mie stanze penetrare ardisca.

SCENA II.

SEJANO.

Tiranno altero, regalmente m' apri
La dura intenzïon! Sejano oltraggi,
E in vita il lasci? O le lusinghe, o il ferro.
Tu fingi? Di Germanico m' ascondi
Il parricidio, e credi ch' io tel creda?
Io so renderti incauto, ed è riposta
Nel simular ogni tua forza: noto,
Più terribil non sei. Chi sia Sejano
Tu non conosci; appena io mi conosco.
Di tante trame, dei servigi occulti
E dell' odio comun che mi circonda,

So che mi serbi in guiderdon la morte.
Tu che ti stimi di veder profondo,
Lo strano amor credesti, ad arte finto;
E Livia pur lo crederà. Costei
Giovarmi puote, e la sua mano aprirmi
Le vie del trono. Me germoglio oscuro
Della stirpe degli Elii, in paludosa
Terra municipal venuto al giorno,
Stranier fra i sette colli, avrebbe a sdegno
Roma superba coronar del serto
Che a Cesare e ad Augusto ornò le chiome.
Congiunto a sposa della Claudia gente,
Mi soffrirà. Vasto è il disegno, e vasto
Animo vuol..... Di Druso ecco il liberto:
Costui m'è ligio da gran tempo.

SCENA III.

EUDEMO, SEJANO.

Eudemo. In traccia
Di te venía, signor.
Sejano. Giungi opportuno.
Finor di Druso favellai col padre
Accortamente, onde ai supposti falli
Diè fede, acceso della solit'ira;
Ma resta anco a domare un breve avanzo
D'amor paterno in lui. Tu che di Druso
Sei, da quel dì che libertà ti diede,
Amico non sospetto, a cui rivela
I più gelosi arcani, assai mi puoi
Giovar nell'ardua impresa.
Eudemo. Io non ho d'uopo
D'incitamenti; assai mel persuade
L'ingiuria antica. È ver che fra i romani
Cittadini m'ascrisse; ma allo scorno
Mi serbava: adornò della pretura
Ligdo, quel suo liberto amato tanto,
E schernito rimasi; e inulto: ond'io

Pria l' alma perderò che la vendetta.

Sejano. Se preture tu brami ed altri onori,
Ricolmartene io posso. Il sai ch' io solo
Li dono e li ritolgo. Io del senato
Arbitro sono. I consoli, i tribuni
Mi temono: comando alle coorti
Terror di Roma, del signor tremante
Usbergo, e mio potere. Unirle io chiesi
In un sol luogo onde sedar tumulti;
Ma ad ogni cenno mio le volea pronte.
Regge Tiberio il mondo, ed io Tiberio.

Eudemo. A salir nel suo seggio a te non manca
Che apprestargli un velen.

Sejano. Di grandi arcani
Ti stimo degno. Se nascesti schiavo,
Alma non hai servile. Altro non bramo,
Non ambisco altro che di Roma il soglio.
Che son questi Neroni, onde dobbiamo
A un lor cenno tremar? Chi se l' acquista,
Non chi dal caso il tien, meritamente
Può chiamar suo l' impero. All' arti oscure
Tiberio il dee della matrigna, ai vezzi,
Onde sorprender seppe il cor d' Augusto.
Indole atroce in lui scorgendo, è fama
Che alquanto sen compiacque il truce vecchio:
Ben conosceva il regno, i tempi e noi.
Alle Furie devota è l' empia Roma;
Nel sangue nacque, e avrà nel sangue tomba.

Eudemo. Dunque Tiberio....

Sejano. È troppo cauta e tarda
La tirannide sua. Pugna con Roma,
Coll' altre genti ha pace; e qui si brama
Oro ed agi cercar nell' Indo estremo.
Mal satolli i Romani ed oziosi
Al regnator fan guerra. Oh! s' io regnassi....
Del mio servir son stanco: il fia Tiberio,
Quando più necessario ei non m' estimi.
Esperto io son de' suoi costumi; io solo

Conosco sua crudel lenta natura:
Ma s' espon chi l' indaga a gran periglio.
La sua mente ignorar, nè argomentarne
Gli arcani è d' uopo. Adulazione aborre,
Paventa libertà; nè serba mai
Un modo istesso: ai detti l' opre or sono
Simíli, ora diverse; ognor discorde;
In crudeltà solo a se stesso eguale.
Se placido favella e t' accarezza,
Gli amplessi suoi presagi son di morte.
Oppongo l' arte all' arte, ond' io lo possa
Perder, quando verrà della vendetta
Il dì propizio; nè remoto è molto:
Forse fia questo. Druso cada a un tempo,
E quanto avanza di cesarea stirpe.
Sarai Sejan, s' io regno.

Eudemo. A me sol basta
Ch' io possa vendicar l' onta superba.

Sejano. Nell' onte ancor ti son compagno: m' odia
Druso; ei la fede mia rende sospetta
Al genitor; presso al Senato, ai grandi,
Presso al volgo oscurar tenta il mio nome.
Mi conosce.... nè danno alcun gli posso
Recar, perchè m' è ignoto il suo pensiero.

Eudemo. In me s' affida, e sol nel giorno estremo
Gli sarò noto. Or vado ad esso, e tosto
Conoscerai la mente sua.

Sejano. Ma veggio
La sua sposa venirne. Eudemo, vanne,
T' adopra.... (Or deggio lusingar costei.)

SCENA IV.

SEJANO, LIVIA.

Livia. Dammi, o Sejano, a Cesare l' ingresso.

Sejano. A Cesare parlar non si concede.
L' alte cure del regno or la sua mente

In profondi pensier tengono avvolta.
Ma se talora del tuo cor m' apristi
Gl' intimi sensi, domandarti posso
Qual sia mai la cagion che ti conduce
Alla regal presenza?

Livia. E non t' è noto
Il fasto d' Agrippina, ond' ella sembra,
Non io, l' erede del romano Impero?
L' iniqua trama ignori, onde seduce
Druso, e lo rende al genitor ribelle?
Dacché apprese costei del suo consorte
Le veci a sostener, fatta guerriera,
Con ingegno virile in Roma spande
Discordie e risse.

Sejano. È ver, costei s' usurpa
I primi onori: al Campo Marzio, al Fôro
Son tutti suoi gli sguardi, i plausi sono
Diretti a lei: Livia è negletta, e resta
Oblïata qual fosse oscura donna.
Ti motteggia la plebe, e dice: « O moglie
Degna di Druso in ver! Come sarebbe
Agrippina di lei sposa migliore! »
Quanto ne fremo!

Livia. Ti farò ben io,
O vil plebe, tacer. — Tu non vorrai
Vedermi inulta.

Sejano. O Livia, a lunga prova
Il tuo Sejan conosci; il sai che ognora
Cara mi fosti, e il sol desio d' impero
Accese il nostro cor. Lasciamo al volgo
Vezzi, lusinghe, affanni: alme noi siamo
Ben altre, noi.

Livia. Poco mancò che ad ambi
Fatal non fosse questo amor.

Sejano. Nol niego;
Troppo fu l' ardir mio quando tua destra
Al superbo tiranno in don richiesi.
Ei placido rispose, e in quella pace

Lessi il mio fato: nel cangiar fui destro
Gl' incauti accenti, e allor cessò il periglio.
Il nostro amor niun sa; se avvien che il sappia
Il tuo sposo, gli fia scusa non lieve
D' infedeltà. Nè può saperlo Roma:
Della reggia i misteri al volgo copre
Impenetrabil velo. Anche al tiranno
Dalla memoria cadde; ei lo credette
In me d' ambizïon lampo fugace.

Livia. Che far potea? Cenno crudel m' impose
D' unirmi a Druso, e sopportar mi fece
L' ingrato nodo il solo amor del soglio,
Che serbava in tal guisa alla mia prole.
Ma il mio cor sarà tuo finch' io respiri:
Verrà stagione in cui s' opponga invano
L' assoluto signore ai nostri voti.

Sejano. Morte il può sola. A noi propizia forse
Da sè verrà.... Ma se tardasse.... o Livia....

Livia. Intendo.

Sejano. Oh! stolto. Che diss' io! Non resta
Druso, e Agrippina?

Livia. Scellerata coppia,
Io li aborro.

Sejano. A ragion. Ma tu non sai....
Druso t' è sposo alfin.... giovine incauto....
Sedotto....

Livia. Parla.

Sejano. Ma Agrippina.... iniqua!...
Misera Livia!

Livia. Svelami, t' affretta...

Sejano. O Livia, no: la pace tua m' è cara
Quanto la vita mia.

Livia. Non più....

Sejano. Saputo
L' arcano, io poi t' udrò di me dolerti.

Livia. Più col tacer, che col parlar m'uccidi.

Sejano. Ebben.... di quanto a rivelar son pronto
Giuri serbar fido silenzio?

Livia. Il giuro.
Sejano. Di scellerato ardore....
Livia. Oh ciel, che intesi!
Ben me n' avvidi anch' io.... ma....
Sejano. Il tuo ripudio....
Livia. E Druso?....
Sejano. Il vuol.
Livia. Ed io dal trono espulsa?
Sejano. Forse da Roma.
Livia. E regnerà colei?
Sejano. Ed i tuoi figli servi ai figli suoi....
Livia. Ma come? donde? Narrami.... Tu forse
Sei deluso, e in fatal error m' induci.
Sejano. Narrerò, poichè il vuoi, della nefanda
Congiura il rito orribile e solenne.
Nei penetrali della morte oscuri,
Ove l' ossa dei Cesari han quïete,
Nell' orror della notte insiem discese
La congiurata coppia. Al lume incerto
Di fosche faci collocâr l' effigie
Di Germanico. Allor discinta e scalza,
E scomposte le chiome in guisa orrenda,
Agrippina spargendo acque infernali,
Fieramente diceva: « O re dell' ombre,
O Ecate triforme, o Dive ultrici,
O Caos, o Flegetonte, io vi consacro
Il capo di Tiberio, e la vendetta
Dell' estinto mio sposo a voi commetto. »
Indi la nera vittima percosse,
La man porgendo sanguinosa a Druso,
E si giuraro insieme orribil fede.
Eudemo al rito era presente, e tutto
Narrommi. Di Tiberio la ruina
Han giurata costoro, e in un la nostra.
Livia. Inulti rimarrem? Prendi la destra;
Tua sarà, se una via di vendicarmi
M' insegni.
Sejano. Mille a te insegnarne posso.

A far lamento da Tiberio andrai
Dell' empio sposo: a prepararlo or vado.
A ogni altro taci l' alto arcano. O Livia,
Non disperar col tuo Sejano al fianco.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

DRUSO, EUDEMO.

Eudemo. E fia, signor, che te pensoso io veggia,
E in afflitto sembiante, allorchè Roma
A tuo favor si svela, e il comun voto
Ti chiama al soglio?

Druso. Ho assai ragion di tanto.
Gran duol mi prende in rimirar la plebe
Per me ribelle al padre: essa mi pone
In periglio, nè il vede. Il rio Sejano
Per delitti feroce, e per la troppa
Fortuna insano, senza scettro ha regno.
Sai che m' odia: ad offenderlo mi trasse
L' amor della mia Roma, e quel di figlio.
Non è malvagio, qual si crede in Roma,
Tiberio, o tal gli empi consigli il fanno
D' accorto istigatore. A me non resta
Altro a sperar che l' Isola, o la morte.

Eudemo. Ma se non parla di Tiberio in petto
La natura, convien che alto vi parli
Ragion di stato. Non pensar ch' io creda
Che in vita a te l' impero ei ceder voglia;
Ma potrebbe obliar d' esser mortale?
Di un successor ha d' uopo, e non può farsi
Arbitro della scelta. Unico resti
Della sua prole. Il tuo valore e il senno
Altre volte conobbe: la Pannonia,
Di cui tu giovinetto trionfasti,

Del terror del tuo nome è piena ancora.
Già dei famosi eroi la fama eguagli.
Chi ti faceva dubitar del trono,
Soggiacque a morte.

Druso. Al regno io non aspiro;
Alla pace di Roma, alla ruina
Aspiro sol del consiglier malvagio.

Eudemo. Oh ciel! perchè non ti somiglia il padre,
Nè al par di te colui conosce?

Druso. Eudemo,
A fortuna servile io ti ritolsi
Onde l'alma inalzarti, e farla degna
Della fiducia mia.

Eudemo. Di tanto bene
Serbo memoria eterna; ad ogni evento
Per te disposto io son.

Druso. Dunque t'adopra
Perchè del rio Sejano i cauti inganni
Conosca il padre, e alfin da sè il discacci.

Eudemo. È sì profondo quel fellon, che niuno
Speri mai di sorprenderlo.

Druso. Il circonda,
E l'otterrai.

Eudemo. Ma iniquo al par di lui
Farmi dovrei, nè il so.

Druso. Non creder ch'io
Voglia mai consigliarti opra nefanda.
Da se stesso l'inganno alfin si scopre.
Nei pravi tempi in cui non resta avanzo
Dell'antica virtù, fra tanti iniqui
Il pregio cresce del serbarsi intatto.
Conforto alla virtù da me sol prendi;
Il cammin di fortuna altri t'insegni.
Non so ben dirti a che mi serbi il fato;
Ma se da questa presagir mi lice
La mia futura sorte, ah! credi, Eudemo,
Che sarà memorabile e funesta.

Eudemo. Non disperar; tu mi trafiggi il core,

E mi costringi al pianto.

Druso. Oh! se potessi
Un dì regnar, non che vana m'accenda
Ambizïon, quanto sarei diverso
Dal genitor! Non fiderei la sorte
De' miei sudditi a un solo, ad un Sejano.
Io stesso di mia man trattar vorrei
Le lor piaghe, dividerne il dolore.
Chi non è avvezzo a sopportare i mali,
Gli altrui non cura. Potrei forse allora
Compire il mio pensier di render Roma
All'antiche sue leggi. Un re non puote
Opra tentar più bella e più famosa.
Oh! se a me fosse riserbata, oh! quanto
N'andrei superbo. — Ma inoltrarsi veggio
La dolente Agrippina: a' suoi lamenti
So che me solo testimon desia.

SCENA II.

AGRIPPINA,[1] DRUSO.

Druso. O principessa, avánzati: puoi meco
Sciogliere al tuo dolor libero il freno.
Qui non ci ascolta alcun.

Agrippina. Vedi quest'urna?

Druso. Ah! per pietà l'ascondi agli occhi miei....
O cener sacro del fratel, mi chiedi
Vendetta, il so, nè vendicarti posso.

Agrippina. Questo è quanto del grande eroe rimane,
Quanto dei Numi la crudel pietade
A me lasciò d'eredità funesta!
Di tanto ben geloso, un dì Tiberio
Mel rapirà.

Druso. Stimi sì crudo il padre?

Agrippina. Ei che mi tolse il mio sposo diletto,
Può le ceneri sue negarmi ancora.

Druso. Tu sai che il vendicò, del rio Pisone,

[1] Con un'urna in mano.

A placar l'ombra sua, spargendo il sangue.

Agrippina. Ma il suo non sparse ancor: fu di tal morte
Istrumento Pisone, autor Tiberio.

Druso. So che di Roma il mormorar l'accusa.
Oggetto è sempre di maligne voci
Chi siede in trono, e di velen le morti
S'incolpan di cui rea spesso è natura.
E necessario a conservargli il trono
Era il suo figlio: egli quetati avea
Della Germania i moti....

Agrippina. La sua gloria,
Dei Romani l'amore e delle squadre
Fur creduti dall'invido tiranno
Delitti atroci: del trionfo in vece,
Al feretro il serbava, usato prezzo
A chi profonde pei tiranni il sangue.
Ei pel soglio tremava, e per la vita
Che non merta; e un rival, non un sostegno,
Rimirando nel figlio, alle sue crude
Ambizïose mire ei l'immolava.
Tu mal conosci il padre, e dal tuo core
Misuri il suo. Nè tel dipinge assai
L'oppresso mondo? Le province esauste
D'uomini, e d'oro?... E Roma, a cui dispiacque
La clemenza d'Augusto, or costui soffre! —
Di questa tigre alla digiuna rabbia
Siam vittime devote, intorno chiuse
Senza speme di fuga; e n'è fin tolta
La libertà di piangere, attendendo
Di morte il messaggero ad ogni istante.
In tutti i volti un delator si teme,
E nelle cose inanimate ancora.
Guardarsi, di portar umana faccia
Meravigliati, sospirar, tremare;
Dappertutto silenzio, orror di tomba.

Druso. Stato crudel! Ma d'ogni mal Sejano
È la nascosa fonte.

Agrippina. Ebbe egli parte

D' Agrippa al fato? Di Tiberio i primi
Passi a salir sul trono eran di sangue.
Ch' abbia natura a consumar delitti
Per sè bastante, nol fan chiaro assai
Gracco, Asinio, Mamerco, e mille e mille
Vittime illustri, ed il german, la sposa
Lentamente svenata? E che più cerco?
Mi suona ancor del moribondo sposo
La flebil voce in core. Ei mi dicea:
« Il velen che mi scorre entro le vene
Mi diè Tiberio; ei di tal premio onora
Tanti sudori per serbarlo in soglio
Sparsi finor da me: se m' ami, o sposa,
Dalla sua cruda gelosia di regno
Salva i pegni comuni, e in un te stessa. »

Druso. Forse in error era il fratel, nè credo....

Agrippina. E tu qual altro guiderdon t' aspetti?
Per te Roma è in tumulto: il rio tiranno
Contro chi lo previen ne' suoi desiri
Freme; che fia di chi si oppon? Tu sei
Reo di virtù! Dov' ei regna, e consiglia
Sejan, virtude è capital delitto.
Nè Tiberio si mitiga, com' uomo,
Per sazietà, preghiere, tempo; invece
Il suo cupo rancor s' inaspra e cresce.
Uso a versar dei figli il sangue, il tuo
Fia che risparmi? Ambizïon feroce
La nera alma gl' invade. Hai tale un padre
Che impugnar si lusinga anche dall' ombre
Lo scettro, o nel suo fato involger Roma.
Così a te pensa!... E del mio sangue ha sete;
Ma può fatal tornargli. In Roma ancora
Di Germanico sacra è la memoria,
Cara è la vita mia: la plebe io posso
Ribellar a mia voglia, io....

Druso. Che mai dici?
In lui rispetta il figlio. Io la sua mente
Conoscerò, lo placherò: se mai

Compir vendetta alcuna in te pensasse,
Quando inutili fian preghi e querele,
Di te allor mi farò con fermo petto
Aperto difensor. Ti giuro eterna
Amistà, sventurata. Eccoti in pegno
La destra.

SCENA III.

LIVIA, DRUSO, AGRIPPINA.

Livia. Proseguite. E che vi arresta?
Nessun timor di me vi prenda. Approvo
Il nodo da cui Roma attende pace
E augusta prole. In te risorto io veggio
Germanico; tu sei di tanto eroe
Degna, ei di te. Godo in mio cor che sia
Sì generosa coppia insiem congiunta.
La mia presenza è qui importuna: spero
In altra guisa rivedervi.

SCENA IV.

DRUSO, AGRIPPINA.

Druso. Ascolta;
Ah! tu in inganno sei. Quai detti acerbi!
Agrippina. Crede amor l'amistà! Chi mai?....
Druso. Sejano
Qui riconosco, e l'arti sue nefande.

SCENA V.

TIBERIO, DRUSO, AGRIPPINA.

Tiberio. Livia adirata parte, e voi turbati?....
Dunque non regna in sen di mia famiglia
La pace ch'io tant'amo? — O figlio mio,
Bramo favellar teco. Principessa,
In altro tempo a me ridir potrai
Quel dolor che t'accora, e che mal celi.

SCENA VI.

TIBERIO, DRUSO.

Tiberio. O figlio, unica mia speme e di Roma,
Sostegno della mia cadente etade,
Io t'amai sempre; e fin d'allor che il mondo
Fra Germanico e te pendea dubbioso,
In segreto te, o figlio, io destinava
Allo scettro degli avi. Ai Numi piacque
Ritogliersi Germanico, volendo
Liberarti così di un gran rivale.
Quindi rivolto fu di Roma il guardo
In te solo; e tu degno eri di tanto.
Imberbe ancor, te la Pannonia vide
Ristabilire il militar contegno
E l'onor dell'antica disciplina.
Di tue fatiche gloriose in premio
Al poter tribunizio, al consolare
Fosti poi sollevato: in questa guisa
Dei poteri al più grande io ti serbava.
Così onorar me volle Augusto; in trono
Così sulle paterne orme tu sali.
Delle pubbliche cose io teco il peso
Divider già volea. Ma che ne avvenne?
Roma ha previsto le mie brame, e chiede,
Ad alta voce e in minaccevol suono,
Te collega del regno e successore.
Perchè usar mai sediziosi modi,
Mentre ottener potea con tutta calma
Quanto io con essa desiava? O figlio,
V'è chi t'accusa autor de' rei tumulti,
E che, non pago di rapir al padre
Il serto, vuoi rapirgli anche la vita.
Ma tu noto mi sei; nè in te conobbi
Indole sì crudel da farti a un tratto
Turbator della plebe e parricida.

Druso. Nè orror ti prende in proferir tai detti?

Sento il volto avvamparmi in foco d'ira,
Che rossor di delitti esser non puote.
Taccia inaudita, orrenda e dell' infame
Ritrovator ben degna. O padre, e quando
Cesserai di dar fede a chi t' aggira
Con arti inique?

Tiberio. Vi è chi ancor t' accusa
D' amor per Agrippina, e infido sposo
Ti chiama, e genitor crudele; e dice
Che destinando vai di Roma al soglio,
Non la tua, di Germanico la prole.

Druso. Dunque tu presti fede all' empie accuse?

Tiberio. O figlio, avrai lo scettro, ed a tua voglia
Sceglier un successor ti fia concesso.
Ma qual sia questo soglio a te serbato
M' avveggio che non sai. Dirmi potresti:
Un' armata al Miseno, una a Ravenna
Difendono l' un mar d' Italia e l' altro.
Misii, Ibèri, Pannonii, Illirii, Albani,
Affrica, Egitto, e quanto suol si stende
Dalle arabiche sponde al freddo Scita,
Il terror delle nostre armi raffrena. —
Ma saper dèi che, se il dominio cresce,
Scema il potere. Io sol che delle cose
Ho in man la somma, io so le occulte piaghe
Che affliggono l' impero, e, non per anche
Palesi a Roma, i ribellanti moti
Pronti a scoppiar fra i Galli e fra i Germani:
E basta d' un sol popolo l' esempio,
Onde insorgano tutti, e Roma cada.
Qui dentro è il mal peggior; qui delle parti
Non è spento l' amor, che Silla e Mario
Ispiraro, indi Cesare e Pompeo,
Augusto e Antonio: vive ancor chi vide
La Repubblica, e freme, e mal comporta
Che imperi a tutti un solo, ove son usi
A regnar tutti ed obbedire a un tempo.
L' impero, benché sia da molte etadi

Preparato e da mille illustri eroi,
Giovine è troppo: senza pace e guerra
Noi siam, senz'oro, amor, possanza ed armi,
Chè chiamar non si ponno armi l'esterne,
Alla fuga disposte, o al tradimento.
Sogliono i vasti imperi esser caduchi,
Se non li regge la prudenza e il senno:
Tu l'hai; ma se non era a tanto eguale
La gran mente d'Augusto, e fu sentito
Dolersene, di me non ti favello,
Esserlo puoi tu, giovinetto alunno,
Dell'imperar nell'arte a pochi nota
Mal addestrato ancor? Ah! pensa, o figlio,
Che tutte incerte son le umane cose.

Druso. Con armate legioni al Reno in riva
I tumulti a sedar tosto m'invia:
È questo il trono ch'io ti chiedo.

Tiberio. Roma
Soffrir potrebbe che si cara vita
S'esponesse ai perigli? Io lo potrei?
Essa in trono ti brama, e non fra l'armi.
Ma tu non sai qual don funesto è il trono:
V'ascendi, e lo vedrai. L'avo rimira;
Chi più di lui clemente, umano, giusto?
Eppur si congiurò contro i suoi giorni:
E da chi? da color ch'ei colmi avea
Di benefizi, dagli amici suoi.
Io, pria di possederlo, io ben conobbi
Che fosse il regno, ed il Senato udimmi
Ricusarlo. Io volea render a Roma
L'antica libertà: la stolta volle
Servir piuttosto; ed obbedir convenne,
E regnar. Ma qual frutto io ne raccolga
Tu il vedi, o figlio. Uccisïon v'è mai
Che non s'ascriva a me? D'Agrippa il fine,
Se fede presti alla maligna plebe,
Opra fu di mia mano; e il tuo fratello,
A me sì caro e necessario tanto,

Io fui, io che l' uccisi! I Numi il sanno
Se il piansi; e se co' miei potuto avessi
Rendergli i giorni suoi, credi tu forse
Che dati io non li avrei? Tanto l'amava!
Tradimenti, sospetti, odii, terrori,
Adulazion, minacce, turbolenze
Nelle province, in Roma, entro la reggia,
È questo il ben che mi dispensa il trono; —
E tu l' avrai, ma nol bramare, o figlio.

Druso. Ah! no che al soglio, o padre, io non aspiro,
E se privar men vuoi, pago ne sono;
Ma non negar il tuo paterno amore
A un figlio che n' è degno. Ah! così il cielo
Condur ti desse alla vecchiezza estrema
I giorni tuoi, com' io ne sarei lieto.
Che se Roma delira, il ciel n' attesto
E l' innocenza mia, io non destai
I tumulti, che aborro, e che son pronto
A sedar, se tu a me ti degni imporlo.
Ma che dirò dell' infamato nome
Onde si tenta di macchiar la sacra
Amistà che mi unisce ad Agrippina?
Amor s' appella, e scellerate nozze
S' ardiscono inventar. L' augusta donna
Consolo, è ver: spesso con lei sull' urna
Di Germanico verso il pianto anch' io,
E con lei di sì grande eroe compiango
L' alta memoria. E tu non lo piangesti?
È sì nobil pietà dunque delitto?
Chi è che tal la crede? Ove si cela?
Di tenebre sol gode. Io d' uno sguardo
Confonderlo saprei, farlo tremare.
Noto allor ti saria, nè al tuo cospetto
Oserebbe venir con rei consigli
La tua pace a turbar, quella di Roma
E della tua famiglia.

Tiberio. E di chi parli?
Par che noto ti sia.... Svélati, o figlio;

Sai che il parlar misterïoso aborro.

Druso. Parlo del rio Sejano, e tu mel chiedi?

Tiberio. Figlio mio, caro figlio, in lui rispetta
Del genitor la scelta. E non comprendi?...
Per sospetto oscurar la fama altrui
Opra è di Druso indegna, e di chi deve
Reggere il mondo. Il mio Sejan non ami:
Forse ne avrai ragion, ma pensa a un tempo
Che oltraggiarlo non dèi. Sian l'opre tue
Sempre innocenti, e non temer d'accuse.

Druso. Se alcuna cosa ho meritata mai
Da te, credi a' miei detti. Io ti scongiuro
Prosteso al suol.[1] Finchè a lui porgi orecchio,
Sempre reo ti parrò. Svenami pure,
Eccoti il petto, ma non dir che sono
Figlio ribelle. Che a' tuoi sacri giorni
Non attentai, sia noto a Roma; quindi
Puniscimi, se vuoi: purchè rimanga
Intatto l'onor mio, morte non curo;
Nè da' tuoi piedi m'alzerò giammai,
Finchè tu non mi rendi il primo affetto.

Tiberio. Alzati, e vieni omai fra le mie braccia.

Druso. Padre, perchè in tal guisa al sen mi chiami?

Tiberio. Orror tu senti dei paterni amplessi?
Dunque tu sai d'esserne indegno!

Druso. O padre,
Un non so che di livido traluce
Dagli occhi tuoi, che fa tremarmi.

Tiberio. Dunque
Se gli amplessi non vuoi, l'ira paterna....
Ma ad onta tua vo' perdonarti. O figlio,
Vieni....

Druso. Giacchè tu il vuoi, t'abbraccio, o padre;
Nè crederò che mi dimostri amore,
Mentre nel cor....

Tiberio. Non più, lasciami. (Io fremo.)

[1] S'inginocchia.

SCENA VII.

TIBERIO.

Che nel profondo core ei m'abbia?... Il volto
Mi tradì!... più signor di me non sono!...
Ma che pensar?... Che ingannator Sejano?...
Ed oserebbe tanto? Oh dura sorte,
Che a tutto io sol non basti! Che mi sia
Chi può tradirmi necessario! — È d' uopo
Finger con te più dell' usato. Intanto
M' aiuti a flagellar l' iniqua Roma.
Quando l' avrò punita, il tuo supplizio
A me potrà renderla amica. — Druso
Saria forse innocente? Ei con serena
Fronte ascoltò l' accuse. E che pertanto?...
Ch' ei sia nelle paterne arti profondo? —
Simula, non v' è dubbio; ei m' adducea
Con troppo ardor lievi discolpe e vane.
D' Augusto i giorni io numerava, e Druso
Dee numerare i miei. Roma lo grida
Imperator, ed opra sua fu questa.
In ira a tutti io son.... dovrei vedermi
Scherno di quei che tremar feci un tempo! —
Innanzi al trono la Natura tace.

ATTO TERZO.

SCENA I.

EUDEMO, SEJANO.

Eudemo. Degna è la trama di tua mente eccelsa;
Ma ad ingannar Tiberio....

Sejano. Il sol terrore
Il può. Congiure merta, onde le crede.

Tutti i nemici nostri eccoli, Eudemo,[1]
Nè in breve a noi più noceranno. È d'uopo
Usar gran cura a sbigottir costui.
Se il terror l'abbandona un sol momento.
Più tremendo si fa. Tu stai di Druso
Al fianco, e, più che altr' uom, puoi la congiura
Pinger sì che di vero abbia sembiante.
Ma s' appressa Tiberio. All'arte, Eudemo.

SCENA II.

TIBERIO, SEJANO, EUDEMO.

Tiberio. Sejan, quai prove del tuo zelo arrechi?
Sejano. Se non era il mio zelo, or la tua vita....
Leggi, e vedrai.
Tiberio. Che mai tal foglio chiude?
Contro me si congiura! E dal mio figlio!
E da Agrippina! Oh quai nomi vi trovo!...
« Aterio, Planco, Lentulo, Norbano.... »
Oh traditori! Io fremo. Or donde avesti
Tal foglio? non mentir; tutto m'esponi.
Sejano. Ecco, signor, chi puote appien ridirlo.
Eudemo. Son di Druso liberto, è ver, ma sono
Cittadino roman, del mio signore
Suddito fido; quindi m'è più cara
La salute comune e la tua vita,
Che il ben di Druso.
Tiberio. Fedelmente narra,
E mercè pari al gran servigio avrai.
Eudemo. È gran tempo che torbido e pensoso
Druso volgea gran cose. Un dì mi disse:
« Sta' lieto, Eudemo; d'esser mio liberto
Util ti fia. » Con Agrippina spesso
Parlar lo vidi; onde desio mi nacque
Di spïarne la causa, e alfin trovai
Dei congiurati i nomi, e tu li avesti.
Tiberio. Vanne, o liberto; intesi.

[1] Mostrandogli un foglio.

SCENA III.

TIBERIO, SEJANO.

Tiberio. E che? son dunque
Minacciati i miei giorni? E da un mio figlio?
Ha seguaci in senato ancor? Non sono
Abbastanza temuto? E che far posso
Di più tremendo? Il so; finchè non scorre
Il sangue a rivi, e non ondeggia il fuoco
Per la perfida Roma....

SCENA IV.

TIBERIO, LIVIA, SEJANO.

Tiberio. Ove t'inoltri?...
O figlia, amata figlia, impresso io leggo
Il dolor nel tuo volto. Al padre tuo
Di', che t'affligge mai?

Livia. Cesare, io vengo
Al tuo cospetto ad impetrar giustizia
Di sposo infido e insidïosa donna.
L'augusta nuora tua l'ultima è fatta
Delle Romane, a vil ripudio esposta.
Ha giurato la perfida Agrippina
Di romper le mie nozze, e unirsi a Druso
Per desío di vendetta. E tu il comporti?
L'onta, il periglio è a noi comun: tu pure
Minacciato, deriso....

Tiberio. Anch'io ne intesi
Correre incerta fama: esserne voglio
Pria certo. Ah! no, che Druso mio non credo
D'animo sì perverso.

Livia. Aspetta, aspetta,
Finchè non scenda sul tuo capo il ferro
Ch'alto vi pende.

Tiberio. E che?... Tu sai?... Favella.

Livia. Già fissa è la tua morte. A te l'impero

E alla mia prole usurperan, se tardi.
Tiberio. Orribile è l'accusa, ed inaudita,
Che ogni credenza eccede; eppur non fia
Da me negletta. In me confida, o figlia.
Lasciami intanto. Ho gravi cure; addio.

SCENA V.

TIBERIO, SEJANO.

Tiberio. Anche costei sa la congiura! È nota
A tutti, ed io finora.... E se lo zelo
D'Eudemo.... O tu, conoscitor profondo,
Tu ne' principii suoi non la sapesti
Sorprendere: e potea nelle mie vene
Scendere il ferro.... In chi affidarmi deggio? —
Fida in te sol, Tiberio, e non temere.
Sejano. Signor, della mia fè non dubbie prove
Avesti sempre, e zelo egual mostrai
Per te in questo periglio. Io fui ch' Eudemo
A Druso ribellai; sull'orme sue
Gl'imposi vigilar: se la congiura
Scopristi, opra è di me più che d' Eudemo.
Tiberio. Dissimular cred'io miglior partito.
Che si congiura contro il suo signore
Ignorar dee la plebe: in altra guisa
Invitata sarebbe a fargli oltraggio.
Re spregiato non può serbarsi in trono;
Ma re temuto il può, benchè aborrito.
Se mi sei fido, or di mostrarlo è tempo.
Di quanti nomi il foglio chiude, niuno
Alla pena sottraggasi. Chi cada
Di subito veleno, e chi di ferro.
Sian d'Isola puniti i più potenti,
Onde la plebe men susurri; morte
Li raggiunga per via: tormenti adopra
Onde i men forti svelino i compagni;
Perano quindi. Se domanda Roma
La cagion delle pene, ad altri esponi

Che contro Druso congiuraro; ad altri
Altro; a nessuno il vero, onde sian tutti
Lusingati, delusi ed atterriti.

Sejano. Gli autori della trama....

Tiberio. Andar fa d'uopo
Cauti assai nel punirli. — A me Agrippina.[1]
Da costei s'incominci, e il suo s'affronti
Feroce orgoglio coll' usata calma.
Druso vedrai per lei svelarsi, e fia
Che pretesti a punirlo incauto m'offra....
Ma s'appressa la perfida Agrippina.

SCENA VI.

AGRIPPINA, TIBERIO, SEJANO.

Tiberio. Vedova illustre del mio figlio amato,
Che di lui mi ridesti in rimirarti
Dolce memoria e dolorosa a un tempo;
Il crederai? necessità fatale
Mi spinge ad appellarti; e quanto costi
Al mio paterno core, io con parole
Adeguar non saprei. Tu fosti sempre
Specchio ed onor delle latine spose,
E di fè coniugale oltre la tomba
Nobile esempio: rispettasti ognora
La maestà del soglio e delle leggi.
Eppur, chi il crederia? mendace lingua
D'infami note la tua pura fama
E il vedovile onor macchiare ardisce;
Te sposa infida vuol, figlia ribelle....
Ma di Tiberio in cor salva già sei.
Pur chi siede nel soglio alla custodia
Delle leggi preposto, ad ogni affetto
Dee mostrar chiuso il core; onde gli è forza,
E con dolor tel dice, assicurarsi[2]

[1] Alle guardie.

[2] Accennando a Sejano.

Di te, finchè non hai l' accuse orrende
Smentite in faccia a Roma. O figlia mia,
Se giovarti poss' io nel gran cimento,
Tutto farò per te, per quanto il soffre
Il grado mio, purchè te sciolta io veggia
Dai ceppi indegni d' un' augusta nuora,
Della sposa d' un figlio a me diletto,
E che piangendo ognor rammento. Oh! trista
Condizïon dei re! Noi siam costretti
I più cari a punir; ma noi non siamo
Le leggi, c' hanno su noi stessi impero.[1]

Agrippina. Nova arte in ver di porre in ceppi è questa!
Inventar colpe, e dimostrar pietade
Nel punirle. O Tiberio, a me sei noto.
Or più di freno non è tempo; or deggio
Darti segni di libero dolore.
So che morte n' avrò, ma da gran tempo
L' hai fissa nella mente tenebrosa.
Móstrati aperto; dei tiranni almeno
L' intera lode avrai, senza il dispregio
Che alla bassa tirannide conviensi.
Roma è stanca di te: da tanto sangue
Innocente, che a fiumi ognor versasti,
Sorger vedrassi alcun vendicatore.
Segui; con questi consiglieri al fianco
Certo è il tuo scempio, e fia nuovo ed orrendo.
Come lo sposo mio, me pur lusinghi:
La tua lode è mortal. Sa Roma appieno
Che non son rea; se pur non è delitto
Pianger sull' urna dell' amato sposo.
O Germanico, è ver, dovea seguirti
Nel giorno che accogliesti entro le vene
Un rio veleno. Oh quanto l' avrei teco
Volentieri diviso! Oh te felice!
Che almen serbato a rimirar non sei
La sposa tua delle catene il peso

[1] Vengono le guardie.

Colla man sostener che avesti in dono;
E me tu non vedrai, nè i cari pegni
Perir di crudo fato. A me imponesti
Che rimanessi sol pei figli in vita,
E rimasi....

Tiberio. I tuoi figli....

Agrippina. Ebben, signore?....

Tiberio. Da te cresciuti ad ingiusta vendetta,
Un giorno il sangue mio....

Agrippina. Ah! non temerne:
Sapranno, è ver, quegl' infelici un giorno
Qual era il padre; e chi può mai vietarlo?
Ma porrò sempre ad essi innanzi al guardo,
Più che i trionfi suoi, le sue sventure;
E ad esser cauti impareranno. Pensa
Che son tuo sangue: se al regno non vuoi,
Deh! non serbarli a morte. Io sol t' offesi,
Ed innocenti dei materni falli
Son essi: purchè a me salvarli giuri,
Paga morrò. Dal dì che il mio consorte
Perì, solo al dolor rimango in vita.

Tiberio. Or lusinghi, or minacci, ed io mi serbo
Ognor tranquillo. — Al tuo dolor perdono
L' onte di cui mi gravi, e quella voce
Da te, qual si suppone, in Roma sparsa,
Che mi chiama uccisor del figlio mio.
Dell' amor tuo per Druso io non favello,
Del tuo nuovo imeneo.... non io, ma Livia
È che sel crede, e l' assicura, e prova
Certa n' adduce.... qui.... poc' anzi.... a Druso
La man...

Agrippina. Livia s' inganna, e il suo maligno
Istigator.

Tiberio. Chi mai? Ti placa, o donna.
D' Augusto alla nipote, alla dolente
Vedova di Germanico, alla figlia
Obbedïente del signor del mondo
Tai contegno mi par non ben s' addica,

O m' inganno. Ti placa, e Druso ancora
Placar saprò; lo spero.

Agrippina. Avvampi d' ira;
L' ascondi invan: qual me il tuo figlio aborri.
In lui non è delitto: ei per me nutre
Amistà, non amor.... Credi a Sejano,
Che al parricidio ti trascina.... Ah! pensa
Che Druso a Roma è caro, e che il suo sangue
Può divenir fatale a chi lo versa.

Tiberio. Se perderti io volea, d' altri pretesti
Eravi d' uopo? Chi son io, ben tosto,
Se so punire o perdonar l' offese,
O figlia mia, vedrai. Per or t' è forza
Accomodarti ai tempi, e questo giorno
Che libertà ti toglie, avverrà forse
Che a te la renda. Favellar con Druso,
Col mio figlio, potrai: egli il suo pianto
Confonderà col tuo sull' urna sacra
Del vostro gran Germanico: non voglio
Al tuo dolor negarla; è a te concessa.
Altro chiedi da me?

Agrippina. La morte io chiedo.
Guardie, son vostra; andiam.

SCENA VII.

TIBERIO, SEJANO.

Tiberio. Querula donna,
T' appagherò ben' io.... Me appien conosce! —
Con tanta cura favellar di Druso,
Consigliarmi a salvarlo.... E tu l' udisti?

Sejano. Sembra che Druso l' ami; egli aborrendo
Ambi noi, forse le ispirò.... ma....

Tiberio. Incauti....
Congiurar contro me!... Con detti acerbi
Tiberio provocar!....

SCENA VIII.

DRUSO, TIBERIO, SEJANO.

Druso. Padre, che vidi!
Agrippina in catene? Oh ciel! l'augusta
Vedova di Germanico, la nuora
Di Tiberio! Che mai ti spinse a tanto?
Se del tumulto insorto ira t'assale,
Volgila tutta in me: cagion funesta
D'ogni danno son io; ma l'innocente
Donna risparmia. Se pietà, dovere
Non tel consiglia, il tuo vantaggio il chiede,
La sicurezza tua. Credi che Roma
Non fremerà di tanto? In ogni petto
Di Germanico desta è la memoria;
E di sua sposa è l'unico pensiero
L'urna che asperge di furtivo pianto.
Ma chiamarla osa interprete maligno
Di tumulti cagione. E mancan forse
Delitti all'innocenza, ov'è costui?
Fabro d'occulti inganni, ei si rallegra,
Più assai che del suo ben, dell'altrui danno.
Padre, il conosci alfin: costui è un mostro
Che il ciel nell'ira sua mandò fra noi
A distruzion del gran nome latino.
Ei ti tradisce, e in sen l'odio t'ispira
Verso i più cari tuoi; ei nella nostra
Ruina alzar la sua grandezza tenta.
Sejano. Signor, creder potresti? O prence, pensa....
Druso. Chi del mondo è il signor? Chi mai di voi
Al senato comanda, alle coorti,
Ai consoli, alla plebe, alle province?
Il nome è tuo, signor; ma di Sejano
Sono i consigli e l'opre. Ah! non si dica
Che il più vil de' mortali e il più nefando
La mente eccelsa di Tiberio regga;

Chè per un re non v' è maggior flagello
D' iniquo consigliere. Eccoti appieno
Costui svelato: lo discaccia, o padre,
Da te, da Roma, e il comun voto adempi!
Certo ben son che ai detti miei t' arrendi....
Ma tu m' ascolti con immoto viso
Senza pietà, senz' ira. O caro padre,
D' una parola di clemenza o sdegno
Appaga il figlio tuo.

Tiberio. Vieni, o Sejano.

SCENA IX.

DRUSO.

Così mi lascia! Oh ciel! che feci mai?

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Notte.

SEJANO.

E tarda Eudemo ancor? Eppur gli feci
Giunger l' annunzio ch' io grand' uopo avea
Di favellar con lui.... Vien gente.... È desso.

SCENA II.

SEJANO, EUDEMO.

Sejano. Giammai più grato e necessario a un tempo
Non arrivasti a me. Fiero disegno
Io volgo in mente, e tal, che apparir faccia
Al dubbioso tiranno il figlio reo
Palesemente.

Eudemo. E qual?

Sejano. Se desiderio
Di giurata vendetta il cor t' accende,
Spero che plauso mi farai, nè lento
Sarai nel secondarmi. Odi: in quest' ora,
In cui suol Druso il consueto omaggio
Prestar al padre, attendilo, tremante
Del periglio fatal che lo minaccia.

Eudemo. Nulla, Sejan, dal tuo parlare oscuro
Io posso rilevar.... Ma pur?...

Sejano. Dirai
Che un nudo ferro a immergergli nel petto
Io qui verrò....

Eudemo. E nol farai? T' esponi
A perdita sicura.

Sejano. Egli da prima
Risolverà sottrarsi; e tu il trattieni:
Fa' che non parta.

Eudemo. Ed a che mai?

Sejano. Lo spingi
A prevenirmi, ad impugnar la spada,
A volgerla al mio seno.

Eudemo. E s' ei?... ma quindi?...

Sejano. Se nol facesse, usa le solite arti.
Istigalo; tu stesso in man gli poni
L' acciaro; il guida: oprar mi lascia il resto.

Eudemo. Io non comprendo....

Sejano. All' opre tu vedrai....

Eudemo. Ma non vorrei che la tua vita, tanto
A me diletta....

Sejano. Eudemo, omai m' incresce
Questo tuo diffidar. Nè mi conosci?
Ma giunge.... In te m' affido.

Eudemo. E non invano.

SCENA III.

DRUSO, EUDEMO.

Eudemo. Dove, o signor?

Druso. Dal padre.
Eudemo. A questo passo
Io t' attendea, sollecito, sospeso,
Ansïoso per te.
Druso. Che dici? Il padre....
Vi son nuovi disastri?
Eudemo. È la tua vita
In periglio.
Druso. Chi mai?
Eudemo. Sejan....
Druso. Quel vile!
Che vuol, che tenta?
Eudemo. Ucciderti.
Druso. Fellone!
Eudemo. Ei tosto qui verrà, fra l' ombre un ferro
Nel tuo seno....
Druso. E fia ver? Da chi il sapesti?
Eudemo. Da un suo liberto, a cui commise incauto
La nera trama. A caso io di te mossi
Parola: ei si turbò: m' accorsi tosto
Del color: gli cercai se alcuna insidia
Meditava Sejano; ed oro e largo
Premio promisi: di tua sacra vita
Il valor gli mostrai, la tua sicura
Gratitudine.
Druso. Ebben? Che far? Si vada
Tutto a svelare al padre.
Eudemo. È tal l' accorto
Traditor, che gli è lieve ogni discolpa.
Volger l' accusa in te.... Tu stesso t' apri
Un abisso a' tuoi piè, nè te n' avvedi....
Forse m' inganna il troppo amor che sempre
Pel mio signor nudrii. Andiam, se il brami,
Dal padre, purchè poi....
Druso. Non fia.... ben parli.
Pietà, consiglio, fede....
Eudemo. Ah! parmi sempre
Che giunga.... non temer, questo mio petto

Ti fia sicuro usbergo; e finchè resti
Avanzo in me di vita....

Druso. E che far mai?
O incertezza crudel! Fuggir.... ma io?...

Eudemo. Fuggir? Non fia, nè un servo tuo lo soffre.
Trarrebbe il traditor dalla tua fuga
Baldanza, e della reggia il più riposto
Angolo non ti fia sicuro asilo.
Fermo l'attendi qui. Non dargli, o prence,
Cagion di dispregiarti, e ti rammenta
Il regio che ti scorre entro le vene
Sangue dei Claudi. Chi affrontar sapea
E mille e mille squadre in campo aperto,
Del braccio vil d'assalitor notturno
Paventerà?

Druso. Ma un traditor anch'io....
Indegno è d'alto cor....

Eudemo. Tu sol chi tenta
Svenarti, sveni; e chi? Sejan. Tal nome
Fa divenir virtude il tradimento;
Nè tal può dirsi il tuo. Se anco volessi,
È stolto, è forse reo verso costui
Ogni perdono, e in te non sta: tu sei
Il regio erede: di punirlo impone
La maestà del soglio, il ben di Roma
Che hai tanto a cor. Non trascurar l'offerta
Occasïon: da Furia orrenda il padre
Libera, e Roma da crudel flagello.
Opra ria non è questa; anzi pietosa.

Druso. So ben che morte serberammi il padre;
Ma spero che di Roma il grato pianto
Mi seguirà nell'urna, ed onorata
Presso ogni buon sarà la mia memoria.

Eudemo. Ma parmi udir....

Druso. Dov'è, dov'è l'iniquo?

Eudemo. Non ti tradir col grido. Ei vien.

Druso. Mi lascia.

Eudemo. Vanne, l'assali, uccidi, a terra cada....

SCENA IV.

TIBERIO, DRUSO, SEJANO, EUDEMO, Guardie.

Druso. Mori....[1] Che veggio! È il padre....
Tiberio. A che t'arresti?
E il ferro traditor di man ti cade!
Tu non credevi in mezzo ai fidi miei
Qui ritrovarmi. Eccoti il sen paterno. —
O guardie, allontanatevi. O mio prode
Giovanetto, su via.... (La vita... il regno....
Costui?... E vive?... Ebbene....) Ah! dimmi, o figlio,
Che mai ti fece il padre tuo, che mentre
All'impero del mondo alzarti brama,
Trucidarlo tu vuoi? Bei saggi, in vero,
Mi dài per tempo di beato regno!
Prendi pur dal delitto animo ed ira.
Ti favellai poc'anzi in dolci note,
E con tal sicurtà mi rispondesti,
Sì che quasi innocente io ti credea.
Dopo il tentato parricidio, nega
L'altre minori colpe, ancorchè orrende.
Druso. Muto, atterrito, e d'alto orror compreso
Rimango sì, che parlar posso appena.
Ma protesto agli Dei c'hanno quest'ombre
Notturne in cura, che a' tuoi dì paterni
Non attentai. Mira chi ai colpi miei
Io facea segno: nè si dee la taccia
A me di traditor; costui la merta,
Che uccidermi tentò, nè stimai colpa
Prevenirlo; ma tu sopraggiungesti.
E che svenarti, o padre, io non volea,
Nè alla presenza tua svenar costui,
L'acciar che al suol, non già per tema, cadde,
Assai tel dice.
Sejano. Assai t'inganni, o prence.
Hai ben ragion di addur discolpe, il veggio.

[1] Credendo di ferir Sejano, s'avventa al petto di Tiberio colla spada, che a un tratto gli cade di mano.

Non dare in avvenir facil credenza
A chi mal ti consiglia e ti seduce.
Tu m' intendi, o signor, e sai che sempre
A scusar m' adoprai quel cieco ardore
Che a questo segno a traviare il guida.

Druso. E ardisci?....

Tiberio. Qual io fo, l' ascolta, o figlio.

Sejano. Se l' empio fallo, onde il più nero core
Saria d' orror gelato al sol pensiero,
Compir bramava, spettatore il padre
Alla morte del figlio avrei richiesto?
Se il nobil grado a cui degnossi alzarmi,
D' invidia pieno, aborrimento desta
In chi sperar dovrei la mia difesa,
Mi conforto ch' è nota al mio signore
La pura intenzïon, che ogni opra mia
Guida, e lo zelo....

Druso. Odi virtude! E come
Ne ragiona Sejano! Il mio compiange
Delirio giovanil! Roma s' inganna!
Giusta è la sua discolpa! E chi può mai
Non prestar cieca fede al buon Sejano?
Al suo signore è noto. Ah! come al figlio
Il fosse a lui così! Tu m' hai saputo,
Iniquo, prevenir. Oh dubbio orrendo!
O Furie, o voi che avete in guardia i regni
Dell' atro Inferno, e questa infame reggia,
Voi sole il ver sapete. Ah! da qualcuno
Io fui tradito. In chi ripor fiducia
Ove alberga Sejano? Un solo giusto
Qui ritrovar si può? — Costui, congiunto
A quell' orrido mostro, al parricidio
Volea condurmi: o tu perivi, e allora
M' avriano ucciso; o tu restavi in vita,
Come restasti, e dal sospeso colpo
Avrian tolto, qual fan, l' accusa mia.

Sejano. Io non rispondo: il mio signor ben vede
La non credibil fola.

Eudemo. E come puoi
Concepire, o signor, sì rio pensiero!

Sejano. T' abbassa alle discolpe; in ver ti sono
Necessarie.

Druso. Che se non mi frenasse
La riverenza del paterno aspetto....

Tiberio. Che tardi? Or con un fallo emenda l' altro.
Vane scuse però. Ma sia pur vero
Quanto asserisci di Sejan.... — Tu il soffri. —
Contro il liberto l' ingegnosa accusa,
Più che l' altra, di fede al certo è degna,
Bench' ambe il siano. Or uno, or due ne incolpi;
E sempre te, com' uom che di pretesto
Passa in pretesto, e si confonde, astretto
A mendicar gli accenti. In parte io voglio
Crederti. O tu, novello onor del trono,
O magnanimo, a te lieve delitto
Parea svenar chi il padre a sè compagno
Nelle fatiche dell' impero elesse?
Se ucciderti ei voleva, a te punirlo
Spettava? Chi ti fa giudice in Roma?
V' è pur chi regna. Me trovar credevi
Inaccesso a giustizia? In error fosti.
Tuo meglio stimerei che a tante colpe
La tua confessïon fosse congiunta.
Segno d' alcun rimorso almen daresti.
Ma che favello mai? L' esserti accinto
Al maggior dei delitti assai ti mostra
Maggior d' ogni rimorso. Ogni opra tua,
Ogni pensier m' è noto. Io già sapea
Che unito coi più perfidi di Roma,
Tu macchinavi a danno mio. Che t' era
D' uopo d' altri, se solo eri bastante
A qualunque delitto?

Druso. Oh ciel! che ascolto?
O accuse atroci!

Tiberio. Or nega che non ami
La tua Agrippina. Amor per lei ti spinse

A trucidar il padre. Infame nodo!
Ma tu non mi conosci. Oh! non avresti
Pensato sol.... Nel mio paterno core
Già ottenesti perdon, ma sai ch' io sono
Delle leggi custode, e sollevarmi
Su lor non deggio. T' udirà il senato.
Parlar a tuo favore, altro non posso,
E pianger sulla mia sorte crudele,
Che un figlio parricida.... Ah! lo togliete,
O guardie, per pietade agli occhi miei. —
Confida, o Druso; benchè non la merti,
Ti seguirà la mia pietà paterna.

Druso. Ch' io farti il ver comprendere non possa?
Ch' io nol possa ad un padre? Oh nuovo orrore!

Tiberio. (Qual fremito segreto mi riscuote!)
Sejan....

Druso. Padre, che pensi?

Tiberio. (E non m' avveggio
Che a vacillar comincio? e che si prende
Costui di me ludibrio?)

Sejano. Che richiedi
Dal tuo servo fedel?

Tiberio. Vanne, o mio figlio.

Druso. Il mio destin con quella calma aspetto
Che dona all' innocenza un cor sicuro.
Tu mi conoscerai: così potessi
Conoscer quel fellon, che dal tuo fianco
Vorrei veder, pria di morir, diviso!
Da te il discaccia, o padre; anche una volta
Il tuo figlio ten prega; in man di Roma
Lascialo, e se tu il brami, indi m' uccidi.
D' Agrippina non parlo; ogni preghiera
Che ti porgo per lei si fa sospetta.
Sai c' ha l' amor di Roma. È del tuo figlio
Questo l' ultimo avviso. Ah! non sprezzarlo,
O padre, o pentimento un dì potresti
Risentirne, ma tardo. — E tu, invan credi
Lungamente goder delle tue colpe.

SCENA V.

TIBERIO, SEJANO, EUDEMO.

Tiberio. Ti eleggo, Eudemo, alla pretura; il segui.
Vo' che la plebe il veggia, e come appago
Il suo voler conosca, e gli alti onori
Che serbo al nuovo imperatore: apprenda
Il vero, il solo a rispettar la stolta.
Ogni detto ne interpreta, ogni moto;
Domanda, osserva, indaga, a me ritorna.

SCENA VI.

TIBERIO, SEJANO.

Sejano. Mal in costui t'affidi: anch'io deluso
Dalle arti sue rimasi; e nol vedesti
Insiem con Druso al parricidio unito?
Tiberio. Da quell' istante io la sua testa avea
Già consecrata agl' infernali Dei
Tacitamente. A temer d'un comincio
A un tempo e cesso. Di te... ancor... non temo. —
Si getti all' apparir delle nuove ombre
Per le gemonie scale, e il sappia Druso. —
Ma le alte accuse udisti?... Ah! non poss' io
Creder che di Tiberio al trono aspiri.
Tu lo conosci troppo, e la tua vita
So che a periglio certo espor non brami....
Sejano. Signor, non proseguire. Udirne solo
Parlar, m' empie d' orror. Dunque non basta
La mia fede, e il mio zelo?
Tiberio. Ah, tu mi costi
L'odio comun! nè opporsi può contr' esso
Argin sicuro; ma tu il devi, e tosto:
Se no, se giunge il dì che a me ti chieda
Roma, ben vedi, consegnarti è forza.
La plebe trema di chi fa tremare:
È una belva che posa: oh! se si scuote

Ed a ruggir comincia, e che siam noi?
Sejano. Della plebe non sol, ma del senato....
Tiberio. Imbelle greggia di tremanti schiavi,
Lieve è condurla. Lo splendor dell' ostro,
L' apparente potere, i doni, l' oro
Fan si che assenta ad ogni mio volere.
Se alcun discorda, o mormorar s' attenta,
Occultamente pêra, e coll' esempio
Tenga docili gli altri ed in terrore.
Sejano. In mille petti ancor dura il vestigio
Di moribonda libertà. Ti chiede
Pompeo Macro pretor, se debba a morte
I rei dannar di mäestade offesa.
L' audace Cordo chiamò Cassio e Bruto
Gli ultimi dei Romani: osò Marcello
Spargere contro te sinistri detti.
Fu venduto d' Augusto il simulacro
Da Falanio; e più in alto il suo vi pose
Marcello, e il fe del sacro capo scemo,
Collocandovi il tuo per grande scherno.
Celebrâr fra le tazze Afranio e Otone
I natali di Bruto. Infame tresca!
Del tuo gran padre spergiurare il nome
Ardì Rubrio. Altri in detti, altri t' uccise
In sogno. Questi il pallor tristo accusa,
Il favellar sommesso, il rio silenzio;
Quelli l' audace fronte, e il sogguardarti
Senza tremor.
Tiberio. Si osservino le leggi.
Sejano. Ma tornar verso noi rimiro Eudemo
Frettoloso, anelante. Oh! che mai fia?

SCENA VII.

EUDEMO, TIBERIO, SEJANO.

Tiberio. Narra, che rechi, Eudemo?
Eudemo. Atroci nuove.
Roma tutta è sconvolta. Appena vide

La plebe Druso di catene avvinto,
Immensa turba a' suoi custodi intorno
Fremendo cresce, ed è il resister vano.
Da un altro lato libera dai ceppi
Giunge Agrippina con viril sembiante,
Ferocemente alzando il nudo acciaro.
« Salvate Druso, esclama; il padre iniquo,
Come lo sposo mio lo serba a morte. »
« Viva Druso! gridar s' ascolta; viva
Druso di Roma imperatore! — Viva
Agrippina di Roma imperatrice! »
Gridano i suoi seguaci; e tutti: « Mora,
Mora Sejano! » V' è chi ancor « Tiberio »
Gridar ardisce. Accusano d' oscure
Trame anche Livia. Erigere vedresti
Le immagini del figlio e d'Agrippina,
E coronarle di festive fronde:
A terra rovesciar le tue, signore,
E quelle di Sejan, di fango immonde,
Oggetto di ludibrio. Argine pronto
Oppor fa d' uopo: se il tumulto cresce,
E imperversar si lascia, entro la reggia
Nemmen sicuro sei. Tu non mostrarti,
Sejan, s' esser non vuoi troncato a brani....
Odi, signor, s' accrescono le grida.
Odi orrendo clamore,... ed oh! più orrenda
Quïete....

Tiberio. Ebbene, imperator fia Druso:
Dall' araldo s' annunzi.

SCENA VIII.

TIBERIO, SEJANO.

Tiberio. A che siam tratti!
Fingi fermezza, e nel composto volto
Leggo che tremi.

Sejano. Ma per te....

Tiberio. Non sai

Che tremar per Tiberio è gran delitto?
Trema per te, per Roma. Non hai dunque
Di che farmi sicuro? A che mi vale
La tua vantata servitù? Ben vedi,
Già l'ora tua sarebbe giunta; e s'io
Ti abbandonassi a Roma, or sarei salvo.
Tempo è di senno: a te mostrar s'aspetta
Che non errai nel riserbarti in vita.

Sejano. In mente volgo.... tu saprai.... non posso
Per or.... fra brevi istanti....

Tiberio. Il più spedito
È il consiglio miglior. Non è più tempo
D'incertezza; ogni indugio è a noi ruina.
Si parli a Druso: a ricusar l'impero
S'induca in faccia a Roma.

Sejano. E ten lusinghi?
Chi ordì congiure, ed assalì col ferro
Il genitor pel sol desio di regno,
Fia mai che il ceda? Al par di te sarei
Lieto di tanto, ma....

Tiberio. Sai ch'io non amo
Chi un'alma della mia più forte ostenta. —
V'è chi tua morte mi consiglia: soffri
Ch'io pel tuo meglio in me ritrovi il primo
Mio consiglier, che a lui spiacer non debba
Sejano alfine.

Sejano. È tua la vita mia,
E in quanto è grata a te, la serbo ed amo.

Tiberio. Uccider Druso è perigliosa impresa,
Finchè in armi è la plebe. Ascenda meco
Per ora in trono, il titol vano ottenga
Di collega.... Se mai... — O mio Sejano,
Talor ti pungo con amari detti.
Alle furie di regno, all'agitato
Core il perdona.... Al tuo signor tu fosti
Sempre diletto.... Alfin mortale io sono....
L'età cadente.... il combattuto impero....
La ribellante Roma una man chiede

Che sappia contenerla.... una gran mente....
La man di Livia.... Tu, Sejan, comprendi....

Sejano. (Qual insolito affetto! Io tremo....) Io sono
Tuo ministro fedel, non altro.... A tanto,
Soffri che il dica, a me aspirar non lice.

Tiberio. Giovami, trammi da vicin periglio....
Confida, osa.... domanda.... o taci.... spera. —
Felice d'Asia il regnator che vide
Pria di morire i figli spenti, e il trono!....
Malnata Roma, tu saprai che sia
Tumultuär ove Tiberio regna!
A oppor la mia presenza alle insolenti
Turbe or men vo; la tua fia perigliosa.
Dall' ira di costoro asilo intanto
Ti fian le regie stanze; ivi m' attendi.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

SEJANO, LIVIA.

Livia. E che? Sejano inoperoso e lento
Nella reggia si sta, mentre la plebe
La sua non men che la mia morte chiede?

Sejano. Vendetta io stava a meditar; ma solo,
Nulla poss' io.

Livia. M' avrai compagna.

Sejano. Il chiede
Il periglio comun. Fuor di catene,
La feroce Agrippina alla commossa
Plebe s' è fatta guida, e l' ardir mostra
Onde pria resse le romane squadre.
Fur le grida che a noi minaccian morte
Suscitate da lei; nè fia contenta
Finchè non sale col suo Druso in trono,

Calpestando le nostre esangui spoglie.
Livia. E credi Druso?...
Sejano. D' amor degno il credo.
Amalo, il merta. Ogni virtude è in lui,
La fede conjugal, l' amor di figlio.
Ma tu sai pur che d' Agrippina segue
Ogni voler: sebbene ei discordasse,
Dee secondar le brame della plebe,
Giacchè vuol regno.
Livia. E regneran costoro?
Acconsente Tiberio, e non s' infinge?
Sejano. Finora imperturbabile ed immoto,
Incomincia a tremar, e non pel soglio:
Trema sol per la vita; e dona l' uno
Per salvar l' altra. Già chiamato ha Druso
Imperator, e prima opra del regno
Il tuo ripudio fia, quindi l' esiglio;
Dall' esiglio la morte.
Livia. E che far dunque?
Sejano. Uccider chi ci vuole uccisi è forza.
Livia. Che dici mai?
Sejano. Non mio, è di Tiberio
Il consiglio, che in lui divien comando.
Livia. Vuol del suo figlio il sangue?
Sejano Oh! se da noi
Non s' obbedisce!... In noi soli s' affida,
E per quest' opra nostra ei si lusinga
Ricuperar l' impero. Odi in quai detti
Poc' anzi mi parlò: Come mai Livia
Soffre il ripudio? L' infedel consorte
Chè non punisce?... Io v' amai sempre entrambi:
Sarò privo di figli.... e siete degni....
Rimase grave, e sospirando tacque.
Livia. Ma lo sposo svenar che mi amò un giorno,
E che lieta mi fe di cari figli?...
Sejano. Lo sposo tuo non già, ma d' Agrippina,
Ucciderai.
Livia. O rabbia! è ver.... son pronta

Al gran delitto.

Sejano. E chiami tu delitto
Il prevenir chi del tuo sangue ha sete?

Livia. Ma estinto Druso, la rival rimane
In vita.

Sejano. Non temer: le tue vendette
Farà Tiberio; e s'ei mancasse, il ferro
V' è di Sejano. All' odio dei Romani,
Al tempo, a' miei consigli il resto affida.
Noi regneremo.

Livia. E regneran miei figli?

Sejano. Chi, se non essi?... Druso vien. Si vada
A prepararli il suo destin.

Livia. Son teco.

SCENA II.

DRUSO.

Agrippina, la sposa, il genitore
Mi sfuggono; da tutti abbandonato
Nell' ora son che salir deggio in trono.
Di ricusarlo invan tentai; la plebe
Nol consente. Oh fatale amor di plebe!
L' oggetto de' suoi voti oggi solleva,
Dimani opprime: eletto appena, aborre
Un re, nel successor ponendo speme.
Già l' esempio paterno il cor m' ingombra
Di funesti presagi. — E di che deggio
Temere alfin? Di cedermi l' impero
Sembra contento il padre: Eudemo è in ceppi:
Punito fia Sejano; a me s' aspetta
Di rilegarlo nell' estremo Eusino.
Cessi dunque ogni tema; avran gli Dei
Cura di chi seconda i lor disegni.
Ecco l' augusta pompa. Ohimè! vicino
Al grand' atto solenne io gelo e tremo.

SCENA III.

TIBERIO, DRUSO, SEJANO, LIVIA,
SENATORI, SACERDOTI, PRETORIANI, LITTORI.

Tiberio. Obbedisti?
Sejano. Obbedii.
Tiberio. Livia?...
Sejano. Acconsente.
Tiberio.[1] Figlio, t'avanza; e ognun di voi si ponga
Al destinato loco. O Sacerdoti
Eletti a porger voti al Divo Augusto,
L'invocate propizio al grand' evento.
Coro di sacerd. Deh! m'odi, o tu che il cielo
Invido tolse a Roma,
E dalla terra doma
Volle fra i Numi alzar;
Dei figli suoi custode
E dell' onor latino,
Fra Marte e il gran Quirino
Il nèttare a libar.
Tiberio. Padri augusti, che in nobile consesso
Circondate il mio trono, onde la terra
Trema dall' onde caspie al mar d'Atlante,
Per darsi un successor di Roma degno
Il vostro imperatore oggi v' aduna.
Che se ben vi ricorda, allorchè piacque
A voi non men che a Roma, alla paterna
Dignità sollevarmi, a me fu vano
Ricusar, e convinto a regnar fui,
Benchè mostrassi di non esser pari
A tanto peso. Del comando chiesi
Solo una parte: a me voleste intero
Darlo; ma voi mi prometteste a un tempo
Di conceder riposo a mia vecchiezza.
Inauditi delitti, orride trame
Fur ritrovate al figlio mio da vili

[1] Sale in trono.

Delatori, onde Roma è sì feconda:
Ma l'innocenza alfin trionfa, e Druso
Al gastigo non più, serbo all'impero.
Alla mia tarda etade eleggo asilo
Il recesso di Capri, angusta rupe
Cui bagna il mar Tirreno, e non remota
Da questo illustre suol: di là, se posso
Esser utile ancora alla gran Roma,
Le gioverò col mio senil consiglio.

Sejano. Giacchè, o signor, del freno tuo ci privi,
Almen di te....

Tiberio. Deh! vogliano gli Dei
Che di popoli tanti a te commessi
Reggendo il freno, del tuo padre il zelo,
E la virtù del tuo grand'avo eguagli.
Come faceste a me, nell'ardua impresa
Assistetelo, o Padri; a voi l'affido.

Druso. Se fosse in me virtù pari allo zelo,
Nè di te, nè del mio grand'avo indegno
Io rendermi potrei, nè della cura
Che assumeran di me gli augusti Padri:
Ma impallidisco al sol pensier ch'io debba
Sostener tanto impero. Oh! se con esso
La tua gran mente ereditar potessi,
Che per ben quattro lustri il mondo ha retto
In difficili tempi, e quel valore,
Onde fur domi il Cantabro, l'Armeno,
I Reti, ed i Vindelici....

Tiberio. Deh! cessa
Dalle paterne lodi; io nol permetto.
Il rito omai si compia.

Druso. Ed Agrippina
Non giunse ancor! Come senz'essa?

Livia. (Iniquo!)
Ella verrà.... Sa pur che tu l'attendi.

Sejano.[1] (È tempo.... non tardar....)

Livia. A me consorte

[1] Segretamente a Livia.

Del nuovo imperator, la sacra tazza
Fia dato offrir?

Tiberio. A te s' addice.

Druso. E grato
Riceverla mi fia dalla tua mano.

Livia. O sposo, ebben, dalla mia man la prendi.

Druso. Secondo il rito, nella sacra fiamma
Il liquor verso. Ah, che non strida obliqua!
O Dei custodi del romano impero,
O sommo Giove Albano, o madre Vesta,
Marte, Quirino, e tu grand' avo Augusto,
Siate tutti presenti al sacro rito.[1]
Liba tu pur, prendi la tazza, o padre.

Coro. Grand' Augusto, deh! rimira
Dall' olimpica tua sede
Dell' impero il degno erede,
Che fia eguale al genitor.
E sarà, se il ciel seconda,
Come suole, i nostri auspíci,
Il terror degl' inimici
E dei popoli l' amor.

Tiberio. O Numi, voi....

Sejano. Signor che fai? T' arresta....
Non vedi che nel volto ei si scolora?
Quello è pallor di morte. Il nappo chiude
Veleno....

Livia. (Oh! che mai feci!)

Tiberio.[2] Druso muore?
Oh tradimento orrendo! Oh ciel! chi mai?...

Druso. Dal tuo Sejan viene il velen.... Se vuoi
Che nell' Erebo scenda ombra placata,
Giura punirlo.

Tiberio. Sarai pago, o figlio.

Druso. Romani, io muojo, e con dolor vi lascio.
Livia, son pur tuo sposo.... A che non vieni

[1] Beve, indi presenta la tazza a Tiberio.
[2] Scende dal trono.

Al mio seno?... Il velen mi desti, è vero,
Ma l'ignoravi, o sposa....

SCENA IV.

AGRIPPINA E DETTI.

Agrippina. Oh ciel! che miro?
Sai chi t'uccide, o Druso?
Druso. Ebben!...
Agrippina. Costei,[1]
Al rio drudo congiunta e all'empio padre.
Io da un liberto di Sejano or dianzi
Il seppi, e tardi giunsi.... Egli è innocente;
Ve l'attesto, o Romani: io non ha guari
Favellai con Eudemo: ad arte finta
Fu la congiura, ed il notturno colpo
A prevenir Sejano era diretto.
Tiberio. (E fia ver che Sejano!...)
Livia. (Oh nero inganno!)
Druso. Voi dunque m'uccidete, o padre, o sposa?
O Agrippina, del tuo consorte l'ombra
Vedrò fra poco, e le dirò che l'alma
Nel tuo seno.... versai....
Agrippina. Ei spira! Io teco
A raggiunger verrò l'amato sposo.
Roma, la speme tua del fato istesso
Di Germanico muore; e inulti entrambi?...
Tiberio. Eudemo udrò. Fia vendicato il figlio.[2]
(E vi fu chi ingannar seppe Tiberio?)
Alfin per onta mia noto mi sei,
Sejan, ma tardi. La promessa udisti
Giurata a Druso moribondo? Trema.

[1] Accennando Livia. [2] Ad Agrippina.

CONGIURA DI MILANO.

[1815.]

INTERLOCUTORI.

GALEAZZO, duca di Milano.
BONA, duchessa di Milano.
CLARICE, sorella di
OLGIATO.
VISCONTI, amante di Clarice.
LAMPOGNANO.
GERNANDO, confidente di Galeazzo
SERVO DI OLGIATO.
CONGIURATI.
GUARDIE DEL DUCA.

La Scena è nel palazzo ducale, poi nelle case di Olgiato.

CONGIURA DI MILANO.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

GALEAZZO, GERNANDO.

Galeazzo. Sì, mio fedel Gernando, il cor superbo
Del tuo signor scese ad amar Clarice.
Dal dì fatal che della regia moglie
Fu, prima ancella, al ministero eletta,
Arsi per lei d'inestinguibil foco.
A combatter finora io m'adoprai
Sì bassa voglia invan, che del mio grado
La maestade adombra, e a' miei vassalli
Mi fa pur troppo negli affetti uguale.

Gernando. Come, o signor, sopporterà l'oltraggio
Bona, la sposa tua?

Galeazzo. Sterile donna,
Non mi fè pago ancor di qualche erede.
Dovrebbe ad altro sangue esser trasmesso
Questo scettro, che costa al mio gran padre
Tante illustri fatiche onde rapirlo
Al sangue visconteo? Mirar dovrei
Così disperso di tant'anni il frutto?
Cederà Bona alla ragion di stato,
Presso cui nulla son natura e leggi.

Gernando. Nè rimembri, o signor, che al fiero Olgiato
Clarice è suora? che giurò sua fede
A Visconti c' ha origine da un sangue
Al tuo fatal, che aspirar puote al regno?

Galeazzo. Nella mia reggia il tengo, e l'inalzai
Ai primi onori onde appagarlo in parte,

E invigilar ogni suo picciol moto.
So che il fellon m' aborre; all'empio Olgiato,
A Lampognan congiunto, e ad altri assai
Spirti inquïeti, dal lombardo soglio
Tenta balzarmi, e in libertà ridurre
Il turbolento popolo maligno.
Ma saprò contenerli: dagl' interni
Tumulti oro e terror mi faran salvo.
So quel che chiede novità di regno.
Colle tremende pontificie chiavi,
Col veneto leone e col possente
Mediceo Piero in sacri patti avvinto,
Di un sol nemico, dell'Aragonese
Fernando forse paventar dovrei?
I piccioli signori che l'Italia
Tengon divisa e inferma, ombra non fanno
Al mio soglio, il maggior ch'essa racchiuda.

Gernando. Sembri possente, è ver; ma ch'io ti dica
Concedi, ch'è di un re la sola possa
Dei popoli l'amor. Nei collegati
Regi ti affidi? A te il timor li unisce
E l'amor di tua prospera fortuna:
Ti si faranno al suo mancar nemici.
Signor, perdona se tant' oltre ardisce
Un tuo vassallo; ma l'amor che sempre
Ebbi al tuo regio sangue, ed i servigi
Che al tuo regale genitor prestai,
La fiducia che in me ripor ti degni,
A libero parlar mi dan baldanza.
Se la tua sposa, di niun fallo rea,
Sebbene al fianco tuo giaccia infeconda,
Che tanto t'ama, col ripudio scacci,
Le patrie leggi offendi e la tremenda
Religïon degli avi; e dèe chi regna
Mostrar religïon, se ancor la spregia,
O l'odio avrà dei popoli credenti.
E come pensi che vedrà Milano
L'atroce fatto? In simil guisa oprando

A' tuoi nemici occasïon tu stesso
Vai porgendo a tua prossima ruina.
Da possente signor tua sposa nasce;
Obbedisce Savoja alle sue leggi.
Verrà coll' armi a vendicar l' oltraggio
Fatto al suo sangue: nè coll' armi proprie
Nuocerti solo può; l' oro e i lamenti
Suscitar ti potran nemici esterni,
E sostenere i popoli disposti
A ribellarsi. Aggiungi...

Galeazzo. Io così voglio.
Da Scilla all'Alpi, dall' un mare all' altro
Della mia possa Italia tutta trema.
E tacerà la plebe: essa, non io,
Dee far la voglia altrui. De' tuoi consigli
Omai son stanco; e sai ch' unico mezzo
D'acquistar la mia lode è secondarmi,
E non garrir; chè lo faresti invano.
Immoto io sono come in alpe scoglio. —
Bona già vien: con lei solo mi lascia.

SCENA II.

GALEAZZO, BONA.

Bona. La cura che di te sempre mi stringe
M'incita, o caro sposo, a dirti cose
Che a te son di periglio, a me d'affanno.
Mormora Olgiato, e mal soffre che in corte
La sua germana tu ritenga a forza,
E le contenda le bramate nozze
Coll' amato Visconti; ond' io ti prego
Che dal servigio di ducale ancella
Tu la disciolga, e alle paterne case
Alfin la renda al fratel suo, togliendo
La cagion dei lamenti onde Milano
Tutta riempie, e a te nemica rende.

Galeazzo. Cotanto ardir del giovine superbo
Impunito non fia: tremendo esempio

Alla torbida plebe appresto in lui.
Farò sentir del mio scettro la forza:
Lasciane a me la cura. — Ascolta intanto
Del tuo signore i sensi; li riponi
Ciecamente nell'alma, e ti sian legge.
Al nostro nodo fieramente avversi
I tuoi mostrârsi; ed Amadeo tuo padre,
E il suo german Filippo ogni arte usaro
Per impedirlo: il re dei Franchi il volle.
Nella sua corte colla regia suora
Vivevi allor: ei strinseli a giurarmi
Vercelli in dote: i tuoi, la data fede
Rompendo, la negâr. Com'io costretto
A ripeterla in armi, essi in aita
I Veneti invocassero, mi taccio,
Chè dell'inganno troppa ira m'assale.
Da tre lustri che teco io son congiunto,
Padre non mi son visto ancor di prole,
Che del lombardo scettro erede un giorno,
Mantener possa l'ordine vetusto
Della sforzesca gente, ed ai più tardi
Secoli estenda il formidabil nome.
Ché più attender dovrò? L'età migliore
Mi sfugge quasi, e per la reggia ancora
Pargoleggiar non miro un dolce figlio
Che mi somigli, e ch'educar io possa
A regie cure ed al terror d'Insubria.
Me sposo senza prole rimirando,
Dei Milanesi in cor perfida gioja
Comincia ad allignar, e il ducal soglio
Serbano ad altri, o anelano ridursi
A libertà, che in molti petti ha nido.
Vuoi tu ch'io soffra la maligna speme
Di questa empia genía? che non l'accheti?
Onde nozze novelle...

Bona. E che?

Galeazzo. M'ascolta;

Nè ti sdegnar. Esser dèi lieta invece,

Saggia qual sei, che la mia destra io porga
Ad altra sposa che almen sia feconda.

Bona. Io soffrirlo? applaudirti? esserne lieta?
È questo, ingrato, il premio che riserbi
A tanta fede, all' ostinata brama
Di conseguirti, all' odio a cui m' esposi
Del genitor, della sua corte, al pianto,
Al duolo, a mali tanti? Esul dovrei
Dal talamo e dal trono errar confusa
Fra la turba volgar delle altre donne,
Io che son nata da famosa stirpe,
Figlia di regi? E il genitor?... Ah! prego,
Cangia consiglio, e non voler ch' io mora
D' affanno e d' ira.... o ch' io co' tuoi vassalli
Non congiuri a tuo danno. Ignori, o duca,
A che mi può condur l' amor tradito,
E il vilipeso onor della mia sorte.

Galeazzo. Nol farai, n' ho speranza. Invan t' affidi
Nel titol di mia sposa: usar gran senno
T' è d' uopo. — Di duchessa a te serbato
L' onor sarà: scegli qual più t' aggrada
Asilo ne' miei stati: ivi onorata
Sarai qual si conviene a regia donna.
Che s' ami meglio alla paterna reggia
Tornare, appagherai così le brame
Di chi mal ti rimira a me consorte.

Bona. E sì poco ti costa abbandonarmi!...
Mandò forse l' ingrato un sol sospiro?
Una lagrima sola? ha mostro un atto,
Non dico di pietà, d' umano senso?
O Galeazzo, ah! se le mie preghiere,
Che più luogo non hanno, e queste amare
Lagrime che mi sgorgano dal ciglio;
Se non sono a rimuoverti bastanti
Dal rio disegno, il sian l' onor, le leggi,
La vendetta de' miei, de' tuoi lo sdegno.

Galeazzo. Onor, leggi, vendetta, ire non temo.
Ma tu ben dèi temere il furor mio,

Se non cessi.

Bona. Ah! signor, poichè di sposo
Mi vieti il nome a te sì caro un tempo,
Come, di umano che sembravi tanto,
Or sì crudele? Ah! la ragion ben veggio
Della tua crudeltà! Forse t' accende
Beltà novella, e queste mie sembianze,
Che dell' etade omai senton l'oltraggio,
Più care non ti sono.

Galeazzo. Invano tenti
Mutarmi; più tenace anzi mi rendi.

Bona. Dunque?

Galeazzo. Intendesti.

Bona. Ed ogni speme è vana?

Galeazzo. Vana.

Bona. E lasciarti?...

Galeazzo. E tosto.

Bona. Almen potessi
Saper chi ti sedusse!

Galeazzo. Io da me stesso
Mi seduco.

Bona. Ah! comprendo; il ritenere
Clarice a forza nella reggia.... È dessa!

Galeazzo. Chi sia saprai quando fia in trono.

Bona. Ho fede
Che inulta non andrò. Se mai tu speri
Ch' ella t' ami, è follía la tua speranza.
Visconti....

Galeazzo. Olà desisti, o ch' io....

Bona. Ti lascio;
Ma non sperar ch' io taccia, e ad ogni istante
Non ti rinfacci l' amor mio tradito.

SCENA III.

GALEAZZO.

A tua posta garrisci, purch' io faccia
Il mio voler. Dunque sperar non deggio

Che Clarice?... E Visconti?... A me Clarice. [1]
Guai se costei s'oppone!... Ah! ma nol credo;
Ambizïon può molto in cor di donna.
La porpora ducale, il rimirarsi
L'eguali sue soggette, un'esca è questa,
A cui giovenil cor mal regger puote.
Eccola.... Oh! come all' appressar di lei
Con amoroso affanno il cor mi trema.

SCENA IV.

GALEAZZO, CLARICE.

Clarice. Pronta a' tuoi cenni....
Galeazzo. Apprèssati Clarice,
E in me non di signor, sensi ben altri
Ritroverai.
Clarice. Tu mio signor pur sei,
Non altro....
Galeazzo. È ver; finora il fui.
Clarice. E sempre
Sarò tua fida ancella, e di tua sposa.
Galeazzo. Di questa reggia lo splendor t' alletta,
O privata fortuna?
Clarice. Alla duchessa
Piacque chiamarmi al suo regal servigio;
Quindi obbedir fu mio dovere e gloria.
Suddita io nacqui....
Galeazzo. E nol mertavi. Olgiato
So che fra poco all' imeneo ti serba.
Clarice. Purchè a te non dispiaccia, e il tuo vi presti
Regale assenso....
Galeazzo. Eppur non venne ancora
A domandarlo a me, quel tuo fratello!
Ma saper lice il fortunato amante
Che otterrà la tua destra? Io certo sono
Che avrà il tuo core interpretato pria. —
A te piace la scelta?

[1] Alle guardie.

Clarice. È ver, nol niego;
Il mio cor non l'aborre.
Galeazzo. Amarlo debbe.
Clarice. E l'ama.
Galeazzo. Questo amore è sì potente,
Che superarlo non potresti?
Clarice. Invano.
Galeazzo. Ma se un novello sposo, a lui maggiore
Fosse d'oro e potenza?
Clarice. In lui non amo
Che lui.
Galeazzo. Ma se il tuo principe volesse
Destinarti uno sposo?
Clarice. A me tu?... Oh cielo!
Galeazzo. Non turbarti, Clarice. Io ti riserbo
Sposo di te più degno.
Clarice. E chi v'è mai
Di Visconti più degno?
Galeazzo. Ei vien da un sangue,
È ver, che un giorno ebbe in Insubria scettro,
Ma il perdêr gli avi suoi; alle mie leggi
Ei serve.
Clarice. E che mi val lo scettro?
Galeazzo. Dunque
Niuna lusinga ha in te?
Clarice. Vana sarebbe.
Galeazzo. Non quanto stimi.
Clarice. E che? serbi Visconti
Forse al tuo soglio?
Galeazzo. Io che di figli privo....
Clarice. Successor tuo lo vuoi? Chi al pari il merti
Ritrovar non saprei.
Galeazzo. Molto t'inganni.
Clarice. Come!
Galeazzo. Di figli io privo.... un del mio sangue
Dee pur regnar.
Clarice. Ma ti contende il cielo
Che adempir possa il tuo giusto desire.

L' infeconda tua sposa....

Galeazzo. Un' altra forse
Può darmi prole.

Clarice. La sua morte brami?

Galeazzo. Vivrà, ma non mia sposa.

Clarice. E ripudiarla
Vorresti?...

Galeazzo. Sì; e tu....

Clarice. Signor, permetti
Che di qui lungi il piè....

Galeazzo. Perchè lasciarmi?

Clarice. Il tuo parlare arcano io non comprendo.

Galeazzo. Comprender tu nol vuoi.

Clarice. Quai fieri sguardi!
Forse per me....

Galeazzo. Ardo per te d'amore.

Clarice. Chi son, chi sei rimembra; a una donzella
Più non lice restar...

Galeazzo. Resta.

Clarice. Non posso....
Tremar mi fai.

Galeazzo. Tanto severo è dunque
L' aspetto mio che rimirarmi in fronte
Nemmeno puoi?

Clarice. Confusa.... palpitante....

Galeazzo. Mirami.

Clarice. Ah, chi m' aita! O sposo mio!

Galeazzo. Il tuo sposo è presente.

Clarice. Oh, così il fosse!
Un qualche freno....

Galeazzo. Freno? Io son tuo sposo.

Clarice. Signor, che dici? E la distanza, il grado,
Le mie promesse?...

Galeazzo. Io tutto adeguo tosto.

Clarice. E Bona?

Galeazzo. Il sa.

Clarice. Ed il soffre?

Galeazzo. E se nol soffre?...

Ma tu....

Clarice. Non merto onor cotanto.

Galeazzo. Dimmi

Che il tuo Visconti invece....

Clarice. Anch' esso.

Galeazzo. Ebbene;

Se fia ch' ei l' impedisca, io ti prometto
Rinunziar a tua mano.

Clarice. Ah! ne sii certo.

Galeazzo. Ardito il credi sì che opporsi tenti
Al mio sovrano impero?

Clarice. Oh ciel! che fia?
Ah! signor, perchè mai turbar la pace
Di due felici amanti? Altre vi sono
Di me più vaghe e nobili donzelle,
Di te più degne. Io non son nata al soglio:
Desisti da un pensier che la tua regia
Sorte avvilisce, e me rende infelice.

Galeazzo. Te infelice il mio nodo! Alfin vedrai
Che fia 'l tuo meglio. Io vo' che dal tuo labbro
Visconti il sappia.... tu il disponi.

Clarice. E come?
Con qual cor? con quai detti?

Galeazzo. O giovinetta,
Pietà mi fai.

Clarice. Pietà?...

Galeazzo. Sì, con cotesto
Ingenuo favellar. — Non sai che sia
Opporsi ad un che regna? Il cielo prega
Che provar non ti faccia il mio rigore.
Ma certo io son che userai senno, e tanto
Tu non sarai per l' avvenir ritrosa
Al superbo imeneo cui ti prescelgo. —
Visconti or giunge. Pensa che presente
In ogni parte della reggia io sono.
Che un sol tuo detto, un guardo, un mal represso
Sospiro può tradirti. Fa' che questa
L' estrema volta sia che a lui favelli.

SCENA V.

CLARICE, VISCONTI.

Visconti. Or col duca ti vidi; e cose udii
Da Bona, che di tema e di cordoglio
M'empion il cor. Che ti diceva mai
Quel superbo?
Clarice. T'accheta, o in altra guisa
Di lui favella.
Visconti. E che? forse cangiata?...
Clarice. Signor.
Visconti. Perchè di sposo il dolce nome
Non mi concedi più?
Clarice. Se fu mai tempo
Da doverlo obliar, credilo, è questo.
Visconti. E l'amor, le promesse?
Clarice. Rimembrarle
Non devi; di sfuggirmi ora t'impongo.
Visconti. Crudel, t'intendo; la ducal corona
Ti seduce.... Sospiri!
Clarice. Io no, t'inganni.
Visconti. Dunque arrossisci di un amor?...
Clarice. Lasciarmi
Tu devi: altro non chiedermi.
Visconti. E mi dái
Comando sì crudel?
Clarice. Non mio.... Che dissi?...
Visconti. T'arresta.
Clarice. Io deggio abbandonarti.
Visconti. E il puoi?
Clarice. E per sempre.
Visconti. Crudele!...
Clarice. Ah! non son io
La crudele.... (Oh, che veggio!) Addio, signore.

SCENA VI.

VISCONTI.

Mi lascia in questa guisa?... Iniquo duca,
Mi rapisti il suo cor.... Ma forse caro
Mi pagherai l'oltraggio. Oh mia Clarice!...

ATTO SECONDO.

SCENA I.

GALEAZZO, VISCONTI.

Galeazzo. Fa' tuo del mio voler.
Visconti. E con qual dritto
Un cor mi usurpi da gran tempo mio?
T'ama ella forse?
Galeazzo. Dritto e amor dal soglio
Tengo.
Visconti. O m'inganno, ovver con questi sensi
In quell'alma regnar non ti fia dato.
Galeazzo. Sì, se il velen che nel tuo core alligna
Trasfonderai nel suo; ma pur son certo
Che farai senno. Ad obliar per sempre
Clarice io ti consiglio. — A favellarne
Va' con que' tuoi;... ma, sappi, io non ignoro
Le scellerate mire: empi, tremate!
Di voi per or mi rido, e delle vostre
Querele infruttuose. Io dei Lombardi
Sono il signor. Se gli avi tuoi regnaro,
Nol rimembrare; un titol vano obblia
Ch'esserti può fatal.

SCENA II.

GERNANDO, GALEAZZO, VISCONTI.

Gernando. Chiedon, signore,
Di presentarsi al tuo cospetto Olgiato
E Lampognano.

Galeazzo. Olgiato venga, e l'altro
Parta. Tu resta; [1] e udrai come il germano
Della tua sposa accoglierò, se ardisce
D'opporsi a me. — Sì folle io non l'estimo.

SCENA III.

GALEAZZO, VISCONTI, OLGIATO.

Olgiato. Soffri che tosto ai lari miei ritorni
Con me Clarice.

Galeazzo. Ella in mia corte resti.

Olgiato. È pur mia suora; il genitor morendo
A mie cure affidolla.

Galeazzo. Io miglior cura
Avrò di lei.

Olgiato. Qual legge tel consente?

Galeazzo. Il mio voler.

Olgiato. A me le umane leggi,
E le divine che in tal guisa oltraggi....

Galeazzo. Modera, Olgiato, modera l'orgoglio
Con cui parlar ardisci al tuo signore.
Non sai?...

Olgiato. So che la serbi a un imeneo
Che troppo onora il sangue mio, nè il curo.
Ella ha giurato fede...

Galeazzo. Al tuo Visconti.
Ma s'ei pago ne fosse, e se Clarice
La mia destra bramasse, o tu, vorresti
Impor leggi al suo cor?

Olgiato. Ella è mia suora,

[1] Al Visconti.

E conosco Visconti.

Galeazzo. A lui potrai
Chiederne, e ad essa pur. — Vi giovi intanto
Il rammentar, che signor vostro io sono.

SCENA IV.

VISCONTI, OLGIATO.

Olgiato. Tiranno!... Io fremo.
Visconti. Deh! per poco affrena
I generosi moti....
Olgiato. Al sangue mio
Quest' onta! Ad un tiranno il sangue mio!
Pria l' erebo ed il ciel fian giunti in uno.
E tu il comporti?
Visconti. Al par di te ne fremo. —
Che nella reggia sei rimembra, Olgiato....
Che udirci alcun....
Olgiato. E m' odan. Col tiranno
Usai finora moderati accenti;
Ma n' udrà ben diversi. A che in parole
Spendere il tempo e l' ire? Ah! perchè mai
Io mi contenni? Questo ferro in petto
Immergergli dovea....
Visconti. Deh! lo nascondi.
Olgiato. Tiranno!...
Visconti. Per pietà, deh! non tradirti.
Rimembra che Clarice è in suo potere.
Olgiato. Udisti come disdegnò 'l superbo
D' ascoltar Lampognano? E siamo inulti?
Visconti. Ma a noi sen vien l' amico. Oh, quanto sdegno
Dagli occhi suoi traluce!

SCENA V.

LAMPOGNANO, VISCONTI, OLGIATO.

Lampogn. Ov' è il tiranno?
Visconti. Anche tu, per pietà....

Lampogn. Non ho più freno.
Usurpatore dei paterni beni
Di Miramondo, ricusar perfino
Di udir le mie querele?
Olgiato. A me la suora
Negar?
Lampogn. Non che m' accenda amor dell'oro.
Tutti i miei beni a dar son pronto, in dura
Povertà rimaner, purchè alla patria
Giovasse; ma lasciarmi da un tiranno
Spogliar!...
Visconti. Offeso più di voi son io
Nella parte più tenera dell' alma.
L' empio m' invola l' unico mio bene;
Eppur mi taccio finchè giunga l' ora
D' oprare.
Olgiato. Sì, d' oprar....
Lampogn. Che più si tarda?...
Olgiato. Aspettiam noi che ad uno ad un ci sveni,
Come vittime imbelli?
Lampogn. Ei pêra, e tosto.
Visconti. Ma non è questo il loco....
Olgiato. Avete core?
Lampogn. A me il dimandi?
Visconti. Or.... no....
Olgiato. S' entri, e si sveni.
Visconti. L' ora opportuna ancor non è....
Olgiato. Non veggio
Che ci debba frenar.
Lampogn. Tutti gl' istanti
Che gli lasciamo, alle rapine, al sangue
L' empio consacra.
Visconti. Uditemi, vi prego.
Io conosco la corte: ei da' suoi vili
Satelliti è difeso; e vana impresa
Saría da noi tentata. Errando il colpo,
Sacrificarci tutti invan potremmo,
E resterebbe in preda alle sue voglie

La diletta Clarice, e più crudele
Ei graverebbe sulla patria il giogo.
Da noi soccorso aspetta, e la sua speme
In noi soli ripone: a tanta impresa
Di maturo consiglio e tempo è d' uopo....
Silenzio, amici; a noi vien la duchessa.

SCENA VI.

BONA, LAMPOGNANO, OLGIATO, VISCONTI.

Bona. Misera me, che fia? Minaccia il duca
Noi tutti, se Clarice all' empio nodo
Non presta assenso. Andò nelle sue stanze
L' iniquo a ritrovarla, e: « Al nuovo giorno
Prepárati, » le disse, « a dar la mano
A me di sposa. » Ella in dirotto pianto
Proruppe: ei ne fremea. « La vita ho in pegno
Del tuo Visconti; trema! » E in lei fissando
Biechi gli sguardi e di grand' ira accesi,
L' abbandonò in tal guisa.... A me ne venne
Pallida e lagrimosa, e di te chiese
Impazïente.... delle ancelle in braccio
Langue tra viva e morta.
Visconti. Io vo' vederla.
Olgiato. Si vada.
Lampogn. Or via.
Bona. Guai se il sapesse il duca!
Visconti. O Clarice, per me dunque t' esponi
Ai perigli, e per me ricusi un trono!
Per me vicina a morte!... E forse adesso,
L' alma tornando ai consueti uffici,
Rivolgi intorno i tuoi languidi lumi,
E ricerchi di me, nè mi ritrovi.
Non più, si vada.... Oh ciel! che veggio? è dessa.

SCENA VII.

CLARICE, BONA, LAMPOGNANO, OLGIATO, VISCONTI.

Clarice. Duchessa, ah per pietà!... Fuggi, Visconti,
Fuggi dagli occhi miei. Se Galeazzo....
Visconti. So il divieto crudel; ma come andarne
Posso lungi da te nel tuo periglio?
Da te per cui sol vivo, e pronto sono
A dar la vita?
Clarice. Ah! tu mi strazi il core;
Ma sì teneri sensi....
Olgiato. O mia germana,
Visconti, non temete; io vi difendo.
Lampogn. Ed io non men.
Olgiato. Finchè non veggio a terra
Il tiranno esalar l'alma superba,
Pago non sono....
Lampogn. A che frappor dimora?
Bona. Crudeli! e che? lo sposo mio vorreste
Trucidar forse? È ver che m'è infedele,
Ma pur m'è sposo. Cerchisi ogni via
Di placarlo.
Visconti. Placarlo? invan lo speri.
Bona. Pregherò, piangerò, dal rio pensiero
Distoglierlo saprò. La fe giurata,
Il talamo tradito, il vilipeso
Culto degli avi, il susurrar del volgo,
Il periglio imminente, l'ostinate
Repulse di Clarice, la fraterna
Ira d'Olgiato, il tuo mortal cordoglio,
Gli porrò tutto questo innanzi al guardo.
Visconti. Lo farai....
Lampogn. Più crudele.
Olgiato. Un solo mezzo
Veggio sicuro e pronto.
Bona. E quale?
Olgiato. Il ferro.

Bona. Cessate, anime fiere, o ch'io vo tutto
Al duca a rivelar.
Olgiato. Vanne, chè il merta!
È certo umano re, sposo fedele!
N'avrai gran premio; a noi ruina certa,
A te spregio maggiore.
Clarice. Il rio disegno
Deponete, ven prego. Ho nel suo core,
Per mia sventura, alcun poter. Vedendo
Me la sua destra in ricusar costante,
Cangerà di consiglio. E se il tentassi
Inutilmente, se a periglio certo
Espor dovessi la tua cara vita,
Benchè non senza gran ribrezzo il dica,
Acconsentir....
Visconti. Dovresti? Ah! me piuttosto
Mirar trafitto.
Olgiato. E sì poco rimembri
Che sei d'Olgiato suora?
Lampogn. E ch'ambi sono
In eterna amistà meco congiunti?
Clarice. Oh qual terror mi fanno i detti vostri!
Bona. E persistete?...
Clarice. Oh ciel! nè del periglio
Ci accorgiam che vicino a noi sovrasta?
Se Galeazzo giunge.... io tremo.
Olgiato. E giunga.
Lampogn. Per desio di parlargli io qua sol venni.
Visconti. Ma Clarice è in periglio....
Clarice. Ecco Gernando.

SCENA VIII.

GERNANDO, BONA, CLARICE, LAMPOGNANO,
VISCONTI, OLGIATO.

Gernando. Visconti, il duca a sè ti vuole, e tosto.
Voi dalla reggia omai crede lontani;
Dunque partir vi prego.

Olgiato. Ov'è una suora,
Può il fratello restar....
Lampogn. Dove si nega
Udir chi gran ragione ha perchè s'oda,
Attender può.
Gernando. Senno, o fratelli. Alfine
Sudditi siete.
Olgiato. Io suddito? no, regno;
E regnam tutti: della patria servi,
D'un sol non mai. Re, patria, insiem non stanno.
Come le sacre alle nefande cose
Congiunte son! Tirannide esecrata,
D'averno orrendo mostro, a che non sei
Sterminata dal mondo? Oh! per te l'uomo
Delle belve è minor, c'han proprie tane,
E van libere errando per le selve!
Visconti. (Ami la tua ruina?)
Olgiato. Al tuo tiranno
Reca queste non umili risposte.
Lampogn. E digli che non siamo imbelle greggia;
Che abbiamo e ferro e cor; che tremi....
Visconti. Ah, taci!
[1] Soffri gl'incauti accenti.
Bona. E non cessate?
Clarice. Quanto posso ven prego.
Gernando. Oh sconsigliati!
S'ei sapesse il parlar superbo e fiero!...
Ma la perdita vostra io non desio.
Olgiato. Perchè servi il tiranno?
Lampogn. Ad uno schiavo
Disdicono tai sensi.
Clarice. Ah! dimmi, il duca
Dal mio Visconti che vuol mai?
Gernando. L'ignoro.
Clarice. Non dir che meco ei fu.
Gernando. S'or non gli è noto,
Altri gliel dica. Ma i suoi sensi udiste?

[1] A Gernando.

Se aprirvi una voragine vi piace
Ai piedi, non è mio, sol vostro è il fallo.

SCENA IX.

CLARICE, BONA, OLGIATO, LAMPOGNANO, VISCONTI.

Clarice. Oh! che mai feci? D'ogni mal son io
Cagione, io sola.
Visconti. Non temer; son pronto
A discolparti.
Olgiato. Altre discolpe io tengo.
Lampogn. Guai se tentasse offenderti!
Bona. Obbedisci
Del duca ai cenni; dalla reggia parti,
O Lampognan: tu meco vieni, Olgiato.
Un disegno mi sorge nella mente
Che fia rimedio a tanti mali.
Visconti. Or vado
Dal duca.
Clarice. E tosto riedi; che in gran pena
Io vivo, pensa.
Lampogn. E qual disegno è il tuo?
Olgiato. (Cessa. Il rimedio vero esser dè' il nostro.)

ATTO TERZO.

SCENA I.

Notte.

OLGIATO, VISCONTI.

Olgiato. Che ti disse il fellon?
Visconti. La voce abbassa:
Inosservati, è ver, siam dalle amiche
Ombre difesi della notte oscura;
Ma son contigue le ducali stanze.

Nelle corti v'è l'eco, e voci tronche
Non riporta, ma intere; anzi v' aggiunge.
L'empio m' impon di abbandonar Clarice;
Alle sue nozze consigliarla; o tutto
Farà in me solo ricaderne il danno.
Se il ver dicesse, se potessi io solo
Sazïar sua tirannica vendetta....

Olgiato. Di che temete finchè in vita io sono?
Non è più tempo di frappor dimore:
Convien che l'empio cada, e col suo sangue
Sbrami la nostra e la comun vendetta.

Visconti. Perigliosa è l' impresa. E con quai mezzi,
Con quai seguaci?

Olgiato. Abbiam seguaci, mezzi,
Più che non stimi. Per noi sta gran parte
Degli oltraggiati cittadini; e l' ora
Aspettan di ferire impazïenti.
Molti io ne trassi alla congiura; molti
Lampognano. Non sai fra lor quai nomi?
Bossio, Trivulzio, Cotta, alme sdegnose
Che han nella plebe amor, possanza e fama.

Visconti. Nella plebe t' affidi? Incerta sempre
Nell' ira e nell' amore, odia il tiranno,
Estinto il brama, e gli uccisori uccide.
Non so per qual non conosciuto incanto
La plebe è sempre pei tiranni.

Olgiato. E il sia.
L'oro, il terrore, il sangue e le promesse
Contenerla potranno, e farla paga.
Credi tu dunque che, spento il tiranno,
Alto chiamando a libertà Milano,
Non ci secondi?

Visconti. Anzi il contrario temo.
Da qualche tempo nei lombardi petti
Di libertà l' antico amore è spento.
A tirannide avvezzi, ancorchè fiera,
La stimano il governo unico e vero.
Il volgo sempre ama pomposi inganni.

Un idolo in mirar coperto d'ostro,
Sen compiace; e un sol guardo, un lieto volto
Gli fa tutte obliar le sue sventure.
Galeazzo ha l'amor dei sacerdoti:
Da lui ritraggon lustro, oro, possanza,
E di delitti sicurtà. Vedrai
Che di Bona il divorzio alla romana
Corte fia benedetto; il duca accorto
Un messaggero ha già inviato a Roma,
Carco d'oro e promesse, onde la mano
Comprar di Sisto. È circondato in soglio
Da gran torma di vili e di potenti;
Lucani, Simonetta, Botta e mille
Satelliti da lui resi beati.

Olgiato. V'è un mezzo pur d'esterminar costoro,
Che vêr gl'indegni è degno; e da noi si usi
Senza ribrezzo: all'affamata plebe,
Che geme in dura scarsità di annona,
Le case di costor si diano in preda.
Il tuo nome in Milano anche può molto.
Si sa che gli avi tuoi regnaro un tempo;
E in udir che tu primo il generoso
Disegno compi di drizzar la patria
In repubblica, e il nome ami piuttosto
Cittadino che il regio, ove il potresti,
Rimarranno convinti a sì grand'atto.

Visconti. Ebben, m'avrai disposto alla vendetta.
E se fui cauto in preveder gl'inciampi,
Ben vedrai che non sono in oprar lento.
Ma pria Clarice in salvo io bramo.

Olgiato. Bona
Il modo ne prepara.

Visconti. Ah! purchè sia
Util, nè l'impedisca il vigilante
Tiranno, e non apporti a noi ruina!

SCENA II.

BONA, CLARICE, VISCONTI, OLGIATO.

Bona. Olgiato, ecco Clarice; ai lari tuoi
Teco la guida: un de' miei fidi servi
Ambi vi condurrà furtivamente
Lungi da queste soglie, unico mezzo
Per deludere il duca. Indi ne accada
Quel che puote, purch' ei non la rivegga.
Olgiato. Piacemi l' arte.
Visconti. Ah! che per lei pavento.
Clarice. Ed io non men per te che resti esposto
Alla rabbia del duca.
Bona. Or non è tempo
Di timor.
Olgiato. Ma d' ardir.
Clarice. Io tremo.... il piede
Mancami, e distaccarmi, oh Dio! non posso
Da queste soglie, e abbandonarti.... Almeno
Meco tu fossi!... e nol potrebbe?
Bona. Oh cielo!
Che dici mai? se di qui lungi il duca
Lo sapesse con te, sarebbe allora
Discoperta la trama. Ov' ei rimanga,
Che pensar non saprà. Su lui la colpa
Non cadrà forse.... Or via, cessin gl' indugi.
Se il duca sopraggiunge, o qualche ascoso
Indagator di corte....
Olgiato. È ver.... sorella
Andiamo.
Clarice. E così deggio abbandonarti?
Visconti. (Mio cor resisti.) In breve....
Clarice. Ah! forse mai.
Visconti. Non temer, sarò teco in brevi istanti.
Clarice. Mel giuri?
Olgiato. Or via, non più.
Visconti. Sì.

Bona. Per pietade!...
Visconti. Dammi un amplesso, e va'....
Clarice. L' ultimo....
Olgiato. Vieni,
Non irritarmi.... E tu, debil sei tanto?
Bona. Alle mie stanze andate; un fido servo
Vi guiderà per disusata parte.
Ardire!
Olgiato. Non temer che alcun la strappi
Di mia man; sarò prima io fatto a brani.

SCENA III.

VISCONTI, BONA.

Visconti. Purchè fian salvi entrambi!
Bona. E ne diffidi?
Visconti. Ma se mai penetrar potesse il duca
Che Clarice ricovra entro i suoi lari?
Bona. Olgiato consigliai che l' ascondesse
In più sicura parte al nuovo sole;
Indi n' andasse alla regal Torino
Ad abbracciar le mie paterne soglie....
E tu, del duca poi sfuggito all' ira,
Là compirai le desiate nozze.
Visconti. Ma tu rimani a sopportar gli oltraggi
Del tuo crudel consorte?
Bona. Io nel placarlo
Ogni arte adoprerò; lusinghe, preghi,
Lagrime, sofferenza. Omai Clarice
Ei vedendo lontana, e me in amarlo
Infiammata e costante, in oblio forse
Porrà l' amor novello, e sarà il tempo
Opportuno rimedio; — almeno giova
Sperarlo. Se ostinato in ripudiarmi
Persisterà, m' è la paterna reggia
Aperta: là potrò finir in pace
Della mia vita l' infelice avanzo.
Ben mel diceano il genitor, la corte.

Me stolta, che prestar non volli orecchio
Ai lor consigli! Mi pingeano il duca
Di cor superbo e crudo; e ben rimembro
Che s' adopravan tutti a dirmi a gara
Che avrei tratti con lui miseri giorni.
Or me n' avvedo, e tardi.

Visconti. Al tuo dolore,
Donna, da' tregua, e men funesti eventi
Spera per l' avvenire.

Bona. Ah, ch' io dispero!
Conosco quanto sia tremendo il duca
Quando le voglie sue son combattute;
Ma per voi tutto a sopportar son presta.

Visconti. Oh! qual crudele affanno il cor mi preme.
Del destin di Clarice incerto.... E quando
Poterla riveder mi fia concesso?
Oh ciel! pavento che sovrasti a noi
Orribile sciagura. Ah! se alcun male
A Clarice sovrasta, o ciel pietoso,
Deh! fa' che tutto sul mio capo scenda.
Andiam: forse a quest' ora il fido servo
È ritornato. A interrogar si vada
Dell' evento.

Bona. Ma veggio a noi Gernando
Avvicinarsi assai turbato in vista.

Visconti. Numi, che sarà mai?

SCENA IV.

GERNANDO, BONA, VISCONTI.

Gernando. Dov' è Clarice?

Bona. Nelle sue stanze.

Visconti. Ignoro....

Gernando. A voi la chiedo.
Irato il duca, per cercarla, invano
Tutta scorre la reggia, e freme, e grida:
« Oh tradimento! Ov' è Clarice? Infami,
Involata me l' hanno! Un artifizio

Questo è di Bona, e dell' iniquo amante. »
Se vi è cara la vita, e se il suo sdegno
Affrontar non volete, io vi consiglio
A far che tosto nella reggia torni.
Di voi mi duol: più mi dorrebbe ancora
Se dal duca costretto in voi dovessi
Esercitar alcun crudele ufficio.
Finchè tempo ne resta, ite, vi prego,
Richiamate Clarice; in brevi istanti
Fate che qui si trovi, onde la possa
Vedere il duca e frenar l' ira immensa.
A deluderlo intanto, a trattenerlo,
Finchè la veggia, porrò in uso ogni arte.

Bona. T' inganni assai, Gernando: è a noi la sorte
Della donzella ignota....

Visconti. Alcun disastro
Forse le accadde? Al par di te, del duca,
Sarei contento di saperla in corte.

Gernando. Poichè vano riesce ogni mio detto,
E perdervi bramate, a narrar vado
Al duca.... ch' io....

Visconti. T' arresta.

Bona. E che?

Visconti. Per ora
Lusingalo, ti prego, e nuove cerca
Di lei più certe.

Gernando. Ogni ricerca è vana.
Ma chi saper lo puote al par di voi?
Di vostra pertinacia, e tardi fia,
Vi pentirete, e sarà vostro il danno.

SCENA V.

BONA, VISCONTI.

Visconti. Che far? Oh ciel!

Bona. Quel che finor facemmo:
Dissimular.

Visconti. Ma... se....

Bona. Destino avverso!
Scampata appena, di sua fuga il duca
S' avvide; se trascorsa era la notte....
Oh, potessi ad Olgiato un nunzio!...

Visconti. Io temo
Che si scopra 'l suo asilo.

Bona. Ah! forse.... Oh cielo!
Il duca vien, più fiero mai nol vidi.

SCENA VI.

GALEAZZO, BONA, VISCONTI.

Galeazzo. Perfidi, nella reggia insiem vi state
A ordir notturne trame? È vostro vanto
Di Clarice la fuga; e sarà mio
Punirvi qual mertate. Invan rapirmi
Tu pensi la rivale, e tu l' amante.
Esser dè' mia Clarice, e niuna parte
Della terra le fia sicuro asilo;
Nè il centro pur dell' erebo profondo.
Da voi del tradimento iniqui autori
Sapere il voglio, e tosto.

Bona. A noi tu il chiedi?
Al par di te l' ignoro.

Visconti. Ed io pur...

Galeazzo. Guardie,
Costui di ceppi avvincasi; e tu, donna,
Ritrátti entro tue stanze. Che se mai
Pensassi escirne, più sicuro mezzo
Troverò di frenarti: a entrambo guai
Se qui tosto Clarice a me non viene!

Visconti. L' invitta mano alle catene io porgo,
E con sorriso; chè tornar ten debbe
Ultimo danno. Il risaprà Milano:
Ove l' onor, la sicurezza è sacra
Dei cittadini, si saprà. Gran tempo
Non godrai di quest'onta: alla vendetta
Son preparate l' alme; e forse questo

Sarà il segnal...

Galeazzo. Fellon!

Bona. Cessa, o Visconti,
E da me prendi esempio. Hai dell'offesa
Stupor, quand'ei così la sposa oltraggia?
Nè paventa le leggi, il mondo, il cielo.
Giungerà fino alle paterne orecchie
L'atroce fama. Io non ti prego; è vana
Con te, pur troppo il veggio, ogni preghiera:
Irrita invece il tuo feroce orgoglio.
Di tanto errore ti faranno accorto
L'armi con cui ripeterà la figlia
L'adirato mio padre. Allora, invece
D'irritarlo a vendetta, ogni mia cura
Userò nel placarlo.

Galeazzo. Ite, sgombrate,
E si vedrà ciò che Milano e il padre
Opreranno per voi. Sperate pure
Nei vicini soccorsi! io di vedervi
Salvi godrò. — Salute altra non resta,
Che obbedir e tremar dov'io comando.
Saprallo a prova anche la tua Clarice.

Visconti. Splendida gloria in ver, di una donzella
Prender vendetta! del suo cor gli affetti
Reggere a voglia tua! dettarle amore!
In ver ten mostri degno. Ancorchè in ceppi,
Tuo vincitor son io. Non sperar mai
Ch'ella obbedisca: a me giurò sua fede,
E finchè reggerà le nostre membra
Un avanzo di spirto, i detti estremi
Fian rivolti a giurarci eterno amore.
Piuttosto soffrirà tormenti, morte,
Che acconsentire alle aborrite nozze.

Galeazzo. Non quanto il credi tu, stolto amatore,
Ostinata ella fia: sii certo pure
Che assentirà. Se non volesse, un mezzo
Tal in man tengo che non può fallirmi.

Visconti. La mia vita, lo so.... ma s'anco in lei

Serbo, come ho fidanza, alcuna possa,
Tutta l' adoprerò perchè mi veda
A' suoi piedi spirare, e più t' aborra.

Galeazzo. Ma i suoi giorni amerà, se i tuoi non ama.

Visconti. Più caro ha me che la sua vita.

Galeazzo. (Io fremo.
Nè di domar costor forza ho che basti?)
Guardie, tosto costui sia trascinato
Entro il più orrendo carcere. — E tu pensa
Che tuo signor, non tuo consorte, io sono.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Case di Olgiato: luoghi sotterranei. — Notte.

OLGIATO, CLARICE, poi SERVO.

Olgiato. Deh! cálmati, o sorella, e col tuo pianto
Non m'avvilir. Sei ne' tuoi lari; è teco
Olgiato: non temer, finchè avrò ferro
E braccio e cor, chi svellerti al mio seno,
Chi potrà mai? Gli uomini, il ciel, l' inferno
Io sfido.

Clarice. Non per me, pel mio Visconti
Tremo. Chi sa che gli riserbi mai
Inferocito il duca! ed a quest' ora
Cominciò forse la vendetta. In ceppi...
A morte.

Olgiato. Mille ferri, a vendicarlo,
Pendon sul core al perfido tiranno.
S' è fra catene, infrangerle fia lieve.
Non temer che l' uccida; è la sua vita
Pegno del tuo ritorno. È d' ogni iniquo
Più iniquo il duca, ma nell' ire accorto.

Se Visconti uccidesse, con qual altro
Mezzo potrebbe all' odio tuo por freno?
Come mai conciliarti all' empio nodo?

Clarice. Ah! qual fragore.... oh ciel!

Olgiato. Che fia? Coraggio!

Servo. Signor, Gernando ingresso chiede: ha seco
Stuolo d' armati: opporsi a loro è vano.

Olgiato. Ebben, ch' ei venga: si vedrà di noi
Chi possa più.

Clarice. Fratel, ferma; che fai?

Olgiato. Lasciami.

Clarice. Incauto, che potresti solo?

Olgiato. Ucciderli, o perir.

Clarice. Pietà, Gernando!

SCENA II.

GERNANDO, CLARICE, OLGIATO.

Gernando. Odimi, Olgiato: un duro ufficio astretto
Sono a compire, è ver, ma servo al cenno
Del duca; duolmi dal fraterno seno
Sveller Clarice, e disturbar la pace
Dei domestici asili.

Olgiato. A tua pietade
Son grato; ma di qui non fia che parta
La sorella, me vivo.

Gernando. E che faresti?
S' ami Visconti, di salvarlo è questa
L' unica via, la suora tua facendo
Nella reggia tornar.

Clarice. Dunque, o Gernando,
Di Visconti la vita?...

Gernando. È in gran periglio.
Fu nota appena la tua fuga al duca,
Che gravò di catene il tuo Visconti.
Fremea di rabbia; di feroci grida
Fea la reggia sonar. Indi gli nacque
Sospetto che saresti entro tue case

Rifuggita: inviommi, e questi ingiunse
Fieri comandi: « O qui rieda Clarice,
O ch' io Visconti uccido. A lei ne reca
L' annunzio; e se avrà cor, non obbedisca. »
Al periglio cedete, e qualche scampo
Il Ciel suggerirà: di voi non meno,
Dolente io son del miserando caso.

Clarice. Io teco sono: seguane che puote,
Purchè Visconti mio per me non mora.

Olgiato. E sì vil sei? A me sorella! Ah! mai
Da me non fia disgiunta.

Clarice. Oh mio fratello!
E di veder ti soffrirebbe il core
Trucidato l' amico? Ah! tu medesmo
Gl' immergeresti il ferro entro le vene.
Che direbber di te? Milano tutta,
Gli amici ti odierebbero. Visconti
Perderesti in tal guisa, e me con esso:
Che di un istante solo alla sua morte
Non potrei sopravvivere. Deh, cedi,
O fratel! per pietà, soffri ch' io vada.

Olgiato. Che risolver, che far? Se la mia vita
Bastasse almen!

Gernando. O generoso Olgiato,
La perderesti invan. Serba l' amico,
Te, la sorella a più felici eventi.

Olgiato. Clarice sposa al duca? il sol pensiero
Inorridir mi fa.

Clarice. Credi che pari
Ribrezzo io non ne senta? anche maggiore?
Lusingherò di tanto il rio tiranno,
Purchè io ritolga al suo furor Visconti.
Salvo che fia, solo mi resta morte.

Olgiato. O mia nobil Clarice, in te ravviso
Alma maggior del sesso e di me degna.

Gernando. Guardie, quell' armi a terra; ecco le mie:
Niuna offesa si rechi al grand' Olgiato.
Inermi siam; tu puoi ferir, se il brami,

Ma pensa....

Clarice. Ah! cedi al generoso invito.

Olgiato. Di nobil cor contendi meco invano.[1]
Tu va';[2] il periglio dell' amico il chiede:
Ma prima giura al tuo fratello, al cielo,
Contro il tiranno eterno odio di morte.

Clarice. Il giuro.

Olgiato. E tu in mio nome al tuo signore
Riporta che da lui sarò fra breve,
Vendicator di sì feroce oltraggio.

Gernando. Nol dirò mai. Fa' senno, Olgiato, e pensa
Che tutto ei può; che un disperato ardire
Potrebbe sol condurti a certa morte.

Clarice. Fratel!...

Olgiato. Fratello or non chiamarmi: allora
Mi chiamerai che l' onor tuo fia salvo,
Che l' onta atroce fatta alla mia stirpe
Lavata appieno avrò coll' empio sangue.

SCENA III.

OLGIATO.

E non s' apre l' abisso, e non m' inghiotte?
E vivo ancora? e ad una vita resto
Ludibrio d' un tiranno? — E che farei
Morendo? trionfar la colpa in soglio.
Pria si salvi la patria, e poi si mora.
Non Caton, Bruto imiterò. Ma, oh cielo!
Il mezzo giro già varcò la notte,
Nè i miei fidi ancor veggio.... È gente....

SCENA IV.

LAMPOGNANO, OLGIATO, POI CONGIURATI.

Olgiato. Vieni,
Lampognan: se poc' anzi eri qui giunto

[1] A Gernando.
[2] A Clarice.

Stato saresti spettator d'oltraggio
Il più crudo, il più nero.

Lampogn. Armati vidi
Dalle tue soglie uscir, nè m'attentai
Entrar, per non scoprirmi. Impazïente
Di saper ciò che avvenne....

Olgiato. Han tolto a forza
Seco Clarice.

Lampogn. Dunque il duca seppe?...
Empio attentato! ed io non fui presente!
Avremmo insiem....

Olgiato. Nulla insiem fatto avremmo.
E non sarei bastato io solo a mille?
Mi disarmò Clarice, e di Visconti
L'imminente periglio.

Lampogn. Olgiato, core!
Per noi fian salvi, e tosto; nel dimani
Ai Milanesi memorando giorno.

Olgiato. Intimasti i compagni?

Lampogn. Ad uno ad uno,
Onde sospetto ai vigilanti sgherri
Del tiranno non sorga, entro tue soglie
Vengon furtivi; e già ve n'ha gran parte.
Quando fian tutti ragunati insieme,
S'introduranno in questa oscura grotta,
A meditar congiure adatta molto.
Vedili.

Olgiato. O prodi, io li ravviso appena,
Tanto son tutti entro i lor manti ascosi.

Lampogn. Or li conosci?

Olgiato. Oh quanti ferri han sotto!
Come fremono! oh quai pallide facce!

Lampogn. Quello è pallor non di viltà, ma d'ira.

Olgiato. Salute, amici.

Congiurati. Addio.

Olgiato. A me la destra;
Ma ad uno ad uno, chè a tutti io la stringa.
Come son ferme!

Cong. 1° Ed a percoter pronte.
Cong. 2° Che notte, Olgiato! par che si rinnovi
Del caos informe la discordia antica:
Bujo d' inferno l' emisfero accerchia,
E pioggia, e vento, e turbini, e saette.
Un fragor cupo, un ulular di belve,
Ombre vaganti, spaventosi mostri....
Olgiato. L' ombre di quei saran che l' empio uccise,
Che anelano nel suo sangue sbramarsi.
Ma il peggior mostro che Milan funesti,
Sai chi sia?
Cong. 3° Galeazzo; e ne fia salvo?
Una lugúbre sanguinosa luce
Alla reggia sovrasta, e l' ardua torre
Del maggior tempio un fulmine percosse.
Olgiato. Lieto augurio! per noi combatte il cielo.
Cong. 1° Mira quai lampi!
Cong. 2° Accrescono il chiarore
Dei nostri ferri.
Cong. 3° E fan più truci i volti.
Cong. 1° Che orrendo muggbio!
Cong. 2° Al nostro dir dà forza.
Cong. 3° Gli elementi confusi e armati insieme,
Immagin vera dei pensieri nostri,
Sono al par di essi sanguinosi, oscuri.
Olgiato. Chi a noi sen viene?
Lampogn. Oh ciel!
Olgiato. Visconti.
Congiurati. Viva!

SCENA V.

VISCONTI, OLGIATO, LAMPOGNANO, CONGIURATI.

Olgiato. Come! dai ceppi?...
Visconti. Io sciolto fui.
Lampogn. Racconta.
Visconti. Seppi appena che in corte era Clarice,
Che alle nozze del duca io l' esortai.

Olgiato. Ahi, vile! ed osi?...
Visconti. Ascoltami, e se merto
Nome di vile, il giudica tu stesso.
Morir piuttosto ella volea, che farsi
A Galeazzo sposa.... Il mio periglio,
Il tuo le pinsi; per la nostra vita,
Non men che per la sua la scongiurai:
Arrendevole allor mi disse.... « Ebbene,
Darò la destra al duca, e morrò poi. »
« No, non morrai, » ripresi, « a me t' affida. »
Seppe il duca che pronta alle sue nozze
Era Clarice; e tosto diè comando
Che da catene io libero n' andassi.
Or a voi vengo col disegno in petto
Che diman per nostr' opra il duca pêra.
Olgiato. Or del mio sangue io ti conosco degno.
Lampogn. Bello è l' inganno.
Olgiato. A che fremete, amici?
Cong. 1° Orribil fame i Milanesi affligge.
Squallidi i campi di cultor son privi:
Cade per via la gente estenuata.
Miserabile folla assedia invano
Le regie mura; a lauta mensa assiso
Sardanapalo intanto esulta, e tresca:
Insulta ai mali pubblici, e pietoso
Le fameliche voglie empie col ferro.
Cong. 2° Un tetto non abbiam che ne ricopra,
Terra che ne dia tomba; e l' aria stessa
Ne viene insidïata. Olgiato, fine
A tanti mali: è meglio assai morire,
Che trar vita sì misera, se tale
Chiamarsi può la nostra. Ah! diamo segno
D' uomini omai, nè ci lasciam più a lungo
Chetamente calcar quai nudi vermi.
Cong. 3° Al duca e a' suoi satelliti nefandi
Palagi, cocchi, ville: a noi miseria.
Noi siam volgo, animali in chiusa gabbia
Crescenti alle lor voglie. Oh infame sorte!

Noi ludibrio, che a lor saremmo invece,
Se fosse la Repubblica, terrore!

Cong. 1° Non abbiam forse, e mani, e volto, e membra
A lui simili, e ingegno anco maggiore?
Perchè a lui servi? Se volea natura
Destinarlo signore, a che nol fece
Mirabil mostro, in tutto a noi diverso?

Cong. 2° Chi può ridir gl'incesti, i parricidii
Di costui, l'avarizia e le rapine?
La giustizia venduta, i gravi pesi
Imposti per diletto in duri tempi?
Il sacro onor dei talami macchiato,
Le vergini rapite; alle sue voglie
Sottoposte non sol, ma per ischerno
A quelle ancor de' suoi più vili sgherri:
Gl'iniqui sollevati, i buoni uccisi
Con lenti strazi e chiusi in tomba vivi.
Lordo di tante colpe ancor non fia
Che un ferro tronchi l'esecranda vita?
Or s'altri mancheran, supplisca il mio.

Olgiato. Oh, fratelli! il mio cor voi trafiggete
Con sì giuste querele. O rio tiranno,
Il tuo sangue una lagrima non vale
Di questi generosi.

Visconti. Alta vendetta
Avrete.

Lampogn. Il giuro.

Olgiato. Uditemi, sedete,
Generosi compagni, e i sensi miei
Scolpite in core a note atre di sangue.
Grand' impresa è la nostra e gloriosa,
Il liberar la patria da un tiranno.
Così Virginio, così Bruto in Roma.
Or l'istessa cagione i nostri petti
Infiamma a trucidar l'iniquo Sforza,
Una donna. L'onore vendicato,
Quei grandi vendicâr la patria a un tempo.
Nè minori di quelli i nostri nomi

Ammireranno le future etadi:
Vivrà del fatto la memoria antica.
Privata offesa alcun chiamar potrebbe
Del mio sangue l' offesa; — e il sia: ma forse
Questo è del duca il sol delitto?... Mille
N' ha l' empio. E chi l' ignora? esigli, morti,
Stragi, rapine. Oh ciel, quanti fratelli
Gemono in ceppi! quanti in bando! quanti
Trucidati! Il lor sangue, e le lor grida
Chiedon vendetta; e in lamentevol suono
La patria, che le sue piaghe v' addita,
Chiede anch' essa vendetta.... e l' abbia alfine
Per nostra man! La ressero i Visconti
Men re che cittadini; e l' empio padre
Di questo mostro ad essi la ritolse.

Visconti. Degli avi i dritti aborro, ed offro il primo
Libero esempio.

Lampogn. Noi re tutti siamo
E cittadini a un tempo: eguali tutti
Ne fe natura; e noi seguiam sue leggi.

Olgiato. Se alcun di voi di generosa bile
Ai mali della patria in cor non arde,
Il consesso disciolgasi; si torni
In molli piume a ricercar quïete:
L' orribil tirannia vegliar si lasci.
Fia ch' il pugnal vi scuota alfin, che sempre
Sulle nostre cervici ignudo pende.
Incerti della vita, e palpitanti
Per le mogli, pei figli e per gli averi
Che non son nostri, rimanghiamo in vita,
Finchè la regia belva ad uno ad uno
Non ci onori del dente, e tutti ingoi.

Lampogn. E se vi è alcun di voi che il luogo brami
Di Galeazzo....

Visconti. Sorga....

Tutti. Niuno.

Olgiato. Viva
La patria!

Tutti. Viva!

Olgiato. Or che ogni petto io veggio
A libertà disposto, a fissar resta
Di conseguirlo il più sicuro mezzo.
Diman, nell' ora che il tiranno spera,
Ripudiando la sposa, infame nodo
Rinnovar con la misera Clarice,
Oltraggiando nel tempio e leggi e Nume,
Pei nostri ferri cada. A me si lasci
L' onor del primo colpo; indi piombate
Tutti a sbramarvi nell' iniquo sangue.
Tu di Clarice avrai cura, Visconti.
Condotta in salvo appena, andrai chiamando
A libertade il popolo commosso.
Tu, Lampognano, e voi, tutti congiunti,
I seguaci del duca assalirete,
Che pur troppo ve n' ha. Cadano primi
I satelliti aurati, alme di fango
In nobil veste, che offriranno, assorti
Nel servigio ducale, ai ferri il petto.
Ovunque l' uopo il chieda, ivi presente
Mi troverete: andar, venir, gridare,
Ferire, incoraggir, finchè mi resta
E vita e forza. L' animo fermate.
O compagni,[1] vedete del tiranno
L' imagine nefanda! Ognun di voi
A ferirlo si avvezzi, e non tremarne.

Cong. 1° Qui nel cor vo' passarlo, infame nido
Di tirannia.

Cong. 2° Io nel superbo ceffo,
Onde non più col truce sguardo insulti.

Cong. 3° Io nella strozza, onde non più gorgogli
Minacciose parole.

Cong. 1° A brani a brani
Noi lo farem così.

Cong. 2° Le membra infrante

[1] Qui Olgiato mostra un busto di Galeazzo.

Calpestando, il daremo a belve in preda.

Olgiato. Tu, o Bruto, che presiedi, in marmo sculto,
Al libero consesso, e, benchè muto,
Nei nostri petti infondi alto coraggio;
Tu che salvasti da un tiranno Roma,
Fa' che Milano oggi per noi sia salva!
I nostri colpi al duca in petto drizza:
A te consacrerem le spoglie opime,
Se tu assisti propizio a tanta impresa.

Lampogn. Nume di libertà!

Visconti. Te invochiam, Bruto!

Olgiato. Da voi non chieggio giuramenti: i vili
Soglion giurar con lo spergiuro in core.
Così sarebbe di sì bella causa
L'onor tradito: uom libero non giura.
Quei fieri atti mostrâr la mente vostra.
Mora il tiranno!

Tutti. Mora!...

Olgiato. Oh ciel! quai colpi
Odo alla porta!

Lampogn. È il servo tuo.

Visconti. Che fia!

Servo. Signor, ritorna a te co' suoi Gernando,
E favellarti vuole.

Olgiato. E che far mai?

Tutti. Ucciderlo.

Olgiato. Tacete.

Visconti. Ah! per pietade....

Lampogn. Pensate....

Visconti. Se si svena ora Gernando,
Il duca è salvo.

Lampogn. Da qualcun traditi....

Olgiato. Scoperti siam; ma cor!

Servo. Signore, ascolta;
Cresce dei colpi il tempestar frequente.

Visconti. Móstrati, Olgiato.

Lampogn. E s' ei tentasse mai
Offenderti, siam pronti a vendicarti.

Olgiato. Celati in quella sotterranea parte
Statevi tutti: a un sol mio grido escite.
Ch' ei venga.
Lampogn. Non temer.
Visconti. Staremo intenti.

SCENA VI.

GERNANDO, OLGIATO, GUARDIE.

Gernando. Vigila Olgiato! ed è la notte omai
Presso al suo fin.
Olgiato. Come raccorre il sonno?
Io te dimando in vece a che ritorni
In ora così strana, e da' tuoi sgherri
Così cinto? perchè?
Gernando. Il duca....
Olgiato. Il guardo
A che volgi d'intorno?
Gernando. Oscura molto
È questa grotta. Udir sepolto suono
Mi sembra.
Olgiato. Sarà forse il tempestoso
Fragor di questa notte.
Gernando. È ver.
Olgiato. Prosegui;
Che vuole il duca?
Gernando. A sè ti chiede, e tosto.
Olgiato. Perchè sì in fretta?
Gernando. Non so dirti.
Olgiato. Narra;
Di Clarice che fu?
Gernando. Sembra disposta
A dar la mano al duca.
Olgiato. E di Visconti?
Gernando. È salvo già.
Olgiato. Cede Clarice forse?
Gernando. Così disse.
Olgiato. Giacchè mia suora ed ei

Contenti son di tanto, anch'io lo sono.
Così a' litigi e all'ire imporrem fine;
Nè fiami poco onore, alla sforzesca
Ducal famiglia esser aggiunto anch'io.

Gernando. Or sì che quale a te convien favelli.

Olgiato. Ebben, di' al duca che verrò.

Gernando. Ma tosto;
In te m' affido.

Olgiato. Olgiato io sono, e basta.

SCENA VII.

OLGIATO, VISCONTI, LAMPOGNANO, CONGIURATI.

Olgiato. Visconti, Lampognano, amici, escite.

Visconti. Che fu?

Lampogn. Racconta.

Olgiato. Nascemi sospetto
Che la congiura sia palese al duca.

Visconti. Oh ciel!

Lampogn. Che pensi?

Olgiato. Andar ad esso, e tosto;
E così fia disciolta ogni dubbiezza.

Visconti. Ma la tua vita?

Lampogn. E noi che far?

Olgiato. Se mai
Prima dell' alba a voi non torno, allora
Pensate che in poter son del tiranno.
Vendicatemi, e basta.

Visconti. In noi t' affida.

Lampogn. E stanne certo.

Olgiato. Addio, miei fidi.

Tutti. Addio.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

BONA.

Partì l'infido alle nefande nozze.
Funesti sogni, orribili presagi
So che l'alma gli empîr di tema e affanno.
S'avverassero! Ah ch'io non n'ho speranza!
Ma già a Clarice il perfido consorte
Porge la destra.... e tanto oltraggio io soffro?
E resto ad aspettar il suo ritorno,
Onde mirarlo della sposa al fianco?
Ella di opporsi a lui dunque s'infinse,
E condiscese alfin! In lei lusinga
Dunque seppe destar d'Insubria il trono? —
E l'ardente amatore, e il fiero Olgiato?
Nemici acerbi un tempo, or son del duca
Fatti i più cari. Ambizïon placarli
Potè? quell'alme austere? Oh infami! oh vili! -
Non una resta di mie tante ancelle:
Tutte m'abbandonàr; seguon la pompa
Della compagna con segreta invidia. —
Ah! datti calma, o Bona: infido sposo
Sì gran perdita è forse? e l'ami ancora?
Oblia l'indegna fiamma; e in rimirarti
Per un'ancella tua dal trono espulsa,
T'arda solo il desio d'alta vendetta.
Alfin si parta per segreta via,
Come conviensi a mia cangiata sorte.
Ricovrerò nella nativa reggia,
E saprà vendicarmi il padre mio.
Tanto l'instigherò, per tanti lati
L'assalirò, che con armate squadre
A punir qui verrà l'onta superba....

Ma sento un grido popolar di gioia.
Gioisci; non potrai dell' empio nodo
Lungamente godere, o Galeazzo!...
Gernando giunge: ha sanguinoso il ferro....
Ansante, e pieno di pallore e d' ira.

SCENA II.

GERNANDO, BONA.

Bona. Che fu, Gernando?
Gernando. Il mio signore....
Bona. Il duca....
Gernando. Cadde trafitto.
Bona. Oh ciel! benchè infedele,
Pur ne sento pietà: ma narra; come?...
Gernando. Entrato era nel tempio il duca appena,
Che gl' inni s' innalzaro. Egli venía
Da immensa turba circondato, in mezzo
Al mantovan Legato e al ferrarese:
Superba lo seguía pompa ducale.
Olgiato e Lampognano erano a destra,
Visconti all' altra man, co' ferri ascosi
Nei panni, e pieni d' animo crudele.
Simulando costor di aprirgli il varco,
Al prence s' appressaro. Eragli al fianco
La sua Clarice, pallida e tremante
Qual vittima che aspetti esser percossa.
Già s' era il sacerdote il sacro nodo
A benedir accinto: a un tratto addosso
Gli son coi ferri Olgiato e Lampognano.
Sopraggiunge Visconti, e raddoppiando
Collo stuol congiurato i colpi a gara,
Stramazza il duca a terra, e appena puote
Di Nostra Donna proferire il nome.
Fu l' assalir sì presto, e spessi i colpi
Tanto, che cadde il duca morto pria
Che il vedesse la turba circostante.
Ahi, che tardi giuns' io! pur, se all' aita

Non venni in tempo, almeno alla vendetta....
Un rumor si levò.... brandi, tumulto,
Fuggire, urtarsi, urla, dimande, sangue,
E scompiglio, e spavento. « All' armi, all' armi!
Libertà! » s' ode dall' un lato: « morte
Ai traditor! » dall' altro. Escir dal tempio
Lampognan tenta, e cade alle ducali
Guardie in poter; di lacci è avvinto: arriva
Visconti, e pugna, e di ferite è pieno.
Fra gente e gente, d' una in altra parte
S' aggira Olgiato, libertà gridando:
Molti il seguono, e nasce aspra tenzone
Fra i suoi seguaci, quei del duca, e i miei.
Fugge Clarice spaventata, e seco
Le ancelle sue. Già cede d' ogni parte
Il congiurato stuolo. Il popol grida
Te sua signora. Abbandonai la mischia
Per recartene annunzio, e udir tuoi cenni.
Qui restar più non deggio: uopo è che vada
Quegl' iniqui a punir, per cui m' incresce
Ch' ebbi troppa pietade.

Bona. Ah! non più sangue.
Risparmisi d' Olgiato e di Visconti
La vita; io te l' impongo.

Gernando. Purchè in tempo
Io giunga, e non sian spenti! Ecco Clarice:
Con lei ti lascio.

SCENA III.

CLARICE, BONA.

Clarice. Ohimè! respiro appena
Per l' affanno, il dolore, lo spavento.

Bona. Opra quest' è del traditor Visconti.

Clarice. Ah! così non chiamarlo: in quest' istante
Che teco io parlo, estinto è forse!

Bona. E il merta.
Ma il tuo fratel forse ancor vive; ed egli

È fra gli autor del tradimento orrendo.
Ma tremi; io regno.

Clarice. Abbi pietà, duchessa,
Di lui, di me! Tu sai quanto all' infido
Tuo sposo io resistessi: io fisso avea
Dopo le nozze, morte. Ei da se stesso
Fabbricò sua ruina; eragli nota
L' alma d' Olgiato indomita e feroce.

Bona. Se il duca in vita odiar m' era concesso,
Estinto deggio vendicarlo.

Clarice. Ah! cessa....
O fratello, anche tu, deh! non perire.
Dove, o Visconti sei? la tua Clarice
T' appella.... Ah! conducetemi al suo fianco.
Ch' io 'l veggia, e di mia man lavi le piaghe!
Che in queste braccia, se il mio core a tanto
Resistere potrà, l' alma egli spiri!
Che dargli possa almen l' ultimo amplesso!...
Oh ciel! che veggio? ei vien da' suoi guidato
Presso a morire...

SCENA IV.

VISCONTI FERITO, CLARICE, BONA.

Clarice. Oh sposo!

Visconti. O mia Clarice!
Io moro, il vedi.

Bona. E al mio cospetto ardisci
Venir, del sangue del tuo sire asperso?

Visconti. Tu compiangi il tiranno!... O Lampognano,
Tu se' in catene; io muoio.... Ah! ch' io non veggo
Olgiato; anch' egli estinto forse giacque.

Clarice. Sento sbranarmi il cor.

Visconti. Queste, o Clarice,
Son le sperate nozze!... eppur son pago
D' aver salva la patria da un tiranno.

Bona. Stolti voi tutti. È spento il duca; io regno.
Il popolo, di Sforza ama la stirpe:

Invan speraste voi d' averlo amico.
Ei vendicò il suo prence: i vostri vili
La rabbia popolar fa tutti in brani;
Ed io resto a vendetta. Olgiato tremi,
E quanti traditori hanno ancor vita.

Visconti. Non trema Olgiato; e san morir da forti
I nostri.

Clarice. Ah! per pietà, gli ultimi istanti
Non aggravar della sua vita.... Oh cielo!...

SCENA V.

OLGIATO, VISCONTI, CLARICE, BONA, CONGIURATI.

Olgiato. Visconti, io ti ritrovo, e in questo stato?

Visconti. Tu salvo!

Voci al di dentro. Ai traditori, ai traditori!

Visconti. Odi se si dovea ripor fidanza
Nella vil plebe.

Olgiato. È pel tiranno tutta:
Uccide i suoi liberatori, e pugna
Per le catene. Oh ria viltade infame!

Visconti. Venite ambi al mio sen, che fra voi spiri!
Darti aita non posso, il vedi, amico.
Fremendo muoio. — O ciel, ti raccomando
La patria.... e poi.... Clarice!...

Clarice. Ei muore, io manco....

Olgiato. O prodi miei compagni, ah! vendichiamo
Gli estinti amici: sull' esangue spoglia
Coi ferri alti il giuriam; finchè ne resta
Di vita avanzo, questo popol fello,
Se non vuol libertade, abbia la morte.
Su costoro avventiamoci co' ferri
Dritti ai servili volti e agli empi petti.
Moriam, ma non inulti. Omai la reggia
Cinta è d' armata plebe: apriam col ferro
Libero varco, ed a costor si mostri
Che poche anime libere, più forti
Son di un' immensa vil turba di schiavi.

Bona. Va', il tuo destin t' aspetta.
Olgiato. Alti i pugnali!
Voci al di dentro.
Ai traditori!
Olgiato. Ai vili, ai vili!...
Congiur. Morte.
Clarice. T' arresta, o fratel mio; tu pure a morte....
Olgiato. Non trattenermi, o ch' io....
Clarice. Passerai prima
Per questo petto.
Olgiato. E che? mentre i miei fidi
Vanno a perir per me....
Bona. T' arresta, Olgiato;
A te perdono.
Olgiato. Io voglio....
Clarice. Ah! che s' invola.

SCENA VI.

GERNANDO con soldati, OLGIATO, BONA, CLARICE.

Olgiato. Io muoio....
Clarice. Oh ciel!...
Gernando. Vivan gli Sforza!
Tutti, eccetto Clarice. Evviva.

GISMONDA.

[1815.]

INTERLOCUTORI.

TANCREDI, principe di Salerno.
CLOTILDE, principessa di Salerno.
GISMONDA, loro figlia, innamorata di
GUISCARDO.
ROBERTO, principe di Capua.
LAURA, confidente di Gismonda.
UBALDO, capitano delle Guardie.
GUARDIE.

La Scena è nella reggia di Salerno.

GISMONDA.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

GISMONDA, LAURA.

Laura. E sarà ver che rimirarti io deggia
Nel fior degli anni tuoi, bella Gismonda,
Languir così? Gran tempo è che il sorriso
Dal tuo volto disparve, e pallidezza
Mesta lo copre. La cagion fatale,
Deh! non celarne alla tua fida ancella.
Narrar sue pene altrui, reca sollievo.

Gismonda. Non t'ingannasti, o Laura. Ah! che pur troppo
Fiero è lo stato mio; nè tu potresti,
Pietosa come sei, farlo più mite.
Io sento consumarmi a poco a poco
Da lenta fiamma; e certa son che a morte
Presto mi condurrà, se a me negato
Fia de' pensieri miei l'unico oggetto.

Laura. Ch'altro esser può, se non amore?

Gismonda. Amore,
Ma sventurato, che appagar non posso,
E vincere non so. — Conosci, o Laura,
Il giovinetto eroe, che di Salerno
Difender seppe il minacciato soglio
Dai Saraceni, e che il mio padre, in pegno
Di grato cor, primo scudiero elesse?

Laura. Guiscardo?

Gismonda. Appunto. Io ritornar lo vidi
Vincitor nella reggia, e appiè del trono
Le insegne riportar di sua vittoria.

Gli traspariva nel gentil sembiante
Quel piacer cui dar suole a giovin petto
La prim' aura di gloria. Ei trapassava
Fra stuol di cavalieri in mezzo ai plausi,
Pien di dolce alterezza e leggiadria.
Eran sue tutte l' alme; il caro nome
Sonava in ogni labbro, e di sua fama
Pieno era il regno. Chi il valor, l' ardire,
Chi la prudenza, e chi le illustri prove
Maggiori dell' età narrar godea.
Fu questo, o Laura, il dì che restai presa
Da sconosciuto incanto, e mi sentii
Da me stessa divisa: a tutti seppi
Occultar la mia fiamma, e niun l'avrebbe
Conosciuta finor, se tu non eri.

Laura. Ma perchè tanto custodirla in petto?
Guiscardo è ver che nacque a te vassallo;
A ogni altro, fuor che a lui, mal converrebbe
Il tuo regio imeneo. Ma da quel giorno
Che della patria difensor divenne,
Il difetto emendò de' suoi natali.
Tancredi, il padre tuo, privo di prole
Del miglior sesso, non ha regii eredi:
Chi mai più degno d' occupar un trono,
Di lui che lo soccorse in gran periglio?

Gismonda. Tu non conosci, o Laura, il padre mio.
Ei mi ama, è ver: più della luce cara
Degli occhi suoi gli sono; i miei desiri
Suol prevenire, e in appagarli gode.
Ma quanto ei pieno sia di regio fasto,
Vedo che ignori. O figlia, ei mi dicea,
Unica figlia mia, di questo trono
Tu il sostegno sarai; convien ch' io scelga
Sposo degno di te, che mi succeda.
Questa corona che per ordin lungo
Di avi eccelsi pervenne alla mia fronte,
Crescerà di splendore, e fia trasmessa
Dei siculi Signori al più potente. —

Dunque che vuoi ch' io speri? Io di mia fiamma
Non ho rossor: ben veggio ch' è il mio core
Altamente locato; e se Tancredi
Mirasse pur cogli occhi miei Guiscardo,
Non che a Salerno, il crederebbe degno
Di dar leggi alla terra. Oh! se potesse
Il padre penetrar ch' amo un vassallo,
Misera me! misero lui!

Laura. Guiscardo
Forse ignora l' amor che per lui t' arde?

Gismonda. Ah! l' ignorassi anch' io com' ei l' ignora.
Temo che nol discopra: il suo sembiante
Cerco evitar, ma verso lui mi tira
Irresistibil forza: innanzi ad esso
Un gel mi prende, si offuscan gli sguardi,
Arrossisco improvvisa, impallidisco,
Mi mancano gli accenti, e tutta tremo.

Laura. Misera principessa! e non hai forza
Da vincer quest' affetto?

Gismonda. Ah! che nol posso:
Col contrastarlo, ésca maggior gli aggiungo.
Più ti dirò: credo che anch' egli m' ami
D' eguale ardor: lo vidi con pietosi
Sguardi talor fissarmi, e sospirare
Fra sè stesso. Ah! che dico? in questa guisa,
Misera me! vincermi tento? O Laura,
O sola testimon di mie sventure;
Or che t' ho esposto apertamente tutto,
Se mai cara ti fui, pietà ti prenda
Di un' infelice, che langue e si strugge.

Laura. Non ti affligger così: spera, confida.
Forse il tuo genitor non sarà crudo
Come tel fingi; l'amor tuo sapendo,
Appagarti vorrà, nè d' altro sposo
Vittima far l' unica prole amata.

Gismonda. E il credi tu? Dunque aspettarmi posso
Sì gran ventura? Oh! di qual dolce speme
M' empi il cor.

Laura. La tua madre ancora t' ama.
Come soffrir potria di rimirarti
Sventurata per sempre? A lei favella
Svelatamente: se del padre altero
Non regge a voglia sua Clotilde il core,
Ritrovar sa più ch' altri una consorte
Del favellare i men contrarii tempi.

Gismonda. Alla madre si parli. — E lo potrei?
E il virginal pudore?.... E se a Guiscardo
Cara non fossi? Oh! qual rossore eterno!
Ah! se amarlo non posso apertamente,
N' avrò almen la dolcezza del pensiero.
La sua diletta imagine amorosa
Portando sempre innanzi al guardo fissa,
Sarò sempre con lui, benchè non sua.
Ma quanto a me saria più grata cosa
Che l' amor mio fosse palese, e vanto
Farmen potessi! al mio Guiscardo unita,
Della sua gloria a parte anch' io sarei.
Giacchè non posso l' amoroso ardore
Tener celato, una speranza sola
M' è cagion che io rimanga ancora in vita;
Si, quella di narrargli a parte a parte
Il mio crudel tormento, e poi morire.

Laura. Ecco Guiscardo. Andiam.

Gismonda. Ma perchè mai
Dovrei sfuggirlo!

Laura. Ah! per pietà, t' invola.

SCENA II.

GUISCARDO, GISMONDA, LAURA.

Guiscardo. Principessa.

Gismonda. Che chiedi?

Guiscardo. (Ah! che la voce
Tremarmi sento: oh ciel!)

Gismonda. (Io mi tradisco.)

Guiscardo. Dirti vorrei.... non so.

Gismonda. Parla. Che temi?
Guiscardo. Principessa gentil, sperar poss' io?...
(Oh ciel! che dir saprò?)
Laura. Vieni, o Gismonda;
Sai che ti attende il genitor.
Gismonda. Si vada.
Guiscardo. Ah! per pietade un sol momento, e poi
Partirai, se tu il brami.
Gismonda. Ebben?
Guiscardo. Tu sai
Che il tuo regale genitor non sdegna
Gli umili miei servigi; e che la sorte
Amica all' armi mie la fortunata
Occasïon mi porse, onde potessi
Sostenere il suo trono. In premio fui
Di questa corte agli alti onori ascritto.
Dei beneficii suoi nel grato petto
Viva memoria serbo: eppur ardito
Sarei di domandargli altro più dolce
Guiderdone, maggior de' merti miei,
Ma il sol che mi può far beato appieno;
Cui necessario è il suo regale assenso,
Sebben, da lui non già, pende da tale
Che non so se mi spregi, o se....
Gismonda. Chi mai?...
Se Gismonda per te potesse....
Guiscardo. Molto,
Tutto Gismonda può. Tu quella sei....
Gismonda. (Oh ciel!) Guiscardo!
Guiscardo. L' ardir mio perdona:
Mi avanzai troppo. Dagli accenti miei
Che rilevasti?
Gismonda. Non saprei, ma parmi....
Pensa, o Guiscardo, che in fallace speme
Forse vivi, e potrebbe una ripulsa
Funestare i tuoi giorni.
Guiscardo. Ecco, oh me lasso!
Quel ch' io temea. Dunque il tuo cor....

Gismonda. T' inganni:
Il mio cor....
Laura. Principessa, il tuo rammenta
Regal decoro.
Gismonda. Forse io l' obliai?
Guiscardo, io nulla da' tuoi detti oscuri
Penetrato ho finor: e tu da' miei
Nemmeno, spero.
Guiscardo. O che lusinga vana
Mi seduce, o che tu qualche pietade
Hai del mio duro stato.
Gismonda. Ah! sì, pietade
D' ogni sventura tua.
Guiscardo. Dunque se il core
Hai sì gentile, a che non l' apri intero
A chi.... (ed oso pur dirlo?...)
Gismonda. A chi? prosegui....
Guiscardo. A chi t' adora.
Gismonda. Oh! che dicesti mai?
Di te, di me sì poco or ti rimembri?
Con chi parli, chi sei?
Guiscardo. È ver, Gismonda.
Ma se trascorse tanto il labbro incauto,
Tutte le pene mie ti sien palesi.
Io t' amo, sì; gran tempo è che nascosa
Nutro la fiamma in cor; tentai dapprima
Vincerla, ma fu vano ogni mio sforzo:
Svelartela volea, ma non osava
Escir dal labbro la timida voce;
E turbato rimasi, e di me fuori,
Pien di dolce tremore e di spavento.
Ardii parlar alfin; pria di morire
Il dovea pur. Al padre tuo volea
L' ardor mio rivelar, ma non sapendo
Qual fosse verso me la tua bell' alma,
Mi raffrenai; chè la distanza, il grado
Mi negavano il tuo dolce imeneo.
Di rendermi pensai di te più degno

Col mio valore; ed alle belle imprese
Tu m'eri sprone, e tu la cara meta,
A cui tacitamente io sospirava.
Alfin parlai: quanto io sia reo ben veggio;
Il mio fallo conosco. A te s' aspetta
Punirlo; imponi a me qual più ti aggrada
Pena crudel: non che soffrirla io voglia,
Da te mi giungerà dolce e gradita.

Gismonda. O Guiscardo, io punirti! ed il potrei?
Si mal tu mi conosci?

Guiscardo. O cari detti
Che m' inebrian l'alma! Anche tu dunque?...
Sperar dovrò?...

Gismonda. Nulla sperar dobbiamo,
Tutto temer. Al genitor s' asconda
La nostra fiamma, a tutti, anche a noi stessi.
S' è ver che mi ami, non farmi infelice,
Come io te far non vo'. So che al mio core
Costerà troppo; eppur legge crudele
Fin d' or m' impongo di sfuggirti sempre.
La lontananza, il tempo ed il pensiero
Dei comuni doveri estingueranno
Nel nostro seno il mal concetto ardore.

Guiscardo. Ed hai tu tanta speme? Ah! tu il potrai;
Io no che nol potrò. Morir io voglio
Pria ch' obliarti. Uccidimi piuttosto
Che parlarmi così. Piangi, o Gismonda?
Quel pianto, oh Dio! mi strazia il cor. Se vuoi
Vedermi forte, deh! non pormi, o cara,
A dura prova, ond' io poi non soccomba.

Gismonda. Oh me infelice! A che mi riserbate,
Fati crudeli?

Guiscardo. Deh! ti riconforta.
Speriamo ancor, finchè riman di speme
Qualche vestigio. Nel profondo petto
Serbar ti giuro la mia fiamma ascosa:
E giacchè il vuoi, nel vincerla ogni forza
Adoprerò; ma vincerla non spero,

Principessa adorata.

Gismonda. Or incomincia
A darne prova. Lasciami.

Guiscardo. E tel soffre
Il core?

Gismonda. A che restar? Per far più grande
Il nostro foco, e perchè più crudele
Sia la divisïon? Pensa, o Guiscardo,
Che il genitor potrebbe in questo stato
Sorprenderci; ed allor di noi che fia?

Laura. Signore, ah! parti per pietà; l'amata
Mia principessa non espor, ti prego,
A periglio fatal.

Guiscardo. Dunque si vada.
Quando potrò?...

Gismonda. Rimembra il giuramento.

Guiscardo. Obliato l'avea. Per sempre addio.

Gismonda. Ah! no, t'arresta.

Laura. O principessa, pensa....

Gismonda. Forse questo non fia l'ultimo addio.
Rivederci potrem. Spera, o Guiscardo.

Guiscardo. Cara Gismonda mia, contento io parto
Con sì dolce speranza. Addio.

Gismonda. Me lassa!

SCENA III.

GISMONDA, LAURA.

Gismonda. Oh acerbo affanno!

Laura. Ah! che facesti mai?
Il segreto fatal t'esci dal petto.
Più celarti non puoi. Guiscardo, audace
Per la tua debolezza, al genitore
Oserà domandarti. Eccolo ei viene.
Ricomponi il sembiante, e il dolor cela
Che del tuo core accusar può la fiamma.

SCENA IV.

TANCREDI, GISMONDA, LAURA.

Gismonda. (Che vorrà mai?)
Tancredi. O figlia, amata figlia,
Tracce di duol nella tua fronte scorgo.
Finor ti attesi invano. A che t' involi
Agli sguardi paterni? e non son io
Il tuo diletto genitor, che vive
Solo per te? Dell' età mia cadente
Il sostegno tu sei, la bella speme
Di questo regno. Rasserena, o figlia,
Il tenebroso aspetto; un dolce riso
Mostra, e l' afflitto genitor consola.
Gismonda. Adorato mio padre, in te ripongo
La mia felicità.
Tancredi. E qua sol venni
Per renderti felice; a te uno sposo
Destinando....
Gismonda. Signor....
Tancredi. Che ti fia caro.
Nobil garzone, generoso, prode,
Che della fama sua tutte riempie
Le sicule contrade, il qual son certo
Che arde per te d' occulto fuoco in seno.
Gismonda. (Parlerà di Guiscardo.) Quel che piace
Al mio padre e signor, è mio diletto.
Tancredi. Godo in te ritrovar sensi si degni.
La nuova aurora in queste regie soglie
Stringer vedrà l' altero nodo.
Gismonda. (Oh gioia!)
La nuova aurora?...
Tancredi. Giungerà lo sposo
Pria che tramonti il Sol.
Gismonda. Giunger? di dove?
Tancredi. Da Capua.
Gismonda. Oh! che dicesti?

Tancredi. Sì, Roberto,
Del principato capuano erede:
Questi è lo sposo che a te serbo.
Gismonda. (Oh cielo!)
Tancredi. Altro di lui più degno io non ritrovo:
Un' origine istessa ha il nostro sangue.
Di grandi avi per ordine vetusto
Dalla stirpe normanna ei meco scende,
Che prima venne ad abitar dai monti
Il fertil lido della Puglia ardente.
Più felice di me, conta per avo
Il gran Roberto, onde cotanto crebbe
Il nostro nome dall' imbelle Italia
Fino alle sponde dell' Eufrate estremo;
E fu chiamato folgore di guerra,
Primo terror dell' ottomana luna.
Di sì chiara progenie al nobil vanto
Non senti, o figlia, riscaldarti il petto
Da magnanimo orgoglio? il mondo attende
Prole da te che i grandi avi pareggi....
Ma che? mi sembra che turbata in volto....
Gismonda. Io?... t' inganni, o signor.
Tancredi. Fin da quel giorno
Che in queste mura con altera pompa
Da noi si festeggiò l' alta vittoria
Riportata sull' armi saracene,
Ei di te s' invaghì. Tu lo vedesti
Fieramente leggiadro in vasto circo
Ferir torneamenti, e i primi onori
Ottener. Quante lance a un tempo ruppe!
Giacchè Guiscardo, il sol che gli potea
Contrastare il trionfo, entrar non volle
Nei giuochi all' onor suo fatti in quel giorno.
Chi 'l pareggi non v' è, tranne Guiscardo.
Oh ciel! tu impallidisci? O figlia mia,
Forse ti spiace?
Gismonda. Da che mai rilevi?...
Tancredi. Il tuo volto, i tuoi detti oscuri, incerti,

Creder mi fanno che non sii più quella,
Che dianzi dimostrò letizia tanta
Di tal nodo all' annunzio.

Gismonda. Io non sapea....
Padre, perdona.... Una fïata sola
Vidi il prence Roberto, e in brevi accenti
Gli favellai. Sposa ad un tratto.... amore....

Tancredi. Amor presiede agl' imenei del volgo:
A quei de' re fredda ragion di stato.
E tu saper lo dèi; tu che sortisti
Regii natali, e che di bassi affetti
Non chiudi alma capace. Altro imeneo
Che più convenga al regno mio, non veggio.
Regge il freno a Partenope superba
Guglielmo, e meco vive in pace, è vero;
Ma se un dì lo consiglia avida brama
A dilatar l' impero, i primi noi
Minacciati saremo: a lui qual freno,
Qual argine oppor mai, tanto ineguali?
Se, di Capua lo scettro al nostro aggiunto,
Stiamo entrambo a difesa, io certo sono
Che saprem contenerlo: a me legato
Per timor, lieve fia gli esterni assalti
Del Saraceno rigettar, che sempre
Corseggiando minaccia i nostri lidi.
Nulla degli altri italici potenti
Ne rimane a temer: mal soffrir puote
Di Partenope il re, che prence esterno
Occupi un suolo, onde ne' suoi dominii
Alfin prorompa, e ne minacci il trono.
Figlia, so ben che la tua mente imbelle,
Negli usi femminili esperta solo,
Mal conoscer potea l' ardue cagioni
Che fan la sorte prosperar dei regni.

Gismonda. E pensi che la mia mano potrebbe?...

Tancredi. Esser utile assai: credilo, o figlia.
Io so inoltre che mi ami, e che facesti
Tuo sempre il mio voler. T' amo, o Gismonda,

Nè creder puoi quanto dolor mi fôra
Il farti forza al cor; ma non poss' io
A cosa acconsentir che origin abbia
Da leggerezza giovenil di mente.
Udisti i sensi miei : son certo, o figlia,
Null' altro aver da te ch' obbedïenza,
Tranquillo assenso e filïal rispetto.

SCENA V.

GISMONDA, LAURA.

Gismonda. Udisti, o Laura? Ah! che morir vogl' io.
Laura. Andiam; nè si abbandoni un solo istante.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

CLOTILDE, GISMONDA, LAURA.

Clotilde. Di Roberto la man ricusi, o figlia?
Or qual consiglio è il tuo? Spiacevol tanto
Egli t' è dunque, che celar non puoi
La ripugnanza del tuo cor? Domarla
Non sapresti, e appagar le giuste brame
Dei genitori tuoi che ti aman tanto?
Gismonda. Madre, perchè m' hai fatto il dono infausto
Della vita?
Clotilde. Il dolor tuo disperato
Giunge a tal, che del giorno maledici
Perfin la luce?
Gismonda. Se nascer dovea
Al pianto, alle sciagure, a mali tanti,
Era meglio per me non nascer mai.
Clotilde. Che far poss' io per te? Dimmelo, o figlia.
Gismonda. Se l' unica tua prole è a te diletta,

Non renderla infelice. Un qualche inciampo
Ritrova a queste nozze: almeno cerca
Le vie di differirle, e tutto spera
Dal dover di una figlia. È troppo, il credi,
Questo colpo improvviso: a sostenerlo
Non ho forza che basti; alcun respiro
Mi si conceda.

Clotilde. Sì, tutto otterrai
Dall' affetto materno; il padre tuo
Spero placar, e delle tue richieste
Trarlo all' assenso: sarai paga, o figlia.

SCENA II.

UBALDO, CLOTILDE, GISMONDA, LAURA.

Ubaldo. Giunge di Capua il principe. Guiscardo
Di paladin seco il dovere adempie,
Ed i lor passi il genitor precede.

Gismonda. (Perchè in soccorso mio non vien la morte?
Guiscardo, ah! tu non sai....)

Clotilde. Ne assisti, o cielo!

SCENA III.

ROBERTO, GUISCARDO, TANCREDI, CLOTILDE, GISMONDA, LAURA, UBALDO, GUARDIE.

Tancredi. Prence, ti avanza. Ecco il tuo sposo, o figlia.

Guiscardo. (Santi Numi del ciel!... sposo a Gismonda!)

Roberto. Principessa, giammai più lieto giorno
Non rifulse per me; poichè mi veggio
Alla gran casa di Salerno aggiunto,
Vicino a posseder sì bel tesoro.

Gismonda. (Misero mio Guiscardo!)

Tancredi. (Ebben, mia figlia?)

Roberto. Nobil Gismonda, e non sei tu la mia
Sposa diletta, che dovrà fra poco
Rendermi dei mortali il più felice?
Ma taci, e nemmen fissi nel mio volto

Uno sguardo benigno!

Gismonda. Io.... Prence....

Roberto. Parla.

Clotilde. Signor, concedi al suo timido core
Il modesto contegno.

Roberto. Agli occhi miei
La rende anzi più bella.

Tancredi. (Iniqua figlia!)

Guiscardo. (Ella pena per me. Soffrir degg' io?...)

Tancredi. Grand' uopo di quïete e di riposo,
O prence, avrai: tosto guidato ei sia [1]
Alle mie regie stanze.

Roberto. Ad altro venni;
E delle cure che di me ti prendi
Grato ti sono. Mio desir presente
È parlar con Gismonda; e so che il padre
Consentirà che meco alquanto resti.

Guiscardo. Signor, vedi la nobile donzella
Piena ancor di stupore e meraviglia.
A miglior tempo....

Tancredi. Il mio pensier prevenne
Guiscardo. Ei ben favella: io l' amo assai.
Sappi, o prence, ch' ei meco ognor consuona.
Sostegno è del mio trono, e sol gli manca
L' onor di regia cuna.

Guiscardo. (O basso oltraggio!)

Roberto. I suoi merti conosco, e testimone
Fui di sue tante valorose prove.
Ma non so la cagione, onde vietato
Siami parlar coll' adorata sposa
Nel dì prescelto alle mie nozze.

Tancredi. Io mai
Vietartelo non volli. Ebben, con essa
Puoi rimanere.

Gismonda. (Oh ciel!)

Guiscardo (Oh pena atroce!)

Tancredi. O figlia, sai con chi favelli. Pensa

[1] A Ubaldo.

Al genitore, ai suoi consigli (e trema!)
Clotilde. (Indivisa compagna avrà la madre.)
Guiscardo. (E dovrò col rival dunque lasciarla?
Io fremo.)
Gismonda. (Il mio Guiscardo, ah! m' abbandona.)

SCENA IV.

ROBERTO, CLOTILDE, GISMONDA, LAURA.

Roberto. Ecco lo sposo tuo, cara Gismonda,
Che può liberamente all'amor suo
Sciogliere il freno, e dirti che tu sei
L'unica speme sua, de' suoi pensieri
Il caro oggetto; che in te sol ripone
La vita, ed ogni ben.
Gismonda. L'animo tuo
M'è noto, o prence: i genitori miei
Mi destinaro a splendida fortuna
Sì nobile consorte a me scegliendo.
Di te Gismonda indegna....
Roberto. Oh! che mai dici?
Di me Gismonda indegna? Ah! con tai detti
Dileggiarmi tu vuoi. Del bel tesoro
Degni sariano i Numi: è ver, dovrei
Astenermi da te, come si astiene
Da sacra cosa un misero profano;
Ma il cieco amor, perdona, e la soave
Necessità di unire al tuo destino
La vita mia, che senza te non posso
Vita chiamar....
Gismonda. Come ad un tratto amarmi
Con tanto ardore? Una fïata sola
Hai meco favellato, alla presenza
Di regia corte; e i detti miei non diero
A te speranza....
Roberto. E che?
Clotilde. Signor, condona
Tai dubbi ad un amor timido e nuovo.

Roberto. Se da tutt' altri che dal dolce labbro
Di Gismonda tai sensi uditi avessi,
Luogo a temer....
Clotilde. Ti rassicura, o prence.
Lasciale spazio onde ritornar possa
Dalla grata sorpresa.
Roberto. Almen di un caro
Detto mi consolasse! onde sicuro
Riposar di sua fede. Un solo detto,
Che la vita mi dia, bella Gismonda;
O crudele, negarmelo potresti?
Gismonda. Prence, sappi.... (Che dico?)
Roberto. Ah! parla, dimmi
Che mai t'affligge; poichè segni veggio
In te di duol che invan celarmi tenti:
Tutti gli affanni tuoi, deh! mi confida.
Roberto avrai consolator pietoso.
Gismonda. Non ti curar saperli.
Roberto. Ah! dunque è vero
Che afflitta sei?
Gismonda. Pur troppo il sono, o prence.
Roberto. Ah! se la vita mia credi che basti
A dileguarti ancor l' ombra del duolo,
Io te l' offro; sai pur che è tua, Gismonda.
Gismonda. (Ei di mia stima è degno: ma Guiscardo....)
Roberto. Tu non rispondi, e mormori fra il labbro
Interrotte parole. Ah! sarei forse
Il più infelice dei mortali? Mi ami,
O mi odii? parla, toglimi di dubbio.
Gismonda. Io....
Roberto. Sì, saperlo voglio, o al tuo cospetto
L' alma spirare....
Gismonda. La mia destra brami?
Roberto. E l' amor tuo.
Clotilde. Nè certo ancor ne sei?
Roberto. No, se nol dice appien.
Gismonda. Soffri, o signore,
Che alle mie stanze.... (Io non raffreno il pianto.)

SCENA V.

ROBERTO, CLOTILDE.

Roberto. Ferma, Gismonda. Involasi, e proruppe
In lacrime dirotte. Ah! qui s' asconde
Grande arcano. Sarei forse tradito?
È l' amor mio deluso?... il genitore....
Ah! se ciò fosse, l' inaudito oltraggio
Saprei coll' armi vendicar. Che dico?
E di Gismonda avrei così l' affetto?
Da te che le sei madre, e appien conosci
I suoi pensier celati, io saper voglio
La repugnanza sua d' onde mai nasce.
Clotilde. Prence, scordi così con chi favelli!
Che osi dire, ove sei?
Roberto. Non ha più freno
L' amor mio disperato. I miei trascorsi
Ben conosco, perdonami. Ma dimmi,
Forse Gismonda accesa è d' altra fiamma?
Oh! se sapessi il mio rival qual fosse,
Con questo ferro trapassargli il petto
Io vorrei, lacerargli a brani il core.
A me quest' onta, che mi sento in petto
L' alma dell' avo! a me di un soglio erede!
Dov' è, dov' è costui? Fosse d' Italia
Il potente maggiore, un Nume fosse,
Meco dovrebbe al paragon del brando
Discender nell' arena; ivi del cielo
Attendere il giudizio. In favor mio
So che staranno la giustizia, il santo
Diritto delle genti, e la mia spada.
Clotilde. (Si lasci. Oh ciel! di quanto mal cagione
Tu sei, Gismonda, ai genitori, al regno.)
Roberto. T' arresta. Dove vai, spietata donna?...
Ahi lasso! io ben mi avveggio che deliro.
Clotilde. Così si viene all' imeneo? minacci?
La fama oltraggi di mia figlia, e brami

Ottenerla in isposa? E come mai
Potrei soffrir di rimirarla in preda
D'uomo così feroce?

Roberto. Ah no! sarei
Il più tenero sposo. Io dell'amore
Sento le furie tutte; amar non posso
Come la schiera dei volgari amanti.
Sempre presente l'amor mio fingendo
Il caro oggetto, nel silenzio accrebbe
Il concepito ardore; e la certezza
Di posseder Gismonda, in fiere angosce
Mi pone, or che mi è tolta in un istante.
Dunque Gismonda non sarà più mia?

Clotilde. Il sarà, non temer; ma se non vuoi
Ch'eternamente sia per te perduta,
Segui i consigli miei: la sua qualunque
Incertezza dissimula col padre,
E tranquillo ti fingi. Io ti fo certo
Della fe di mia figlia.

Roberto. Ebben, si segua
Il tuo parer, purchè a doler non m'abbia
Di mia facil natura. Alla tua figlia
Narra le pene mie; se un cor di sasso
Non chiude, del mio duol sarà dolente.
Vanne, o mia madre.... Oh! come corse al labbro
Si dolce nome non concesso ancora.
Da un solo detto della tua Gismonda
La mia gioia dipende, o la mia morte.

Clotilde. Pur mi desta pietà. Miseri noi,
Se di Gismonda l'ostinata voglia
Il furente amor suo pago non rende!

ATTO TERZO.

SCENA I.

GISMONDA, LAURA.

Laura. Che facesti, o Gismonda? Il genitore
Irritasti, e Roberto. Oh! quai fatali
Eventi hai preparati a questo regno!

Gismonda. Io prometter amore a chi non posso
Amar giammai? Guiscardo al mio pensiero
Era presente in quel momento, e tutte
Mi fingea le sue pene. Ah! questo core
Non sa dissimular; forza a me stessa
Pur troppo feci, che seppi frenarmi
E contro il prence non proruppi irata.
Ma, vien Guiscardo. Oh ciel! crudele incontro!

SCENA II.

GUISCARDO, GISMONDA, LAURA.

Gismonda. Perchè mi torni a disturbar la pace,
O dell' anima mia fatal sospiro?
Nè temi che qui giunga il padre mio?

Guiscardo. A un infelice, ch' è a morir vicino,
Sian da te pochi detti almen concessi,
Se mi credesti mai di mercè degno.

Gismonda. T' odo, Guiscardo mio; ma non parlarmi
Di morte, per pietà.

Guiscardo. Come potrei
Viver, e ad altri rimirarti in braccio?
Troppa costanza chiedi.

Gismonda. Ancor v' è tempo
Da sperare. Il mio core è sempre tuo,
E il sarà finchè spirito di vita

Reggerà le mie membra; ancor la mano
A Roberto non porsi.

Guiscardo. E che ti disse
Colui? favella.

Gismonda. Questa mia qualunque
Infelice beltà, che sol m'è cara
Perchè a Guiscardo piace, ottenne grazia,
Per mia somma sventura, appo Roberto.
Egli acceso è per me d'immenso amore,
Che a delirar lo guida. Ei perfin giunse
A volermi strappar crudele assenso
Dal labbro, che aborrì di proferirlo,
E muto si rimase, e inorridito.
So che la madre mia d'acerbi insulti
Ardì quindi gravar. Come potrei
Con sì spietato e furibondo sposo
Cangiar il mio Guiscardo? il più gentile
Il più tenero amante, che morrebbe
Pria che recarmi anche il più lieve affanno.

Guiscardo. Iniquo, osi turbar la mia Gismonda,
E oltraggiar chi le diè vita sì cara?
Perchè non era allor presente? Avresti
L'onta pagata con tutto il tuo sangue. —
E a lui serbata sei? Ah! non è degno
Di tanto ben.

Gismonda. Ti giuro che di lui
Io non sarò giammai.

Guiscardo. Ma come speri
Alla fatal necessità sottrarti?
Insiste il crudo padre, e pieno il core
Di regio orgoglio, ai miei servigi ingrato,
Fra il volgo dei vassalli ancor mi tiene.
Per mira ambizïosa, snaturata
Di regno, ei vuol veder l' unica figlia
Vittima andar di abominate nozze.
Così le leggi di natura offende,
E i doveri più santi. Ah! se a te padre
Non fosse....

Gismonda. In questa guisa il padre offendi
Dell' amante? Non credo che tu m'ami,
Favellando così.

Guiscardo. Bella Gismonda,
Sola speranza mia, solo mio bene,
Perdona in me di un lacerato core
Gl' impeti insani. Amor sulle mie labbra
Pose gli accenti sconsigliati. Io tutto
Son disposto a soffrire, esiglio, morte,
I più crudeli strazi; ma non fia
Ch' altri possa mirar del mio tesoro
Tranquillo possessor. Ch' ei venga meco
Col brando a contrastarlo, e nell' arena
Il ciel decida a chi lo serba in dono.

Gismonda. E credi tu che soffrirebbe il padre,
Che un suo vassallo a contrastar venisse
Il suo sangue di Capua al regio erede?

Guiscardo. Se non ebbi l' onor di regia cuna,
Nobile ho l' alma, e non minor del trono.
Del mio valor son testimoni i lidi
Della Campania, e l'Aufido vicino
Di barbarico sangue ancor fumante.
Che fece di magnanimo costui?
Quali son le sue gesta? e qual trofeo
Della sua giovinezza i giorni illustra?
Oscuro è il nome suo, simile all' alma.
Chi conta gli avi, gli altrui pregi vanta.
La gloria che in lui cessa, in me comincia.

Gismonda. Ma il cieco volgo la virtù non cura;
Nè dal volgo il mio padre in ciò dissente.
Perchè non nacque al par di te vassalla
Gismonda? Allor non mi saria vietato
Viver col mio Guiscardo: anteporrei
Umil tugurio allo splendor del soglio.
Ah! perchè mi facesti, o cielo avverso,
Sì sventurato dono, e a questo amato
Il negasti? Egual cor desti ad entrambo;
Perchè ancor non donarci egual fortuna?

Guiscardo. Sensi d'anima eccelsa! O mia Gismonda,
Giacchè discender fino a me t'appaghi,
Qualunque sia la sorte a cui son nato,
Non andrà dalla tua divisa mai.
Chi strapparmi da te potria, Gismonda,
Me vivo?

Gismonda. Io 'l posso, e 'l deggio. Il dover sacro
L'impon di figlia. Un forsennato amore
Vincer saprò.

Guiscardo. La tua virtude ammiro,
Nè contrastarla io so. La man di sposa
Dona pure a Roberto; ma fumante
Del mio sangue: m'uccidi in pria. Non veggio
Più certo mezzo onde goderti in pace
Il tuo regal consorte.

Gismonda. Oh! mio Guiscardo,
M'aspettava da te sproni a virtude,
E invece a vacillar tu mi costringi.

Guiscardo. Donna crudele! E che? pretendi ancora
Che ad obliarmi ti consigli io stesso,
E al talamo ti guidi? E con qual core
Puoi proferir sì barbara sentenza?
Segui il tuo fato pur, ed a me lascia
Seguire il mio. Se tu crudel sei tanto
Da non sottrarmi all'evento spietato,
Sai pur che ho petto che da sè la morte
Affrontar può.

Gismonda. Vivrai.... io te l'impongo!
Vedrai chi sia la tua Gismonda in breve.
Finch'io respiri, sarò tua; di tanto
Ti fo sicuro; ma la vita mia
Breve sarà. Giacchè del mio Guiscardo
Esser non posso, andrò preda di morte.

Guiscardo. Tu morire, e per me? Sposa a Roberto
Ti soffrirò, purchè tu resti in vita.
Cara Gismonda, all'amor mio concedi
Quel barbaro consiglio, che poc'anzi
Porgerti osai. Che tu non sii mia sposa,

Fero decreto è di destino, ed io
Convien che il soffra. Il tempo, e del tuo sposo
Le sollecite cure, i lunghi affanni
Oblïar ti faranno, e un infelice
Che non era serbato a tanto bene.
Vivi, ten prego; a' piedi tuoi mi vedi
Per la tua vita scongiurarti. Dammi
L' ultimo amplesso, il sol che ti dimandi
Pegno di sventurato amor.

Gismonda. Ahi! sento
Strapparmi il cor. Sorgi; potrebbe alcuno
Trovarti in questo stato.

Guiscardo. Oh! vieni al mio
Seno, e poi partirò.

Gismonda. Sì.... parti.... Oh vista!
Roberto! oh ciel!

SCENA III.

ROBERTO, GUISCARDO, GISMONDA, LAURA.

Roberto. Comprendo alfin l' arcano....
Perfida!... e tu, scudiero audace?... iniqui....

Guiscardo. Così favelli? Osi oltraggiar Gismonda,
E vilipender me? Col brando in mano
Mi pagherai l' insulto. [1]

Roberto. Ebben, son pronto.

Gismonda. Fermate: in me piuttosto, in me volgete
Quei nudi ferri. Io delle vostre risse
La causa son. Ferma, Guiscardo: arresta,
Prence; son io che ti tradisco; spengi
In me col ferro quell' amor che porto
A Guiscardo. Se in lui volgerlo ardisci,
Speri ottener la destra mia? Percoti,
Ti scongiuro, me sola....

Roberto. Ah! che pur troppo
Il dovrei, ma non posso, ingrata donna.
Il tuo vil seduttor bensì....

[1] Roberto e Guiscardo tirano fuori la spada.

Guiscardo. Mi lascia
Libero il campo, onde l' ardir punisca
Di quel superbo, e che ti salvi tosto
Dall' aborrito aspetto.

Gismonda. Il padre!... Ah! dove
M' ascondo? O Laura mia!

SCENA IV.

TANCREDI, ROBERTO, GUISCARDO, GISMONDA, LAURA, UBALDO.

Tancredi. Donde tal pugna?
Nella mia reggia!

Guiscardo. Innanzi al regio aspetto
Cademi il ferro.

Roberto. Queste son le nozze
A cui tu mi appellasti? Egregia, in vero,
Sposa è tua figlia! Arde di bassa fiamma
Pel tuo scudiero. Li vid' io poc' anzi
D' amor languire insieme.

Tancredi. Oh che mai sento!
Onde cotanto ardire in te si annida?
Tu sedur la mia prole? Or la cagione
Di tue ripulse intendo. Iniqua figlia!
Il mio rossor tu sei.... Ma ti conforta,
Tu, prence; appien vendicherotti: il giuro.
E tu invan credi che l' avermi il trono
Difeso un tempo, e di fedel vassallo
Adempito il dover, t' acquisti dritto
Onde impunita sia la tua baldanza.

SCENA V.

CLOTILDE, TANCREDI, ROBERTO, GUISCARDO, GISMONDA,
LAURA, UBALDO.

Clotilde. Quai grida son mai queste, e da qual gara
Agitata è la reggia?

Tancredi. O sposa, vieni.
Sappi qual prode figlia a me tu desti;

E scusala, se puoi. Di sua freddezza
Per Roberto saper la causa brami?
Ama Guiscardo.

Clotilde. E sarà ver, Gismonda?

Gismonda. Madre, se mai cara ti fui...

Tancredi. T' accheta.
Perfida figlia! sostenèr del giorno
La luce puoi, non che volger gli accenti
Ai genitori? Tu di mia vecchiezza
Sei la più cruda angoscia. Un amatore
Sceglier fra' miei vassalli, ed anteporlo
A un regio erede dal tuo padre eletto,
Destinato tuo sposo, e che potea
Di questo regno un dì formar la gloria?
Creduto io non l' avrei, se co' miei stessi
Occhi nol rimirassi. A che m' hai tratto,
Crudelissima figlia? Io di costui
Che far so ben; di te non già. Da un lato,
Mi spinge ira giustissima; dall' altro,
Mi frena amor che sempre a te portai
Più che niun padre mai portasse a figlia.

Gismonda. Deh, puniscimi, o padre! io ne son degna;
E poni fine al mio viver dolente.
Nol niego, errai: ma solo è mia la colpa;
Innocente è Guiscardo.

Tancredi. Invan ti adopri
A discolpar costui. Tosto condotto
Del regno fuor, vada in perpetuo bando:
Lieve pena al gran fallo. Se di morte
Non ti punisco, in me di grato core
I sensi ammira; sol ti lascio in vita
Pe' tuoi passati merti. E tu, perdona:[1]
So, che appagar dovrei la tua vendetta
Col sangue suo....

Roberto. Lascia a me sol punirlo,
A questa spada.

[1] A Roberto.

Guiscardo. Oh! dato a me pur fosse
Stringer la mia....
Tancredi. Un traditor non merta
Morir col brando in pugno, e la sua vita
A quella pareggiar di regio erede.
Gismonda. Acconsenti, Guiscardo, ed all' esiglio
Ti sottoponi; a me la cura lascia
Di vendicarti; io vo' recargli in dote
Odio eterno, implacabile.
Tancredi. Si uccida
Dunque Guiscardo.
Gismonda. Ah! padre mio, perdona
Ai temerari detti; io d' esser giuro
Affettuosa e tenera consorte
Di Roberto, purchè Guiscardo viva.
Guiscardo. Generosa Gismonda, ad alcun vile
Atto per me non scendere, ti prego.
Magnanima resisti: a me la morte
Grata sarà, se nell' abbandonarti
Odo dal labbro tuo sol degni sensi.
Tancredi. Tu non mi credi a superar bastante
Di natura ogni moto, e l' empia figlia
Svenare?
Clotilde. Il sangue mio? Che far pretendi?
E me viva il potresti? Al suo dovere
La condurrò ben io: di una dolente
Genitrice so ben che ai caldi preghi
Si arrenderà.
Guiscardo. Si, sposerà Roberto.
Io non ne temo: questo fia per lei
L' ultimo mio consiglio. O principessa,
Un infelice amor poni in oblio.
Di me nulla ti caglia; io nacqui in ira
All' avversa fortuna: a questo evento
Era serbato; e tu felice vivi,
Dimentica di me.
Gismonda. Cessa, o Guiscardo.
Non assalir la mia costanza. Oh cielo!

Io più non reggo.

Roberto. Oh, qual furor geloso!
Vedi, o prence? costoro ad onta nostra
S' aman pure, e ci spregiano: le pene
Son trionfi per essi.

Tancredi. Olà, costui
Lungi si tragga.

Guiscardo. Ubbidirò, ma pensa
Che t' è figlia Gismonda. I miei servigi
Non ti rinfaccio: perderne in tal guisa
Non voglio il pregio; di te fia lo scorno.
Addio per sempre, o mia Gismonda, addio.

Gismonda. Guiscardo a me si toglie, e rivederlo
Io non dovrò più mai? Misera!... io manco.

SCENA VI.

CLOTILDE, ROBERTO, TANCREDI, GISMONDA, LAURA.

Tancredi. Donna, ti lascio a consigliar costei,
Onde il suo meglio segua. Un vano affetto
Non ascoltar di madre, o tu pur trema. —
Deh! vieni, o prence.

Roberto. Abbandoniam l' ingrata.

SCENA VII.

CLOTILDE, GISMONDA, LAURA.

Clotilde. Abbi pietà dell' infelice madre
Che ti prega, che pur ti diè la vita.

Gismonda. Il mio vivere è morte.... e tu mel desti?

ATTO QUARTO.

SCENA I.

CLOTILDE, TANCREDI.

Tancredi. Che risolve, che fa l'iniqua figlia?
Al suo dovere indotta l'hai? Fia pronta
A dar la mano al prence? Esser pentiti
Dobbiam d'averle dato il giorno, o lieti
Del cangiamento suo? Che mai ti disse?
Clotilde. Ostinata dapprima in suo consiglio,
Al voler nostro acconsentir negava.
Usai preghi, querele, e tutto invano.
Di Guiscardo la vita indi le pinsi
In gran periglio, e che l'avria nel bando
Il tuo ferro raggiunto: allora parve
Piegarsi alquanto. Ma tu vedi, o prence,
Qual fiducia ripor si debba mai
In un amor imposto a forza. Pensa
Ch' arbitri il cielo i genitor non fece
Degli affetti dei figli, a cui ci volle
Custodi, e non tiranni; che il destino
Ordisce gl'imenei; che insiem congiunge
Scambievole desio due cori amanti.
Pensa che s'anco a provocar si dura,
Piomberà sopra noi l'ira del cielo.
Tancredi. Fu questa tua pietà, che a tanto errore
Trasse la figlia: il tuo materno affetto
La fece ardita: ma per quanto cara
Ella mi sia, non soffrirò giammai
Di vedermi deluso, e all'ira esposto
Di Roberto, e del padre; e, invece ch'io
Dia salda base al ben di questo regno,
Ne prepari la prossima ruina.

Clotilde. Ma se Roberto un cieco amor travolve,
Se della figlia è il cor per lui ritroso,
Nostra è la colpa? Interpretar, è vero,
Pria dovevam noi della figlia i sensi,
Nè espor Roberto a sì crudel cimento.
Questo è fallo di noi, pur troppo! e sempre
Rimproverar ten vo', finchè avrò vita.

Tancredi. Mal garrisci, ed al mio sovrano impero
Mal contrasti. Del principe alle nozze
O tu la figlia induci, o te sol rea
Crederò de' suoi falli. Alfin mi stanca
Questo tuo sempre compatir Gismonda.
Inaccessa a pietade è l'alma mia.
Perder dovessi anche la vita, io voglio
Veder se re qui sono. — Orsù, ritorna
Da colei tosto.

SCENA II.

TANCREDI, UBALDO.

Tancredi. Si vedrà fra poco.
Io dell'offesa autorità paterna
Darò tremendo esempio. E tu, che rechi?

Ubaldo. Vidi furtivo nella reggia un messo
Che recar questo foglio in man volea
Di Gismonda: un pensier tosto mi nacque
Ch'entro vi si ascondesse un alto arcano.
Dissi ch'a un servo l'affidasse, ond'ei
Di me non sospettasse: al servo il tolsi,
E a te recarlo il mio dover m'impose. [1]

Tancredi. Porgi. Udiam che sarà. Diretto è il foglio
A Gismonda. Guiscardo è che l'invia. [2]
« Cara Gismonda. » E la mia figlia ancora
Segui a sedurre? io fremo a tanto ardire.
« Mi crede ognun fuor di Salerno, dove
Agli sguardi di tutti ascoso vivo.
Le guardie che dovean lungi dal regno

[1] Presenta un foglio a Tancredi. [2] Legge.

Condurmi, meco a militare avvezze,
Consentìr di lasciarmi in mio potere.
Quando coll' ombre sue propizio velo
La notte presterà, tu la segreta
Porta disserra del giardin regale.
Penetrerò dentro la reggia, e guida
Io ti sarò; verrai nodo solenne
A stringer meco, onde in sicura parte
Dall' ira ricovrar del crudo padre. »
Che sento? iniquo! a me rapir la figlia?
Mi pagherai col sangue il grave oltraggio!
Si prosegua. Ah! che l' ira un vel mi pone
Sugli occhi, e appena l' altre note io scorgo.
« Tu calcherai di Bradamante l' orme,
Io di Ruggero; dai paterni messi
Sicuri ci farà la nostra spada.
Segui il consiglio che mi detta amore,
O estinto mi vedrai nel sangue immerso
Giacer per colpa tua. Scegli. — Guiscardo. »
Sì, ti vedrà dimani ucciso; il giura
Tancredi. Ah!... no; tosto si cerchi, e cada
Ai piedi miei. Deh! vanne Ubaldo; afferra
Quel fellon; la sua testa, il cor nefando
Sanguinoso mi reca, onde il presenti,
Pegno d' eterno amore, all' empia figlia.
Che fai? non parti? qui ti veggio ancora!

Ubaldo. Signor, se mai d' un servo tuo fedele
Ti fur grati i consigli, alquanto frena
Il tuo furore. Non sarà Gismonda
Arrendevol così, come ei sel crede.
Nelle sue mani si rimetta il foglio
Cautamente, perch' ella non s' avveggia
Che tu il leggesti; quindi a te la chiama.
Esplora i sensi suoi: l' odi, e partito
Eleggerai conveniente all' uopo.

Tancredi. Seguasi il tuo consiglio. Olà: [1] tu reca
Questo foglio a Gismonda; e se ti chiede

[1] Ad una guardia.

Chi tel diè, le rispondi: ignoto messo. —
[1] Tu, escito l'altro, a me Gismonda appella,
Chè tosto senza indugi io qui l'attendo. —
Creduto avresti mai, diletto Ubaldo,
Che la vecchiezza mia serbata fosse
A quest'orrido caso? Or va', ricolma
Di benefizi un perfido vassallo.
Un ingrato ne feci. E qual delitto!
Contamina l'onor del sangue mio,
Ed impedisce un imeneo che farmi
Potea felice; e ciò non basta, espone
A gran periglio la mia vita e il regno.
Se resistesse all'empie sue lusinghe!...
Ma credi, Ubaldo, che a cotanto eccesso
Regal donzella giungerà?

Ubaldo. Signore,
Non disperar. Credo che avrà ben cura
Dell'onor della stirpe ond'ella nasce.

Tancredi. Ma non si vede ancor.

Ubaldo. Signor, pur ora
A chiamarla inviasti.

Tancredi. È in me sì ardente
Il desio di veder l'effetto in lei
Di quel foglio, che omai mi sembra tempo....

Ubaldo. Giungerà, non temer.

Tancredi. Ubaldo, vanne;
Fa' che si affretti.

Ubaldo. Andrò; ma temo, invece,
Che in mente non le desti alcun sospetto
Un dopo l'altro il giunger messi a messi....
Eccola, viene.

Tancredi. Nel sembiante appare
Serena alquanto, e assai speranza porge.

[1] Ad un'altra guardia.

SCENA III.

GISMONDA, TANCREDI, UBALDO.

Tancredi. Figlia, sinor di giudice severo
Trovasti i sensi in me; ma padre sono,
Padre, pur troppo! e fin da' tuoi primi anni
Le più tenere prove avesti sempre
Dell' amor mio paterno. Infausto ardore,
Che pur voglio scusar, nato in te forse
Da giovanil vaghezza, e da un impulso
D' incauto cor, tosto obliar ti fece
Il filïale ossequio. Offeso padre,
Deluso re, mi udisti al tuo dovere
Richiamarti con modi acerbi forse.
Mi vedi ai preghi scendere, e per quanto
Hai di più caro in terra, e pel tuo stesso
Amor teneramente scongiurarti.
Deh! non farti per noi cagion di mali!
Deh! libera la patria dal timore,
Dal pianto il genitor! Se superato
Ogni affetto hai per me, pel regno avito,
Della madre sovvengati, che sempre
Cara ti fu; che morirà d' affanno
Se ti vede ostinata a un folle amore.
Se il tuo dovere adempi, io ti prometto
Tosto Guiscardo rivocar dal bando.
A racquistar ritornerà qual pria
Il mio regal favor, quando il potrai
Con occhio rimirare indifferente;
Chè le piaghe d' amor risana il tempo.
Alfin vinci te stessa, e il cor disponi
A riamar il prence, a cui simíle
Sposo non vidi che potesse mai
Lieta della sua man render donzella.
Dunque, Gismonda mia, con un sol detto
Deh! mi consola; accetta l' imeneo
Cui ti riserba il padre. Ah! certo io sono

Che la mia figlia far mi vuol contento.

Gismonda. (Quanta pietà mi desta! ma Guiscardo
Non soffrirò che muoia. Ora è col padre
Necessità dissimular.)

Tancredi. Che pensi?
Ma il volto accusa quel che il labbro tace.
Se non sono a rimoverti bastanti
I detti miei dal tuo crudel consiglio,
Io d'affanno morrò. Niente finora
D'intentato lasciai; ma vuol la figlia
Veder la morte mia.

Gismonda. Disponi, o padre,
Della mia destra. (Ah! che si addice male
A me la finzïon. Misero padre!)

Tancredi. Dunque sarò dei genitori tutti
Il più felice? Pongasi in oblio
Il mio rigor passato, e mi vedrai
Con altrettante cure, e mille prove
Di tenerezza cancellarlo. Al prence
La lieta nuova arrechisi: non sai
Qual gioia ei proveranne?

Gismonda. (Ah! se più resto,
Il mio cor si tradisce...) O padre.... addio.

SCENA IV.

TANCREDI, UBALDO.

Tancredi. Che pensi, Ubaldo? Di Gismonda il pianto,
L'improvviso partire, i rotti accenti....
Che alla fuga acconsenta?

Ubaldo. Ah! non temerne;
È ben ragion ch'ella agitata sia:
Combattevano in essa amor, virtude;
Ma questa vinse alfine.

Tancredi. Or cessin dunque
I rei sospetti. Meco vieni, Ubaldo,
Tutto a dispor per sì felice evento.
Giunge Roberto.

SCENA V.

ROBERTO, TANCREDI, UBALDO.

Roberto. Prence, a te vengh' io
A espor liberamente i sensi miei.
Dalla tua reggia io parto.
Tancredi. Rimarrai.
Roberto. La forza adopri!
Tancredi. A te restar fia grato.
Roberto. Perchè?
Tancredi. Gismonda a darti man di sposa
È preparata.
Roberto. Eppure io l' ho veduta
Or, nell' uscir da queste regie stanze,
Avanzarsi, leggendo ebbra di gioia
Un foglio....
Tancredi. Or la vedesti?
Roberto. E alla mia vista
Arrossire, e nasconderlo confusa,
Ed involarsi....
Tancredi. (Ubaldo?)
Ubaldo. (E qual delitto
In un foglio fissar di nuovo i lumi?)
Roberto. Qualche arcano v' è pur che mi tacete.
Oh! se a nuove ripulse esposto fossi!
Pensa, signor, chi son, che mi potresti....
Tancredi. La diffidanza tua m' irrita, o prence:
L' animo impetuoso è tempo omai
Di raffrenare. Tu sol causa fosti
Onde la figlia mia ti ricusasse,
Intimorita da' tuoi fieri modi.
Roberto. È ver, conosco anch' io la mia natura
Vïolenta; m' acceca ardor geloso.
Tancredi. Ma non sei pago ancor? Non son puniti
I traditori?
Roberto. Ah! ch' io ne temo ancora.

Ma da lor mi assicura questo ferro,
Che dal mio fianco non inutil pende.
Tancredi.[1] Andiam, chè fisso ho un pensier tristo in mente.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Notte.

GUISCARDO.

Guiscardo. Ah! c'inoltriamo taciti.... Gismonda!...
Non risponde?... Gismonda!... Oh ciel! — Ah forse,
Impazïente in aspettar, precorsa
L'ora prefissa avrò di qualche istante.
Che di pensier cangiata?... Io trovai pure
Del giardin schiusa la segreta porta.
Qual crudele incertezza! Ebben; si vada
Nelle sue stanze.... Ah! no; troppo è il periglio.
E se qui resto? Non potrebbe alcuno
Pria di lei sopraggiungere? Ah! si torni
Sull'orme in pria calcate; e s'ella attende,
Fia minore il sospetto. Ah! ch'io pavento,
E il cor mi stringe inusitato affanno.

SCENA II.

GISMONDA, LAURA.

Gismonda. Incerta i passi movo, e per le membra
Freddo tremor mi scorre. O Laura mia,
Fatal presagio la mia mente ingombra.
Guiscardo! ancor non giunse? eppur da un fido
Servo gli feci pervenir l'annunzio;
E certa son che l'ebbe. Ah! fosse mai

[1] A Ubaldo.

Sopravvenuta a lui qualche sciagura;
O scoperta la trama....

Laura. Principessa,
Deh! rassicura il cor, nè voler darti
A timor vano: giungerà Guiscardo.

Gismonda. Sparge intorno la notte ombre funeste,
Tetra più dell' usato. Oh! che non sia
Testimone di sangue in questa reggia.

Laura. Ma tu mi trascinasti al fiero passo,
Nè dar fede volesti a' miei consigli.
Forza fu l' obbedirti, e or n' ho rimorso.

Gismonda. Nè udir ti sembra di sepolte grida
Lugubre suono, o Laura?

Laura. Ah! tu deliri.
Sogni son questi di tua mente inferma,
Che imagina disastri ove non sono.

Gismonda. Scendiamo, o Laura, nel giardin; là forse
Il mio Guiscardo attenderà.

Laura. Ti seguo.

SCENA III.

TANCREDI, GISMONDA, LAURA, GUARDIE CON FIACCOLE.

Tancredi. Gismonda![1]

Gismonda. (Oh cielo! la paterna voce!)

Tancredi. A che in ora sì strana i passi aggiri
Per la reggia, e giacendo il mondo immerso
In profondo sopor, vigile sei?
Qual cagione ti move?

Gismonda. E vuoi che il sonno
Scenda sugli occhi miei, mentre si appressa
L' ora che deve ad uno sposo unirmi
Che felice può farmi, o sventurata!

Tancredi. Tu sol puoi farti sventurata. — Io voglio
All' incertezza tua termine imporre.
Sarà da quest' istante il tuo destino
A quel del prence eternamente unito.

[1] Di dentro.

Gismonda. Signor, perchè non aspettar l'aurora?
Far preceder le nozze al chiaro giorno! —
Ben divisasti, o padre; a questo nodo
Si convengono l'ombre, e d'esse al paro
Fia negro e sparso di mortale orrore.
Tancredi. Forse pentita, e fatta sei diversa
Da quella che poc'anzi?...
Gismonda. Io son la stessa
Quale fui sempre.
Tancredi. Or tu che dir pretendi?
Forse ostinata nell'antico affetto?...
Gismonda. E chi affermar lo può?
Tancredi. L'opre il diranno.

SCENA IV.

CLOTILDE, TANCREDI, GISMONDA, LAURA.

Clotilde. Sposo, e tu figlia! Ah! che un funesto arcano,
Che a me si cela, vi tien desti ancora.
Parlate, deh! toglietemi d'affanno.
Tancredi. Tema che il dover suo costei ricusi
Compir, mi trasse ad avanzar la luce
Pel fatal imeneo.
Clotilde. Strano consiglio!
Qual cagion?...
Tancredi. La saprai.
Gismonda. Dunque ti move
Qualche cagione! Ah! per pietà, la svela
Alla tua figlia.
Tancredi. E tu l'ignori forse?
Gismonda. Quai fieri sguardi? Ah! il mio destino io leggo
In quel volto. O Guiscardo!
Tancredi. Oh! quale ardisci
Proferire empio nome! Io ti consiglio
D'obliarlo per sempre. È vano omai....
Olà, guardie: si chiami a me Roberto.
Clotilde. Ti sembra questo l'opportuno istante?
Tancredi. Gismonda invece ad obbedir consiglia;

E tu prima l' esempio a lei ne porgi.

Clotilde. Che dir dovrò? dunque t' arrendi, o figlia,
Al paterno volere, ai caldi preghi
Della tua cara madre: in lieto volto
Il prence accogli; con sicura calma
La repugnanza ascondi, ove ten resti
Tuttora in petto alcuna, e con fermezza
Degna di te dissimula gli affetti.
Tanto da quell' amor m' attendo, o figlia,
Che sempre a me portasti, e dalla cura
Ch' ebbi ognor nel formarti il nobil core.
Di', mel prometti?

Gismonda. O d' infelice figlia
Madre più sventurata! Ah! se pietade
Senti di me, come dimostri ai detti,
Uccidimi, ti prego, e fa' ch' io spiri
La miser' alma. Se da tanto il core
Non hai, ne affida al genitor l' incarco,
Che mai di me pietà non ebbe: grato
Esser gli dee, chè la mia morte ei vuole.
Padre, a te vengo; l' imeneo che bramo
Dammi, quel ferro. Se non vuoi la destra
Contaminar del sangue di una figlia,
Oprar mi lascia; mio sarà il delitto:
Nè gli ultimi miei detti fian rivolti
A improverarten, no; ma l' alma stanca
Grata ti fia di sì pietoso uffizio.

Tancredi. O Roberto, o la morte.

Gismonda. Ebben....

Tancredi. Roberto,
E poi la morte; o ch' io non son Tancredi.

SCENA V.

ROBERTO, CLOTILDE, TANCREDI, GISMONDA, LAURA, UBALDO.

Roberto. Qual sollecita cura a te mi chiama
Nel notturno silenzio? Oh ciel, che veggo!

Gismonda in pianto? E tu m'appelli, o prence,
Onde sia testimon d'onta novella?

Tancredi. Colpa sol danne ad una figlia iniqua
Che mi ha tratto a sì orribile vergogna.
Narralo al genitor; e se verace
Esser vorrai, digli che in opra posi
Quanto il poter di padre e le lusinghe
Ottener mai potean; ma tutto invano. —
Riedi, Roberto, alla paterna reggia. —
Tu vendicato sei più che non credi. —
Incerto son che di costei far debba:
A te punirla spettasi.

Roberto. Qual pena
Darle mai posso che pareggi l'ira?
Lasciala a' suoi tormenti; io certo sono
Che alfin l'agiterà tardo rimorso
D'aver spregiato un amatore ardente,
Che ogni pensiero suo rivolto avrebbe
In renderla felice. Il mio dolore
Trarrammi certo a lagrimoso fine.
Di me so ben che fia: sol mi rimane
Morte; e l'avrò.

Tancredi. Perfida figlia, ancora
Non ti movi a pietà di tanto affanno?
Ebbene, a lui porgi la destra, o ch'io....

Clotilde. Ferma: che fai?

Roberto. Non soffrirò che a forza....

Gismonda. Uccidimi, ti prego, o padre mio!
Lasciate, per pietà, che in me disfoghi
Il suo giusto furore, e il fallo emendi
D'aver dato la vita a un'empia figlia.

Tancredi. Ma pria sposa a Roberto.

Gismonda. Il core io serbo
A Guiscardo, e fia suo fino alla tomba. —
Barbaro genitore, odi i miei sensi.
Tu la natura oltraggi, ed a te arroghi
Dritto che passa le paterne leggi.
Se mi desti la vita, il ciel ti diede

Disporre del mio core, ed a tua voglia
Eleggermi uno sposo? Ei degno forse
Sarebbe del mio cor; ma già l'avea
Donato ad altri, e amarlo io non potrei.
Me faresti infelice, ed esso a un tempo. —
L'amante che mi scelsi, era l'istesso
Che ti difese il regno, a cui dovea
Gratitudine unirti; e invece l'odii
Per vana ambizïon. Pugnai gran tempo
Per vincer questa fiamma; alfin soggiacque
La mia virtude. Innanzi alla mia mente,
Pur troppo! era il pensier che tu sdegnato
Ti saresti di unirmi a tal che fosse
Di men che regia stirpe; e in ciò riprendi
Non il mio, ma l'error della fortuna,
Che gl'indegni ripone in alto grado,
Ed i più degni abbassa. Al tuo giudizio
Regale, e non già d'altri, io prestai fede.
Chi più di te lo ricolmò di lodi?
Tu dunque m'ingannasti; e se punirmi
Vuoi de' tuoi falli, a incrudelir disposto,
Usa pur crudeltà, chè a nessun prego
Discender mi vedrai. Quel che facesti
Di Guiscardo, o che a far disposto sei,
Fa' pur della tua figlia: ove il ricusi,
Le mie mani medesime il faranno.

Tancredi. Guiscardo, olà,[1] si mostri. Io non le vieto
Il bramato imeneo.

Gismonda. Guiscardo estinto!...
Io muoro.

Clotilde. Oh che facesti!

Roberto. Oh qual vendetta!

Tancredi. L'empio a rapir costei venne furtivo,
Ma pagò di mia man l'oltraggio infame.

Gismonda. Oh! cara spoglia, al sen stringerti io posso:
Sei mio, benchè deforme e sanguinoso!...

[1] In fondo della scena si scuopre il cadavere di Guiscardo.

Oh ferro asperso dell' amato sangue.... [1]
Clotilde. Figlia....
Tancredi. T' arresta.
Roberto. Oh ciel!
Gismonda. Prendi anche il mio....
Roberto. Io non resisto a sì barbara vista.
Da questa reggia orribile si fugga.

SCENA VI.

TANCREDI, CLOTILDE, GISMONDA, LAURA, UBALDO, GUISCARDO ESTINTO.

Tancredi. Numi! che feci mai?
Clotilde. Misera figlia!
[2] Mostro non v' è sì rio che te pareggi.
Gismonda. Ombra adorata, che pietosa intorno
T' aggiri a questi luoghi a te diletti,
So che attendi la mia.... son teco.... in breve....
Padre, l' ultimo dono mi concedi....
Che se non mi volesti al mio Guiscardo....
Congiunta in vita.... in morte almen lo sia....
Le nostre spoglie.... una sol.... tomba.... chiuda.
Clotilde. Figlia, tu muori? ahi lassa!
Tancredi. Oh donna, vieni.
Mirami in volto.... In me dar volle il cielo
Agl' inumani padri orrido esempio.

[1] Rapidamente toglie al padre il pugnale e si ferisce.
[2] A Tancredi.

TAMERLANO.

[1816.]

INTERLOCUTORI.

BAJAZET, imperatore dei Turchi.
TAMERLANO, imperatore dei Tartari.
ZELMIRA, sposa di Bajazet.
IBRAHIM, gran visir.
ORCANO, agà dei Giannizzeri.
MUHAMMED, generale di Tamerlano.
UN ARALDO.
UN GIANNIZZERO.
MEMBRI DEL DIVANO.
GIANNIZZERI.
SOLDATI TARTARI.

La scena si rappresenta nella reggia di Bajazet, in Bursa.

TAMERLANO.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

BAJAZET, IBRAHIM, ORCANO,
Membri del Divano, Giannizzeri.

Bajazet. Fidi sostegni miei, serbati il danno
A riparar del mussulmano impero
Che minacciato è da vicin periglio,
Non senza alta cagione a me vi appello.
Nè delle spoglie d' Orïente onusto,
Qual voi lo rimiraste altre fïate,
Fra i cantici guerrieri e il popolare
Applauso il vostro imperator ritorna;
Ma vinto e fuggitivo, eccomi, io sono.
Là nei campi d' Ancira, ove pugnaro
Tutti per Tamerlan gli angeli inferni,
Fui debellato alfin ; chè la fortuna
M' abbandonò, de' miei trionfi stanca.
Ma invitto ho il cor. Della vittoria ancora
Gran parte avanza al Tartaro superbo,
S' alma eguale alla mia voi pur chiudete.
Nessuno accuso ; chè da voi fur date
Di valor disperato ultime prove.
Ma la virtù che può contro la frode?
Il mercenario Tartaro lasciommi
Nella tenzone : il suo perfido esempio
Seguìr di Natolía l' armi ribelli.
Valorosi Europei, voi la battaglia
Incominciaste con ardir feroce:

Giannizzeri fedeli, invano a tergo
Perseguitaste le falangi infide,
Chè la confusïon di schiera in schiera
Passò; il terror, la morte e la ruina.
Un figlio io vi perdei, che già crescea
Dietro il paterno esempio: in man del crudo
Tartaro cadde, che nel petto imbelle
Insanguinò la generosa destra.
Io che mirar potei con ciglio asciutto
La mia caduta, allor non ressi al pianto;
E mi vedete, in rimembrarlo solo,
Piangerne ancor: io vendicarlo deggio,
O con esso incontrar l' ultimo fato.
Fama è che quando la Sultana ai piedi
Di Tamerlano ad implorar mercede
Furtivamente andò, tosto ei n' ardesse...
Gli affetti anco m' insidia!... — Oh fera sorte!
Esser nostra dovea la gran giornata.
D' uno sguardo il previdi. Oh qual trionfo,
Oh quanta preda un tradimento ha tolto!

Membri del Divano.

Vendetta.

Bajazet. Ah sì, l' avrete! Achmet, Osmano
Patteggiàr la nostr' onta e il turco impero;
Ma non perciò cadrà. De' compri allori
Superbo Tamerlan vêr noi s' avanza,
Nè cosa è che lo freni; e già minaccia
Queste mura ove pose altera sede
Ottomanno, l' autor della mia stirpe.
Ma fortuna non sempre agli empj arride;
Ed amica l' avrò, come nei campi
Di Nicopoli l' ebbi, e sulle rive
Dell' Istro, e dell' Eufrate, e in mille e mille
Luoghi che pieni ancor son del mio nome.
Le schiere contro cui pugnar dobbiamo,
Piene d' incauto ardor, si crederanno
Alla preda venir più che alla pugna.
Che son costor? Masnade erranti, e vili

Zacataídi a far battaglie avvezzi
Con lontane saette; ed è lor speme
Nei fuggitivi cocchi. E che potranno
Contro l'aste dei prodi, e contro i saldi
Drappelli del Profeta, usi a vittoria
Da due lustri, che vinti ha sol l'inganno?
Chi per duce han coloro? Il gran ladrone
Depredator dell' Asia, oscuro d' alma
Non men che di natal, cui fecer grande
Temerarie rapine e altrui stoltezza.
Trovi lo scoglio alfine a sua baldanza;
In questa terra il trovi, altera tanto
Per la memoria dei grand' avi miei,
O di folgore il nome invano io porto.
Per la patria, per me, pel gran Profeta,
Tutti vi chiami l'ultima fortuna.
Quali i provvedimenti, e qual fia l'arte
Conveniente al periglioso stato,
Liberamente ognun di voi m'esponga.

Ibrahim. Magnanimo signor, giacchè l'impone
Il grado mio, favellerò primiero.
Fian di schiavo fedele i sensi miei.
So che affrontar il tuo volere è colpa
Inaudita fra noi; nè mi sedusse
Alterezza di senno, obliqua mira,
Ma solo amor del giusto, e affetto antico
Pel mio signore. Tu la guerra vuoi,
Fidando assai nella fortuna antica.
Il sol nome di pace infame suona
Alle orecchie di te, che i giorni tuoi
Numeri co' trionfi: or si cangiaro
I tempi; e tu con lor cangia natura.
Altrimenti parlai quando il Mogolle
Minacciava crollar dalle remote
Rive del Gange l'ottomanno impero.
Pochi avanzi dei Sciti, e pochi armati
Senza consiglio e tempo, e senza amore,
Come argine faranno a poderoso

Esercito che vien colla baldanza
Di sicura vittoria? Or tu i nemici
Incauti credi; e il siano: il tuo gran nome
Li farà cauti; usi a temerne sono.
Imprudente non è, qual tu l'estimi,
Tamerlano, ma noi, se a nuova pugna
Il provochiam. L'animo suo s'esplori:
Chiediam pace onorata; e se la sdegna,
Si pugni allor. Che non mi fa viltade
Ligio d'accordi, lo vedrai coll'opre.
Qual nel Divano col consiglio, in campo
Coll'armi mostrerò che non usurpo
Indegnamente di Visir il nome.
Niuna salute è nella guerra omai.
Pace chiediam; meglio è sicura pace
Che sperata vittoria: è l'una posta
Nel tuo voler; nella fortuna l'altra,
Ch'a tuo senno obbligarti invan pretendi.

Bajazet. Ibrahim!

Ibrahim. O signor, non tutto esposi. —
Simula calma, e chiudi in cor tempesta.
Stanca l'Asia di lui, ei di sè stanco,
Tu pien di nuova lena allor l'assali.
Orcano imita, il tuo gran padre: ei volle
Col greco imperatore, aspro nemico,
Pace, onde meglio maturar la guerra;
E Amuratte non men (recenti cose
Favello) al Paleologo congiunto
Per l'istessa cagione. A ciò ti muova
La tua bella Zelmira, e il pargoletto
Figlio, speme del regno onde lo fraudi.
Abbi pietà di te, della tua fama,
Del sangue tuo, di noi! Le vie deserte
Un muto orror possiede: i supplicanti
Abbraccian le meschite: odi la reggia,
La reggia stessa onde di guerra parli,
Circondata da plebe sbigottita
Che pace ti dimanda, e sta sospesa.

Par che l' ultimo dì sovrasti a noi.
Signore, arbitro sei della mia vita;
Pende da un cenno tuo: dammi qual credi
O premio, o pena, al tuo voler m' acqueto.
Pago d' aver parlato al mio signore
Il ver, di cui non son timido amico.

Orcano. Pensier tutto diverso è il mio, signore:
Qual si conviene ad un guerrier che crebbe
Fra l'armi e fra i perigli, e che sol vive
Dell' ardente desío d' alta vendetta;
Che perduta la tien, se tarda giunge.
Quel che prudenza e antiveder profondo
Crede Ibrahim, io timor chiamo e infamia.
Con Tamerlano patteggiar! La legge
Soffrir dal vincitor! Qualunque sia,
Ancorchè generosa, è sempre dura.
Legge a chi ognora uso fu darla! A noi?
Che attender tempo e loco! A vile accordo
Discendere frattanto, e ceder parte,
E parte conservar dei nostri acquisti?
Il nostro unico accordo, eccolo, il brando.
Sol cediamo alla forza, e la vergogna
Non si confermi mai con vile assenso.
Impuniti dovrian i traditori
Della colpa esultar? Gl' infami petti
Giuro passar con questo ferro, o il mio.
Noi della Scizia in seno, entro le mura
Di Sarmacanda, dell' odrisia luna
Porteremo il terrore, o qui cadremo
Tutti, e qui tomba avrem lasciando un trono
Di fumanti ruine. Il Ciel nol soffra!
Nè il soffrirà, se un sol de' miei rimane
Giannizzeri feroci; e non fia lieve
Spengerli tutti, io spero. I nostri capi
Alla morte obblighiamo, orribil giuro
Facendo di svenar le spose e i figli,
Pria che lasciarli ai rei Mogolli in preda;
Di non restar che vincitori, o estinti.

Questo è il solo parer che il mio signore
Non oltraggia; e il suo volto, in cui sfavilla
Magnanimo disdegno, a me il palesa.

Bajazet. Generoso, qual sei, parlasti Orcano.
Non consigli richiesi; uso a soffrirne
Bajazet non fu mai: zelo richiesi,
E fedeltà. Pensa, o Visir, nel campo
Il fallo ad emendar de' tuoi consigli.
Fátti più cauto, o il fatal don baciando,
Al collo tuo l' avvincerai tu stesso.

SCENA II.

UN GIANNIZZERO, E DETTI.

Giannizz. Alto signor, di favellarti chiede
Un messaggier che Tamerlano invia.

Bajazet. Entri, e si ascolti: tu l' onora, Orcano.

SCENA III.

ARALDO, E DETTI.

Araldo. Tamerlano, il gran re, t' invia salute,
E amistà, se la brami: udir ti piaccia
Le sue proposte. Rinunziar tu dèi
D' Asia agli acquisti, riponendo in trono
I re che tu n' hai privi. Ei giusto e pio,
Degli avi tuoi non vuol rapirti il regno,
Purchè, a lui tributario, a suo talento
Tu disposti gli tenga uomini ed oro.
Onde meglio sua mente a te sia nota,
Questa splendida veste in don t' aggiunge.

Bajazet. Vanne, torna al tuo re; queste gli reca
Non umili risposte: che dell' armi
Deciderà fra noi la sorte; e ch' io
Indegno son dell' amistà che scende
Generoso ad offrirmi. In quanto ai doni

Ch' a un minore inviar s' usa fra noi,
Io lo compiango; che la mia rammenti
Antichità di stirpe, e ch' io lo vinco
Di valor, di ricchezze e di possanza.
Che la guerra scegliam, ditelo voi
Che, taciti fremendo, appien mostrate
Quanto v' offenda il suo parlar superbo.

Membri del Divano.

Guerra!

Araldo. L' avrete.

Bajazet. Ed io l' accetto. Vanne,
Messaggier; puoi tornar a chi t' invia.

SCENA IV.

BAJAZET, E DETTI, MENO L' ARALDO.

Bajazet. O tu, gran Dio, signor dell' universo,
Sostegno degli oppressi, or le celesti
Tue falangi disponi in mia difesa.
Non permetter l' obbrobrio del mio nome.
Per quanto in terra e in ciel v' è di più sacro,
Ti scongiura il tuo servo al suol prosteso,
Per lo splendore del tuo gran Profeta,
Per l' alta gloria d' Ismael, pel sangue
Di quei martiri tuoi che di Cherbella
Spenti restâr nella fatal giornata.
Difendi il Mussulmano; il braccio arresta
Dell' inimico, e fa' il suo ferro ottuso.
Oblia le nostre colpe, e non soffrire
Che spenga tante glorie un giorno solo.
Se una vittima chiedi, eccola : io sono :
Me percoti : il mio capo in sagrifizio
Consacro nel cammin di nostra fede,
Purchè fia salvo il popol tuo diletto. —
Andate. Agà, tu resta; e tu, Visire.

SCENA V.

BAJAZET, IBRAHIM, ORCANO.

Bajazet. Tu dell' armata reggerai la destra. [1]
E la sinistra tu. [2] La fronte è mia.
Tu [3] l' inimico assalirai di fianco,
Fuor della porta aquilonar che guida
Appiè del colle; e tu [4] di vêr ponente,
Dalla contraria parte. Io la battaglia
Primo offrirò: tu, asceso il colle, a tergo
Il circonda da un lato, e tu dall' altro.
Andate tosto al campo. Uopo è ch' io dia
Del serraglio alle cure or brevi istanti.

Orcano. In me confida, e ne' miei prodi.

Ibrahim. Il Cielo
Ci sia sostegno nel periglio estremo.

SCENA VI.

BAJAZET.

Bajazet. Sarà deciso fra brev' ora il fato
Di Bajazet. Oh quanto il cor mi opprime
Questa incertezza! Io tremo tutto d' ira,
Non di timor, finora ignoto affetto.
Che fo? Dove m' inoltro? Ah! pria si pensi
A chi affidar l' amata donna. Oh rabbia!
Non pago d' involarmi e figli e regno,
Mi contrasta del core anco gli affetti?
Pria di mia man svenata.... Eccola in vista
Anelante ed afflitta; e n' ha ben onde.

SCENA VII.

ZELMIRA, BAJAZET.

Zelmira. Alla voce di guerra ed al tumulto
Che sconvolge la reggia, a te sen viene
La tua sposa tremante e sbigottita.

[1] Ad Orcano. [2] Ad Ibrahim. [3] Ad Orcano. [4] Ad Ibrahim.

Oh ciel! che intesi? stabilito ha dunque
Guerra il Divano? E tu la guerra vuoi?
E nessuna di me cura ti stringe?
Nè dell' unico figlio e del tuo regno?
Rimovi, ancor n' è tempo, il rio pensiero.
Piega la mente: il vincitor superbo
Placar saprò.

Bajazet. Se al talamo ti scelsi
In mezzo al fior delle beltà circasse,
Speranza ebb' io che tu chiudessi un' alma
A sì gran sorte eguale: or ben m' avveggio
Dell' error mio. Dèe del Sultan la sposa
Tremare a un cenno suo, morir per esso,
E benedire della morte il dono,
Pria che soffrir del vincitor la legge
E far onta al suo nome. E tu n' andasti,
Spettacolo infelice di mia sorte,
Supplice ai piè del Tartaro inumano,
Uccisor del tuo figlio! e me potesti
Abbandonar in quel crudel momento!
Nè ti vidi compagna di mia fuga,
Indivisa da me, qualche ristoro
Recar colla presenza e i cari detti!
So che il Mogolle non sdegnava udirti,
E che la tua beltà seppe da lui
Grazia ottener.... che ti parlò d' amore....
E tu l' udisti!... e rivederlo chiedi....
E forse in cor tu mi tradisci.

Zelmira. Oh cielo!
Qual sospetto, o signor?...

Bajazet. Vanne frattanto
Nell' intimo serraglio, ed ivi attendi
La comun sorte.

Zelmira. E tu così mi lasci?
E forse a morte corri. Ah! fa' che teco
Comuni abbia i perigli e le sventure.
Io scudo ti sarò; supplice donna
Frenar saprà del feritor la rabbia.

A prova tu vedrai!...

Bajazet. La tromba! è questo
Della battaglia il cenno. I prodi miei
Vanno a morir per me.

Zelmira. T' arresta.... Oh cielo!

Bajazet. Invan....

Zelmira. Son teco.

Bajazet. Ch' osi tu? Paventa!...
Ahi lasso! eppur men duole. O donna, addio.
Sai che s' io pêro, è tuo dover la morte.

Zelmira. Ei m' abbandona, ohimè! forse per sempre.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

ZELMIRA.

Zelmira. Incerta, desolata, irrequïeta
Invano cerco chi narrar mi sappia
L' evento della pugna. Ah! che il mio core
Certo presagio ha d' infelice evento.
Il mio sposo chi sa, s' ora più vive?
Con quel furor che lo trascina, ov' arde
Il periglio maggior si sarà spinto
Fra le nemiche schiere: ei cerca invano
Morte che lo rispetta. Ancor si speri:
Forse commosso il ciel dai preghi miei,
Il valor de' suoi schiavi, e alcun felice
Inaspettato caso il faran salvo.
Tornerà vincitor fra le mie braccia.
Ma se di ceppi avvinto a me tornasse!
Come reggere, oh ciel! come potrei
Al suo dolente aspetto? Ah! che il pensiero
Rifugge a tanto. E sopportar la vista
Del vincitor superbo; udir da lui

Favellarmi d'amor; del sospettoso
Bajazet rimirar le pene atroci,
Questo il tormento fia, questo l'affanno!
Ma che più resto, e qui m'aggiro invano
Senza consiglio? Vadasi; si sciolga
L'orrido dubbio.... Oh ciel! quai grida? Ah! sono
Grida di pianto. Ohimè!

SCENA II.

IBRAHIM, ZELMIRA.

Zelmira. Tutto compresi:
Il mio sposo perdei!

Ibrahim. Siam vinti: è giunto
Dell'ottomanna gloria il giorno estremo.
Ma non saremmo a tal ridotti omai,
S'era seguíto il mio consiglio.

Zelmira. È dunque
Estinto?

Ibrahim. Vive; e anch'io per onta mia.

Zelmira. Il mio sposo dov'è? Vederlo io voglio,
Divider seco le catene, e seco
Morir d'affanno anch'io.

Ibrahim. Qui lo vedrai
Miserabile oggetto.

Zelmira. Andiamo; in traccia
Di lui mi guida, per pietà!

Ibrahim. Lo vedi.

SCENA III.

BAJAZET, ZELMIRA, IBRAHIM.

Bajazet. Sposa! Ibrahim! E che? tu piangi, o donna?
Ed io!... Ma Orcano? M'abbandonan tutti. —
Vieni, o regina.... Ah! che non più tal nome
A te conviene.

Zelmira. Ove, o mio sposo?

Bajazet. A morte.

Morir con Bajazet, dimmi, sapresti?
Zelmira. Morir per te, sì lo saprei.
Bajazet. Morire
Degg'io: ma brevi istanti ancor si viva.
Vegga colui l'intrepida mia fronte,
E poi si muora. Ucciso io mi sarei,
Ma sol cura di te serbommi in vita,
Per rivederti pria, per non lasciarti
In man di Tamerlano. Oh fiera angoscia,
Della morte peggior!... Ma tu potresti
Amarlo? Ei t'ama.... ei viene.... il rivedrai,
Ma lordo ancor del sangue del tuo figlio.
Il rivedrai, ma in trono ove sedea
Il tuo sposo, un dì caro. Or più non dèi
Amarmi: ama i felici. Al fianco suo
Gloriosa t'assidi, ed a me detta
Leggi: dal trono m'accogliete entrambi
Ai piedi vostri, e m'insultate; il merto.
Oh reggia di Amurat! ah, tu sarai
Contaminata dal superbo aspetto!
Ardetela, abbattetela; il mio capo,
Deh! seppellite fra le sue ruine.
Apriti, o terra, e il mio rossor nascondi
Nelle viscere tue; ch'io non sia visto.
O miei trionfi ove n'andaste? in mano
Più il fulmine non ho che percotea
Le battezzate fronti. Ah! che mel toglie
L'Angel di Dio. Non vedi che il consegna
A Tamerlano? Ei figlio è del Profeta:
Tu l'irritasti, esclama, ed or ti giunge
Del ciel la provocata ira tremenda.
Angel di Dio, percotimi: son reo,
È ver, giusto è del ciel l'alto decreto;
Ma risparmia il tuo popolo fedele,
La mia sposa risparmia, il figlio mio.
Ah! veggio balenar sulle mie ciglia
L'eterna spada: ai colpi il capo abbasso.
Zelmira. M'ascolta, o sposo amato; è la tua cara

Zelmira che t'appella.

Ibrahim. Il tuo fedele
Ibrahim.

Bajazet. Oh ! chi mai, chi mi riscote
Dal mio sopor di morte ? Ah ! siete voi ?
Nè mi uccideste ancor ? E non ho il brando ?
Non vinto affatto io son : questo mi resta
Pegno di libertà : questo è lo scettro
Di Bajazet. I mille e mille ferri
Che mi seguiano un dì, d' Asia terrore,
Son bassi, o dei Mogolli in pugno stanno.
O miei prodi d' Ancira, o generoso
Sangue ottomanno ! O tu chi sei, dolente
Ombra che ti lamenti in mesto suono ?
O figlio, io ti ravviso ! È sangue mio
Quello che versi dall' aperto seno.
Oh ! circondato sei da immensa turba
Di sanguinose larve. Inulti siete,
Lo so, nè posso vendicarvi : il mio
Sangue versare io posso ; e se vi appaga,
Prendetelo. [1]

Zelmira. T' arresta.

Ibrahim. Oh ! che mai tenti ?

Bajazet. Dunque vinto due volte e fuggitivo
Non vi basta ? Anche vile or mi volete ?
Donna , tu il ferro mi contrasti ? Vuoi
Ucciderti ? — No.... vivi.... Io morir deggio.

SCENA IV.

ORCANO, BAJAZET, IBRAHIM, ZELMIRA.

Bajazet. Vien, ch' io t' abbracci, o generoso Orcano :
Sei di Tartaro sangue orrido e molle !
Combattesti da forte. Ah ! di', trovasti
Il traditore Osmano? infra le schiere
Vedesti Achmet ?

Orcano. Li vidi, o li chiamai

[1] Va per ferirsi, e Zelmira lo trattiene.

Con voce orrenda a singolar tenzone;
Ma s' involâr. Tenean basse le fronti.

Bajazet. Del sangue di costor morrò digiuno! —
Orcano, noi siam vinti: altro ne resta
Anco a tentar?

Orcano. Morte onorata resta.
Il vincitor le vie di Bursa inonda;
Ma fanno argine ancor pugnando i nostri.
Vieni, ai soldati móstrati; gli accendi
Colla presenza tua.

Bajazet. Si corra.

Ibrahim. Ahi! dove,
Dove, o signore? A inevitabil morte.
So che la spregi; eppure è di grand' alma,
Più che morir, restar vivendo ai mali.
Finchè vivi, v' è speme; e donde meno
Si attende, vien salute. A Tamerlano
Non dar questo trionfo: ei la tua vita
Risparmierà, nè il popolo ottomanno
Fia che cerchi inasprir. Mal può sicuro
Serbarsi entro città non ferma ancora,
Se le uccide il suo re. Si mandi a lui
Di pace un messaggero, e s' accompagni
D' eletti doni, onde il suo cor si plachi.
Del signor d' Albanía segui l' esempio,
Che il suo trono coll' oro e col tributo
Seppe serbarsi. Io stesso, io me n' assumo
Il generoso incarco.

Zelmira. A' suoi consigli,
Sposo, t' arrendi, e non seguir chi vuole
L' estrema tua ruina, e la mia morte.

Bajazet. Invan cercate d' avvilirmi. Io scuso
Il sesso in te: tu consiglier non chiesto,
Anima imbelle, un altro incarco avrai.
Di una donna custode io qui ti lascio.
Benchè timido e vil, la tua conosco
Obbedïenza antica: il caro pegno
A te confido; se fra l' armi or cado,

Cada anch' esso; e la madre: ultimo uffizio
Che ti richiedo è questo. Orcan, mi segui.

Zelmira. Io manco....

Ibrahim. Incauto! il tuo destin t' aspetta.

SCENA V.

IBRAHIM, ZELMIRA.

Zelmira. Ei s' involò. Tu nel maggior periglio
Hai cor d' abbandonarlo? Andiamo, io voglio,
Contro il divieto suo, del vincitore
Implorar la pietà. Visir, mi segui.

Ibrahim. Del mio signore, ancorchè vinto, io deggio
Il cenno riverir.

Zelmira. Barbaro cenno;
Che trasgredito può giovar.

Ibrahim. Non lice
A me che l' obbedire. Udisti come
I miei consigli accolse? Ei la prudenza
Chiama viltà; d' onte mi grava. Il soffro
Perch' è infelice: al suo presente stato
Tutto si dia. Spender così la vita
Potessi in suo favor come il farei!

Zelmira. Da queste mura escir non mi permetti?

Ibrahim. Perchè il dovrei? S' estinto ei giace, il cielo
Nol soffra! e allora Tamerlan qui attendi
In regal di Sultana atto composta,
Qual conviensi alla vedova sublime
Di Bajazet: se in vita resta, pensa
Che maggior duolo del perduto regno
Gli dái, destando il suo furor geloso.
Meco a tue stanze vieni; alla custodia
Vigila del tuo figlio; e dell' evento,
O lieto o reo, tranquilla il fine attendi.

Zelmira. Ah! ch' esser non potrà se non funesto.
Misera me, qual crudo stato è il mio!
In queste mura di tristezza albergo
Niun giunge ancora. Odi dell' armi il suono
Confuso a grida orrende.... Alcun s' inoltra.

SCENA VI.

UN GIANNIZZERO, IBRAHIM, ZELMIRA.

Zelmira. Del tuo signor che fu?
Gianniz. Di ceppi avvinto....
Ibrahim. Ah! previsto l'avea.
Zelmira. Ma vive almeno.
Difenderlo saprò; quelle catene
Tolte gli fian per me, se niuno impero
Conservo ancor di quel feroce in petto.
Dimmi, schiavo fedel, col tuo signore
Favellasti? Deh! narrami che disse.
Gianniz. Ei combattea magnanimo, cercando
Invan la morte, e facea strage orrenda
Dei Tartari, spingendosi laddove
Più folta era la turba, i suoi guerrieri
Coll'esempio incitando, e colla voce:
Respingeva, respinto, e facea, solo
Contro tutti, ondeggiar l'incerta pugna.
Ma sopraggiunge Tamerlano, e seco
Il suo fiero drappello. Esclama allora
Furibondo il Sultan: « Mogolle, io teco
Già da gran tempo misurarmi anelo.
Giannizzeri cessate; e tu t'inoltra. »
Il superbo ripete: « Io non discendo
Alla pugna col vinto; » e ai suoi comanda
Che il cingan d'ogni intorno, e di ferirlo
Vieta ad ognun. Già cerchio aspro di ferri
Il preme: disperando allor salute,
Tenta l'acciar volgere al sen, ma in vano.
La man gli afferra un Tartaro: su lui
Piombano tutti; e disarmato, e vinto,
E di catene carco in vêr la reggia,
Trofeo di Tamerlan, già già s'avanza.
Ma con volto magnanimo e feroce
Che mal distingui il vincitor dal vinto.
Ibrahim. Vieni, o regina; il miserando aspetto

Sfuggi, per or.
Zelmira. Nè d' incontrarlo ho core,
Nè d' evitarlo.
Ibrahim. Di tua trista sorte
Prendi convenïente abito e norma.
Delle Circasse tra l' immensa turba
Ti confondi, e ti cela a Tamerlano
Che te suo caro acquisto in cor destina.
Zelmira. Seguasi il tuo consiglio. Ah! che mi manca
Il piè, la lena. Oh ciel, pietoso ascolta
Di una misera sposa i voti ardenti!

ATTO TERZO.

SCENA I.

TAMERLANO, MUHAMMED.
SOLDATI TARTARI.

Muhamm. Viva il gran Tamerlano!
Soldati. Evviva, evviva!
Tamerl. Generosi compagni, alfin giungemmo
Alla meta prescritta al nostro corso.
Sol d' una luna il giro ha noi condotti
Dall' Indo estremo all' ottomanna reggia.
Frutto del valor nostro è una gran parte
Dell' Asia vinta, e l' oro, e le superbe
Spoglie dell' ostinata arsa Sebaste.
Che più? Della vittoria il maggior pegno
Nelle man nostre è già. L' altero Turco
Che d' Asia e in un d' Europa i lidi corse
Col fragor della folgore, onde trasse
L' inutil nome, è vinto, e dure leggi
E terribili avrà. Di mia grandezza
Inauditi finora esempi io porsi:

Di rigore or li deggio; e saría colpa
Vêr costui la pietà, debole affetto.
Or ristorarvi dei sofferti danni
Appien potrete: quanti offre il serraglio
Agi o tesori, in poter vostro or sono.
Il riposo è dovuto a buon guerriero;
E tale è ognun di voi. Ma resta ancora
A vigilar sugl' improvvisi inganni
Che ordir può l' inimico. A voi fia dolce
Di riveder la Tauride nevosa,
E le rupi native, entro gli spechi
Abbracciando le spose e i figli erranti;
E dividendo il ferin cibo e il latte,
L' urlo alzar della gioia. A quella in mezzo,
Tamerlan griderete, e mi fia caro.
Ma giunge il vinto. Muhammed, osserva
Come col guardo insulta e colla fronte.
Ancor domo non è: farò ben io
Che quel suo vano abbassi antico orgoglio.

SCENA II.

BAJAZET, TAMERLANO, MUHAMMED,
SOLDATI TARTARI.

Tamerl. Inoltrati, infelice. E chi t' apprese
A provocar la mia grandezza? Eppure
Udito avrai che ardiscon solo i figli
Dei miseri schierarsi a noi di fronte
Qual tuo demone avverso entro l' abisso
Incalzavati a tergo? Oh! non rispondi,
E fra te stesso mormorando fremi,
Torvo nel volto? Che vuol dir mai questo
Furibondo silenzio?

Bajazet. Tamerlano!

Tamerl. Sei vinto, il veggio, dalla mia presenza.
Ma parla, io tel concedo; anzi l' impongo.

Bajazet. Parlerò poichè 'l bramo. A me gli accenti
Ira impedisce, e non terror, qual credi.

Cader dal regno in servitude è pena;
Ma rimirare il tumido sembiante
Del vincitor, la voce udirne, è grave
Sì ch' altra ugual non v' ha. Io, benchè vinto,
Di te maggiore io son; te la vittoria
Fa vile, e grande me la mia ruina.
Tu di tua sorte abusi, ed io la mia
Oso affrontare. Chi ti fa possente?
La mia caduta. Senza me, che mai
Saresti tu? Ladron volgare, avvezzo
Vil gente a soggiogar, e senza nome
Imbelle re. Sai Bajazet chi sia?

Tamerl. Tu, Tamerlano?

Bajazet. D' Amuratte io nasco,
Figlio di Soliman, sangue d' Orcano,
Cui generò dell' ottomanno impero
Il fondatore.

Tamerl. Io distruttor ne sono,
Che te l' ultimo fo di tua gran stirpe.
Chi più degno di noi?

Bajazet. L' origin tua
È d' Arabi ladroni. Imberbe ancora
Io seppi vendicar l' onta paterna
Contro i Triballi. Il Bulgaro tiranno,
E l' Ungaro, e l' Armeno alla mia legge
Inchinâr la cervice invan superba.
Io la Colchide vinsi, e la Tessaglia,
Il Macedone, il Trace; al sol mio nome
Sbigottite, pregando, aprîr le porte
Esipoli, Damasco, e Buda, e Delfo.
Cinta d' assedio ne tremò Bizanzio.
E mille e mille al mio gran regno aggiunsi
Popolose città, vasti dominii.
Sotto le insegne mie, domati e vinti,
Costrinsi a militare Assiri, Persi,
Tartari, Egizïani, Arabi e Medi.

Tamerl. Nomi alteri ad udirsi, e illustri cose.
L' ultima impresa tua chè non rammenti?

Tu crescevi per me. Ben ti seguii
Collo sguardo pietoso, infin che al punto
Dell' ira mia magnanima ti vidi.
Ch' osi ostentar tue gesta? Ancor tre lustri
Compiti io non avea, che della guerra
La nobil arte appresi: avea sessanta
Soli seguaci a mille Geti incontro.
Ma il Profeta era meco, e la fortuna.
Ad oscurar le tue sublimi imprese
Basta il carcere mio. Nell' erme rupi
Della Tauride ascoso, io vita trassi
Alle belve confusa; ad altri eventi
Conservando le membra e l' alma invitta.
L' onde affrontai dell' Oxo, e alla contraria
Ripa giunsi nuotando, e vissi ancora
Profugo, errante. De' miei passi in guerra
Udì la Transossannia il fragor primo.
Corsi il Tigri, l' Eufrate, e penetrai
Fin nel Persico seno, e ne crollaro
E lo scitico soglio e il gengiscano.
Poscia l' Indo mi vide; e ritentando
Del Macedone l' orme, io del deserto
Le immense solitudini calcai.
I tremendi Mogolli e Maometto,
Atterriti, obbedirо ai cenni miei.
Alfin dalla mia reggia a queste mura
Giunsi, onde al vinto Bajazet favello.

Bajazet. Te illustre fan rapine, incendi, stragi.
Ove la fama de' tuoi fatti egregi,
Ove non suona? Avrai nome sublime
Fra i distruttori. Il tuo bennato core
Attestano d' Aleppo e di Sebaste
Le fumanti ruine, e di Damasco;
Di Bagdad le piramidi, costrutte
Di umani teschi. Fu mio nobil fine
I nemici espugnar del gran Profeta.

Tamerl. Solo rispetto che mertavi allora
Da Tamerlan. L' Apostolo di Dio

Benedisse il tuo brando, e ti sostenne
Finchè, seguendo l'Alcoran, pugnavi
Contro il sangue infedele: allor che i nostri
Provocasti, oltraggioso alla gran legge,
Iddio mi scelse a far l'alta vendetta,
E in man l'ardente folgore mi pose
Che in quei campi ti giunse in pria famosi
Pel vinto Mitridate; onde il mio nome
A quel del gran Pompeo suona confuso.

Bajazet. Il tradimento fu il tuo dio. Da lui
Sol vinto mi confesso. Io non avea
Che gli Ottomanni, e il Tartaro ribelle.
Sciti, Circassi, Sarmati, Mingreli
Stretti eran teco dal comun terrore.
Se di forze ineguale, io ti vincea
In valore; il gran numero adeguava
Io sol, s'era de' miei la fede intatta.

Tamerl. E la mertavi? Insultator superbo
De' tuoi più fidi, di consigli schivo,
Esposto sempre all'ultimo periglio;
Incauto, vedi a che ti trasse mai
L'oltracotanza tua? Se me imitavi,
Or vinto non saresti. Altri trofei
Son preparati a me; breve riposo
Mi darà la tua reggia: io già minaccio
La sbigottita Europa; ed oltre ai segni
D'Alcide io iporterò l'armi vittrici.
E la terra di Giuba indi sommessa,
Io, figlio eletto del Profeta, aspiro
Allo scettro del mondo.

Bajazet. Oh duol feroce!
Udir parlar di gloriose gesta,
Nè poterle eseguire, e aver di ceppi
Carca la destra.... Uccidimi piuttosto
Che parlarmi così, Tartaro atroce!

Tamerl. Perduto avrei della vittoria il frutto,
Se in questa guisa tu non ti dolessi.

Bajazet. Insultar gli infelici è di te degno:

In ciò ti cedo. Io regia cosa estimo
Sopportar le sventure, e tu recarle.
Benchè vinto, una cosa ancor mi resta
Della gloria, del regno a me più cara.

Tamerl. E qual?

Bajazet. L'odio di te.

Tamerl. Lo sprezzo.

Bajazet. Invano
Sprezzarlo fingi; e tremi in me trovando
D'inaudita costanza un nuovo mostro.
Chiuso in me stesso io sono, e circondato
Dalla gran maestà delle sventure.
Nè riverenza il volto mio t'induce?
Rimira Bajazet: giammai fortuna
Non diè del mio più memorando esempio;
Ma un simíle te aspetta, e più tremendo,
Chè negato è restar gran tempo in alto.
Il giusto Ciel quella pietà ti serbi,
Che usi vêr me: non io così pei vinti
Mi dimostrai, d'armi giovando e d'oro
Il supplicante Andronico. Non ch'io
Chieda la tua pietà; m'inghiotta pria
La terra, e me il profondo abisso accolga,
Che di quell'onta mai la mia sublime
Perdita io macchi. Per me nulla temo,
Pe' miei bensì! Pensa che mi uccidesti
Un figlio amato, Ortobulo che speme
Crescea del regno, e di mia stanca etade.
Per la mia prole sol l'alma capace
Sento d'affanno. Abbi maggior vittoria
Delle tue mille: Bajazet che prega.
Ti scongiuro per te, per la fortuna,
E per la lode delle mie gran gesta,
Verso il mio sangue l'animo crudele
Dispoglia: anche tu figli avesti, ed hai;
O che al tuo petto parla invan natura.

Tamerl. Speri indarno pietà per la tua prole,
Finchè superbo a me così favelli.

Bajazet. Ebben, pêra anche il figlio: ei del servaggio
Salvo n'andrà così. Ben favellasti;
Infame voto io feci. Altro mi resta
Pegno d'amor, che di mia man saprei
Prima svenar che nella tua lasciarlo.

Tamerl. So di chi tu favelli. In lei riposta
È la salvezza tua. Donna d'un vinto
Indegna ell'è. Dal dì che tu l'impero
Perdesti, e sposa, e figli, e orgoglio, e vita
Più tuoi non sono. Io da niun patto avvinto
Teco sarei, ma il vo': la vita, e i figli,
E il regno ancor tu ricovrar potrai,
Se mia sposa divien la tua Zelmira.

Bajazet. Conosci tu qualche infernal possanza
Così strano portento a oprar capace?
Me tenti di viltà? Tutto perdei,
Ma perduta non ho l'alma regale.
Di donne usurpator come d'imperi,
Godi di tue rapine! Aperto è il campo
A tue nobili gesta. Io nulla bramo,
Nulla concedo. Se tuo don diviene,
Odio la vita; misero non stimo
Chi spregia morte: a' tuoi simili è pena,
Ai forti dono. Usa di tua fortuna,
Uccidimi, ma invan da me pretendi
Che ad alcun atto indegno io scenda mai.

Tamerl. Bello è conceder vita ad un minore,
E più quando s'aborre. Empio, vivrai
Testimon del tuo scorno. I doni miei
Osi spregiar? Accetterai la pena.
Vivrai di servitù misero esempio.

Bajazet. Un ferro, un ferro! A voi di tanti regni
In ricompensa un vile acciar dimando.

Tamerl. Dov'è quel cor magnanimo che ostenti?
Muoiono i vili, e viver sanno i forti.—
Custoditelo, o guardie. — Avrai, lo giuro,
Quella pietà che dei superbi è degna.
Vanne, l'attendi.

Bajazet. Tu mi dái sollievo,
Nè te n' avvedi, or che di tua presenza
Dal supplizio mi salvi.
Tamerl. Altro ne attendi.
Bajazet. Nè tu godrai.
Tamerl. Augure sei fallace
De' mali miei, come de' tuoi trionfi.
Bajazet. Vinto, trionfo.
Tamerl. E niun t' invidia.
Bajazet. Un giorno,
Tu.
Tamerl. Il credi?
Bajazet. Vil sarai nelle sciagure
Come nella vittoria.
Tamerl. Or le tue soffri;
A me lascia le mie quando saranno.
Bajazet. Tosto....
Tamerl. Ma stanco di garrir son teco.
Togliete, olà, costui dal mio cospetto.
Bajazet. Parto, e t' insulto, ed i miei mali oblio.

SCENA III.

TAMERLANO, MUHAMMED.

Tamerl. Eppur mi desta gran tumulto in petto
Quell' indomito orgoglio. Ei non è vinto. —
Ma questo non è già l' unico affanno
Ch' io provi. O mio fedele, il crederai?
Il fiero Tamerlan cui niuno affetto
Fuor che di gloria mai finor sedusse,
Ama. Fin da quel dì che di costui
Supplice ai piedi miei venne la sposa,
Per lei d' amor m' accesi: indi fra l' armi
Questa fiamma sopii; ma tutta in core
Ridestarsi la sento, ora che veggio
Queste mura, di lei diletto albergo.
Ella mia diverrà, della vittoria
Pegno il più bello, ed al mio cor gradito.

Muhamm. Creduto io non avrei, soffri che il dica,
Dal mio signore udir sì fiacchi sensi.
Un cor pasciuto sol di stragi e sangue,
Indurito di guerra infra i perigli,
Sentir la possa di volgare affetto?
Lascialo all' alme imbelli; e noi trattiamo
L' asta: sia questa il nostro amor. Io cedo
Della beltà più rara i molli amplessi
A un teschio orrendo di nemico ucciso,
Pendente dall' arcion: della mia vita
Il piacer più gradito, è spazïarmi
In campo di cadaveri coperto.
Serba l' animo invitto, e in questa reggia,
Su cui gli sguardi tien sospesi il mondo,
Non dar di te spettacolo sì vile.
Della Sultana il guardo evita, e resti
Fra le schiave confusa; o, se lasciarle
Vuoi regal culto e nome, a ciò ti mova
Non cieco ardor, ma nobile pietade.
Tamerl. Eccola; e immersa in pianto appar più bella.

SCENA IV.

ZELMIRA, TAMERLANO, MUHAMMED.

Zelmira. L' istessa che in Ancira a te sen venne
Nell' ora che il tuo cor della vittoria
La dolcezza godeva, a te ritorna
Più che mai supplichevole e dolente.
La figlia di Eleazaro, la sposa
Del vinto Bajazet, so che dovrebbe
Fuggir del vincitore il fiero aspetto.
Nè già di me pietà mi spinge ad atto
Che possa di sultana il nobil grado
Avvilir; ma di sposa, e in un di madre
Affetto mi consiglia. In ceppi geme
Lo sposo, e forse il figlio un egual fato
Dell' altro attende: or dunque alla pietade
Di Tamerlan, del regnator mogolle,

Del vincitor di Bajazet li affido.
Se teco i modi oltrepassò d'un vinto
Il Sultan, tu che chiudi anima grande
Al par che giusta, il soffri in lui già avvezzo
A lieti eventi, a non soffrire eguali,
Non che maggiori. — Tamerlan non stimo
Di bassi affetti; in te destar dovrebbe
Nobile gara il saldo cor d'un vinto
Dalla sorte non domo, e che minaccia
Privo di libertà, di regno e d'armi.
L'unico figlio che mi resta è tale
Da risvegliar pietà solo con gli atti
Dell'innocente viso.... Ah! che in parlarti
Di figli, un freddo insolito ribrezzo
S'impossessa dell'alma, e nel tuo volto
Veder mi sembra le sanguigne tracce
Dell'altro da te spento; in quella mano
Che invan tento baciar, veggio l'acciaro
Che il sen gli aperse; i gemiti n'ascolto,
E mi sembra che a nome anco mi chiami.

Tamerl. Donna, tu in preda a imagini funeste
T'abbandoni. Se un figlio allor t'uccisi,
Fu di vittoria un impeto improvviso;
E forse ancor tranquilla il persuase
Ragion di regno. È della guerra questo
Usato dritto: chè se in man cadea
Un figlio mio, di Bajazet, l'istesso
Destin l'avria colpito. Io del gran soglio
Musulman distruttor, dal cielo eletto,
Ogni avanzo dovrei di regia prole
In quel germe estirpar ch'unico resta.
Se Bajazet della pietà sia degno
Che spregiò tante volte, e se fatale
Tornarmi possa il viver suo, tu il pensa.
Eppur la sua salvezza e del suo figlio,
Alla sposa, alla madre or io commetto.
Ambi tu puoi salvar, perdergli entrambi.
Il tuo pianto confuso a dolci preghi

Seppe grazia ottener nel mio cospetto.
Di Tamerlano il cor, cui non domaro
Mille beltà dell'Asia, il domò sola
Zelmira: vanne pur di tanto altera.
Nè lieve amore è il mio, nè d'incostanza
Nasce, qual suol dei re dell'Asia in petto.
Di prima schiava mia l'altero stato
È umíl per te: maggiore un te ne serbo,
Invidia del tuo sesso; e che stupore
Anche in me desta. Te mia sposa eleggo.

Zelmira. Ben m'avveggio, o signor, che la mia sorte
T'invita ad avvilirmi, e che mal noto
T'è di Zelmira il core. Oh! se presente
Fosse lo sposo mio, se questa indegna
Proposta risapesse.... O mio sultano,
Tradimento non fu che qui mi trasse,
Ma sol pietà di te: non avrà mai
Altri la destra che tu in dono avesti;
E qual nei lieti dì, fia negli avversi
Il cor fedele della tua Zelmira.

Tamerl. Se qui venisti a rinnovar proteste
D'amor per Bajazet, teneramente
A favellar di lui, non ben scegliesti
Tempo e loco. Fa' senno, e il mio sdegnoso
Amor non irritar: non sono avvezzo
Alle repulse; e guai s'altra l'avesse
Osato! al piè mi giacerebbe estinta.
Di Tamerlano ricusar la destra?
O inaudita stoltezza! io nemmen posso
Chiamarla audacia. In te ritorna: or dianzi
Non favellò Zelmira: un suo mal nato
Spirito l'agitava; e in avvenire
Tal non si mostrerà.

Zelmira. L'istessa ognora
Mi troverai: fedele al caro sposo
Finchè avrò vita, e forse oltre la tomba.

Tamerl. Alle ceneri sue fida sarai,
Ch'ucciso in breve ei fia; con esso il figlio,

L' unico pegno del tuo fido amore.

Zelmira. Ah! no, signor: ne' detti miei perdona
Di consorte l' affetto; ancor per poco
L' ira sospendi.

Tamerl. Sposa mia sarai?

Zelmira. Oh ciel!

Tamerl. Intesi. O fidi miei, la testa
Recate a me di Bajazet, del figlio
Le palpitanti viscere.

Zelmira. Le mie
Lacerate piuttosto: ecco la testa
Ch' offro per quella del mio sposo a morte.

Tamerl. (Eppur di tenerezza inusitata
Il primo moto io sento. In me può tanto
Una donna!)

Zelmira. Signor, sperar poss' io
Ch' abbi cangiato mente, e che il mio sangue
Basti a placarti?

Tamerl. Risolvesti?

Zelmira. Un breve
Spazio ti chiedo, finchè in me ritorni
Dall' affanno crudele ove m' hai posta.

Tamerl. Indugi? io non li soffro.

Zelmira. Io morrò dunque
Del dolor che già sento che mi strugge.

Tamerl. (Più non reggo.) Concedo il dì cadente
A tuoi consigli. Bajazet vuoi salvo?

Zelmira. Ma in ceppi intanto?

Tamerl. E che?

Zelmira. Per or concedi
Che per la reggia errar libero possa.

Tamerl. Se indizio di tue nozze essermi debbe
La libertà che per lui chiedi, ei l' abbia.

Zelmira. Ad affrettarla io vo.

Tamerl. Nè un solo sguardo?
Non far che dell' usata ira m' accenda.

Zelmira. Addio, signor.

Tamerl. Bella Zelmira, addio.

SCENA V.

TAMERLANO, MUHAMMED.

Tamerl. Che credi tu?
Muhamm. Chiedi che il ver ti dica?
In te più Tamerlano io non ravviso.
Tamerl. Credi ch' ella ostinata?... Ah! di mia mano
Vorrei strapparle l' empio core io stesso.
Il pianto suo mi piace. Or qual è questo
Foco che mi serpeggia entro le vene?
Qual mai feroce smania! Eppure invidio
Bajazet. Costei l' ama.... Amar si puote
Un' infelice, e Tamerlan nel colmo
Spregiar della sua gloria? Ah! non mi spregia,
Nè il può. — Tu non vedesti che mi volse
Pietoso il guardo?... Non rispondi?
Muhamm. Vieni
A ricomporre il combattutto spirto.
Tamerl. Si, n' ho d'uopo, chè troppo io smanio e fremo.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

TAMERLANO, GUARDIE.

Oh! quanto è dolce la vittoria, e grato
Nella reggia del vinto avere albergo!
Questo superbo in un sol giorno il frutto
Di tanti anni disperse. O valoroso
Osmano, o non degenere suo figlio,
O Soliman prudente, o indomit' alma
Del feroce Amurat, or che direste,
Se di un indegno vostro erede i falli
Foste astretti a mirar!...

SCENA II.

TAMERLANO, MUHAMMED.

Tamerl. Oh! che mai rechi
Anelante, agitato?
Muham. All' armi corre
Il popolo ribelle, ed in gran folla
Tumultuando freme, ed alto grida
« Bajazet, Bajazet! » e vuol vederlo.
Contro i nostri s' avventa, che risposta
Gli dan col ferro: cadon molti estinti:
Altri accorrono: è vano ad atterrirli
Della morte l' aspetto: insiem si vanno
Incitando alla pugna: il sesso imbelle
Col più forte gareggia: il furor l' armi
Somministra. Non solo arde la pugna
Per le vie, ma dai tetti e dalle cime
Delle torri e dai templi aspre percosse
Mandan su noi; nè pochi a terra infranti
Rimangono: va il sangue orribilmente
Confuso a rivi. Al popolo commosso
Animo accresce il divulgato grido
Che salvo è Bajazet. Fu trama ordita,
Onde furtivo dalla reggia escisse
Per sotterranee vie; ma lo raggiunse
La vigilanza mia. Sotto la reggia
Giace sepolta oscura grotta, ad arte
Fatta in età vetusta: in quell' istante
Ond' era per mostrarsi armato a' suoi,
Improvviso lo colsi; e qua vien tratto
Novamente in catene. Io tosto venni
I tuoi cenni ad udir; ma incalza il tempo.
Tamerl. Sian trucidati tutti; e dove il ferro
Manca, supplisca il foco. Oh iniquo ardire!
S' incendino, s' abbattano, al terreno
Si pareggin le case, e Bursa cada.
Si circondi la reggia, e sia difesa

Dal popolare assalto, ond' io ne possa
Contemplar lo spettacolo giocondo.
Perfida stirpe! l' ultimo tuo giorno
Vuoi che giunga? ed è giunto. E quell' iniquo?...
Al popolo si mostri, onde si possa
Saziar di sua vista: in giù balzato
Sia dalla vetta dell' eccelsa reggia....
Ma no, vo' pria vederlo. A me si guidi.
Vanne, eseguisci, uccidi, ardi, distruggi....
Oh immenso mio furor!

SCENA III.

TAMERLANO, ZELMIRA.

Tamerl. Sentan costoro
Che qui v' è Tamerlano.... A me ritorni,
Perfida donna! tu dell' empia trama
Autrice sei. Tu Bajazet tentasti
Di man sottrarmi! E lo potria la possa
Del mondo intiero? — A me con altro nodo
Sarai legata: avrai nozze di sangue.

Zelmira. Senza cor, senza voce, e da spavento
Oppressa, a stento il debil fianco io traggo
Onde prostrarmi a te: pietà de' miei!
Di Bajazet pietà!

Tamerl. Non la conosco.
Passò tempo di preghi e di lusinghe.
Ma qual vendetta saziar può l' ira?
Non s' io l' empio facessi a brani a brani,
E sue membra pascessi, e in mar di sangue
Nuotassi, e tutta da radici svelta
L' esecranda città piombasse a terra....
Ma costei più non m' ode. Ebben, Zelmira?...

Zelmira. Vivo ancor? Che sperar!

Tamerl. La morte.

Zelmira. Dunque
Sáziati di me sola; e tutto versa

Il sangue mio.

Tamerl. Nell' affannato petto
Qual mi serpeggia incognita dolcezza?
Tu ve l' infondi, o donna, astro fatale
Della mia vita, e a voglia tua mi guidi.
Tamerlano amerai?

Zelmira. Si, se mi salvi
Il mio popolo, il mio....

Tamerl. Guai se prosegui!
Intesi.... ebben.... poi diverrai mia sposa?

Zelmira. Tua sposa diverrò.

SCENA IV.

TAMERLANO, ZELMIRA, BAJAZET fra Soldati Tartari.

Bajazet. Perfida, e puoi?...

Tamerl. Giungi alla mia presenza, ed alla morte.[1]

Zelmira. Ferma! me in vece....

Bajazet. O gran guerrier, m' assali?
Opra degna di te! Vinci chi grave
È di catene.

Tamerl. È ver, rimani in vita:
Custodirla degg' io finchè tu miri
Tutto il popolo tuo per me distrutto.

Bajazet. Nobil pietà!... Ma mentre io parlo, il sangue
De' miei si sparge. O dolorose grida
Che mi straziano il core! Ah! ch' io rimiro
Splender le fiamme, e lo stridor ne sento;
Nè avventarmi vi posso; e son costretto
A mirar l' onta mia, sentir costei
Che affetto giura a un Tartaro inumano,
Della patria sul cenere fumante!

Zelmira. Io.... sappi.... (Ah, no.)

Tamerl. Digli che mi ami, aggiungi
Questo ai trionfi miei.

[1] Si avventa a Bajazet per ucciderlo, e Zelmira si frappone.

SCENA V.

MUHAMMED, TAMERLANO, BAJAZET, ZELMIRA.

Muham. Sono i tuoi cenni
Eseguiti, o signore. Arde gran parte
Dell' immensa città : fan dei ribelli
I nostri prodi innumerabil strage.
Cede il popolo vinto, ed atterrito
Da tanti aspetti d' imminente morte.

Tamerl. Il nuovo sole non vedrà più Bursa,
Ma un deserto : vi fia dimani eretta
Piramide con questi alteri carmi :
« Qui regnò Tamerlano, e qui fu Bursa.
Esempio ai vinti. »

Bajazet. Aggiungi « Tamerlano
Vincitor generoso. »

Zelmira. Ah, non si dica
Questa infamia di te! fa'che il tuo nome
Alle future età passi più caro.
Pon modo alla fortuna, e placa alfine
La mente furïosa; e questo sia
Il primo pegno che mi dái d' amore.

Bajazet. (Ahi scellerata donna!)

Tamerl. Ebben, s' adempia
Della mia sposa il generoso voto.
A te m' arrendo sol; per te mi placo.
Deh! vanne tosto, Muhammed, sospendi
La strage, e fine abbian gli orror, le fiamme....
Non tardar, va'.

SCENA VI.

TAMERLANO, BAJAZET, ZELMIRA.

Tamerl. Tu a questa eccelsa donna
La salute d' un popolo ribelle
Devi, e la vita; e se fai senno, il regno.

Zelmira. Lasciami seco un solo istante, ond' io
Lo consigli al suo meglio; e ti fo certo

Che in avvenir nol troverai sì fero.

Bajazet. Me?....

Zelmira. Taci per pietà, non mi tradire!

Tamerl. Ebben.... ma questa sia l'estrema volta
Che gli favelli. Vedrà il sol novello
Formarsi in questa reggia alteró nodo.
Tu quel tumido orgoglio abbassa omai
Che mal ti sta; segui i consigli suoi.
Custoditelo, o guardie. Infin che umíle
Al tuo re non ti mostri, e a te maggiore
Non riconosci Tamerlan, giammai
Non isperar ch' egli al perdono scenda.

Bajazet. Perdon?...

Zelmira. Ah, per pietà, non irritarlo!

SCENA VII.

BAJAZET, ZELMIRA.

Bajazet. Perfida! e meco favellar ardisci,
Fissarmi in fronte, e sostener gli sguardi
Del tuo tradito sposo? Anche più cruda
Di Tamerlano stesso, a lui t' unisci
Per congiurare all' ultimo mio danno?

Zelmira. M' ascolta.

Bajazet. Che potresti addur giammai
In tua discolpa? All' onta io fui presente.
Non t' intes' io collo spergiuro labbro
Fede giurare al mio mortal nemico?

Zelmira. Ah! che dell' amor tuo son degna ancora.

Bajazet. Se volevi di me degna serbarti,
Pria che venir innanzi a lui, dovevi
Lasciarti a brani lacerar, morire
Di Bajazet magnanima consorte.
Discólpati, se puoi. So che pretendi
Che secondarti io debba, e che perfino
Lodi l' atto esecrando, e vuoi ch' io stesso
In man di Temerlano, io ti riponga.
No, non avrai questo trionfo: ho grave

La man di ferri, è vero: a me vietate
Son del morir le vie: ma ognor m' udrai
L' empio nodo esecrar, la rotta fede
Rimproverarti, ed insultarvi entrambi.
Alfin morrò; ma non sperar giammai
Quella pace trovar che a me togliesti:
Ombra fiera insepolta, ognor presente,
A funestar verrò l' empia tua gioia.
Nè pena ritrovar potrà l' inferno,
Che tanta ingratitudine pareggi.

Zelmira. Se a me di favellar tu concedessi,
Io ti direi che alle spietate nozze
Come vittima vado, e che al crudele
Sacrificio mi spinge il sol tuo bene,
La salute di te, del comun figlio.
Quest' una via sol resta. — Intanto il soglio
Ricupera; v' ascendi, e, lungi appena
Fia da te Tamerlano e le sue schiere,
Quando fatto sicuro e nuove forze
Unite avrai, morrò. — L'animo casto
Serberò intanto; tuo sarà il mio core
In fin ch' a disperata orrida morte
Sarò costretta. È questo il mio consiglio:
Condannalo, crudel, s' hai cor da tanto.

Bajazet. Oh inaudita costanza! Alma del sesso
Maggior, che mi rapisci ad ammirarti!...
Ma di alti sensi al paragon venirne
Meco invan tenti. Lasciami morire,
Chè per me dolce diverrà la morte,
Sapendo che fedele a me si serba
La mia bella Zelmira; e se vuoi meco
Gara, nell' odio a Tamerlan la mostra:
Fa' che morendo maledirlo io t' oda.
Se seguir col tuo sposo un fato istesso
Deliberata sei, non io tel vieto.
Ucciditi, ma fa' che almen nol veggia!
Rinnoveremo insiem gli eterni amplessi
Alla presenza del Profeta, in mezzo

Agli eletti; nè fia che ci sovrasti
Di Tamerlan l'abbominando aspetto.
Prendi l'ultimo addio!... chè se quel crudo
Morir mi vieta, il mio dolor per fermo
M'ucciderà.

Zelmira. Tu il cor mi strazi, e il pianto
Mi soffoca. Non posso, oh Dio! lasciarti;
E il deggio pure.

SCENA VIII.

MUHAMMED, BAJAZET, ZELMIRA.

Muham. Il mio gran re m'impone
Ch'oltre restar vi tolga. O guardie, altrove
Bajazet si conduca; e tu mi segui.

Bajazet. Del tuo gran re degno è il comando. — Vanne,
E implacabil gli giura odio di morte.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

BAJAZET, IBRAHIM, ORCANO.

Orcano. Dal momento fatal che in man cademmo
Del Tartaro feroce, a noi negato
Fu il più vederti, e udir di te novelle.
Invano alcuni de' tuoi fidi osaro
A servitù sottrarti, e sul tuo soglio
Riporti audacemente. Or per te stesso
Nol potendo, a soffrirlo astretto sei
Di man del vincitor.

Ibrahim. Pur ch'ei l'ottenga,
La man non curi che il ripon sul trono
O un atto sia magnanimo, o consiglio
D'amor, che il fiero Tamerlan conduca
A renderti lo scettro, a te non lice

Il dono ricusar. Per or le offese
Dissimula: verrà propizia l'ora
Che intera tu ne faccia aspra vendetta.

Orcano. Donna un regno non vale. In fra la scelta
Pendere incerto, è di te indegno; e mille
Ne rinverrai per una in fra le tante
Asiatiche beltà, che invide a gara
Aspirano all'onor d'un cenno tuo.

Ibrahim. Dall'alto esempio della tua gran donna
Prudenza apprendi. Ella sè stessa immola
Alla salvezza tua; dunque l'amore,
E il fasto antico al ben de' tuoi vassalli
Anche tu immola. Nè a parlar mi sprona
Amor di me, ma della Patria afflitta,
E del mio re, che di veder confido
Tornato in breve al suo splendor primiero. —
Ma gli amorosi schiavi tuoi fedeli
Non ti degni appagar d'un detto solo!

Orcano. E torbido, e pensoso il guardo a terra
Fissi, e fremi con gemiti sepolti?

Bajazet. Oh v'ingannate, io son sereno e lieto.

Orcano. Regnerai?

Bajazet. Regnerò.

Orcano. La sposa?...

Bajazet. Io cedo.

Orcano. Se morir brami, io morirò.

Bajazet. Mi sei
Schiavo fedele?

Orcano. Se funesto uffizio
E in un pietoso a me richiedi, ho un ferro.

Bajazet. Non mi fa d'uopo.

Ibrahim. A che la mente sua
Agitata per sè così rattristi?
Ei viver sa da forte.

Orcano. Ecco il superbo:
Festosa turba il segue: a insultar viene
La maestà ottomanna; e inerti noi?...

Bajazet. Apriti, abisso, ingoiami!

SCENA II.

TAMERLANO, BAJAZET, ZELMIRA, MUHAMMED, IBRAHIM, ORCANO.
MEMBRI DEL DIVANO, SOLDATI TARTARI, GIANNIZZERI.

Tamerl. T' avanza,
Bella Zelmira; e tu ti rassicura.
Zelmira. (A lenta morte io vengo. Ah! che non posso
In lui fissar, per la pietà, lo sguardo.)
Bajazet. (E ha cor l' iniqua di compir l' atroce
Atto alla mia presenza? Ed ancor vivo?)
Tamerl. O miei seguaci, e voi, satrapi illustri
Dell' ottomanno impero, alfin desia
L' invincibil, l' eletto del Profeta,
Dell' Asia il domatore alla vittoria
Termine imporre. Dei passati eventi
In questo giorno ogni memoria cessi;
Chè quando il vincitor l' armi depone,
Convien che gli odj il vinto ancor deponga.
Rovescio i troni di una man; dell' altra
Li ricompongo: or pronto mi vedete
A far di mia virtù gran paragone.
Bajazet, questo soglio onde tu fosti
Precipitato per soverchio ardire,
Torna a calcar. Sii buona speme ai vinti,
Ed esempio di me: ma va' più cauto
In avvenire; e sappi i tuoi nemici
Elegger meglio; ed alla tua difesa
Meglio vegliar. Non provocar di nuovo
La fatale ira mia, cui non resiste
Possa mortal. Non far ch' io sia costretto
A ricalcar della vittoria l' orme
Onde punirti, o della Scizia estrema
Mi ritengano i lidi, o il Mauritano,
Che privo ancora di catene, indarno
Dissimula il terror del mio gran nome.
Là mi chiama la gloria. — Innanzi i patti

Dell' alleanza nostra udir ti piaccia.
Tu i soli acquisti serberai degli avi,
Onde il tuo regno rimarrà ristretto
Nel confin dell' Eufrate; e come gli altri
Tiranni d' Asia, tributario e servo
Sarai di Tamerlano, annuo tributo
Inviandogli, e doni a suo talento.
Se a te serbo la vita, onde se' indegno,
E ti ripongo in trono, abbine grazia
A questa donna; il sol della vittoria
Nobile frutto che mi serbo intero.
Sposa di Tamerlano in questo istante
Diverrà, sollevata a più gran sorte
Che l' antica non fu; per sua regina
Fia che la riverente Asia l'adori.
Ogni dimora cessi alfin.

Bajazet. Sospendi
Per poco il rito, ed i miei sensi ascolta.
Che vincer Bajazet colla possente
Arme del tradimento in campo aperto
Tamerlan confidasse, io gliel concedo;
Ma che l' incarco d' avvilirlo ei prenda
Nella sua reggia, è troppo! A me più cara
Fu la tua crudeltà della pietade
Che, non richiesta, oggi accordarmi vuoi.
Quasi gran dono a me la vita lasci,
Ch' esser di te non può da quell' istante
Che libertà mi desti, unico dono
Che accettar non sdegnai. Tu m' offri un soglio
Avvilito e soggetto alla tua legge.
Finchè libero il tenni e non indegno
De' miei grand' avi, erami caro: al Cielo
Quindi piacque oscurarlo, ed al ludibrio
Sottoporlo d' un Tartaro feroce.
Finì allor d' esser mio. Se a me concesso
Di ripeterlo fosse in campo armato,
Allor mio lo terrei; ma saria vano
Nutrirne omai speranza: è tuo, lo tieni

Finchè stanca di te l'ira divina
Non tel ritolga, e nella propria reggia
Non ti costringa a quel perdono istesso
Che offrirmi vuoi; nè ricusar tu il possa. —
Non parlo di costei: dal dì che scese
Ad atto men che altero, indegna sposa
Di Bajazet divenne. E tu, tranquilla
Goditi il suo bel cor, e ti sia dato
Raccogliere qual merti i dolci frutti
Di sì nobile amore: io tel desio.
O ti conduca allo spietato eccesso
Amor pel mio nemico, o, come dici,
Pietà di me, quando la sdegno e aborro,
Egualmente sei rea; ma pur m'è forza
Confessarlo: benchè la più spergiura
Di quante visser mai spergiure donne,
Con atroce ineffabile dolore
In man ti lascio di costui; ma vedi
Come a sì cruda vista io mi sottragga. [1]

Zelmira. Oh cielo!
Tamerl. Oh ardir!
Bajazet. Vedi com'io ricevo
I doni tuoi.
Orcano. Ei prode muor qual visse.
Ibrahim. Sconsigliata fierezza!
Tamerl. Olà, si tolga
Il dolente spettacolo, nè attristi
La gioia mia.
Zelmira. No, non godrai, spietato!
O sposo mio, pria di morire, ah, vedi
Com'io t'imito. [2]
Bajazet. Ora di me sei degna.
Ma che morire io non ti veggia....
Tamerl. Oh cielo!
Zelmira. Vedi s'io t'amo: e tu, se mai potevi
L'affetto mio sperar. So che dovrei

[1] Si ferisce. [2] Si ferisce raccogliendo il ferro a Bajazet.

Morir senza avvilirmi alle preghiere;
Ma il figlio, il figlio mio ch' unico resta,
Ti raccomando.... L' ultimo sospiro
Ricevi....

Bajazet. Oh sposa !... Io moro....[1] e ti disprezzo.

Tamerl. Oh donna ! Estinta ell' è. Misera vista !
Ecco a che mi ridusse un cieco amore ! —
Di me che dirà l' Asia ? Il nome mio
Andrà funesto alle più tarde etadi.
Sei pago, o Tamerlan ? Tu sei del sangue
Dei vinti asperso. O Bajazet, tu fosti
Di me maggior. Quanto tua morte invidio ! —
Satrapi dell' impero, udite i sensi
Di Tamerlano : questo regno al sangue
Del generoso Bajazet io dono.
Nel suo piccolo figlio il signor vostro
Riconoscete : in libertà ripongo
Il popolo ottomanno. — O fidi miei,
O Muhammed, ah ! quest' infausta reggia
Abbandoniam per sempre ; e se propizio
Il Ciel favorirà l' armi mogolle,
Apprendiamo che indegna è la vittoria,
Se compagna non ha bella clemenza.

[1] A Tamerlano.

PELOPEA.

[1817.]

INTERLOCUTORI.

ATREO.
TIESTE.
PELOPEA.
EGISTO.
ISMENE, confidente di Pelopea.
IDAMANTE, confidente di Tieste.
IPPARCO, capo delle
GUARDIE.

La scena è in Argo, nella reggia d'Atreo.

PELOPEA.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

PELOPEA, ISMENE.

Pelopea. Sperar? Che vuoi ch' io speri, o fida Ismene?
Di Tieste son figlia, Atreo qui regna.
L' implacabil d' entrambi odio fraterno
Che val ch' io narri? Il sai, rapì Tieste
D' Atreo la sposa; primo frutto io nacqui
D' amor vietato, e mi serbaro i Numi,
Degna del mio natale, orribil vita.
Se tutti tu sapessi i mali miei....

Ismene. Deh! non tacerli; d' ogni tuo dolore
Mi poni a parte: si faran men gravi,
Raccontandole a me, le tue sventure.

Pelopea. Di man sottratta allo spietato Atreo,
Che in me perseguitava il solo avanzo
D' un abborrito sangue, asilo ottenni
Dal re di Sicïone: onde vivessi
In sua reggia sicura, ei tenne occulta
La mia condizïon, di Pelopea
Il mio nome cangiando in quel d' Aurisbe.
Compíto appena il terzo lustro avea,
Ei volle ch' io vivessi di Minerva
Addetta ai sacri riti: or m' odi, e tutta
Ti prenderà religïoso orrore.
Il sacerdote uno stranier m' offerse
Fra le sacre del bosco orgie notturne.
Perchè l' un fosse all' altro ignoto, ad ambi
Delle mistiche bende il capo avvolto,

Celebrò l'imeneo: disse che tale
Era il voler del fato; e sol concesso
Mi fu talvolta di parlar fra l'ombre
Al mio sposo. Forbante era il suo nome.
Madre lasciommi al suo partir di un figlio,
Dell'arcano imeneo pegno fatale.

Ismene. Del fanciullo che fu? Vive? T'è nota
La sorte sua qual è?

Pelopea. Questo è l'affanno
Che mi lacera il core. Appena ei nacque,
Il sacerdote dal materno seno
Crudelmente lo svelse, e più vederlo
Mi fu negato. — Il mio ricovro intanto
Scoperto avea l'insidïoso Atreo.
Mi chiede al re; ricusa: egli minaccia;
Onde nei scogli del selvoso Epiro
A Tesproto m'invia d'Atreo nemico.
Ma di lor pace io fui pegno funesto.
Mi ripose in sua mano, e gli fu caro
Più che regno novel l'acquisto mio.
Così m'ebbe, così mi serba il crudo
A una vendetta all'empia cena eguale.

Ismene. Il ciel talvolta d'inalzar si piace
I mortali con subita vicenda
Dall'abisso dei mali al bene estremo.

Pelopea. È ver che lieti eventi a me predice
L'Oracolo di Delfo. Il senso arcano
Di sue sorti fu questo: « A un tempo istesso
Al seno stringerai padre e consorte,
Figlio e fratello; onde otterrai vendetta,
E, a te nota, avran fine i mali tuoi. »

Ismene. Che dir di più dovea perchè tornasse
La calma nel tuo cor?

Pelopea. Ma come vuoi
Che l'Oracol s'adempia? I miei fratelli
Non cadder tutti per la man d'Atreo?

Ismene. D'altro nodo sarà quello che annunzia
La voce degli Dei.

Pelopea. Ma come il padre
Rivedrò, che fatal non mi riesca?
Mi serba qui vittima chiusa Atreo.
E se Tieste torna? Oh ciel! non vedi
Qual crudo stato è il mio? Potea la sorte
Più sventure adunar sulla mia testa?
Son figlia, e di abbracciare il padre mio
Paventar deggio: son consorte, e ignoro
Il mio sposo chi sia: sorella sono,
Nè conosco il fratel: son madre, e il figlio
Più non spero vedere; ed in mancanza
Dei cari oggetti, che mi resta? Atreo.

Ismene. Scioglierà tanti nodi il ciel pietoso;
Chè non mentîr gli Oracoli giammai.
Ma sola, abbandonata, in questa reggia
Non vivi alfin; tutti non hai nemici.
Io vi son pure; Adrasto v'è, l'antico
Servo del padre tuo, che vien di furto,
(Nè Atreo lo sa) talvolta a pianger teco.
Pur mi dicesti che il suo figlio Egisto
Sente qualche pietà di tue sventure.

Pelopea. Sembra al mio cor di ritrovar in lui
Qualche calma, ma quanto, oh ciel! s'inganna.
Una incognita forza a lui mi tira,
E mi respinge a un tempo: al sen vorrei
Stringerlo, e invan lo tento; in lui conosco
L'istesso amor confuso all'odio istesso.
E questo, oh Dei! perchè? — Ragion ne chiedo?
Io di Tieste nasco, egli d'Atreo.

Ismene. Ma tu cerchi irritar sempre il tuo stato.
Parlagli invece: intercessore il rendi
Presso il padre; tu sai che molto ei l'ama:
Placarsi anche potrà.

Pelopea. Placarsi Atreo?
Guai se benigno appare! Il padre mio
Vide di sua pietà pur troppo i frutti.
Misero! Ei gli diè fede, allorchè finse
Del regno avito richiamarlo a parte,

E in faccia a tutti gl' invocati Numi
Gli offerse a sanguinosa orrida mensa
Le palpitanti viscere dei figli.

Ismene. E ti udrò sempre quell' atroce fatto
Ricordar, che la mente empie d' orrore?

Pelopea. È questo il giorno della strage, è questo
Che dopo il sesto lustro infausto riede:
Sebbene io fossi in pargoletta etade,
Tutto ho presente ancora. Udir mi sembra
De' miei fratelli i gemiti sepolti.
Piangendo allor per la pietade anch' io,
Ecco venirne a me pallida, ansante
La nudrice, e la man pormi alle labbra,
E sottrarmi di furto al collo appesa.
Il tumulto odo ancora, onde la reggia
Era sconvolta; andar, venir, gridare,
E mestizia, ed orror. Tieste intanto
Che fatto avrà? Qual cor fia stato il suo?
Vide di sangue nereggiar la tazza
E sfuggirgli di mano: alle sue labbra
Ribollì la bevanda, ed un lamento
N' uscì, quasi dicesse: ò sangue tuo.
A quella vista scolorissi il Sole,
E volse inorridito il corso altrove.

Ismene. Oh, quale orror!

Pelopea. È questo il luogo, Ismene,
Ove compito fu il misfatto orrendo.
Il suol ch' io premo, ancor del sangue é sparso
De' miei fratelli... Ma s' appressa Atreo.

SCENA II.

ATREO, PELOPEA, IPPARCO, ISMENE.

Atreo. Donna, tu piangi? Di Tieste ai figli
Degno retaggio è il pianto. In questa guisa
Erope un dì piangea, l' empia tua madre:
Nè le destaro in seno orror gli amplessi
Del fratel del suo sposo. Intera a lui

Diessi in fuga, ad eterna onta d' Atreo.
Il tempo, l'arte, degl' irati Numi
Il voler li ridusse ambi in mie mani.
Tutto versò colei l' infido sangue.

Pelopea. E non ti basta che tua preda io sia,
Che la strage de' miei sempre tu godi
Rammentarmi con barbaro diletto?

Atreo. Pena maggiore ebbe Tieste: ei visse.
Col pensier sempre immerso in quella cena,
Tutta gustar dovea la mia vendetta.
Ma son sei lustri assai. Vedi? placato
Sono; tempo è ch' ei rieda. A rintracciarlo
Agammennone andaro e Menelao.
Noto è l' asilo....

Pelopea. Oh ciel!

Atreo. In Delfo ei vive
Del tripode d' Apollo all' ombra vana.
Empio è Tieste: circondar la preda
Sapran con lungo amore e intensa cura;
Son miei figli. Tu, donna, in breve il padre
Abbraccerai. Senza il fratel mi sembra
Questa reggia deserta: avrà fra poco,
Sì degno ospite avrà: festa novella
L' attende: a questa tu sarai presente.

Pelopea. Ah! il tengano gli Dei d' Argo lontano.

Atreo. T' infingi pur, t' infingi. E non vorresti
In man vedermi al mio mortal nemico?
Contro me non fai voti? A danno mio
Forse non sveglieresti uomini e Numi?
S' ei giungesse furtivo in questa reggia,
Non troverebbe in te difesa, scudo,
Che dico! aita? La mia morte gioia
Non ti saria? — Vedrem se questa volta
Vorrà sottrarsi alle fraterne inchieste.

Pelopea. Fuggitivo, mendico, esule, oppresso,
Di lido in lido errando, e con un volto
Da impietosir, non che un fratel, le tigri,
Nemmen l' ara de' Numi asil gli fia?

Atreo. Nemmeno il centro del profondo abisso.
Alle Furie di man vorrei strapparlo;
Vorrei tutto tuffarmi entro il suo sangue.

Pelopea. Sáziati or dunque in me; tutta disfoga
In me sol l'ira tua. Tieste abborri?
Se recargli tu vuoi l'affanno estremo,
L'unica prole che gli avanza uccidi.
Credi che il padre, la fatal novella
Udita appena, disperato il ferro
Non rivolga in sè stesso? Ei per me vive.
Vedrai la sua mancar colla mia vita.

Atreo. Vivrai: destin men crudo io ti riserbo;
E a recarten l'annunzio io qua sol venni.
D'Atreo l'aspetto, e questi luoghi istessi
Ti son grave supplizio; onde tranquilla
Il ritorno del padre attendi altrove.
Al nuovo Sol schiava n'andrai....

Pelopea. Sì, schiava,
Purchè lungi da te.

Atreo. Schiava n'andrai
Di quel coppiere eletto alla gran cena.

Pelopea. Io? Di colui?...

Atreo. Gli sii ministra a mensa.
Ei fu del padre, sia di lui la figlia.
Farai con esso libamenti ai Numi.

Pelopea. Odimi.

Atreo. Va'.

Pelopea. Chi sa che alfin gli Dei
Non ritorcano in te la tua vendetta?
Gli Oracoli paventa! Io mai non v'ebbi
Tanta speme, com'or che i tuoi delitti
Fatto han l'ira del ciel giunger al colmo.

SCENA III.

ATREO, IPPARCO.

Atreo. Di scellerati amplessi orrido frutto,
Tutte del padre in te le furie io scorgo;

Ma spengerle saprò nel sangue vostro.

Ipparco. Dopo sì lunga età non torna ancora
Al tuo spirto la calma? Hai l'ira stessa
Che nel dì dell'offesa il cor t'ardea.

Atreo. Opra è dei Numi l'indomabil odio
Che i nostri petti invade; e innato, Ipparco,
Scorre col sangue in noi. Dal dì fatale
Che lo spergiuro Tantalo i segreti
Rivelò degli Dei, sulla sua stirpe
Piombò l'ira di Giove, e fa di noi
Orribile governo; oppone insieme
La consorte allo sposo, il figlio al padre,
Il fratello al fratello, i figli ai figli:
Or l'un persegue or l'altro, e tutti alfine.
Me protesse finora: il ciel mi fece
Trionfar di Tieste; or me n'addita
L'asilo, or darlo in preda a me consente.

Ipparco. Ma tu sai che altre volte ei si sottrasse
A tue ricerche, e d'Elide a Corinto,
Di Tebe a Sparta, e d'una in altra terra
L'inseguisti finor per Grecia tutta.

Atreo. Sempre sperar mel fa l'odio ch'io sento.

Ipparco. Sterilità funesta in Argo regna,
E langue preda di un'orribil fame
Il popolo, che cade estenuato.
Nell'Oracolo spera: il sai, predisse
Termine a tanti mali il suo ritorno.

Atreo. Torni, e s'uccida; e fian placati i Numi.

Ipparco. Da te diversa interpreta la plebe
Del ciel la voce, e vuol Tieste in trono.

Atreo. Dunque è tremendo ancor questo Tieste?
Vedi s'a ragion l'odio! Io volgo in mente
Tale un disegno.... e delle Furie è parto.
Nella trascorsa notte, allor che, vinto
Dal lungo, intenso meditar vendetta,
Le luci al sonno abbasso, e non è il mio
Riposo, ma stupor di sensi atroce,
Cinta d'orride larve ecco apparirmi

La maggior delle Furie; ha per capelli
Ceraste, e in mille guise avviluppate,
Sibilando le fan tempesta al capo.
Una ne svelle, e me la spinge al petto.
Acuto gel mi prende: io balzo; gli occhi
Muovo qua e là, vedo Tieste, a lui
Mi avvento, e riconosco un' ombra vana.

Ipparco. Del diurno odio tuo questo un fantasma
Sol era, che a te il sonno adombra e finge.

Atreo. Il veleno che Aletto in cor m' infuse
Nascer mi fe il pensier.... vedi quell' ara?

Ipparco. Signor....

Atreo. Strumento della mia vendetta...

Ipparco. Di che mai parli?

Atreo. In nere bende avvolto,
All' Eumenidi sacro....

Ipparco. Ebben?

Atreo. Là giace....

Ipparco. Che mai vi giace?

Atreo. Di Tieste il brando.

Ipparco. Ma qual mistero in sè racchiude mai?

Atreo. Qual brando, Ipparco! Non è già la sua
Tempra mortale; il fabbricâr l' Erinni.
Vedile a gara all' infernal fucina
Sudare al gran lavoro; è la mistura
Delle più cupe viscere d' inferno,
Tutta di sangue e di veleno intrisa.
V' è dell' idra la spuma, e delle tigri
Il soffio, e l'urla, ed i lamenti estremi.
Forbito e terso, ha livido il colore,
Che manda al guardo un pallido barlume.
Fra le sculte paure ond' aspro è tutto
Sin dove fère, stassi a fauci aperte
La Gorgone crudel, che l' elsa ingombra.
Tre lingue irata vibra, e fiamme avventa
Una Chimera che sovrasta al pomo.
Niuno il sa: niun profano osi toccarlo:
Di chi lo tenta si rivolge al seno.

Ipparco. Pieno di terror sacro io lo rispetto.
Atreo. Questo brando fatale ebbe primiero
Tantalo, e il petto ne percosse al figlio.
Ippodamia, la genitrice orrenda,
Spense con questo il fratel mio Crisippo.
Io l'ebbi; Erope uccisi. Oh! che più narro?
Questo è l'acciar che di Tieste ai figli
Franse le membra, e ne fe mensa al padre.
Ipparco. Ferro, ahi troppo fatale alla tua stirpe!
Atreo. Così d'età in età, di destra in destra
Passerà furibondo, ed ogni avanzo
Estirperà di nostra ria semenza.
Ipparco. Come, donde in tua mano?
Atreo. In quel gran giorno,
A me nella vendetta assorto tutto,
Involossi Tieste, e seco il brando
Rapì; l'empio il serbava al petto mio.
Ipparco. Da chi l'avesti? chè da lui per fermo
Non viene il dono.
Atreo. Tu n' avrai stupore,
Se il narro.... Egisto.... non conosci Egisto?
Ipparco. Il figlio che d' Astioche ti nacque?
Atreo. T' inganni : ei non m'è figlio.
Ipparco. Oh! che mai narri?
Atreo. Ebbi Egisto bambino, e la sua madre
Gli ripose quel brando in sulla cuna
Perchè noto poi fosse il suo natale.
Un de' miei fidi, che l'esposto infante
Dall'acciar riconobbe, a me recollo.
Ipparco. La madre sua qual è?
Atreo. L' ignoro.
Ipparco. Il padre?...
Atreo. Quell' acciar le donò d'amore in pegno.
Ipparco. Egisto dunque?...
Atreo. Di Tieste è figlio.
Ipparco. E ancor da te nol sa?
Atreo. Non chieder altro.
Tutto un giorno saprai. — Pensa (e ne trema),

Che un gran segreto alla tua fè commisi.
Lasciami.

Ipparco. (Io resto di terror compreso.)

SCENA IV.

ATREO.

O dell' Erebo figlie e della notte,
Che ministre all' eterne ire di Giove
Custodite il suo trono, io v' inalzai
Quest' ara, e non invano. È la mia reggia
Del nero Inferno a voi più grato albergo.
Tutta del vostro nume oggi sia piena.
Rendete a me Tieste: il padre cada
Per man del figlio, estinto; ei per la mia.
Voi m' ispiraste il fiero colpo, e voi
Guidatelo, voi stesse, o Dee tremende!

ATTO SECONDO.

SCENA I.

ATREO, IPPARCO.

Atreo. È questo il dì prefisso: io non comprendo....
Doveano pure avermi i figli miei
Recato oggi Tieste, o alcun messaggio
Mandato almeno; e nessun vedo ancora!
Questa tardanza, di cordoglio e d' ira
Fa delirarmi. Tristi eventi io temo.
Che lasciato l' asilo abbia Tieste!
Che a me il neghino ancor gli Dei spietati?

Ipparco. Non temer, datti calma: ancor del giorno
Gran parte avanza: avran presente i figli
Il tuo soffrir.

Atreo. Fa' che a me venga Egisto.

SCENA II.

ATREO.

L' ira tutta che m' arde, arda costui.
Ei sentir debbe per Tieste orrore:
Gli è figlio: è tal di nostra stirpe il fato.
Del giovinetto raggirar la mente
Fia lieve, e fargli amare anche il delitto.
Ma giunge: all' arti nostre or si dia campo.

SCENA III.

ATREO, EGISTO.

Egisto. Padre e signor, obbedïente io vengo
Ai cenni tuoi.
Atreo. Per me tu nutri sempre
Riverenza, rispetto, amore, e cieca
Sommissïon?
Egisto. M' è legge ogni tuo cenno,
Il sai.
Atreo. La voce degli Dei tremenda
T' è al par?
Egisto. E ne diffidi?
Atreo. Or dunque ascolta
Quel che pel labbro degli Dei ti annunzio.
Egisto. Un Dio t' inspira? Atreo favella? Io tremo.
Atreo. Giovine prode, generoso, ardente
Mi sembri, Egisto, e sei; chè dai primi anni
Di ogni oltraggio sdegnoso io ti conobbi.
Vedendo in te l' indole egregia, in core
Io ne godea; nutrirla indi mi piacque.
In me l' esempio avesti, e come seppi
Punir le offese, eterna fama il grida.
Debole è chi perdona al suo nemico:
Degna d' anime forti è la vendetta.
L' amano i Numi istessi: arde l' Olimpo
Di risse eterne; e noi, che altro noi siamo

Che dell'ira divina inermi oggetti?
Prometeo il sa, cui rode adunco rostro
Il rinascente cor, Sisifo, Flegia,
Issïon, Salmoneo.... ma che più narro?
Tantalo, l'avo mio, sempre ha dinanzi
L'onda, e gli fugge se vi appressa il labbro.
Giusta è non sol, ma necessaria a un tempo
La vendetta, e l'impone il ciel pietoso.
Sai che per ben cent' anni a Stige intorno
Erran le invendicate ombre dei nostri;
E da te chiede, e attende, e vuol vendetta
Un'ombra.

Egisto. E qual? M'arma la destra, svela
L'uccisor.... Ma de' miei chi giace inulto?

Atreo. Il dì fatal, l'ora tremenda è giunta
Ch'io ti riveli, Egisto, un grande arcano.
Giura serbarlo in petto ascoso.

Egisto. Il giuro.

Atreo. Tempo verrà che palesar tu il possa.

Egisto. Ebben? Tu di terror m'empi, e d'affanno.

Atreo. Figlio....

Egisto. Sì....

Atreo. Non mi sei.

Egisto. Non ti son figlio!

Atreo. Tu n'hai stupor, ma diverrà maggiore
Quando saprai....

Egisto. Ma tu m'inganni, Atreo?

Atreo. Folle! Che ardisci tu? Ch'io più non t'oda....

Egisto. Perchè finor lo stato mio tacermi?

Atreo. L'imponevano i fati.

Egisto. Al lor decreto
Chino la fronte. Il padre mio qual era?

Atreo. Nol cercar; non è l'ora anco opportuna.

Egisto. Oh ciel!... qui mi trovai, qui solo appresi
A conoscer la vita; ed ora ignoro....
Ma da chi nacqui io vo' sapere, il voglio.

Atreo. Coll'incauto parlar, pietà mi desti;
Ma non far, garzoncel, ch'io ti abbandoni.

Egisto. Ah! non abbandonarmi. Atreo, perdona!
Sarà un vano desir, ma qualche scusa
Pur merta in me. Deh! per pietà, signore,
Giacchè padre chiamarti or più non deggio,
Non permetter che misero e mendico
Faccia di me spettacolo dolente
Per Grecia tutta. Dove andrei? Scacciato
Dal grande Atreo, chi mi vorrebbe mai
Concedere un asil? Di chi dovrei
Dir che son figlio? Ah! che da tutti espulso
Sì per tempo, finito appena il terzo
Lustro, dovrei, me misero! soffrire
L' aspre vicende della sorte avversa.
Chiedendo invan pietà, sarei costretto
La vita a trascinar di soglia in soglia.
Io che sangue di regi esser credea,
Io che anelava imprimere grand' orme
Nel cammin della gloria.

Atreo. O giovinetto,
Esule non andrai; stranieri lidi
Te non avran. Campo di gloria eterno
Questa reggia ti fia; qui tale un colpo
Imprenderai, che te di nostra schiatta
Farà per sempre degno.

Egisto. Ah! mi sarai
Padre, se non di sangue, almen d' amore?

Atreo. Segui padre a chiamarmi: è la vendetta
Fra noi comun, nodo maggior del sangue.

Egisto. Anche tu offeso!... E da chi mai m' avesti?

Atreo. Un pastor ti recò: con te quel ferro
Che il padre tuo trafisse: e a te la madre
Il riserbò, perchè il trattassi adulto.

Egisto. Misero me! chi son? Perdo in Atreo
Un padre: ignoro da chi nacqui; e s' io
Il sapessi, che val se più non vive?
Qual è mia stirpe?

Atreo. Alta.

Egisto. La madre?

Atreo. Ignota.
Egisto. Ho fratelli?
Atreo. Gli avesti.
Egisto. E fûro?
Atreo. Uccisi.
Egisto. Ma chi fu l' uccisor?
Atreo. L' empio, non pago
Di quel misfatto, mi rapì la sposa.
Egisto. Ah! vil; ma pur?...
Atreo. Di rapitore al nome,
Non riconosci il fratel mio nefando?
Egisto. Tieste? egli? E per lui, per la sua figlia
Sentii finora incognita pietade!
Atreo. Vanne, eri indegno che ti amasse Atreo.
A farteli abborrir non era assai
Il mio volto, la voce, e queste mura?
Egisto. Tutto nelle tue furie entrar mi sento.
Atreo. E non ti vedi sempre innanzi al guardo
Girar la sanguinosa ombra paterna?
Egisto. Quel ferro ov' è? Dammelo, or via: ch' io plachi
L' ombra del genitor!... A Delfo or volo
A punire il fellon: meglio appagarti
De' tuoi figli saprò. Dove t' ascondi,
O Tieste, ove sei? T' attende Egisto.
Atreo. Ah! taci; Ipparco vien.... Che rechi mai?

SCENA IV.

IPPARCO, ATREO, EGISTO.

Ipparco. I figli tuoi....
Atreo. Perchè anelante?
Ipparco. Un messo
Giunge di lor.
Atreo. Che apporta mai?
Ipparco. La morte
Di Tieste.
Atreo. M' incresce.
Egisto. Oh ciel!

Ipparco. T' incresce?
Come! E finor ?...

Atreo. Vanne, verrò fra poco
Tutto ad udir da lui....

Ipparco. (Sogno, o son desto?)

SCENA V.

ATREO, EGISTO.

Atreo. Piena vendetta ci han negato i Numi.
Ucciso almen l' avessero i miei figli!
Ma no, giurato avean di qui recarlo
Vivo; per altra mano al certo ei cadde.
O te felice, eletto a sì gran colpo!
È spento; nulla a paventar ne resta.
Sei vendicato in parte: a te si aspetta
L' ultimo avanzo a sterminar, la figlia.

SCENA VI.

EGISTO.

Sì, questo colpo a me riserba il fato.
La vittima maggiore io non dovea,
Padre, immolarti ; ma dell' empio sangue
Ogni stilla berrai che ancor n' avanza.

SCENA VII.

PELOPEA, ISMENE, EGISTO.

Pelopea. Egisto.

Egisto. Empia, tu qui?

Pelopea. Ah! dunque tutti
Son pieni d' ira contro me? che mai
Commisi, o Numi, chè l' orror comune
Divenir mi faceste? O giovinetto,
Che t' ho fatt' io, ch' or tanto m' odii? Eppure
Mi dimostravi un dì pietà!

Egisto. Pietade?

Non sai ch' io son?...

Pelopea. Figlio d' Atreo, pur troppo!

Egisto. Che Atreo? Che figlio? Dalle Furie io nasco....
Tu vivi ancor? L' empio tuo padre è spento.

Pelopea. Ah! tu deliri.

Egisto. Atreo lo sa.

Pelopea. Che dici?

Egisto. Un nunzio de' suoi figli.... Io non deliro....
Morto è Tieste.

Pelopea. Oh cielo!

Egisto. E tu fra poco.

SCENA VIII.

PELOPEA, ISMENE.

Ismene. Questo pur anco a tanti guai mancava.
Principessa infelice! Deh, ripiglia
Gli smarriti tuoi sensi. O Pelopea,
La tua diletta Ismene è che ti chiama.

Pelopea. Deh! perchè al giorno mi ridesti? Ah! lascia
Che la luce s' asconda agli occhi miei.
A che vivere ancor? Non ho più padre,
Nol rivedrò più mai. Mi tenne in vita
Questa sola speranza: è omai cessata.
Numi crudeli! Oracoli fallaci!
Perchè gioco dei miseri mortali
Vi prendete così? Vedi se a torto
Ne dubitava, adesso il vedi, Ismene.
Come il padre, così mi renderanno
Sposo, figlio, e fratello. O ingiusti fati,
Perchè salvarmi in quell' orribil giorno?
Perchè la morte mia non fu confusa
Con quella dei fratelli? Mi voleste
Serbar finchè de' miei non mi restasse
Più strage da veder. Misero padre!
Chi sa qual fine? I figli empi d' Atreo
Avran certo eguagliato il suo furore.
Dato t' avran lenta, ingegnosa morte:

A brani a brani lacerato, sparse
Le tue membra, lasciate agli avoltoi.
Insepolto tu giaci, e invendicato.
Di mia mano apprestar non ti potei
I lavacri, e comporti almeno il rogo.
Avrei raccolto del vorace foco
Gli avanzi, e gli avrei posti in picciol' urna.
Sempre l' abbraccerei, sempre di pianto
L' aspergerei, qualche conforto al duolo!
Ah! certo nel morir chiamato a nome
Avrai la figlia; ed io?... Da te lontana
Io misera vivea per te tremando,
Nè prestar ti potei soccorso alcuno.
Almen tu non vedrai morir la figlia
Come l' altra tua prole, e non vedrai
Lo strazio che si fa qui del tuo sangue.
L' avessero i suoi figli almen condotto
Qui vivo, come il voto era d' Atreo!
Avventata qual Furia io mi sarei
All' empio suo fratello; avrei saputo
Strapparlo di sua mano, o almeno avrei
Incontrato con esso un fato eguale.

Ismene. Ma troppo ti abbandoni, o principessa,
A dolor disperato.

Pelopea. E come vuoi
Che dall' affanno io cessi, e dai lamenti?
Ha qui sol pace Atreo. Nessun più fia
Che gl' incuta timor, che gli disturbi
L' empia sua gioia. Ei reggerà tranquillo
Lo scettro che dovea col padre mio
Regger alternamente. O ingiusti Numi,
Voi lo soffrite! eppur de' suoi misfatti
Altre volte sentiste orror voi stessi.
Nol fulminaste allor. Ah! ben conosco
Che il serbaste gelosi in fin che tutta
Fosse spenta da lui la nostra stirpe.
Io sola resto: gl' ispirate, o Numi,
Sopra me scempio che l' antico avanzi.

SCENA IX.

ATREO, PELOPEA, ISMENE.

Atreo. Al grato suon de' tuoi lamenti io vengo.
Duolmi che dell' Oracolo la voce
Non s' è adempita; l' avea pur promesso
Ai cari Argivi, all' amorosa figlia!
No, che in Micene non dovea d' oscura
Morte perir; ma qui nella sua reggia,
Alla sua prole accanto, in mezzo a' suoi.

Pelopea. Ah! scellerato, mi dileggi ancora?
Omai più nulla ho da temer. Vendetta
A tutti io chiederò. Correrò d' Argo
Furibonda le vie; strappando i crini,
Lacerando le vesti, il popol tutto
Desterò contro te con grida e pianto.
Abborrito abbastanza è il nome tuo:
Manca chi guida al popolar furore
Si faccia; ed io 'l sarò. Con faci ed armi
Arderò, getterò la reggia a terra;
Il cor ti svellerò, quell' empio core
Nido di colpe tante. Allor mi giovi
Sparger tutto il tuo sangue, e le tue membra
Sbranar, mostrarle al popolo in trionfo.
Ahi lassa me! che dico? E mi fia dato?
Nemmeno un ferro m' è concesso, un ferro
Onde troncar la misera mia vita.
Uccidimi su via; che più ti resta
Ad aspettar? Io sopravvissi al padre.
Ritrar tu non potrai dal mio dolore
Nessun nuovo piacer: l'ultimo è questo.

Atreo. Se vivo non potea, ritorni estinto
Il padre tuo; questo a veder ti resta.
Il tuo nuovo signore, a cui poc' anzi
In sorte io ti serbai, n' avrà l' incarco.
Ti mostri il padre, come al padre i figli.

SCENA X.

ATREO.

Fuggi pur me, non fuggirai la morte. —
Vedo che il ciel m' arride. Or chi vi fia
Che mi contrasti il soglio?... Ah! ma gli Argivi
Crederan che sia stato un de' miei messi
L' uccisor di Tieste; e ch' io delusa
Abbia la speme, io sol, del suo ritorno.
A me il carco daran d' ogni sciagura
Che li travaglia. La miseria estrema
Suol trascinar la plebe a gravi eccessi....
Ho sempre dunque da tremar? Qual vita!...

SCENA XI.

ATREO, IPPARCO.

Ipparco. Uno straniero, che poc' anzi è giunto
In questa terra, favellarti chiede.
Atreo. Chi è costui?
Ipparco. Mi disse sol che nato
È ne' dominii tuoi: mi tacque il resto.
Atreo. Sì torbido fu sempre il regno mio,
Ch' io sospetto d' ognuno, e sempre credo
Un traditor chiunque in Argo arriva.
Ipparco. Che più a temer ti resta, ora ch' è spento
Il gran nemico?
Atreo. È vero. Ei qui m' attenda.
Pieno or son d' altre cure. Io non son pago,
Se non ho di colui l' esangue spoglia.
Saria men bel senz' essa il mio trionfo.

ATTO TERZO.

SCENA I.

TIESTE, IPPARCO, IDAMANTE.

Ipparco. Stranieri, entrate: il re del vostro arrivo
Ad avvisar io vo; qui l'attendete.

SCENA II.

TIESTE, IDAMANTE.

Idamante. Tieste, or che farem?
Tieste. Taci, Idamante.
Il mio sol nome in questi luoghi è morte.
Sommessamente parla.
Idamante. E che? d' intorno
Tu guardi, e tremi?
Tieste. Oh rimembranza!
Idamante. Intendo
Non di sospiri, or di vendetta è tempo.
Non lungi d' Argo attendono i compagni
L' istante, onde potere in favor tuo
Destar gli Argivi.
Tieste. Uccider pria conviene
Atreo; se no, potrebbe ogni tumulto
Vano tornar, dannoso.
Idamante. Io sempre temo
Che il tuo fratello ravvisar ti possa.
Oh! quanto costerà quel primo sguardo.
Tieste. Non temer, chè sei lustri, i lunghi mali,
Il mio perduto giovanile aspetto,
La lunga che mi strugge ira di morte
Mi cangiàr sì ch' io mi ravviso appena.
Idamante. Di tua morte la nuova ad arte sparsa
Da noi, risuona omai per Grecia tutta.

All' orecchie d' Atreo non sarà giunta?
E questa pure aiuterà la frode....

Tieste. Talchè, se ancora di veder credesse
In me Tieste, di sognar gli sembri.

Idamante. E quando udrà da noi che di Tieste
Siam gli uccisori?

Tieste. Qui svenarlo a un tratto,
Cinto da' suoi, mal si potrebbe. Oh quanto,
Oh quanto io fremo in aspettar vendetta!
Veder potessi pria di lui la figlia!
Qualcuno avrà che amica man ci porga.

Idamante. Gente s' appressa.

Tieste. Sarà forse Atreo.
Ha regio il manto, è desso. Al sol vederlo
In ogni vena mi s' accende il sangue....
Ma simular conviene.

Idamante. Oh! qual momento.

SCENA III.

ATREO, IPPARCO, TIESTE, IDAMANTE.

Atreo. Chi sei, straniero?

Tieste. Un tuo fedel soggetto.

Atreo. Il nome?

Tieste. Arbante.

Atreo. Il tuo natal?

Tieste. Non vile.

Atreo. E la cuna?

Tieste. Micene.

Atreo. Udito avrai....
Ma l' altro?....

Idamante. Io sono un suo compagno, e servo.

Atreo. A che veniste?

Tieste. Noi veniam....

Atreo. (Quel volto
Nuovo per me non è.)

Idamante. (Fra sè favella;
Io tremo.)

Tieste. Noi veniam.... ma donde nasce
In te stupor?....
Atreo. Straniero, io ti conosco.
Tieste. Me?....
Atreo. Ti vidi altre volte.
Tieste. E ciò fia vero,
Ch'io figlio son di quel Polidamante
Che dal padre tuo Pelope chiamato
Fu in corte.... e tu.... vel confermasti, ed io....
Talor a ritrovarlo.... io.... qui venía....
Così visto m'avrai.
Atreo. (Miralo, Ipparco;
Se non sapessi che Tieste è spento....)
Ipparco. (Signor, la mente accesa ognor t'inganna.
Ti sembra in tutti di veder Tieste;
Ma al par di te conoscer nol degg'io?)
Tieste. Signor, parmi che udire i sensi miei
Non ti compiaccia; eppur mi credi....
Atreo. Arbante,
In te pareami di veder Tieste.
Tieste. Certo che più nol vedi; io di mia mano
L'alma gli trassi.
Atreo. Tu?.... Chi te l'impose?
Qual ardir?
Tieste. Non sapea che ti dovesse
Spiacer la morte del tuo gran nemico.
Atreo. A man più scelta che non è la tua
Io serbato l'avea; ma pur racconta
Il luogo, il modo, le parole, tutto
Descrivi a parte a parte, e nulla ometti.
Tieste. Il tutto narrerò, se tu mi porgi
Attente orecchie; e l'alto caso il merta.
Un giorno io seco [1] andava a cacciar belve
Nel bosco sacro alla triforme Dea,
Non lungi dalla via ch'erma e sassosa
A Micene conduce, e ne discopre
Le torri eccelse e le superbe mura.

[1] Accennando Idamante.

Stanchi dal lungo affaticar le selve,
Presso di un fonte, onde recar ristoro
Alle arse labbra, al travagliato fianco,
Stormire udimmo il bosco: in piedi io balzo
Una belva credendola; ma un uomo
Era, che i suoi chiamava a sè per darne
Morte, ch' ambo a te fidi ei ci conobbe.
Noi gli vibriamo un dardo: il mio lo giunge:
Fugge, ma la ferita al corso il rende
Men pronto: l' afferriamo: aita ei chiede
Agli amici. Il timor ch' ei fosse udito,
Ucciderlo mi fece, e nella gola
L' acciar gl' immersi tre fïate e quattro.
Da lungi il vede un suo compagno: esclama:
« Morto è Tieste! » e fugge, e accenna, e grida.
La fortuna del colpo allor conobbi,
E a te ne venni ad apportar l' annunzio.

Atreo. Perchè non mi recar l' estinta spoglia?

Tieste. Non nego che, vedendo i suoi compagni
A comparir vicini, io non avessi
Timor della mia vita; onde ci demmo
In fuga, paghi assai di averlo ucciso.

Atreo. Il tuo parlar molto somiglia al vero;
Ma se tu non mi dái più certa prova
Che l' uom morto da te fosse Tieste,
Come vuoi che ti presti intera fede?
Fors' anche un altro nome udito avrai
Gridar simíle a quello di Tieste.

Tieste. Vedi pensiero, e se mi nacque all' uopo!
Questa gemma gli tolsi, che superba
In dito gli splendea, non per desío
Di guadagno, ma sol perchè attestasse
Ch' era Tieste chi la cinse al dito.

Atreo. Porgila. È dessa, sì, la riconosco.
Vedila, Ipparco. La cometa è questa,
Dei Pelopidi insegna.

Ipparco. E qual v' ha dubbio?

Atreo. Qual fiera gemma! Ad Erope la diedi

Pegno di fe, l'empia a Tieste. Oh, come
L'onta mia mi rinfaccia! Ah! perch'io stesso
Strappargliela di mano, io non potei?
Quanto, o stranier, t'invidio! Hai fatto un colpo
Che ogni più memoranda impresa avanza.
Sei d'Alcide maggior; purgato il mondo
Hai del mostro più rio che avesse mai.
Certo, in Micene a suscitar tumulti
Veniva, e di ladroni a lui simíli
Ingrossava il drappello. — Or son tue parti
Il domandare, e l'adempir le mie.
Fin dove puote il mio regal favore
Estendersi, l'adopra; ed otterrai
Parte del guiderdon: non puossi intero,
Chè non v'ha premio a tanto merto uguale.

Tieste. La tua fiducia tutta, altro non chiedo.

Atreo. Tua divien questa reggia. Ipparco, tutto
In opra poni, ond'ospite sì grande
Resti pago di me. — Solo a te piaccia,
Con alcun de' miei fidi al nuovo sole,
Al loco andar ove l'estinta salma
Giace, e veder se ritrovar si possa.

Tieste. Sì agevole non fia, chè i suoi compagni
Tomba dato gli avran.

Atreo. Tomba a Tieste?...
Ma è dover che la figlia a parte sia
Della morte del padre. Essa già n'ebbe
L'annunzio; e tu le vogli or or di nuovo
Raccontarla.

Tieste. N'avrà dolor non poco.

Atreo. Lo spero.

Tieste. Sì?...

Atreo. Chiamala, Ipparco. In breve
Vi attendo a festeggiar sì lieto evento.

SCENA IV.

TIESTE, IDAMANTE.

Idamante. Respiro.
Tieste. Per la lunga ira repressa
Appena io posso favellar.
Idamante. Sta' lieto.
A' tuoi disegni la fortuna arride.
Tieste. M' attende a festeggiar! Io ti preparo
Festa ben altra. Di Tieste avrai
L' estinta spoglia, non temer. Udisti
Qual fa della mia figlia empio governo?
Idamante. Taci, chè veggio verso noi venirne
Furibonda una donna.
Tieste. Ah! sarà certo
La figlia mia.

SCENA V.

PELOPEA, IDAMANTE, TIESTE.

Pelopea. Chi è, chi è di voi?...
Tieste. Io....
Pelopea. Tu vile assassin del padre mio!
Tieste. M' ascolta.
Pelopea. Il so, narrar l' atroce fatto,
Scellerato, godresti.
Tieste. Io son....
Pelopea. Tu sei
Il peggior dei mortali, un mostro sei.
Tieste. Ma no....
Pelopea. Perchè strapparti non poss' io
Con queste mani il cor?
Tieste. Sappi.... (Ma gente
Vedo appressar.)

SCENA VI.

EGISTO, PELOPEA, TIESTE, IDAMANTE.

Egisto. Voi di Tieste siete
Gli uccisori?
Pelopea. Sì, vieni; anche tu esulta
Del mio dolor.
Egisto. Voi mi rapiste un colpo....
Tieste. O giovinetto, anche tu tanto abborri
Tieste? Che ti fe?
Egisto. Che mi fe l'empio?
(Perchè giurai tacer!)
Tieste. Che almeno io sappia
Chi se' tu mai.
Pelopea. Figlio è d'Atreo, nol senti?
Egisto. Io son.... tu lo saprai; tu resti almeno!
I colpi in te raddoppierò del padre.
Tieste. Qual colpa ha mai la sventurata donna?
Egisto. Tu la scusi? Che sento!
Pelopea. Egisto, il vedi,
L'assassin di mio padre in petto sente
Quella pietà che tu....
Egisto. Tu che dicesti?
Tieste. Abborrirla non so. Fu reo Tieste;
Ma di ch'è rea costei?
Egisto. D'esser sua figlia.
Nel trucidar Tieste una gran gioia
Provato avrai.... Ma toglimi di affanno.
Tu saprai di quell'empio ogni vicenda.
Qual altra donna oltr' Erope sedusse?
A cui svenò consorte, e figli?... io solo....
(Ma proseguir non deggio.)
Tieste. E chi ti pinse
Sì reo Tieste, e tante colpe accrebbe
Ad una sola che d'amor nascea?
Egisto. Tu l'uccidesti, e l'ami? — Anch'io, nol niego,

N' ebbi pietade.... E per te pure io sento....
E la cagion non so....

Tieste. Io pur.... Egisto....

Egisto. Ch' io t' abbracci!... Ah! no....

Pelopea. Abbraccialo[1]; d'entrambi
Degno è l' amplesso.

Egisto. Eppur, quanto vorrei
Donna, odiarti non posso.

Pelopea. E.... perchè tanto
Volerlo?...

Egisto. Alta, terribile, possente
V' é una cagion. (Se resto, io mi confondo.)

SCENA VII.

TIESTE, PELOPEA, IDAMANTE.

Pelopea. A che rimango? Onde goder la vista
Di chi?...

Tieste. T' arresta.

Pelopea. Quella man mi afferra
Che uccise il padre mio?

Tieste. Vive Tieste.

Pelopea. Prenderti di me scherno anche ti piace?

Tieste. Idamante, se alcun s' inoltra osserva.
Il padre....

Pelopea. Ebben....

Tieste. Ch' estinto credi....

Pelopea. Parla.

Tieste. Io son.

Pelopea. Tu sei!

Tieste. Se a me non credi, in breve
A questo ferro crederai, che porto
Celato, onde piantarlo in sen d' Atreo.

Pelopea. Chi tanto osar potria se non Tieste?
Padre!...

Tieste. Figlia.... deh! vieni a questo seno.

[1] A Egisto.

Pelopea. Eccomi. Ah! fa' che mille volte, e mille....
Tieste. Sì, m'abbraccia, o mia figlia: io tutti obblio
In questi dolci amplessi i mali miei.
Pelopea. Gli oracoli dei Numi ecco adempiti:
Non mentono giammai.
Tieste. A me pur diero
Ardire a tanta impresa, e m'han promesso
Di Atreo vendetta.
Pelopea. O padre, ah! tu non sai
A qual destin m'avea serbato il crudo?
Schiava di quel coppiere....
Tieste. Intendo. Iniquo!...
Pelopea. Oh, come atteso, sospirato e pianto,
Padre, ritorni a me! Tu a me la vita
Rendi due volte. Ora m'è nota l'arte
Che t'introdusse qui.
Tieste. Pensiamo, o figlia,
Al loco ove noi siam; nè in vani detti
Spendiam gl'istanti perigliosi.
Pelopea. È vero.
La gioia di vederti qui presente....
Tieste. In questa notte Atreo per la mia mano
Vo' che svenato cada. Alle sue stanze
Tu guida mi sarai....
Pelopea. Come il potrei,
Se in sospetto ad Atreo?...
Tieste. Niun de'miei fidi
Rimase ancora?
Pelopea. Adrasto.
Tieste. Io ben conosco
Sua fede antica.
Pelopea. Appunto a lui commessa
È la custodia delle regie stanze.
Tieste. Ad esso dunque palesarmi posso:
Atreo di me non teme, e mi fia lieve
Favellar con Adrasto.
Pelopea. Ah! che mai pensi?
Tieste. Ma qui potrebbe alcun de' regii servi

Giungere a un tratto. Ah! vanne, o figlia mia.
Quando notte fia giunta a mezzo il giro,
Quivi m'attendi.

Pelopea. O padre mio, deh! pensa
Che potresti perir nell' ardua impresa.

Tieste. E che? tu temi!

Pelopea. Non saresti pago
Di salvarti con me? Dall' ombre amiche
Della notte protetti, agevol fia
Tentar la fuga.

Tieste. Ch' io non sveni Atreo?
A ciò sol venni.

Pelopea. Non per me venisti?
E non ti basta di poter la figlia
Dalle mani sottrar del rio fratello?

Tieste. No, se tutto non bevo il sangue suo,
Pace non ho.

Pelopea. Ma il tuo versar potresti.

Tieste. Purchè a lui non ne resti entro le vene
Solo una stilla, il mio versar son pago.

Pelopea. Ah! padre, ah! per pietà, di un' amorosa
Figlia ti arrendi ai teneri consigli.
La vendetta di lui confida ai Numi,
Che fia tremenda, e non assai remota.

Tieste. Non che svenarlo, io perdonar vorrei
Al mio fratello. Non son io che l' odio;
Son l'Eumenidi ree, che questo core
Mordono a gara colle serpi acute.
L' aere che mi circonda, e queste mura
Del sangue de' miei figli ancor vermiglie
M' ispirano, mi gridano vendetta.

Pelopea. Ah, ti da' calma, o padre! io ti scongiuro:
Placa l' Erinni con pietosi voti,
E pregale che al fin....

Idamante. S' appressa Ipparco.

SCENA VIII.

IPPARCO, TIESTE, PELOPEA, IDAMANTE.

Ipparco. Il re vi attende.
Tieste. Ai cenni suoi siam pronti.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Notte.

PELOPEA, ISMENE.

Pelopea. Vanne, mi lascia, Ismene; alle mie stanze
In breve io tornerò.
Ismene. Tu volgi in mente
Un disegno fatal che mi nascondi.
Tremo per te.
Pelopea. Va', non temer, mia fida.

SCENA II.

PELOPEA.

Ove m' aggiro, ed i tremanti passi
Ove rivolgo? Qui l' incauto padre
Esser dovria pur giunto! Anche una volta
Di svolgerlo tentiam dal fiero passo.
Io qui sol venni per sottrarlo a morte,
O qui perire. O venerande Erinni,
Questa reggia lasciate; è tempo omai
Di ritornar dell' Acheronte ai lidi.
Strazio troppo crudel di noi faceste;
E non vi basta ancora? O notte, o notte
Che di folte ombre e di fantasmi orrendi
Avvolta sorgi, oh quanto a quella notte
Simil mi sembri, che l' uman convito
Ricoperse d' orror! Esser tu dèi
Del sangue dei Pelopidi cospersa;

Di qual chi il sa? Così pur fosse il mio!
Così potessi dell' ingordo Averno
Sbramar la lunga ira di sangue io sola!
Gente s' appressa. Chi se' mai?

SCENA III.

TIESTE, PELOPEA.

Tieste. Tu sei?
Ebben, mi segui.
Pelopea. Ah! per pietade, il passo
Non inoltrar in quelle stanze; ah! dammi
Quel ferro; io preparai tutto alla fuga.
Tieste. Non mi frenare almen, s'esser non vuoi
Compagna alla vendetta.
Pelopea. Ah! no.
Tieste. D' innanzi
Togliti, o ch' io....
Pelopea. M' ucciderai piuttosto.
Tieste. Perfida figlia, con Atreo congiuri?
Vuoi la mia morte?
Pelopea. Anzi la tua salvezza.
Tieste. Non più; chè alcun potrebbe....

SCENA IV.

IPPARCO, TIESTE, PELOPEA.

Pelopea. Ai piedi tuoi
Vedimi; o meco vieni, o qui mi uccidi.
Ipparco. (Di Pelopea la voce!)
Tieste. Iniqua donna....
Ipparco. (È lo stranier!)
Pelopea. O caro padre....
Ipparco. (Padre!)
Tieste. Che mai dicesti! Oh, se qualcun qui fosse!
Idamante introdotti avrà i compagni
In Argo; ed io per una figlia.... Ebbene,
Ipparco. (Tieste è qui! tutto ad Atreo si narri.)

SCENA V.

PELOPEA, TIESTE.

Tieste. Oh ciel! mi parve alcuno udir.
Pelopea. Nessuno....
Ancor v'è tempo; o padre, andianne, vieni....
Tieste. Scòstati, chè una benda ho sulle ciglia.
Già già mi scordo d'esser padre.... È meglio
Ch'io mi uccida.
Pelopea. Che fai?
Tieste. Si, che m'uccida:
Tu sei cagione....
Pelopea. Oh, qual rumor di passi!
Tieste. Sarà Adrasto.
Pelopea. Di molti è il calpestío.
Tieste. Oh, qual chiaror di faci!...
Pelopea. Armata gente!....
Tieste. È Atreo che giunge.... m'hai tradito alfine!
Pelopea. Ah! che ho scoperto il padre; io l'ho scoperto!
Oh ciel!
Tieste. Io vo' morir....

SCENA VI.

ATREO, IPPARCO, PELOPEA, TIESTE, GUARDIE.

Tieste. Mori. [1]
Ipparco. T'arresta. [2]
Quel ferro a me.
Atreo. Li circondate, o guardie.
Ipparco, vanne; i suoi compagni struggi.

SCENA VII.

ATREO, TIESTE, PELOPEA, GUARDIE.

Atreo. Fellon, tu l'uccisor sei di Tieste?
Sotto mentite spoglie, in finto aspetto
Entri in mia reggia, col disegno antico

[1] Va per uccidere Atreo.
[2] Arresta la mano a Tieste, e gli toglie il ferro.

Di svenarmi? Non è, non è già questa
La notte amica alle tue frodi: spose
Non vi son da rapir; v'è il solo Atreo.
Il falso annunzio da te sparso invano
Della tua morte m'avea fatto tristo.
Oh quanto godo di vederti vivo!
Che Micene? Che bosco? Era tua vita
Al mio furor devota. Ucciso altrove?
Argo attendeati, e la natal tua reggia.
Avrai lo scettro, i figli avrai! Che giova
La sacra tazza rinnovar degli avi
Al giuramento alterno? Altri, ben altri
A me ti avvinceran nodi solenni.

Tieste. Esulta pur, perfido, esulta, e tutta
Sazia pur la tua lunga ira di sangue.
Bevilo a lenti sorsi; io pure il tuo
Anelava, nol niego, arso, consunto.
Ma sfugge al labbro mio: nelle tue vene
Han le Furie stillato il lor veleno.
Ben m'hai saputo prevenir; ben vedo
Che un Nume esiste protettor degli empi.
Ma non godrai gran tempo. I miei tormenti
Al paragon de' tuoi gioia saranno.
Ma che più tardi? Nuovi strazi inventa,
E non temer che le saette ultrici
Tutte sul capo tuo Giove non spenda,
E il cener empio non disperda al vento.

Atreo. Traditor! ben ti sta sperar nei Numi,
E in catene insultar chi più t'abborre.
Tu di tal genitor figlia ben degna,
Tu taci, o donna, e il reo sembiante abbassi?
I tuoi voti or son pieni: ecco il tuo padre;
In Argo ei ritornò: parte s'adempie
Di quel tremendo oracolo: del resto
Interprete son io. Ben mi rimembro,
Che in finte voci, emula sua, dicevi:
Ah, il tengano gli Dei d'Argo lontano!
Perfida! e intanto a lui sicuro asilo

Preparavi la reggia, e al petto mio
Godevi essergli guida. Or va'. Fu grande
L' accorgimento tuo ; sortì la trama
Lieto il fine! Non fia che ti disgiunga
Dal caro padre tuo nemmen la morte.

Pelopea. Nol niego, io fui che indussi a tanto il padre.

Tieste. Per te invece, per te son tratto a morte.

Pelopea. È vero, è vero. Ah, dágli un ferro, Atreo,
Che m' uccida !

Atreo. Oh qual stirpe empia è la nostra!
Il genitore odia la figlia, ed essa
Il parricidio per pietà gli chiede.

Pelopea. Uccidimi tu dunque; in me sol volgi
Il furor, ma risparmia il padre mio.

Tieste. E che? tu preghi per Tieste Atreo!

Atreo. Vedi? assai di te meglio ei mi conosce;
Ei m' è fratel.

Tieste. Tutto l' orror ne sento.

Pelopea. Ah! che sol di morir mi sia concesso
Prima di lui; che la sua figlia almeno
Non lo rimiri in quel fatal momento
La cervice abbassar, il nudo acciaro
Lampeggiargli sugli occhi, e la sua cara
Vita troncar; che non m' invii gli estremi
Sguardi; che non s' incontrino co' miei;
Che nel sangue io nol veda al suol disteso
Languir, morir!...

Tieste. Ah! tu mi sforzi al pianto.
Il sol dolor ch' io provi è del tuo fato.
Mori da forte, e gli ultimi tuoi detti
Faccian di tema impallidir quest' empio.

Atreo. Si dividano, o guardie, e sian condotti
In carceri diverse.

Pelopea. Padre !

Tieste. Figlia !

Atreo. Che più si tarda?

Tieste. O sorte iniqua!

Pelopea. Oh cielo!

SCENA VIII.

ATREO.

È pur grato tener l' uom che tu aborri,
Dirgli che l' odii, contemplar con gioia
Il suo dolor, godere ad irritarlo ;
Dargli vita di morte, e stanco alfine,
Gli aneliti mirarne ultimi e il sangue.
Quanto è dolce il piacer della vendetta!
Altre volte il gustai, ma nuovo sempre
Mi giunge ; al paragon fu l' altro un gioco.
Questa è vita; si l' uom s' eguaglia ai Numi.
Ravvivar mille volte io lo potessi
Pel piacer di straziarlo in mille guise!
Pietà, ti sento; tu vorresti in petto
Furtiva entrarmi : è troppo basso, è vile
Il tuo lamento ove tant' ira rugge.
Tenta altri petti. – Ma strappar di mano
Potriami alcun la preda.... Ov' è Tieste?
Io qui nol vedo.... Ah! mi si rechi ; or via
Trascinatelo qui, ch' io me gli avventi,
Che il calpesti, che il faccia a brani a brani,
Che tutto io beva il sangue suo, ch' io cada
Su lui stanco, anelante, e d' ira morto.
Chi sei? Che parli, Atreo? Deliri? Ahi lasso!
Oh! qual mi assale insolito tremore?
Dunque tutti non odiano Tieste?
Io sol l' odio: Argo l' ama, Argo lo vuolo
Suo re. Tieste!... A lui lo scettro cedo....
Esule fuggitivo.... Ah! mi raggiunge....
Io muoro.... ei muora.... Andiam, si sveni....

SCENA IX.

IPPARCO, ATREO.

Atreo. Ipparco!
Ipparco. Argo tutta è sconvolta. All' armi corre

La plebe, e di veder chiede Tieste.
« Viva Tieste! » dall'un lato: « muora
Atreo! » dall'altro. Al lor furore è guida
Il perfido Idamante, e i suoi compagni
Che in Argo entrar furtivi. Oh, quanti sono
I traditori! Adrasto anch'ei protegge
Gl'impeti scellerati: argin mal fanno
I tuoi fedeli; altri rimangon vinti,
Altri spersi, altri uccisi. Omai la reggia
Con faci e ferro assalgono, disposti
Di pareggiarla al suolo.... Odi le grida?...

Atreo. Che far, Ipparco?

Ipparco. Cedere.

Atreo. E fia vero?
Oh cielo! Ove mi ascondo? Ove?

Ipparco. Fa d'uopo
Mostrar Tieste.

Atreo. Ah! no.

Ipparco. Senti? il fragore
Cresce « Tieste » odi gridar « Tieste! »

Atreo. Se l'uccido?

Ipparco. Ti uccidono. Se il salvi....

Atreo. M'uccide. Or che far dunque?

Ipparco. Il tempo incalza.

Atreo. Vanne al popolo, e digli, che Tieste
Avrà 'l regno in mia vece; al sol novello
Il vedranno.

Ipparco. Non so se fiano paghi
Di soli detti.

Atreo. Calmali; t'adopra....
Salvami, Ipparco; vanne.

SCENA X.

ATREO.

A che ridotto
Sei tu, misero Atreo? Cedere è forza. —
A colui si favelli. Oh strazio! io debbo

Veder in calma, e supplicar Tieste! —
Regneremo a vicenda, un anno Atreo,
Tieste l' altro.... Ah, che da lui conviene
Incominciar !... Ed io esule intanto !...
Compito l' anno, renderammi il trono?
Or sì dispero; or sì che mi raggiunge
L' ira del cielo, ed evitarla è vano.

SCENA XI.

EGISTO, ATREO.

Egisto. Ov' è Tieste, ov' è?
Atreo. Tu pure, o figlio
D' orribil padre....
Egisto. Io? Con me parla Atreo?
Atreo. Perdona, Egisto. Il popolo, tu il sai....
Egisto. Contro il popolo tutto....
Atreo. Opporsi è vano.
Egisto. Fa' che Tieste io sveni; ogni tumulto
A un tratto cesserà.
Atreo. Son vinto, Egisto.
Egisto. E il genitore inulto?...
Atreo. Avrà, pur troppo,
Vendetta !
Egisto. Io non t' intendo.
Atreo. Io sol rimango,
Io solo, inulto !
Egisto. Ed io?
Atreo. Tu nol sarai.
Egisto. E Tieste vivrà?
Atreo. Vivrà non solo,
Ma regnerà: non mi tradir almeno,
Non dirgli che d' ucciderlo t' imposi.
Egisto. Io vo' svenarlo. Ove s' asconde?
Atreo. Ah! meco
Vieni; non ti abbandono. (Ebben.... si pensi!)

ATTO QUINTO.

SCENA I.

ATREO, IPPARCO.

Atreo. Giungi opportuno, Ipparco. In calma è dunque
Il popolo, ed attende il dì che nasce,
Per riveder quel suo Tieste amato?
Ipparco. Io salvo gliel promisi.
Atreo. Odi pensiero.
Balenar tel fec' io quasi per nebbia,
Quando ti rivelai che di Tieste
Figlio era Egisto. Con quel sacro brando
Che là si giace, ei svenar debbe il padre;
E il sappia, e veda se ordir so le pene.
Vano sarebbe se il sapessi io solo:
Della vendetta avrei sol parte; intera
La voglio, e tal che orror faccia a me stesso. —
Io gli perdono; Egisto no: tal colpo
Sia noto ad Argo: tutto in lui ricada
L' odio comune. Ei porterà fra l' ombre
L' inganno mio; ma perchè mora degno
Di sì gran padre affatto, uccida ancora
La germana. Sì tutta, o iniqua stirpe,
Tutta ti spengerò; l' ora s' appressa. —
Or chi avrà cor di farsi a me nemico?
Tremate, alme rubelle! osate, or via,
Dai brevi danni miei prender baldanza!
Perchè tu 'l volgo ad ingannar m' aiuti,
Ti ho posto sol d' ogni segreto a parte.
Ipparco. Pensa, o signor....
Atreo. Va'. Venga Egisto.
Ipparco. Ei giunge.
Atreo. Sciogli colui dai ceppi, e a me l' invia.

SCENA II.

EGISTO, ATREO.

Atreo. Io più non temo. È giunta l'ora, Egisto.
Egisto. Andiamo.
Atreo. O Dee custodi, io vi ringrazio
Del sacro pegno che serbaste intatto.
Egisto. Di che favelli?
Atreo. E tu ti mostra omai;
Móstrati, è tempo.
Egisto. Chi mai chiama?
Atreo. Lascia
L' oscuro tuo ricetto, al dì ritorna,
Vieni; e balena al punitor sul ciglio.
Egisto. Forse è quel brando?
Atreo. Questo sangue vedi?
Sangue è del padre tuo.... Già già s' accende
Alla tua vista.
Egisto. E tutto il mio ribolle.
Atreo. Chiede a quel di Tieste andar confuso.
Egisto. Dammelo.
Atreo. Pieno d' orror sacro or dunque
La man v' appressa.
Egisto. Io ve l' appresso.
Atreo. Il prendi;
Trattalo, è tuo.
Egisto. Ma qual tremor m' invade?
Par che rilutti, e sfugga alla mia destra.
Atreo. Trattalo pur, tu il puoi; non sei profano:
Móstrati nel ferir degno del padre.
Egisto. Sì tutto, io verserò dell' empio il sangue.
Atreo. Vanne, in mie stanze attendimi; là tutta
L' estrema ira raccogli.... Odimi in pria.
Egisto. Perchè tardar?
Atreo. Vo' che Tieste sappia
Il padre tuo qual è.... Bada, colui
È accorto traditor: ei certo ai preghi

Scenderà teco. Del sedur le vie
Ei sa tutte; la sposa a me sedusse,
A te la madre. Te mirando ei dunque
Sì giovinetto, antiveder chi puote
I modi e l'arti del fellone oscure?
Oserà forse pel tuo padre istesso
Scongiurarti: chi sa che figlio ancora
Ei non ti chiami? non udirlo....

Egisto. Allora
I colpi in lui raddoppierò più fieri.

Atreo. Tutto mostragli sì l'amor di figlio.
Altro ei ne merta?... Ma qualcun s' appressa.
Va': cela il brando: attendimi: son teco.

SCENA III.

ATREO, TIESTE.

Tieste. Dal carcer nero, ove mirar credea
Il carnefice mio, torno alla luce,
A supplizio maggior: rivedo Atreo.

Atreo. Io t'odio, e se d' amarti or ti dicessi,
T' ingannerei.... Ma sorger vedo a un tratto
Cagion che mi raffrena. Il sai, ti vuole
Argo suo re. Di un popolo commosso
Chi si oppone al voler? Solo fra noi
Resta a fissar del regno alterno i patti.

Tieste. Uccidermi non vuoi! Tu il regno m'offri!
Creder deggio ad Atreo?

Atreo. Non a me, credi
Al mio timor.

Tieste. Al tuo timor si creda.

Atreo. A vicenda terrem lo scettro ogni anno.

Tieste. Che insiem noi non regnassimo ad un tempo
Ben divisasti.

Atreo. Alcun sostegno avrai
Nel figlio, che al tuo seno oggi io consegno.

Tieste. Un figlio! E non me gli hai tu spenti tutti?

Atreo. Uno n' avanza.

Tieste. Ah sì, dell' altra sposa
Nato sarà.
Atreo. Non d' Erope?
Tieste. No.
Atreo. Duolmi.
Tieste. Ma tu m' inganni.
Atreo. Ei ti darà più certi
Segni di figlio.
Tieste. Ov' è? che il vegga almeno.
Atreo. Egisto....
Tieste. Egisto che me tanto abborre?
Atreo. Vederti ei brama, e vendicare il padre.
Tieste. Dunque seppe ora sol d' esser mio figlio?
Atreo. Vedi, io parto, e mi sento un moto in petto,
Non so se sia dolore, o se natura....
Prima di abbandonarti, un gran desío
Ho di stringer le tue membra una volta,
Sentirle palpitar fra le mie mani....
Tieste. Scòstati, fuggi!...
Atreo. È ver, non abbracciarmi:
Il figlio abbraccerai.

SCENA IV.

TIESTE.

Quai sensi arcani!
Qual pietà! Qual orror! Mio figlio Egisto?
Atreo mel rende? In questo istante? Oh cielo!
Che mi disse di amplessi? Ei qui mi lascia.
Son re, solo ed inerme.... Atreo conosco,
E i doni suoi.... Dove m'aggiro? ah! dove?
Misero! qual destino or mi sovrasta?
Potessi almen veder il figlio! Egisto,
Vieni: Egisto, ove sei?

SCENA V.

EGISTO, TIESTE.

Egisto. Muori. [1]
Tieste. T' arresta,
Figlio.
Egisto. Fellone, io ti conosco: io voglio
Che prima di morir sappi chi sono.
Vedi tu questo sangue?
Tieste. Oh ciel! qual brando!
Egisto. Sangue è del padre mio che tu svenasti.
Tieste. È mio quel brando.
Egisto. Ê tuo, lo so pur troppo.
Tieste. Da chi l' avesti?
Egisto. Dalla madre....
Tieste. In cuna
Ti fu riposto?
Egisto. Sì....
Tieste. Tu mi sei figlio,
Credilo, Egisto; non s' inganna un padre.
Egisto. Muori.... ma qual insolito ribrezzo!
Vorrei ferirlo, eppur ferir nol posso.
Qual incanto è mai questo!
Tieste. Ah! figlio mio,
Vuoi parricida divenir? Mi svena.
Egisto. Qual altra prova adduci?
Tieste. Ah! mi rimembro
Che ti lasciò la margine nel collo,
Del sangue de' Pelopidi assetato
L' acciar che impugni, allor che nella cuna
Tel posi, testimon de' tuoi natali.
Egisto. È ver.
Tieste. Ah! ch' io la veda: è dessa, è dessa;
Tu sei mio figlio, abbracciami.
Egisto. T' abbraccio.
Tieste. Figlio!

[1] Si avventa a Tieste per ucciderlo, indi s' arresta.

Egisto. Padre!
Tieste. Ah! ch' io muoio in questo amplesso.
Egisto. O padre, or sì che tremo in ripensando....
Io m' avventai su te col ferro in alto!
Ma mi rendeva la pietà spietato,
Del padre l' uccisor credendo il padre.
Perfido Atreo!
Tieste. Ei dell' inganno è certo
Lo scellerato autor.
Egisto. E con qual arte!
In quante guise mi offuscò la mente!
Tieste. Empio! A me pur.... ei mi dicea che tosto
T' avria concesso alle paterne braccia.
Egisto. Voler ch' io fossi l' uccisor del padre!....
Punir il vo'; lascia che vada....
Tieste. Vanne,
La man ti regga il cielo. Ei qui potrebbe
Sorprenderci.
Egisto. Ei m' aspetta, e questo ferro
Spera veder del sangue tuo fumante.
Ben il suo verserà. M' attendi, o padre;
Vendicator mi rivedrai fra poco.
Tieste. Entra, simula, uccidilo, ritorna.

SCENA VI.

TIESTE.

Favorisser gli Dei sì gran disegno!
Immerger tutto gli potesse in petto
Quel ferro, e alfin compir l' alta vendetta!

SCENA VII.

PELOPEA, TIESTE.

Pelopea. Padre, e fia ver ch' io ti riveda? Atreo
Qua m' invia.... tremo de' suoi detti.
Tieste. Ah taci!
Egisto un colpo or fa.... Trucida Atreo.

Pelopea. Come!
Tieste. Sappi ch' Egisto è figlio mio.
Pelopea. È mio fratello Egisto? Ah! narra....
Tieste. Tutto
Or or saprai.... Lascia che l' opra ei compia.
Mi trema il cor....
Pelopea. Vedilo, ei viene....
Tieste. Ha il sangue
Nel brando.
Pelopea. È lieto....

SCENA VIII.

EGISTO, TIESTE, PELOPEA.

Egisto. È spento Atreo, gioite!
Tieste. Deh! vieni al nostro sen.
Pelopea. Fratel!...
Egisto. Chi mai
Creduto avria che tu suora mi fossi?
Pelopea. Ben mel diceva il cor.
Egisto. Ed io ti offesi,
E voleva?...
Tieste. Ma narra....
Egisto. Ei pien di gioia
Mi disse: Ucciso l' hai? Lascia ch' io sazi
Nel sangue suo la vista... Asciutto è il brando?...
« Il farò molle del tuo sangue; » e il dirlo
E trucidarlo è un lampo: a terra ei cade,
E l' alma versa con singulto orrendo.
Ma cadavere freddo e sanguinoso,
Col fiero volto alzato ancor minaccia.
Pelopea. Sia lode al cielo che noi tutti ha salvi!
Tieste. E salvo ha il mondo da sì orribil mostro.

SCENA IX.

TIESTE, EGISTO, PELOPEA, ISMENE.

Ismene. O Pelopea, già nota ogni letizia
M' è del tuo core.

SCENA X.

TIESTE, EGISTO, PELOPEA, ISMENE, IDAMANTE.

Idamante. Tu sei re, Tieste:
Ipparco è in ceppi.
Pelopea. Or piena gioia regni.
Venite; che al mio seno ambi vi prema.
Tieste. Figlia!...
Egisto. Germana!...
Pelopea. Or di', come scopristi
Tuo figlio Egisto?
Tieste. Il crederai? Quel brando
A noi d'ogni salute apportatore....
Pelopea. Che vedo? È desso, il riconosco, oh gioia!
Come in tua man? Dammelo, ond'io lo stringa.
Caro pegno d'amor.... Ah! nol sapete:
Ebbi uno sposo.... Oh ciel! qual imeneo!...
Ei nel partire a me il lasciò.
Tieste. Lo sposo?
Pelopea. Ah! perchè non è qui, perchè non compie
La gioia nostra?
Tieste. E non t'inganni?
Pelopea. Io stessa
Nella culla il riposi.... Ah! sappi, o padre,
Che n'ebbi un figlio, or compie....
Tieste. Ah! taci, ah! tronca
Gli orridi accenti.
Pelopea. E che? quando rammento....
Tieste. Quello sposo.... quel figlio.... Apriti, abisso,
Tutti c'inghiotti nell'istante!
Pelopea. Oh cielo!...
E che?... Tu forse.... Ah! che.... parlar non posso.
Tieste. Io sì ti diedi, io sì, quel ferro....
Pelopea. Sei
Forbante?....
Tieste. Tu la finta Aurisbe?
Pelopea. O luce,

Ti ascondi agli occhi miei!

Egisto. Che intendo?... Oh Numi!

Tieste. Egisto è il nostro figlio.

Pelopea. O morte, morte,
Non tardar: vieni!

Egisto. Io vostro figlio.... io sono?

Pelopea. Tu padre e sposo, e tu figlio e fratello?
Che orror!

Tieste. Io....

Egisto. Tu....

Pelopea. Scostatevi, fuggite,
D'incesto orrida coppia. Il nostro sangue
È indistinto, è confuso, è pien d'orrore.
Or s'adempie l'oracolo; or son nota
A me stessa; or han fine i mali miei.
Ma rea son io? Chi si sottragge al fato?
Brando fatal, tu nelle man mi stai.
Di tante stragi, e tutte nostre, autore,
Uniscivi la mia.[1] Voi non vi offrite,
Funesti oggetti, agli ultimi miei sguardi:
Era sol degno di mirarmi Atreo.
Che non vedendo.... e che.... non vista.... io muora....

Egisto. Noi regnerem, Tieste, è ver; ma pensa
Che noi stirpe di Tantalo persegue
L'implacabil dei Numi ira tremenda.

[1] Si ferisce.

INDICE DEL VOLUME PRIMO.

Tragedie.